STUDI ECONOMICO-SOCIALI CONTEMPORANEI - N. 4

ARNALDO AGNELLI

IL PROBLEMA ECONOMICO DELLA DISOCCUPAZIONE OPERAIA

ESPOSIZIONE DI MILANO MCMVI
CONCORSO OTTOLENGHI

MILANO ANNO MCMIX
SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

IL PROBLEMA ECONOMICO

DELLA

DISOCCUPAZIONE OPERAIA

CAUSE E RIMEDI

STUDÌ ECONOMICO-SOCIALI CONTEMPORANEI - N. 4

Avv. Prof. ARNALDO AGNELLI

IL PROBLEMA ECONOMICO DELLA DISOCCUPAZIONE OPERAIA

CAUSE E RIMEDI

ESPOSIZIONE DI MILANO MCMVI
CONCORSO OTTOLENGHI

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA
Milano - Via Kramer, 4 A - Gall. De Cristoforis, 54-55
1909

Occasione del presente lavoro fu il concorso indetto — con premio offerto dal conte Umberto Ottolenghi — dalla Sezione Previdenza dell'Esposizione di Milano 1906, per uno studio « intorno alle cause e ai rimedî della disoccupazione involontaria ».

A pubblicare il lavoro, opportunamente riveduto e completato, l' autore fu indotto dall' indulgente giudizio della Commissione esaminatrice, relatore Camillo Supino.

Memore di così preziosi incoraggiamenti, l'autore presenta ora l'opera sua al giudizio del pubblico.

Condotto con rigorosa obbiettività, questo libro è piuttosto un'indagine critica che non una costruzione positiva, e non pretende di giungere a conclusioni di sorprendente novità o di singolare importanza; ma, tra i lavori monografici che oramai sull'argomento anche la nostra letteratura economica possiede (1), esso vorrebbe costituire una *sintesi critica* dello stato attuale della questione.

La difficoltà dell'argomento, accresciuta dal dilagare continuo della bibliografia, gl'intenti umani del libro, e sopratutto la pazienza ostinata che si è posta nel condurlo a termine — pur tra il premere continuo di altre cure più urgenti e più vive — valgano ad attenuare presso i benevoli le molte mende del lavoro.

ARNALDO AGNELLI.

Milano, 1.° maggio 1909.

---

(1) In italiano i migliori e più completi lavori in argomento sono forse sinora: FERRARIS, *La disoccupazione e l'assicurazione degli operai*, *Nuova Antologia*, 1897, 1° e 15 gennaio; MATTEOTTI, *L'assicurazione contro la disoccupazione*, Torino, 1901. Trattano però in particolare dell'assicurazione: il primo soltanto contiene una breve indagine sulle cause di disoccupazione e sugli altri rimedi. — Una pubblicazione più recente, interessantissima sotto diversi rispetti, è *La disoccupazione*, Relazioni e discussioni del 1° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione, 2-3 ottobre 1906, Milano, 1906; pubblicata anche in francese, *Le Chômage*, Paris, 1907. Ma la trattazione della questione è in tale libro necessariamente frammentaria, nè sempre inspirata agli stessi concetti direttivi. Col lavoro nostro, al concorso Ottolenghi veniva anche premiato quello di MARCHETTI e CARONCINI, *Sistemi di difesa contro la disoccupazione*, pubblicato poi dalla Soc. Ed. Libr., Milano, 1908.

Estratto dalla Relazione sui lavori presentati al Concorso per uno studio sulla disoccupazione involontaria.

« Pregi e difetti di carattere ben diverso si riscontrano nel lavoro N. 12 distinto col motto: « . . . . *A questo segno Molto si mira e poco si discerne* » che è eccellente nella parte teorica, ma assai manchevole nella raccolta dei fatti e dei dati statistici.

L' A. incomincia dal determinare il concetto di disoccupazione considerandolo come un fenomeno sociale e non individuale; provocata sia da cause che influiscono sul lavoro e sul capitale insieme, mediante variazioni nelle condizioni della produzione e nella domanda di prodotti, sia da cause che influiscono sul solo lavoro, mediante l'aumento dell'offerta e la diminuzione della domanda.

Nella seconda parte, che è forse la migliore, l'A. tratta con chiarezza e sicurezza ammirevoli i cosidetti rimedi empirici del male, facendo una critica acutissima e profonda del sistema dei lavori pubblici, delle case di lavoro e della riduzione delle ore di lavoro.

Mentre nella parte terza l'A. parla dei rimedi preventivi e dei mezzi curativi della disoccupazione, includendo tra gli uni i progressi della produzione, la miglior conoscenza del mercato, l'eliminazione di ogni sperpero di ricchezza, l'organizzazione operaia, la riforma del contratto di lavoro, gli uffici di collocamento, l'istruzione e l'educazione, e includendo tra gli altri il sistema dei lavori accessori, il risparmio individuale, l'assicurazione, i turni di lavoro.

Questa memoria dimostra nell'A. una conoscenza grandissima del fenomeno nelle sue manifestazioni reali, e di tutti i sistemi, pubblici e privati, messi in opera per combattere la disoccupazione; ci dà un quadro esatto di tutto il vasto argomento, encomiabile per la lucidità, la chiarezza e l'ordine della trattazione; è un lavoro ben pensato, basato su studi ampi ed intensi, ottimo nella ricerca delle cause e dei rimedi, eccellente sopratutto nella parte critica dei rimedi empirici che più di frequente si sogliono adottare contro la disoccupazione.

Ma l'A. non ha svolto in modo uniforme tutti gli aspetti del tema; non ha abbastanza considerato la disoccupazione come un fenomeno di gruppo che non colpisce mai tutti i lavoratori e che è di natura sua essenzialmente temporaneo; ha spesso lasciato da parte di proposito la raccolta di cifre statistiche, e quando le cita, come nella politica del collocamento, dà dei numeri assoluti invece di quelli relativi, che sarebbero stati assai più significanti; non ha esattamente apprezzato il valore preciso di alcuni istituti, come ad esempio quello del turno per diminuire la disoccupazione; o quello delle affittanze collettive nella colonizzazione interna, o i rapporti tra emigrazione e disoccupazione ».

Dopo aver istituito un confronto fra il lavoro segnato col N. 12 e quello segnato col N. 8, e pure premiato, e dopo aver constatato che « tutti e due presi insieme si completano », la relazione osserva:

« Il N. 12 ha il vantaggio immenso di diffondere nel pubblico idee giuste la cui ignoranza conduce spesso la pratica fuori di strada, onde anch'esso risponde allo scopo del Concorso, perchè le indagini scientifiche vi sono indirizzate a servire l'ispirazione pei provvedimenti da adottarsi.

Il N. 12 colla splendida critica dei rimedî empirici mostra quale vivida luce gettino sul fenomeno le cognizioni teoriche illuminando la pratica.

Per concludere la Commissione non riscontrando in nessuno dei due scritti una decisa superiorità rispetto all'altro, ritiene:

che il premio debba dividersi in parti eguali fra i due concorrenti;

e che entrambi i lavori meritano di essere pubblicati a cura del Comitato dell'Esposizione, secondo la disposizione contenuta nel N. 6 del Programma di Concorso ».

Firmati: Avv. G. Morpurgo *Presidente* — Augusto Osimo — Ulisse Gobbi — U. Ottolenghi — Prof. G. Montemartini — Prof. E. A. Porro Camillo Supino, *Relatore* — Dott. Edoardo Marazzani, *Segretario.*

Per copia conforme: *Firm.:* Dott. Ugo Pisa — A. Schiavi.

Apertesi le buste, quella portante il N. 12 e il motto suindicato conteneva il nome dell'avv. prof. Arnaldo Agnelli.

Per la pubblicazione, il lavoro è stato interamente riveduto; si sono notevolmente allargate le trattazioni della organizzazione operaia (pag. 158-170) e dei varî sistemi di assicurazione (pag. 235-280); si sono aggiunti i capitoli sulla statistica (pag. 57-78) e sulle affittanze collettive (pag. 179-185).

PARTE I.

La disoccupazione e le sue cause

CAPITOLO I.

La definizione di disoccupazione.

Sommario: 1. Considerazioni generali: gravità, difficoltà, vario atteggiarsi della questione. — 2. Necessità di definire il fenomeno e di studiarne le cause. — 3. Intermittenze normali della produzione: differiscono solo quantitativamente dalla disoccupazione. — 4. Definizione di disoccupazione. Analisi dei singoli elementi: *a*) quantità del fenomeno; *b*) lavoro puro; *c*) lavoro offerto; *d*) relatività ad un mercato; *e*) relatività ad un momento; — 5. Segue: *f*) mancanza di forma conveniente d'impiego: disoccupazione generica e specifica, lavoro qualificato e semplice. — 6. Popolazione che non lavora ma non è « disoccupata ». Analisi: *a*) incapacità fisica e incapacità intellettuale; *b*) divieto di legge, servizio militare, condanna penale; *c*) vizio, abuso della beneficenza. — 7. Sciopero. — 8. Possesso di mezzi per vivere senza lavorare. — 9. Valore limitato di queste distinzioni: disoccupazione relativa. — 10. Esame di una definizione del Montemartini: il problema esiste anche per i disoccupati stagionali.

1. — Il problema che prendiamo a studiare è uno dei più gravi e dei più delicati che possano proporsi alla mente del sociologo e dell'economista.

Esso comprende, per così dire, in iscorcio, la critica all'intero ordinamento economico attuale: ultima arrivata, anzi, non giunta ancora nel campo pratico delle assicurazioni operaie, la questione della disoccupazione è tuttavia al cuore della questione sociale. L'esistenza di un numero più o meno grande di persone, atte al lavoro, disposte a lavorare, che di lavorare hanno bisogno per vivere, e che non trovano modo d'impiegare le loro attitudini — è la maggiore accusa che si possa muovere ad una società e ad una civiltà economica [1]).

[1]) V. Supino, *La domanda di lavoro e i disoccupati*, Torino 1899, pag. 5. Ha scritto il Georges (*Progress and poverty*, trad. *Bibl. Ec.*, serie III, vol. 9, pag. 470 e seg.): « Si prenda, nella gran massa dei disoccupati, un individuo qua-

È istintivo il collegarla alle ragioni intime e profonde dello stesso ordinamento sociale, così da ingenerare in molti la persuasione che una tale malattia non consenta una cura radicale, perchè la cura distruggerebbe l'intero organismo.

Ma il problema è anche delicato per la grande varietà delle forme, sotto le quali la disoccupazione si presenta, e delle cause *immediate* (prescindendo per ora dalla questione se esista una causa unica e più generale, insita nello stesso ordinamento della società) che la possono produrre; cosicchè è difficile distinguere e classificare esattamente gli elementi di fatto che si prendono in esame.

Individualmente considerata, la disoccupazione appare spesso il risultato dell'azione concomitante di più cause; e gli operai disoccupati possono, per diverso titolo, appartenere a diverse categorie.

Come *fenomeno economico-sociale,* come fenomeno *di gruppo,* chi considera la disoccupazione un effetto delle speciali condizioni in cui si trovano i cosidetti « paesi vecchi », si trova di fronte allo stesso fenomeno — qualche volta in misura imponente — anche negli Stati Uniti, in Argentina, in Australia, paesi a forte immigrazione e a colonizzazione progressiva. Chi la fa dipendere dal troppo rapido aumento di popolazione operaia, vede un problema di disoccupazione anche in Francia, paese a natalità bassissima [1]). Chi la collega ad un maggiore sviluppo della forma di produzione capitalistica, trova un problema di disoccupazione anche nella Cina, in Russia e nelle più arretrate regioni d'Italia [2]). Chi la collega ad un dato indirizzo di politica

lunque..... Nei suoi bisogni, nei bisogni della sua donna piena di ansie, nel pianto dei suoi bambini, a cui mancano le cure, affamati forse e assiderati, sa Dio se non vi sia « domanda di lavoro » bastante. Nelle sue braccia volonterose è la « offerta ». [Qui, si noti, i termini di « domanda » e di « offerta » non sono usati nel significato specifico che hanno in economia]. Mettete quest'uomo in un'isola deserta, e, sebbene privo dei vantaggi enormi che dànno alle forze produttive dell'uomo la cooperazione e le macchine di una umanità incivilita, ei saprà con le sue mani saziare le bocche e coprire le membra delle creature che dipendono da lui. E dove la potenza produttiva del suo lavoro è al più alto grado di sviluppo, *non lo può.* Perchè? Non è forse perchè là egli ha libero accesso alle forze ed alle sostanze della natura e qui tale accesso gli è negato? ». — Le identiche cose, quasi con identiche parole, si dicevano nel 1848 in Francia, discutendo del *diritto al lavoro.* V. *Dict. d'E. P.*, Paris, 1852, vol. I, pag. 605 e sgg., articolo di Faucher.

Il Georges riprende la questione e la tratta nella solita forma suggestiva in *Problemi Sociali,* Torino 1895, trad. it. di Masé Dari.

[1]) Prescindiamo, pel momento, dagli effetti della immigrazione e della concorrenza del lavoro straniero.

[2]) Ha scritto il CONIGLIANI: « La disocc. operaia, in un paese come il nostro

doganale, trova lo stesso problema comune a paesi protezionisti e a paesi libero-scambisti [1]), e così via. Disoccupazione si ha nell'agricoltura, nei commerci, nelle manifatture, sebbene con forme svariatissime e in diversa misura.

Convien dunque supporre che le cause di questo fenomeno siano molteplici, o che ve ne sia una sola, più generale di tutte: noi ci sforzeremo di procedere alla ricerca di questa causa, la quale infatti, anche nei molteplici atteggiamenti dei fenomeni concreti, non potrà a meno di apparirci come operativa [2]).

L'indagine, condotta in termini generali, dimostrerà pure che forse non è esatto concepire la disoccupazione come un fenomeno storico, caratteristico esclusivamente della fase attuale dell'evoluzione economico-sociale [3]).

Ma il problema è difficile anche per la diversità delle opinioni che corrono in proposito nel pubblico ed anche fra gli studiosi; per la varietà dei rimedî — taluni scientificamente accettabili, altri semplicemente empirici, altri ancora del tutto antiscientifici — per quanto tradizionali — che si propongono a risolverlo; tanto che una critica non breve è necessaria per dissipare i pregiudizi più diffusi in materia.

---

a salarî bassissimi e ad interesse più alto che altrove, non funge già da paracadute al reddito capitalista, ma aggrava anzi a danno delle classi capitalistiche il risultato della redistribuzione economica... » (*Saggi di Ec. Pol. e di Sc. delle Finanze*, Torino 1903, pag. 228). Da noi infierisce la disoccupazione agricola nelle Puglie e nel Basso Emiliano; eppure le condizioni economiche, politiche e sociali dei due paesi sono molto diverse (V. *La dis. nel Basso Emiliano*, Milano 1904, S. Um., pag. VII-VIII). Lo stesso dicasi pel Lazio e per la Sicilia.

[1]) È questa la risposta del DENIEAN al LEROY-BEAULIEU (V. *Econ. Franc.* 1894, pag. 540) e, viceversa, dell'*Economista* al COLAJANNI (V. *Pel dazio sul grano*, ecc., Roma 1901, pag. 234). V. anche MÉLINE, *Le retour à la terre*, etc., Paris, 1905, pag. 64.

[2]) V. sulla generalità di questo fenomeno della disoccupazione, comune a paesi vecchi e nuovi, a tutte le forme d'industria, i dati ingegnosamente raggruppati dal LORIA, *La costituz. economica odierna*, Torino 1899, pag. 697 e seg.

Delle cause, le conseguenze, i rimedî, la gravità del problema, una sintesi rapida fu tracciata dal SUPINO nel discorso inaugurale del Congresso di Milano 1906, *La disoccupazione*, relazioni e discussioni del I Congresso Internazionale per la lotta contro la disoccupazione, Milano 1906 (trad. anche in francese *Le chômage*, Paris 1907), Atti, pag. 517-523.

[3]) V. in senso contrario SUPINO, nel discorso citato nella nota precedente; e, sebbene da altro punto di vista, COSSA E., *La disoccupazione operaia nella grande industria*, Atti del Congresso di Milano, 1906, pag. 18 e segg. (pubblicato anche nel *Giornale degli Economisti*, 1906, I, pag. 417-440); ADLER, *Arbeiterlosigkeit*, nello *Handbuch* di CONRAD, Leipzig 1898, e in generale gli scrittori di scuola socialista.

2. — Il presente lavoro non vuol essere affatto lo svolgimento di una tesi accademica. Noi siamo mossi da un intento di pratica applicazione: quello segnato dal programma del concorso che ha fornito l'occasione di questo scritto: « uno studio sul problema della disoc- « cupazione involontaria *in rapporto ai mezzi di prevenirne o ripararne* « *le conseguenze* ».

Ma tra le principalissime ragioni per le quali spesso, a rimediare alla disoccupazione, si presentano delle proposte strane e inaccettabili, sono certamente da annoverare queste due: 1.° l'inesatta determinazione del fenomeno nei suoi limiti e nei suoi caratteri essenziali; 2.° l'inesatta conoscenza delle cause che lo producono.

Di conseguenza, una indagine preliminare è indispensabile, anzitutto per definire il fenomeno della disoccupazione, ed in seguito per ricercare le *cause* o, se piaccia meglio, le *condizioni* che dànno luogo alla manifestazione di esso. Senza di ciò, la cura ed il rimedio riescono spesso confusi e contraddittori, e, nella migliore ipotesi, non possono essere che sintomatici. Bisogna aver chiara dinanzi la visione dei limiti del problema; vedere bene *sin dove* l'azione dell'uomo possa giungere a risolverne le difficoltà. È solo per questa via che si potranno indicare quei provvedimenti, i cui effetti, per quanto più lontani e remoti, si faranno più efficacemente sentire.

Certo, nello studio della disoccupazione operaia, come di qualunque fenomeno *concreto*, non si può procedere che per via di *astrazione*, cioè separando artificialmente dei fatti e degli elementi che nella realtà sono riuniti e confusi, e che variamente reagiscono l'uno sull'altro; quando dalla teoria si discende all'applicazione, spesso occorre nuovamente riunire quello che si era prima disgiunto, e integrare fra di loro i diversi elementi presi singolarmente in esame. La scienza è essenzialmente analitica; la pratica, essenzialmente sintetica [1]): e mentre il concetto generale dell'equilibrio riunisce i diversi problemi economici, le questioni del lavoro sono così connesse l'una all'altra che non se ne può studiare alcuna con esattezza senza tener conto, possibilmente, di tutte le altre, e senza valutare le azioni e reazioni reciproche.

3. — Una prima *approssimazione* dell'equilibrio economico ci fa immaginare la società come un organismo in cui gli elementi e i fattori

V. anche il n. 27. Sembra del nostro avviso il PIERSON, *Problemi odierni fondamentali*, Torino, 1901, pag. 181 e sgg.

[1]) Cfr. PARETO, *Manuale di Ec. Pol.*, Milano, 1906, pag. 11 e 16 e *passim*.

produttivi siano perfettamente coordinati fra loro e tutti razionalmente utilizzati. Questo concetto non può avere che un valore d'ipotesi, di *concetto-limite.*

In pratica, l'equilibrio è molto grossolano, perchè la coordinazione degli elementi è necessariamente imperfetta, e l'utilizzazione dei diversi fattori produttivi è ben lungi dal raggiungere il *maximum* possibile teoricamente, anche soltanto in relazione a quel complesso di cognizioni e di applicazioni tecniche e scientifiche che sono a disposizione di una data società economica in un dato momento e in un dato territorio.

Oltre a ciò, nè l'operaio, nè l'imprenditore, nè alcun uomo, in qualsiasi condizione si trovi, vive e agisce *soltanto* sotto l'impulso di moventi economici e all'*esclusivo* scopo di produrre un *maximum* di ricchezza.

Vi sono anzitutto quelle interruzioni di lavoro che derivano da evidenti necessità tecniche ed economiche, dal bisogno cioè di reintegrare le forze produttive impiegate. Le macchine generalmente non funzionano tutte le 24 ore del giorno, nè tutti i giorni della settimana; in ogni caso, non funzionano mai tutto l'anno continuamente. Meno ancora, l'operaio può essere in grado di lavorare indefinitamente e continuamente.

Si considera come perfettamente regolare, anche in industrie e in periodi di grande floridezza, che le giornate di lavoro, in un anno d'esercizio siano 290 o 295 o 300, e cioè vi siano 65 o 70 o 75 giorni (oltre la sesta parte dell'anno) in cui la forza di lavoro non viene impiegata [1]).

Così pure, è un'astrazione l'*operaio tipico*, il quale lavori tutti i giorni durante il suo orario, con tutta la volontà di cui è capace, e con la stessa intensità: vi sono, in concreto, *degli operai* con determinati caratteri e bisogni individuali, con propria personalità, ecc.; una malattia, un infortunio, un periodo di licenza estiva, delle ragioni di famiglia, d'interesse personale, e via dicendo, possono co-

---

[1]) Il GIDE (*Economie sociale*, Paris, 1906, pag. 73) considera come una cifra *eccezionale* più che come una media, i 290 giorni di lavoro all'anno. Questa media può del resto valere solo in dati tempi e paesi. È notorio che, secondo le razze e le civiltà, varia moltissimo la stessa possibilità di un impiego regolare e continuato della mano d'opera. Un confronto eloquente si può fare tra operai dell'Italia Settentrionale e operai del Mezzogiorno. V. anche per le industrie inglesi nei primi tempi, SCHULTZE GAEVERNITZ, *La grande intrapresa e il progresso economico sociale, Biblioteca Ec.*, IV serie, vol. IV, p. I, Torino, 1904, pag. 42 e segg. Cfr. DUPONT, *L'assurance contre le chômage,* Paris, 1908, pag. 73.

stituire altrettante cause d'interruzione forzata del lavoro. Lo stesso dicasi di certe abitudini, riprovevoli ma diffuse: ad es. quella di « fare il lunedì »; del periodo di puerperio per le donne, ecc.

Non diversamente accade per una macchina che si guasti e debba essere riparata prima di riprendere il suo funzionamento normale; per una interruzione nella trasmissione dell'energia elettrica, che può durare qualche ora, qualche frazione di giornata, o anche qualche giorno intero o più giorni; per un ritardo ferroviario più o meno prolungato nell'arrivo di materie prime, ecc. Anche nei momenti più fortunati e negli stabilimenti meglio organizzati, insomma, il « lavorare in pieno » subisce qualche eccezione. In questi casi, nè si deve nè si suole parlare di disoccupazione; come l'interesse passivo sul capitale impiegato nell'industria decorre ogni giorno, così il salario dell'operaio, o il suo guadagno a cottimo, si considerano ripartiti su tutti i 365 giorni dell'anno, anche se, per ragioni comuni a tutti o per ragioni individuali, le giornate di lavoro retribuito siano soltanto 275 o 280.

Qui non si parla di disoccupazione, e il caso non è considerato come degno di attenzione perchè a rimediarvi basta la più ordinaria e comune previdenza individuale. Un piccolo risparmio di cui l'operaio disponga, o una piccola privazione a cui si assoggetti, o il credito a lui fatto dai fornitori, bastano a permettergli di sopportare il danno, e a riportare il suo reddito nelle condizioni normali [1]).

Invece il fenomeno ci colpisce — e giustamente — come una grave piaga sociale — *quando è più esteso nella durata, quando tocca contemporaneamente molti operai,* insomma quando le sue dimensioni sono più notevoli. Allo stato di lieve malattia individuale ci lascia indifferenti; come epidemia, e tanto più come epidemia grave, diffusa e duratura, ci appare un vero danno e pericolo sociale.

La ragione di questa differenza di giudizio è ovvia e intuitiva; ma ci parve non inutile la premessa per chiarire che i fatti, spesso pressochè insignificanti, testè accennati, e gli altri, che comprendiamo sotto il nome di « disoccupazione operaia », sono però della stessa

---

[1]) Ad es. quasi tutte le leggi sugli infortuni escludono dall' indennità gli infortuni che portino malattia inferiore a certa durata minima. Le ragioni di ciò sono varie (V. AGNELLI, *Comm. alla legge sugl'infortuni del lavoro,* Milano 1905, pag. 170 e segg.); ma vi ha contribuito l'esperienza, che mostra come l'operaio possa perfettamente sopportare a tutto suo carico questo danno. Analoghe considerazioni hanno influito nella calcolazione del salario annuo (V. op. testè cit., pag. 704 e segg.).

natura, e si distinguono soltanto fra di loro per una differenza quantitativa [1]).

4. — Vediamo ora come si possano circoscrivere, con una definizione, i limiti dell'argomento che prendiamo a studiare.

« Disoccupato involontario » o anche semplicemente « disoccupato » [2]), nel senso *strettamente economico* della parola, non è chiunque, nella vita sociale — non lavorando e nulla producendo, nè direttamente nè indirettamente, vive a carico di altri, produttori in vece sua, che cioè producono *anche* per lui. Un grande numero di coloro che si potrebbero chiamare la « popolazione passiva » [3]) non appartiene affatto alla categoria dei disoccupati.

Per « disoccupazione involontaria » noi intendiamo invece e soltanto il fatto di una determinata quantità di lavoro puro, offerto sul mercato, che non trova, in un determinato momento, forma conveniente d'impiego.

Commentiamo brevemente.

Deve trattarsi di una *determinata quantità;* cioè di una quantità apprezzabile, sensibile, non di un fenomeno brevissimo ed eccezionale e magari ristretto ad uno o pochi individui. In altri termini, la disoccupazione non rappresenta un danno e una depressione per la classe lavoratrice se non quando si presenta come fenomeno di gruppo.

---

[1]) « In questo come in tutti gli altri casi condizione fisiologica e condizione patologica non sono opposte: la prima è un'astrazione, o meglio un limite a cui rigorosamente non si arriva: dalle situazioni praticamente dette fisiologiche alle patologiche si passa per gradazioni insensibili » (GOBBI, recensione su MATTEOTTI, *L'assicurazione contro la dis.*, *Giorn. Econom.*, 1902, I, pag. 260).

[2]) La disoccupazione *volontaria* si potrebbe chiamare disoccupazione *impropria;* la *involontaria*, dis. *propria*. Cfr. CONTENTO, *La statistica della dis.*, *Rif. Sociale*, agosto 1902, pag. 724 e sgg.

[3]) Cfr. SCHIKOUSKY, *Ueber Arbeitslosigkeit und Arbeitslosenstatistik*, Leipzig, 1894; — MATTEOTTI, *L'assicurazione contro la disocc.*, Torino, 1901, pag. 1 e segg.; — SUPINO, *La domanda di lavoro e i disoccupati*, Torino, 1899, pag. 5; — FERRARIS, *Professioni e classi e loro rilevazione*, Palermo, 1897, *passim* e specie pag. 214; veggasi pure, sebbene enunciati da un punto di vista diverso dal nostro, i dati seguenti, che togliamo dall'*Italia Economica*, 1907, pag. 29, a semplice titolo d'esempio:

Dividiamo gli abitanti in persone *attive*, che hanno ad esercitare una professione; in *accessorie*, che aiutano le persone attive nella loro professione e ne facilitano il còmpito (servi, domestici, ecc.); in *passive*, che vengono alimentate dalle persone attive e ne costituiscono la famiglia; in *isolate*, che non esercitano alcuna professione speciale, ma vivono di reddito, o di pensione, o sono a carico

Ciò in relazione a quanto si disse nel paragrafo precedente.

Deve trattarsi di *lavoro puro;* cioè di persone che vivano abitualmente ed esclusivamente del proprio salario. Su questo punto, si potrà presentare la difficoltà di classificare alcuni casi intermedi; ma i casi tipici si scorgono facilmente. Considereremo disoccupato l'operaio che sia privo di salario, anche quando per lui la mercede non costituisca la fonte di sostentamento assolutamente esclusiva, anche se disponga di qualche risparmio, ecc. Basterà che egli ripeta, in massima parte, l'esistenza propria e della famiglia dal frutto del suo lavoro, anche se largamente retribuito [1]).

Deve trattarsi di lavoro *offerto sul mercato.*

Se si prescinde, infatti, dal bisogno e dal desiderio di occupazione manca la caratteristica essenziale del fatto; la disoccupazione non è più involontaria. Questa verità, che appare tanto semplice ed evidente, dà luogo in pratica, come vedremo, ad una delle più gravi difficoltà della questione.

---

della beneficenza in istituti appositi, o dello Stato in case di pena o nelle caserme dove prestano servizio militare:

Dividendo con questi criteri la popolazione italiana e facendo la proporzione per 1000 abitanti abbiamo:

	nel 1901	nel 1882
Persone accessorie	15 ‰	20 ‰
» passive.	175,4 »	371 »
» isolate	29,3 »	46 »
» di profess. e condizione ignota	0,3 »	55 »
Totale improduttive	520 »	492 »
» attive o produttive . .	480 »	508 »

Se invece comprendiamo tra le persone attive, come fa la statistica ufficiale, anche i militari e i domestici, abbiamo

Persone	nel 1901	nel 1882
attive	501,3 ‰	467 ‰
passive	498,7 »	533 »

Nel primo gruppo 100 produttivi debbono mantenere 108 improduttivi, nel secondo di fronte a 100 persone attive si trovano 99 persone passive. V. anche PARETO, *Cours d'E. P.*, Lausanne, 1896, I, pag. 375 e sgg.; — COLAJANNI, *Demografia*, Napoli, 1904, pag. 128 e sgg.

[1]) Che anzi (astrazion fatta dalla beneficenza, a cui non tutti ricorrono, e dal credito, che, sia pure nelle sue forme rudimentali e popolari, non tutti ottengono) se il disoccupato non possedesse alcun risparmio dovrebbe morir di fame. Il caso purtroppo si dà, ma fortunatamente non è frequente.

Si tratta in sostanza di quelli che il PARETO (*Cours*, I e II, *passim*) chiama « capitali personali ». Nell'economia a schiavi i « capitali personali » sono perfettamente paragonabili a delle proprietà trasmissibili, come gli animali da lavoro, le macchine, ecc. — Cfr. anche GUYOT, *Science Économique*, Paris, 1907, pag. 71-73 e *passim*.

Nei limiti dell'indagine che noi istituiamo, la disoccupazione si deve considerare *su un determinato mercato.* Vedremo infatti, a suo tempo, come essa dipenda in parte anche da cattiva distribuzione della popolazione lavoratrice, con conseguente eccesso nell' offerta di lavoro in date località e difetto in altre.

Per lo stesso motivo, la disoccupazione si deve considerare rispetto a un *determinato momento.* Essa è, pei singoli individui, nella massima parte dei casi, un fenomeno di durata più o meno lunga, *ma essenzialmente transitorio.* Anche i disoccupati *abituali* alternano a periodi di lavoro, dei periodi di disoccupazione; i veri disoccupati *cronici*, nella grandissima maggioranza dei casi, non possono considerarsi operai [1]).

5. — Più difficile è precisare l'altro concetto, incluso nella definizione: l'operaio disoccupato deve *mancare di una forma conveniente d'impiego.* A dir vero, anzi, non a caso si sono usate le indeterminate parole « forma conveniente ». Noi intendiamo dire con ciò che l'operaio non deve trovare una occupazione che sia in relazione alle attitudini, all'abilità ed al salario medio normale sino allora preteso ed ottenuto [2]).

Si affaccia qui la distinzione tra *disoccupazione generica* — cioè mancanza di qualunque possibilità di occupazione — e *disoccupazione specifica* — cioè mancanza di lavoro nella propria speciale professione. Per noi, è un disoccupato vero e proprio anche il disoccupato specifico — l'orologiaio, ad esempio, al quale si offra del lavoro di tipografo, il tessitore a cui si offra del lavoro di metallurgico — a meno che egli rifiuti anche un'altra forma conveniente d'impiego; cioè una forma che possa, senza grave sacrificio, sostituirsi al suo lavoro professionale specifico [3]).

---

[1]) V. presente lavoro, n. 32 e 33. — Sulla *temporaneità*, come carattere essenziale del fenomeno, v. MONTEMARTINI, Relaz. al Congresso di Milano, pag. 55.

[2]) « È così che certi operai mancano di lavoro; cioè mancano di lavoro a un prezzo di lóro convenienza... Che i proprietari fondiari elevino il prezzo della mano d'opera, e gli uomini non mancheranno. Ma essi non lo possono! Benissimo: ciò vuol dire che per mantenere l'equilibrio economico bisogna, in quel dato momento, che essi non diano sviluppo alla loro produzione » (PARETO, *Cours*, I, pag. 183, nota 1). — Cfr. BUSCHMANN, *Die Arbeitslosigkeit und die Berufsorganisation*, Berlin, 1897, pag. 6; FERRARIS, *L'assicuraz. e la disoccupaz.*, *Nuova Antologia*, gennaio 1897.

[3]) Con questa formula, intendiamo adottare un temperamento intermedio fra due diversi concetti, indicati rispettivamente dal CONTENTO e dall' OFFICE DU TRAVAIL francese. Il primo (loco cit.) nota che, rispetto ai rimedi da adottarsi,

Su questo punto, del resto, la difficoltà è forse più apparente che reale.

Infatti, gli operai possono, molto approssimativamente, classificarsi in: *qualificati, specificati, specializzati* (*skilled* o *highskilled, gelernte*), quando l'arte loro richiede un'abilità speciale, e quindi occorre un tirocinio per apprendere il mestiere; — *semiqualificati* (*halfskilled* o *lowskilled, halbgelernte*), quando l'abilità richiesta è minore, e basta un breve tirocinio; — e *grossolani, comuni, semplici* (*unskilled, ungelernte*), quando il lavoro da compiere è così facile, che il tirocinio si può dire inutile [1]).

Evidentemente, la proporzione numerica di questi operai va sempre diminuendo a misura che si sale nel grado di qualifica; gli *unskilled* e gli *halfskilled* sono la grandissima maggioranza degli operai. Ma i soli operai *altamente qualificati* possono trovare grande difficoltà a mutare occupazione; gli altri, nei limiti della loro abilità generica, possono adattarsi ad assumere un'occupazione affatto nuova.

Inoltre, per gli operai qualificati il pericolo di disoccupazione è minore, sebbene — quando disoccupazione si ha — il danno, economico e morale, sia molto più grave [2]).

Un operaio *highskilled* si può considerare come un'azienda in cui sia immobilizzato un capitale fisso d'ingente valore [3]): difficilmente

---

la dis. generica presenta ben diversa importanza sociale dalla specifica: dato che il lavoro sia unica fonte di guadagno, chi dimostri di essere escluso *soltanto dal proprio lavoro*, può non trovarsi in quelle condizioni di urgente bisogno, come colui che manchi di *ogni occupazione*. — L'Office du Travail (*Documents pour la question du chômage*. Paris 1896, pag. 280) definisce la disoccupazione come la situazione dell'operaio che « vivendo abitualmente del suo lavoro *in una determinata professione* si trova attualmente senza lavoro *nella sua professione* ». Il punto di partenza è quindi la disoccupazione *professionale*. Per nostro conto, non consideriamo disoccupato chi, potendo convenientemente mutar professione, vi si rifiuta: ma l'elemento professionale ci sembra essenziale.

[1]) V. Ferraris, *L'assicurazione e la disoccupazione degli operai*, cit. *Nuova Ant.*, gennaio 1897.

[2]) La questione presenta grande analogia con quella della sovrabbondanza di laureati, esercenti (per modo di dire) professioni liberali. Sono disoccupati non nel senso assoluto, generico; ma nel senso che è impossibile trovar loro una forma *conveniente* d'impiego.

[3]) « Un uomo educato con la spesa di molto lavoro e di molto tempo a qualsivoglia di quegli impieghi che richiedano straordinaria destrezza e capacità, può esser paragonato ad una di queste macchine costose. Il lavoro che egli imprende a fare... gli deve rifondere l'intera spesa della sua educazione ». Adamo Smith cit. da Marshall, *Principii di Economia, Bibl. dell'Ec.*, serie IV, vol. IX, parte 3.ª, pag. 563-564.

l'imprenditore s'induce a mutarne la forma, e quindi l'impiego di esso è meno precario; ma quando tale trasformazione è imposta dalle circostanze, il sacrificio è assai più grave.

6. — Il concetto economico di disoccupazione involontaria, come lo abbiamo delineato, non comprende adunque molti casi di *non-lavoro* (se così possiamo esprimerci), i quali meritano di essere ricordati.

I. *Incapacità fisica,* e quindi *deficienza di forza di lavoro,* derivante da:

a) malattia temporanea, di mente o di corpo, comune o professionale;

b) inabilità permanente, in conseguenza, o non, d'infortunio sul lavoro;

c) età troppo giovanile (fanciulli);

d) età troppo avanzata (vecchi);

e) sesso (donne, per determinati lavori) [1]).

In tutti questi casi, quando pure vi fosse la volontà, mancherebbe la possibilità fisica di lavorare, nel senso vero economico. Le iniziative nobilissime, intese a dare occupazione a mutilati, storpi, deficienti, sono dirette a fondare istituti di cura o di beneficenza, non ad impianti di carattere economico.

II. *Assoluta mancanza di attitudini*, di abilità, d'istruzione, quando pure vi fossero le qualità fisiche e morali.

Si tratta di elementi non utilizzabili, e si è quindi fuori del campo

---

E nel salario dell'operaio altamente qualificato, una parte può considerarsi interesse di capitale investito, un'altra, rendita (soprareddito). Cfr. PANTALEONI, *Principii di economia pura*, Firenze 1890, pag. 337-338.

[1]) Relativamente all'età possono interessare i dati seguenti (*Italia Economica*, 1907, pag. 22), che riguardano cinque grandi Stati disposti secondo la proporzione decrescente dei loro abitanti produttivi (da 15 a 60 anni):

	da 0 a 15	da 15 a 60	oltre i 60
Francia	260	615	125
Inghilterra	324	602	74
Stati Uniti	344	591	65
Germania	348	584	78
Italia	341	562	97

La Francia è il paese in cui la popolazione cresce più lentamente e la Germania quello in cui cresce più rapidamente, così che in Francia 100 adulti in età produttiva debbono mantenere solo 62 persone, in Inghilterra 65, negli Stati Uniti 69, in Germania 71 (nel 1880 erano 59) e in Italia ben 76. A Milano a carico di 100 produttivi vi sono 77 improduttivi; mentre a Parigi se ne hanno solo 54. Relativamente alla malaria, in Italia, come causa di perdita di giornate di lavoro, v. *Italia Economica*, 1907, pag. 443 e sgg., 1908, pag. 530 e sgg. — V. anche COLAJANNI, *Demografia*, Napoli, 1904, pag. 100 e sgg.

del lavoro, che — come qualunque altro bene economico — per essere offerto sul mercato deve presentare determinati caratteri.

È involontaria la disoccupazione, ma è imposta dalla legge per altri motivi, siano o no d'indole economica, nei casi di:

I. *Leggi* che impediscono il lavoro in genere, o determinati lavori in ispecie; leggi che impongono una limitazione alla durata del lavoro, una sosta periodica, ecc., ad es. l'obbligo del riposo festivo, il divieto del lavoro notturno, le leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, ecc. [1]).

Se vi fu necessità che queste limitazioni venissero imposte dalla legge, ciò prova che di fatto non mancherebbe la possibilità fisica di lavorare con un dato risultato produttivo anche in quei casi; dunque si tratta di una disoccupazione (o di una minor occupazione) per la quale manca soltanto la possibilità *legale* di lavorare.

II. *Servizio militare.* Anche qui è la legge che impone, per ragioni d'indole generale, che determinate forze di lavoro non siano impiegate nella produzione *diretta* di beni economici [2]), e non vi è più alcuna offerta di lavoro.

III. *Condanna penale*, con privazione della libertà personale e impedimento al lavoro in genere o a determinati lavori in ispecie.

Anche qui l'offerta del lavoro è resa impossibile dalle speciali condizioni in cui si trova il lavoratore. Quando il recluso non è adibito a qualche lavoro, è interamente a carico della società [3]).

---

[1]) Ad es. la legge italiana 19 giugno 1902, vieta che siano adibiti a lavoro qualsiasi di carattere industriale i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che non abbiano 12 anni compiuti; — vieta dati lavori ai maschi minori di 13 anni ed alle donne di qualsiasi età; — altri ai fanciulli di età inferiore ai 14 anni; — altri ancora alle donne minorenni ed ai fanciulli minori di 15 anni (art. 1); vieta il lavoro delle puerpere (art. 6); — limita gli orari di lavoro per le donne e per i fanciulli (art. 5, 7, 8 e 9). Così molte altre leggi — all'estero specialmente — limitano variamente la durata del lavoro. — V. in proposito: LOUIS, *L'ouvrier dévant l'Etat*, Paris 1905; — CONTENTO, *Legislazione operaia*, Torino 1901; — GABBA, *Trent'anni di legislazione sociale*, Torino, 1901; — PROFUMO, *Le assicurazioni operaie*, Torino 1903, ecc., specie i molti autori tedeschi ivi citati.

Lo stesso dicasi della recente legge italiana sul riposo festivo, e delle molte congeneri leggi straniere; delle leggi che limitano la durata dell'orario in certe industrie, ecc.

[2]) Di produzione indiretta forse potrebbe parlarsi, in quanto si ritenga che la esistenza di una determinata organizzazione militare per la difesa dai nemici esterni permetta il conseguimento o il miglior conseguimento dei fini della convivenza sociale (confr. MAZZOLA, *I dati scientifici della finanza pubblica*, Roma 1890, *passim*). Il servizio militare cagiona disoccupazione anche successivamente all'epoca del servizio stesso (cfr. VIVIANI, *Crit. Soc.*, 1907, pag. 12).

[3]) Quando pure esso sia occupato, vi è una differenza profonda, che pel mo-

Non è più involontaria la disoccupazione nei casi di:

I. *Vizio, ozio, vagabondaggio,* ubriachezza abituale, colpa in genere, ecc.

II. *Abuso della beneficenza;* casi di persone che, pure potendo benissimo lavorare, trovano più comodo vivere a carico della beneficenza pubblica o anche della privata.

7. — Con caratteristiche affatto speciali si presenta il caso dello *sciopero,* che è la volontaria astensione collettiva dal lavoro.

Sebbene vi sia possibilità, e — a determinate condizioni — anche volontà di lavorare, l'operaio si astiene deliberatamente dal lavoro. Ciò è precisamente l'opposto, economico e psicologico, della disoccupazione. Lo sciopero è in generale indice di prosperità industriale; la disoccupazione, di languore. Sciopera chi non teme troppo di perdere per sempre il suo posto; sciopera chi non teme troppo la concorrenza dei così detti *krumiri;* o chi si avvede o crede di avvedersi che la sua industria si trova in condizioni favorevoli. È un subitaneo e volontario arresto nella *offerta* di lavoro, cioè il contrario di quella cessazione di *domanda*, nella quale sostanzialmente consiste la disoccupazione [1]).

Inoltre, a voler essere precisi, lo sciopero esige il possesso d'un determinato capitale [2]).

8. — Una categoria pure affatto speciale è costituita dai casi di:

Possesso di mezzi sufficienti a vivere continuatamente e sistematicamente senza lavorare (*rentiers*, pensionati).

Qui non si tratta più di lavoro puro, nè di disoccupazione involontaria. La esistenza di una classe più o meno numerosa di per-

---

mento è inutile analizzare più a lungo, tra il lavoro libero ed il lavoro carcerario. Cfr. LORIA, *Verso la giustizia sociale*, Milano, 1904, pag. 276 e seg.

[1]) « ...La linea degli scioperi ha un corso affatto opposto a quella della disoccupazione; dove sono i massimi di questa, là sono i minimi degli scioperi: dove la disoccupazione ha avvallamenti profondi, gli scioperi hanno vertici maestosi ». JANNACCONE, *Lo sciopero dei meccanici inglesi*, Torino 1897, pag. 17. — In alcuni casi però, o sotto l'azione di cause complesse, la disoccupazione si accompagna allo sciopero. Ad es. in certe regioni agricole: allora è una ribellione confusa e istintiva contro le molte e diverse cause di malessere. Cfr. *La dis. nel basso Emiliano*, Milano, Soc. Um., 1904, pag. 4. V. anche la parte III del presente lavoro.

[2]) V. la recente polemica (*Giornale degli Economisti,* nov. - dic. 1905, gennaio 1906; *Riforma sociale*, gen.-febbr. 1906) fra MONTEMARTINI, JANNACCONE, COLETTI e ACHILLE LORIA sul « costo degli scioperi », e sullo sciopero considerato come *impresa*. V. anche VIRGILI, *Lo sciopero nella vita moderna*, Torino 1897.

sone in tali condizioni può essere dannosa per altri motivi alla società, specie se questa classe vive con qualche vaga aspirazione al lavoro, appartenendo o volendo appartenere alle professioni così dette liberali; ma non desta le medesime preoccupazioni e non invoca gli stessi provvedimenti che la disoccupazione operaia vera e propria. Ciò che caratterizza il fenomeno della disoccupazione non è infatti tanto la mancanza di lavoro quanto la mancanza di *reddito* procurato col lavoro.

9. — Le esclusioni su enunciate, come tutte le classificazioni in materia di fatti sociali, vanno prese in un senso assai relativo; tra la deficienza mentale e l'assoluta inettitudine è malagevole distinguere: così pure, e a maggior ragione, sarà difficile distinguere tra il vizio, l'ozio, il vagabondaggio, che potremmo (mutuando la parola al linguaggio giuridico) chiamare disoccupazione *colposa* — e la disoccupazione veramente *involontaria*. Il vizioso, il vagabondo, l'ubriacone incorreggibile vogliono bensì compiere quegli atti che cagionano la disoccupazione, ma questa conseguenza inevitabile non vorrebbero subire: e in molti casi si passa insensibilmente da ciò che dipende dalla nostra attività personale a ciò che è assolutamente fortuito. Pure, come vedremo più ampiamente a suo tempo, la distinzione è necessaria, e bisogna insistervi, accontentandosi anche di non raggiungere la perfezione, purchè si trovi un criterio pratico sufficientemente approssimato.

La disoccupazione può essere *assoluta* o *relativa:* può mancare all'operaio qualunque impiego conveniente, o essere ridotto l'impiego del suo lavoro in misura notevole in confronto di quello che normalmente dovrebbe o potrebbe essere. Anche qui il criterio è puramente approssimativo. Alcuni dei casi già citati sono casi di disoccupazione relativa.

La disoccupazione *relativa*, quando è contenuta in limiti ristretti, ha un'importanza e gravità sociale molto minore: non la possiamo considerare come vera *mancanza di lavoro.* Entro dati limiti, siano le professioni, siano le imprese, siano le forze di lavoro, variano continuamente nella intensità del loro rendimento e del loro impiego.

10. — Notevole e degna di attento esame è la definizione che della disoccupazione dà il Montemartini: per lui, questo fenomeno non è altro che « uno spostamento del sistema produttivo da precedenti condizioni di equilibrio, tale da importare una diminuzione della do-

manda di lavoro, una diminuzione di redditi pel lavoratore, con una conseguente depressione del suo tenore di vita »... [1]) « una variazione da precedenti condizioni di reddito, di attività produttiva e di consumo. Il lavoratore disoccupato subisce un lucro cessante, e ciò in conseguenza di una diminuzione della domanda di lavoro, il che importa un affievolimento nei consumi » [2]).

Sebbene si dica giustamente che con tale enunciazione non ci si arresta alla esteriorità del fenomeno studiato, ma si penetra nel nocciolo economico di esso rispetto al lavoratore, perchè si tiene conto di tre elementi di confronto — reddito, consumo, attività produttiva normale — elementi indispensabili tutti per la misura delle variazioni nella disoccupazione specialmente agricola — tuttavia è evidente che questa definizione non si può considerare una designazione completa del fatto nei suoi caratteri essenziali, e nelle sue diverse forme, ma piuttosto una indicazione dei fenomeni precedenti, concomitanti e susseguenti alla forma più grave e più caratteristica di disoccupazione.

Per noi, il fatto va inteso più semplicemente così: tanto nell'industria, quanto nell'agricoltura, vi è un periodo di attività che può considerarsi normale: per ragioni svariatissime, che classificheremo tra poco, questo periodo può subire interruzioni più o meno notevoli: chi, durante questa interruzione, offre il proprio lavoro, e non trova come occuparsi per un salario adeguato, è un disoccupato involontario. Fin qui, siamo perfettamente nell'ordine di idee del Montemartini, il quale immagina di costruire delle curve di domanda di lavoro, che indichino quante giornate sono richieste dagli imprenditori nelle singole unità di tempo per un periodo determinato: curve di domanda che possono, con sufficiente approssimazione, considerarsi come equivalenti a curve di occupazione *media*. (La divergenza tra le due curve sarà data dalla natura dell' industria studiata, a seconda che i lavoratori richiesti presentino o meno qualità e potenzialità uguali). E osserva che, in generale e per un dato tempo, le successive indicazioni non addimostreranno delle variazioni troppo grandi nel fenomeno osservato, e che le curve di occupazione, nei diversi periodi, saranno pressochè costanti.

In condizioni normali ogni industria presenterà questa costanza di condizioni nel mercato di lavoro, dando così luogo a curve nor-

---

[1]) V. *Atti del Congresso di Milano 1906*, pag. 6.

[2]) V. *Boll. Uff. Lav.*, aprile, maggio 1904, pag. 44. *La disoccupazione nel basso Emiliano*, Milano, Soc. Um., 1904, prefaz. e pag. 12 e segg.

mali di occupazione. Avremo ad es. che su 500 lavoratori sul mercato, 100 saranno occupati per tutti i 365 giorni dell'anno, 100 solo per 300 giorni, 100 altri per 200 giorni, 100 altri per 100 giorni, ed altri 100 infine occupati solo per 50 giorni. A tutti questi lavoratori corrisponderanno diversi salari: « ogni classe è una classe di occupati, con definito carico di occupazione, con definito reddito, con definito tenore di vita ».

Da questa acuta indagine deduce il Montemartini che ogni occupazione è stagionale, che « il fenomeno generale è la discontinuità della produzione, che provoca la discontinuità della domanda di lavoro e dell'occupazione ». Durante queste interruzioni, i lavoratori « non sono disoccupati che da un punto di vista individuale o da un punto di vista materiale: — da un punto di vista sociale, dal punto di vista di tutto il sistema economico, essi sono lavoratori che possono lavorare economicamente solo per un tempo determinato ».

Quando si avrà, dunque, la disoccupazione?

« La disoccupazione, nel vero senso tecnico economico della parola, la si avverte quando, ripetendosi la rilevazione delle curve di occupazione, si trova che si sono abbassate. Nell'esempio fatto sopra, il quadro delle occupazioni si troverebbe così modificato: la classe che lavorava 365 giorni ne lavora attualmente solo 315; la seconda classe ne lavora solo 250, la terza 150, la quarta 50, l'ultima si trova totalmente disoccupata ».

Epperò, pel Montemartini, il caso di lavoratori che per una parte dell'anno non sono normalmente occupati è una disoccupazione materiale, non già una disoccupazione economica.

Ora, se non andiamo errati, a noi sembra che il fenomeno si deva delineare in un modo più semplice, ma allo stesso tempo più completo e comprensivo.

Oltre alla occupazione normale, che si verifica in fatto — e al conseguente reddito normale — devesi considerare quella potenziale, che ancora praticamente non si ottiene, e il maggior reddito che ne potrebbe conseguire. Ideale di ogni sistema economico è utilizzare il più largamente possibile tutte le forze produttive. Le forme dei singoli equilibrî economici, che si succedono dinamicamente l'un l'altro, tendono necessariamente — se il moto è progressivo — ad avvicinarsi a questo ideale. Può essere una condizione tollerabile che i lavoratori si ripartiscano come al quadro riferito più sopra — con 365, 300, 200, 100, 50 giornate di occupazione rispettiva; ma si deve tendere a far sì che ad es. ciascun gruppo abbia

280, 300 giornate di occupazione. (Nei casi in cui ciò è tecnicamente impossibile per una data industria, si alterneranno i lavori in industrie diverse: dove i salari, nei giorni di lavoro, siano sufficientemente alti, la previdenza sarà tuttavia indispensabile, e si tratterà di sceglierne la forma; e via dicendo, come vedremo meglio in seguito).

Ma finchè si rimarrà troppo lontani dal concetto limite accennato, ne soffriranno tanto la produzione, priva di forze utili, quanto i redditi dei lavoratori, generalmente insufficienti a compensare il tempo di forzato riposo [1]).

Onde, e dal punto di vista produttivo, — nell'interesse generale — e dal punto di vista distributivo, — nell' interesse individuale — un problema di disoccupazione esiste anche pei disoccupati cosidetti stagionali, delle cui sorti del resto è impossibile non interessarsi, e che forniscono il maggior contingente a tante forme di organizzazione e di previdenza operaia, appunto perchè essi pei primi ne apprezzano il bisogno.

Avuto dunque riguardo, in materie come queste, all'impossibilità di definizioni matematicamente esatte, ci sembra che basti, ai fini della nostra ricerca, di comprendere in genere nel concetto di *disoccupazione economica*, tutti i casi nei quali una determinata quantità di lavoro, offerto e disponibile su un dato mercato, rimanga, per un tempo più o meno lungo, priva di conveniente impiego. Questa più larga concezione è del resto di gran lunga quella che prevale in pratica.

---

[1]) « Che un incremento di mercede sia dovuto alla incostanza naturale dell'occupazione, è tesi che fu sostenuta dallo Smith, ma essa costituisce una proposizione vera soltanto in particolarissime condizioni, non un teorema generale ».

GRAZIANI, Relaz. cit., *Atti del Congresso di Milano*, 1906, pag. 525; *Rif. Soc.*, 1907, pag. 361 e sgg. Cfr. MARCHETTI, *ibidem*, pag. 3; FAGNOT, *Le chômage* cit., I, pag. 14. ADLER, art. cit., che cita anche lo HARTMANN; v. pure FERRARA, *Esame storico-critico* ecc., Torino, 1890, vol. II, pag. 103 e sgg.

CAPITOLO II.

Le cause generali.

SOMMARIO: 11. Cause generali di disoccupazione: non sono sempre peculiari al lavoro. — 12. Cause comuni al capitale e al lavoro: *A*) Variazioni nelle condizioni di produzione. — 13. Segue: *B*) Variazioni nella domanda dei prodotti. — 14. Considerazioni su questa categoria di cause. — 15. Disoccupazione normale e disoccupazione anormale e accidentale. — 16. Cause che agiscono soltanto a danno del lavoro. Squilibrio nella quantità dei fattori produttivi. — 17. Squilibrio nella qualità. — 18. Casi speciali di squilibrio: *A*) Per aumentata offerta di lavoro; *B*) Per diminuita domanda. — 19. *A*) Movimento di popolazione. — 20. *B*) 1.° Diminuzione di capitale produttivo. — 21. Segue: 2.° Progresso tecnico, con risparmio di mano d'opera. — 22. Segue: formazione di beni d'ordine superiore. — 23. Segue: 3.° Limitazione volontaria della domanda di lavoro, serrata. — 24. Possibile applicazione di questo metodo. — 25. Considerazioni del Cossa. Critica. — 26. Si nega che la disoccupazione sia conseguenza necessaria del capitalismo. — 27. La disoccupazione come fenomeno storico. — 28. Variazioni nella domanda di prodotti. — 29. Le crisi. — 30. Distinzioni rispetto all'estensione. — 31. Interdipendenza dei fenomeni accennati. Loro accidentalità.

11. — Passiamo ora alla ricerca delle *cause* di disoccupazione. Che è quanto dire, domandiamoci per quali ragioni, in un dato momento, su un dato mercato, possa esservi una determinata quantità di lavoro disponibile, che rimanga privo di conveniente impiego. È opinione comune che la causa fondamentale generale di disoccupazione operaia sia lo squilibrio tra due elementi della produzione, cioè la sovrabbondanza dell'elemento lavoro in confronto dell'elemento capitale. Questa, la formola sintetica e generale con cui da molti si enuncia il fenomeno [1].

Da ciò, sembrerebbe potersi dedurre che la disoccupazione sia un fatto speciale, peculiare all' elemento lavoro, di cui questo solo su-

---

[1]) V. ad es. SUPINO, *La domanda di lavoro e i disoccupati*, Torino 1899, pag. 7; CABIATI, *Pareri degli economisti sulla casa di lavoro*, Milano, 1904, presso la Società Umanitaria.

birebbe le dannose conseguenze. Invece, noi riteniamo sia utile ed esatto dividere le cause di disoccupazione in due grandi categorie: una prima comprende quelle che colpiscono la produzione, *nel suo complesso,* e quindi agiscono *cumulativamente,* pel capitale e pel lavoro, senza alcun rapporto con le loro proporzioni reciproche; una seconda comprende quelle che colpiscono, nella produzione, *soltanto* l'elemento lavoro, e quindi agiscono esclusivamente su questo.

La prima categoria non è meno importante della seconda.

12. — Vediamole più partitamente [1]).

La categoria delle cause comuni al capitale ed al lavoro si può suddividere a sua volta in due parti ben distinte:

A) Variazioni nelle *condizioni di produzione.*

B) Variazioni nella *domanda dei prodotti.*

A) Le variazioni nelle condizioni di produzione possono dipendere da ragioni *fisiche* e *tecniche* e da ragioni *economiche.*

Da ragioni *fisiche* e *tecniche,* in tutte quelle forme di attività produttiva che non possono esercitarsi se non mercè il concorso favorevole di date condizioni esteriori, sulle quali l'azione dell'uomo non può esercitare alcuna influenza *diretta* [2]). Gli esempi sono molteplici e noti a tutti. L'industria edilizia può generalmente essere esercitata soltanto in date stagioni dell'anno, ed anche nelle stagioni propizie, quasi soltanto nelle giornate di bel tempo. L'industria agricola ha, più d'ogni altra, uno svolgimento strettamente collegato all'avvicendarsi dei diversi periodi dell'annata e quindi ben diverse intensità di occupazione. La navigazione nei fiumi e nei canali è sospesa nei periodi di magra o di gelo. I molini e le altre industrie mosse da forza d'acqua non funzionano in determinati momenti dell'anno. I facchini dei porti, impiegati a caricare e scaricare le merci, vedono il loro lavoro dipendere spesso dalla pioggia o dalla nebbia; il vento, in quanto

---

[1]) Per una enumerazione e classificazione delle cause di disoccupazione, vedi fra i molti: GRAZIANI, *Sulla disoccupaz. operaia*, *Rif. Soc.*, 1907, pag. 361 e sgg.; FAGNOT, *Le chômage*, Paris, 1905, I, pag. 11 e sgg.; OFFICE DU TRAVAIL DE FRANCE, *Documents sur la question du chômage*, Paris, 1896, pag. 317 e sgg.; REINA, Relaz. cit., Atti del Congr. di Milano, pag. 106 e sgg.; GRAZIANI, *ibidem*, pag. 523 e sgg.; DRAGE, *The unemployed*, London, 1894, III, 3; SCHMOLLER, *Principes d'E. P.*, vol. IV, Paris, 1907, pag. 291 e sgg.; FERRARIS, art. cit. nella *Nuova Antologia*, gennaio 1897; CAGNINACCI, *Le chômage et les moyens, etc.*, Paris, 1903, pag. 13 e sgg., ecc.

[2]) Vedremo però che l'uomo può esercitare invece una influenza economica *indiretta*, ma efficace.

affretta o ritarda gli arrivi delle navi a vela, è un fattore importante della domanda di lavoro degli scaricatori e di altre persone. Hanno disoccupazione stagionale anche le raffinerie di zucchero e le distillerie di alcool, ecc.

Da ragioni economiche, la produzione può essere alimentata o allargata, oppure interrotta e resa addirittura impossibile, per la relazione immediata in cui un'industria si trova con altre, quanto, ad esempio, alla propria forza motrice o alla materia prima. Le industrie in cui la forza è prodotta dal vapore dipendono dalla fornitura più o meno regolare e continua del carbon fossile; le industrie che confezionano delle materie prime prodotte da altre industrie subiscono le conseguenze della regolarità con cui funzionano queste ultime, di crisi, di scioperi all'estero, ecc. I trasporti di derrate diventano più intensi nei mesi del raccolto.

Così, ed a maggior ragione, ogni progresso tecnico, che a date macchine esistenti ne sostituisca altre più perfette, muta per ciò solo le condizioni della produzione nel senso di rendere inutili e quindi disoccupati il capitale impiegato e il lavoro applicato in precedenza alle macchine vecchie inadatte alla concorrenza.

13. — D'indole puramente economica sono le variazioni nella *domanda dei prodotti*, per le quali in dati momenti il capitale ed il lavoro applicati a una determinata produzione divengono disoccupati quasi interamente.

Moltissime industrie hanno stagione viva e stagione morta. Abbiamo ad esempio l' industria della confezione degli abiti, specie su misura; quella dei *réstaurants*, e più degli alberghi, specialmente per le villeggiature e pei *touristes*; alcune delle industrie alimentari; alcune altre collegate strettamente, per la domanda dei prodotti, alle condizioni climatiche e meteorologiche, come la fabbricazione del ghiaccio, quella dei parasoli, dei parapioggia, dei ventagli, ecc.; le industrie produttrici di oggetti di moda, di capriccio, di lusso, d'ornamento; le industrie collegate alle rappresentazioni teatrali; quella la cui domanda di prodotti dipende dalla condizione di altre industrie, loro consumatrici; o da circostanze affatto straordinarie, come la necessità di dati prodotti in periodo di guerra imminente o dichiarata, ecc. Le fabbriche di apparecchi per riscaldamento e illuminazione hanno maggior domanda nell'inverno; il cattivo tempo, prolungandosi, accresce la domanda nella industria delle calzature e degli ombrelli.

Effetto analogo hanno le variazioni nella estensione dei mercati,

conseguenza di migliorati mezzi di comunicazione, di aumento o di abolizione o mitigazione di dazi di entrata, ecc.; ne può derivare la contrazione della domanda di prodotti offerti a miglior prezzo da paesi esteri, o dei quali cessi l'esportazione, ecc.

Effetto analogo, le variazioni nei modi di soddisfare i bisogni del mercato; a un dato mezzo d'alimentazione se ne può parzialmente surrogare un altro; un mezzo d'illuminazione o di trasporto può esser sostituito in parte da altro migliore; un prodotto qualsiasi può lasciar il posto ad un surrogato [1]).

Effetto analogo, infine, le variazioni nei bisogni umani, sempre mutevoli sotto l'azione di molteplici fattori sociali, psicologici, biologici, storici, ecc. L'azione di queste variazioni nella domanda dei prodotti sulla disoccupazione, dipende dal fatto che nell'economia di scambio, produzione e consumo procedono indipendenti e non sempre concordi; ciascuno produce per gli altri e non per sè, e al soddisfacimento dei propri bisogni provvede indirettamente; mentre l'ampiezza delle variazioni stesse va facendosi sempre maggiore a misura che i mercati si estendono, e più larghe sono le conseguenze di un mutamento di domanda in un dato punto della terra [2]).

14. — Abbiamo detto che queste cause di disoccupazione operaia colpiscono tanto il capitale quanto il lavoro.

E ciò sembra evidente. Quando, per ragioni fisiche e tecniche, o per ragioni economiche, una industria è posta nella impossibilità di produrre; o quando, diminuita o cessata la domanda di determinati beni di consumo, una industria produrrebbe inutilmente, non soltanto diviene inutile il lavoro applicabile a tale produzione, ma rimane grandemente svalutato e privo d'impiego anche il capitale. Il danno e la perdita sono comuni a tutti e due gli elementi; l'uno e l'altro deperiscono e si logorano senza nulla fruttare.

Anzi, nel caso di improvvise contrazioni della domanda, il danno economico è sensibilmente maggiore pel capitale che pel lavoro.

---

[1]) Per l'esattezza notiamo che, al n. 12, parlando delle variazioni dei mezzi tecnici di produzione, intendevamo accennare a macchine più perfette che si sostituissero per la produzione *degli stessi beni di consumo*; qui invece accenniamo a mezzi più perfetti per il soddisfacimento *dello stesso bisogno*, ma con prodotto diverso. Quella è, a rigor di termini, una variazione di produzione; questa, una variazione di consumo, che cagiona una variazione di produzione. Tengasi sempre conto che la distinzione è relativa: un fenomeno è collegato all'altro.

[2]) V. LEROY BEAULIEU, *Trattato Teorico-Pratico di Ec. Pol.*, *Bibl. Ec.*, IV serie, pag. 790 e sgg.; ADLER, art. cit.

Quello infatti spesso è immobilizzato sotto forma di capitale tecnico, dalla quale non può, senza gravissima perdita, trasformarsi in altre; e più ancora ha anticipate somme notevoli in capitale-salari per quei prodotti che rimangono poi invenduti [1]).

Non di rado il capitale deve essere interamente sostituito e reintegrato; il lavoro non perde che un reddito temporaneo.

L'uno e l'altro ordine di cause fanno sì che la produzione in tali industrie non possa essere assolutamente continua e regolare; che esse alternino spesso periodi di stagnazione e periodi di lavoro febbrile, periodi di contrazione e di depressione, e periodi di sviluppo e di espansione.

15. — Le cause che abbiamo accennate fin qui non agiscono sulla disoccupazione allo stesso modo. Alcune si ripresentano nel corso di un esercizio — ad es. un anno — con una certa regolarità, e così per molti esercizi di seguito; altre invece sono affatto irregolari, casuali, accidentali.

Le prime danno luogo ad una disoccupazione che si potrebbe chiamare *normale*, perchè si rinnova periodicamente ogni anno. Sono le cosidette *industrie stagionali* (*seasonal fluctuations in employment*), in cui, se è impossibile prevedere la misura *precisa* della disoccupazione ogni anno, l'esperienza dimostra che se ne può sempre indicare la durata media, con un'approssimazione al vero abbastanza notevole e praticamente sufficiente.

Ad ogni modo, il fatto della disoccupazione è per queste industrie *certo;* come è certo che essa si conterrà entro dati limiti di massimo e di minimo.

Le seconde invece danno luogo ad una disoccupazione *anormale,* perchè si espandono o si restringono a seconda delle oscillazioni irregolari della domanda, o di altre circostanze, la cui azione non è

---

[1]) Tipico il caso delle miniere. Quando i pozzi siano approfonditi, le gallerie costrutte, e il minerale non si trovi od esista in quantità meschine o sia di qualità inferiore, all'imprenditore non è consentito di ritrarre il capitale dall'impiego sfortunato. E conviene di produrre anche a perdita, nella speranza di un cambiamento futuro nei prezzi o nella natura delle vene. V. EINAUDI, *La rendita mineraria*, cit., pag. 416 e segg., 561. V. anche CARNEGIE, *The North American Review*, febbr. 1889, cit. da PARETO, *Cours*, II, pag. 108: in uno stabilimento nel quale è impegnato qualche milione di dollari conviene produrre a perdita, anche per anni, piuttosto di chiudere o rallentare. V. anche pel deprezzamento del capitale tecnico, JANNACCONE, *Costo di produz.*, cit., pag. 89 e segg. Ad es., per le industrie metallurgiche in Italia, per un decennio (1887-1896), la media dei profitti fu negativa (*Italia Economica*, 1907, pag. 81).

prevedibile; ad una disoccupazione *accidentale*, quando, per una volta tanto, un'industria con lavoro continuativo per tutto l'anno, è obbligata a licenziare parte dei suoi operai [1]).

Se qui talvolta il fatto della disoccupazione è *certo*, la misura di esso può variare molto sensibilmente, entro limiti che è impossibile segnare *a priori;* molto spesso è anche affatto *incerto* se una disoccupazione vi sarà, perchè ne sono incerte e casuali le ragioni efficienti.

16. — Prendiamo ora a considerare le cause di disoccupazione che agiscono esclusivamente a danno del lavoro.

Consideriamo anzitutto la questione nei suoi termini più generali.

L'economia sociale vive di un determinato concorso di elementi, ciascuno dei quali agisce come un bene strumentale, complementare degli altri. In altri termini, intendiamo la produzione in generale come la combinazione, in proporzioni definite, dei fattori produttivi, o, che è lo stesso, il *lavoro* come un bene complementare che deve combinarsi in determinata misura coi *capitali fondiari* e coi *capitali mobiliari* per dar luogo alla produzione di una data quantità di beni diretti, che pel momento supponiamo fissata *a priori* [2]). Anzi, non si può nemmeno concepire il lavoro nella sua esclusiva produttività isolata, prescindendo dai beni strumentali complementari ai quali si associa. È pure noto che vi è una combinazione di fattori produttivi — e una sola — la quale dà l'utilità massima.

Se i diversi elementi sono in perfetto equilibrio fra loro, si ha una condizione perfettamente soddisfacente. Ma quando, su un dato mercato e in un dato momento, si verifica uno squilibrio tra la quantità di capitale disponibile per la produzione e la quantità di lavoro disposto ad impiegarsi, si avrà necessariamente: o una parte

---

[1]) V. per queste suddivisioni tra le diverse categorie di disoccupazione: FERRARIS, *La disoccupazione e l'assicurazione*, *Nuova Ant.*, 1.° gennaio 1897, pag. 85; GOBBI, *Le Società di M. S.*, Milano 1901, pag. 225.

[2]) V. PANTALEONI, *Scritti vari di Economia*, Palermo, 1904, pag. 40; — PARETO, *Cours d'Ec. Pol.*, Lausanne, 1896, pag. 41-42; — VALENTI, *Principii di Scienza Economica*, Firenze 1906, pag. 16? e segg. — Cfr. anche PANTALEONI, op. cit. *Esame critico dei principii teorici della cooperazione*, pag. 203-280; *Principii di economia pura*, pag. 100 e segg., 336-337. — V. anche le interessanti ricerche compiute in proposito dal CARANO DONVITO, *Rif. Soc.*, 1905, pag. 173 e segg. *Riv. Internaz. di scienze sociali*, 1905, pag. 165 e segg.; 1907, II, pag. 532 e segg.; III, pag. 45 e segg. Cfr. FERRARA, *Teoria delle mercedi*, Esame storico-critico, ecc., Torino, 1890, pag. 191 e segg..

del lavoro priva di occupazione economicamente utile, o una parte del capitale priva d'impiego produttivo.

Se alla messa in valore di tutto il lavoro disponibile sul mercato basta un capitale di 1000 unità, e il capitale è di $1000 + x$, evidentemente le x unità resteranno, su quel mercato e in quel momento, prive d'impiego utile; come se alla messa in valore di tutto il capitale offerto su un dato mercato bastano 1000 unità di lavoro, e le unità offerte sono $1000 + x$, le x unità di lavoro resteranno prive di utile occupazione. La quantità di un fattore produttivo, presente in misura minore degli altri, è, in altri termini, quella che determina la quantità degli altri fattori da combinarsi col primo.

Nulla vi è di artificioso nel considerare il fenomeno in genere, senza distinguere tra l'uno e l'altro dei due fattori produttivi [1]).

Del resto il caso di esuberanza di capitali fondiari in confronto dei mobiliari e in confronto del lavoro è comunissimo nei cosidetti « paesi nuovi ». In date stagioni dell'anno, ad es. all'epoca del raccolto, la mano d'opera in certe regioni è scarsa al bisogno ed è ricercatissima. Il caso di abbondanza di capitali mobiliari in confronto dei fondiari e in confronto dello stesso lavoro è, viceversa, frequente nei paesi che hanno già economicamente percorso una lunga via, occupato e sfruttato fin l'ultimo palmo di terra, e sviluppate tutte le forme di produzione [2]).

In altri casi, accade spesso che la mano d'opera sia così scarsa da provocarne la richiesta da altri paesi, da incoraggiare largamente l'immigrazione, da impedire l'apertura di stabilimenti e la coltivazione di terre, ecc. Per certe famiglie rurali, non è sempre una cattiva speculazione avere molti figli, da mandare alla campagna o negli stabilimenti.

17. — Sin qui abbiamo esposto il concetto nella sua forma più generale, e con riferimento alle sole *quantità complessive* dei capitali e del lavoro. Ma, per avvicinarsi maggiormente alla realtà concreta,

---

[1]) L'analogia tra i due fatti è del resto così spiccata che vi sono in Francia, da tempo, delle « Compagnies d'Assurance contre l'incendie et le chômage », intese ad assicurare però solo contro il rischio dello « chômage des capitaux ». Vi sono due combinazioni principali, per la perdita degli affitti e per la perdita dei profitti — l'una e l'altra pel caso d'incendio (V. HAMON, *Les assurances sociales en Europe*, Paris, 1900, pag. 14-15). In francese, del resto, la parola « chômage » ha ambedue i significati.

[2]) V. GIDE, *Principes d'Ec. Pol.*, Paris, ed. 1896, pag. 177-178.

si deve completare la ricerca considerando i capitali e il lavoro anche dal punto di vista della *qualità*.

È solo per astrazione che noi consideriamo la produzione *nel suo complesso* come la combinazione, in proporzioni definite, dei fattori produttivi. Ciascuna impresa speciale è a sua volta, e in modo più concreto, la combinazione di tali fattori, e la disoccupazione o il disimpiego non riguardano punto il lavoro o i capitali *in astratto*, ma bensì *determinati* operai e *determinati* capitali. Del resto, è notissimo come generalmente la scarsezza dei capitali fondiari e mobiliari in parecchi paesi sia tutt'altro che *assoluta*; ma semplicemente *relativa*. C'è molto risparmio il quale esita a trasformarsi in capitale, o meglio a impiegarsi più fruttuosamente e più utilmente per tutti (ma più aleatoriamente) come capitale. Una stessa somma, a seconda delle persone che la impiegano, può rendere il 5 anzichè l'8, il 10, il 15 %. Nei momenti di generale fiducia, questi impieghi direttamente produttivi aumentano, e fanno crescere la domanda di mano d'opera. Nei momenti di depressione, il capitale si ritira da questi impieghi diretti, e preferisce guadagni più limitati ma più sicuri. Vi è quasi sempre, in somma, una certa *riserva* di *capitali* come vi è una *riserva* di *lavoro* [1]). Perchè dunque il fatto si produca, deve accadere che, sempre su un dato mercato, ed in un dato momento, *certi capitali* o un *certo genere di lavoro* siano in disquilibrio, per eccesso o per difetto reciproco.

E può benissimo accadere che, preso nel complesso, il lavoro sia tutt'altro che esuberante di fronte all'offerta, pure complessiva, del capitale: ma sia esuberante una determinata specie di lavoro di fronte alla specie di capitale che vi si saprebbe e potrebbe associare, e quindi debba necessariamente rimanere privo d'impiego utile. Un determinato risultato utile è relativo a una *certa* combinazione qualitativa e quantitativa degli elementi della produzione. Questo ulteriore rilievo accresce, come è evidente, le probabilità del disquilibrio suaccennato. Vediamo ad es. molta disoccupazione agricola in Italia, e allo stesso tempo assistiamo alla immigrazione di operai stranieri specializzati in certi lavori; mentre è esuberante il numero dei muratori, è scarso quello dei tessitori, e via dicendo. Emigrano all'estero dei contadini, degli sterratori, dei lavoratori delle arti edilizie: vengono dall'estero dei *monteurs* di macchine, degli operai ricamatori, dei metallurgici qualificati, ecc. In genere, sui diversi mercati, molto lavoro *semplice*

---

[1]) Cfr. SUPINO, *Principii di Ec. Pol.*, Napoli 1902, pag. 399. — CAIRNES, *Principii fondam.*, *Bibl. Economista*, serie II, cit. da SUPINO, loc. cit.

si offre; mentre si domanda soltanto una data quantità di lavoro *qualificato* [1]). Ciò dimostra che il fenomeno è assai complesso, e spiega anche (forse meglio di più complicate ipotesi che sarebbe lungo di analizzare qui) la coesistenza e l'antinomia apparente fra salari al disopra del saggio minimo e disoccupazione persistente. È certo che se gli operai si adattassero a lavorare a salario più basso, la disoccupazione scemerebbe [2]); essa deve dunque considerarsi in funzione del complesso di rapporti che governano il contratto di lavoro su un dato mercato; e quando si tenga conto di questo, rimane possibile, sia teoricamente sia praticamente, quella distinzione che il Brentano nega fra disoccupazione volontaria e disoccupazione involontaria.

Dice il Brentano [3]) che l'offerta di lavoro non è mai incondizionata: se lo fosse, ben difficilmente si avrebbe la disoccupazione. Essa quindi dipende, ad un tempo, da mancanza di lavoro e da mancanza di accordo sul prezzo chiesto pel lavoro. Ma nessuna merce è offerta incondizionatamente; eppure è ben facile distinguere tra ciò che non si *vuol* vendere e ciò che non si *può* vendere. Senza notare che il salario di cui il disoccupato si accontenterebbe è spesso il minimo di esistenza, magari anche in natura: e allora si tratta proprio di un limite non riducibile. Basterà dunque — e ne discorreremo ampiamente a suo tempo — che la disoccupazione si colleghi alla resistenza.

18. — In questo ordine di idee la disoccupazione non è altro che un *caso speciale* di squilibrio fra i fattori produttivi, a danno del fattore lavoro. Potremmo dire, in un certo senso, che essa è concepibile anche nell'economia isolata individuale [4]).

Accenniamo ora alle cause che più particolarmente possono cagionare tale squilibrio.

Sempre supposta fissa *a priori* la quantità dei beni economici da

---

[1]) Se ne possono vedere esempi — pel mercato di Milano — in ogni numero del *Bollettino della Società Umanitaria.* — La quarta pagina dei giornali più diffusi indica spesso le qualità che gl'imprenditori esigono e le qualità che gli impiegati disoccupati dicono di possedere. E la permanente disoccupazione ha causa pure da mancata coincidenza fra questa *domanda* e questa *offerta.*

[2]) Un certo grado di qualifica è inerente ad ogni specie di lavoro; nè è possibile sostenere — come fa il Brentano — che i salari crescano solo dopo che la popolazione operaia è interamente occupata. V. *Question ouvrière,* Paris, 1885, pag. 57.

[3]) *Question ouvrière,* Paris, 1885, pag. 266.

[4]) Cfr. PANTALEONI, *Principii* cit., pag. 340 e segg.; e invece SUPINO, *La domanda di lav.,* cit., pag. 6-7.

produrre, che è quanto dire la domanda dei prodotti, e sempre relativamente a un dato mercato e a un dato momento, possiamo dividere queste cause specifiche di disoccupazione in due grandi classi:

A) cause che tendono ad aumentare l'offerta di lavoro;

B) cause che tendono a diminuire la domanda di lavoro. È evidente che, *coeteris paribus*, l'azione di queste cause farà aumentare la disoccupazione.

19. — Il gruppo di cause che tendono ad aumentare l'offerta di lavoro può riannodarsi tutto quanto sotto l'unico concetto del *movimento di popolazione.* Si produce uno squilibrio per l'eccesso del lavoro offerto in confronto del lavoro domandato, quando, su un dato mercato e in un dato momento, la classe operaia subisce un aumento troppo rapido [1]). La popolazione cessa di essere ricchezza quando non può fungere da strumento di produzione.

Abbiamo in questo campo tre principali categorie di fattori:

1.ª *L'aumento naturale di popolazione.*

Se è vero che capitale e lavoro, per ottenere un dato effetto produttivo, si debbono combinare in una data proporzione reciproca, quando uno dei due termini cresce più rapidamente dell' altro, lo squilibrio è inevitabile. Anche il capitale, come è noto, ha un incremento continuo, quasi automatico, ma esso può essere meno rapido dell'incremento della popolazione [2]). Nel secolo scorso si è però in

---

[1]) Vivamente, e sulla base di gravi ragioni, il SUPINO (*La domanda di lavoro e i disoccupati,* Torino, 1899, pag. 7 e segg.) sostiene che il disquilibrio tra domanda e offerta di lavoro « non risulta di sicuro da cause inerenti all'offerta, ma dipende necessariamente dalle variazioni nella domanda ».

In quanto la questione non sia puramente *verbale*, ci sembra che anche fatti inerenti all'offerta contribuiscano a far sorgere il fenomeno. Il SUPINO cita delle statistiche londinesi, da cui risulta la variabilità annuale grandissima del fenomeno della disoccupazione, e domanda: la classe operaia aveva dunque variato continuamente di numero? Ma il rilievo sarebbe fondato solo contro la tesi che nel movimento di popolazione facesse consistere la causa *esclusiva* di disoccupazione. — L'affermazione del SUPINO è del resto attenuata nell' altro lavoro, sul *Capitale-Salari,* Torino, 1900, pag. 83 e segg.

[2]) Non si fa dunque soltanto l'antica comparazione malthusiana, fra *popolazione* e *sussistenze:* ma l'altra, che diremo marxista e loriana (in un certo senso) fra *popolazione* e *capitale* (*variabile* o *costante*). — Cfr. TOMBESI, *Malthusianismo e industrialismo,* Pesaro, 1904. — LORIA, *Costituz. Econ. odierna,* pag. 731, e *La vecchia e la nuova fase nella teoria della popolazione,* in *Verso la giustizia sociale,* Milano, 1904, pag. 343. — NITTI, *La popolazione e il sistema sociale,* Torino, 1894.

molti paesi verificato il fenomeno opposto; in Italia invece, dove pure la ricchezza aumenta, è nota a tutti la continua impressionante eccedenza delle nascite sulle morti, e lo squilibrio tra offerta di mano d'opera e capitale disponibile non sa trovare miglior derivativo della emigrazione a tempo indefinito.

2.ª L'*urbanismo*, cioè la tendenza degli operai di campagna ad agglomerarsi nelle città, e specialmente nelle grandi città. Quando tale immigrazione non corrisponde (o nella misura in cui non corrisponde) ad aumentata domanda di lavoro, i nuovi venuti rimangono disoccupati, oppure rendono disoccupati gli operai di città, di cui prendono il posto. Il fenomeno è naturalmente limitato a quel mercato di lavoro urbano che si prende a considerare; ed è grave specialmente perchè gli operai provenienti dalla campagna si contentano di più tenui salari e di più basso tenor di vita.

Molte cause ha l'urbanismo: il fatto, ad es., che i governi spendono nelle grandi città i capitali che per mezzo dell'imposta e delle casse di risparmio sono forniti dalle campagne [1]); l'accentramento di alcune grandi industrie; la singolare attrattiva che la grande città, coi salari nominali sempre più elevati che in campagna, col miraggio di una vita comoda e di una rapida fortuna, esercita sull'elemento rurale; le abitudini contratte da quest'ultimo, che difficilmente si stacca dai centri popolosi quando vi ha soggiornato per qualche tempo; la presenza in città di maggior numero di industrie e di istituti caritativi. Una serie, insomma, di cause *espulsive* tende ad allontanare gli abitanti dalle campagne; e una serie di cause *attrattive* le accentra nelle città [2]).

« Ove si rifletta che la quantità della disoccupazione è differente in grado notevole di anno in anno e in vari momenti dell'anno stesso, e non in proporzioni alle variazioni della popolazione, che la disoccupazione si verifica in più forte misura nelle grandi città, e che nel periodo attuale, nei paesi di cultura, i disoccupati vengono mantenuti o con elemosine o con mercedi di lavori creati appositamente, si scorge che lo squilibrio non è fra popolazione e sussistenza, ma fra popolazione e capitale ». GRAZIANI, Relaz. cit., *Atti del Congresso di Milano* 1906, pag. 523 e segg; e nella monografia *Sulla disoccupaz. operaia*, *Rif. Soc.* 1907, pag. 368. — Cfr. PIERSON, *Trattato di E. P.*, Torino, 1905, II, pagina 306 e segg.; PARETO, *Manuale* cit. Milano, 1906, pag. 375-387 e segg.

[1]) PARETO, *Cours*, I, pag. 146-147. — V. anche SOREL, *Insegnamenti sociali*, ecc., Palermo, 1907, pag. 72-89. In altri tempi, gli economisti erano assai più ottimisti circa l'urbanismo. V. SMITH, *Wealth of nations*, Book III, Chapt. IV.

[2]) Il LORIA (*Costituz. Econ. odierna*, pag. 734) dice addirittura che « le sussistenze necessarie a mantenere la popolazione, divenuta eccessiva nelle campagne, vengono accentrate e distribuite nelle città ».

3.a L'*immigrazione* da altre regioni dello Stato e dall'estero. Essa agisce o più intensamente sui singoli mercati locali, o sul complesso del mercato nazionale, nella stessa forma, negli stessi limiti, e cogli stessi caratteri dell'urbanismo. I paesi che ne hanno in troppo larga misura se ne interessano perfino eccessivamente [1]).

20. — La domanda di lavoro può a sua volta diminuire:

A) Se diminuisce la quantità di capitale esistente.

B) Se, rimanendo questa immutata, e rimanendo immutata anche la domanda di prodotti, si può ottenere una stessa quantità di questi ultimi associando al capitale una minor quantità di lavoro.

C) Se i detentori di capitale, o meglio gl'imprenditori, limitino volontariamente l'impiego e la domanda di lavoro: caso tipico ed estremo: la serrata (*lock-out*).

È evidente che non ci può essere domanda di lavoro senza che una somma apposita si destini al pagamento di salari [2]). Quando, in seguito ad *eccessivi* consumi privati o pubblici, una parte eccessiva di ricchezza venga interamente distrutta, questa distruzione non può

La questione dell'urbanismo è delle più vessate e discusse; v. ad es. RUSSEL, *The rural Exodus*, *Economic Journal*, 1904, ottobre; MEURIOT, *Lo sviluppo dei suburbi nelle metropoli europee*, *Rivista d'Italia*, dicembre 1904; GUILLON, *L'emigration des campagnes vers les villes*, Paris, 1905; RASERI, *L'aumento di popolazione delle grandi agglomerazioni urbane in Italia durante il secolo XIX*, *Giorn. Ec.*, 1906, II, pag. 532-550; VANDERVELDE, *L'éxode rural et le rétour aux champs*, Paris 1903; CONTENTO, *Il fenomeno dell'urbanismo in Italia*, *Giorn. Econom.*, 1902, II, pag. 207 e segg.; LEVASSEUR, *Histoire de la population française*, specie vol. II, pag. 343 e segg., 372; v. anche nella *Riv. Int. di Scienze Sociali*, 1905, III, pag. 131 i dati tolti da un articolo della *Közgazdasagi Szemle*, agosto 1905. Cfr. l'acuta analisi di COLAJANNI, *Demografia*, Napoli, 1904, pag. 374 e segg., e la bibliografia ivi citata. — NOVICOW, *Il problema della miseria*, Bologna 1908, pag. 159.

In Europa, dal 1890 ad oggi, la popolazione delle città di oltre 100,000 abitanti è cresciuta del 52 %, mentre la popolazione in genere è cresciuta solo del 20 %. In Inghilterra ha portato in 10 anni la popolazione urbana dal 75 al 77 per cento, in Francia ha determinato una diminuzione relativa e assoluta della popolazione campagnuola, ed in America ha fatto sì che in un secolo la popolazione urbana è salita da 3,35 a 29,20 % (*Italia Econ.*, 1907, pag. 15; 1908, pag. 579). Per ragioni storiche e geografiche ben note, in Italia l'urbanismo è meno accentuato.

[1]) V., ad es., MONNIER, *L'immigration étrangère e et la surpopulation*, *Revue d'E. P.*, 1907, pag. 347 e sgg. V. anche il *Bollettino dell'Emigrazione*, Roma, dal 1901: quasi ogni numero contiene importanti notizie dai diversi paesi relative alla legislazione sugli immigranti.

[2]) È solo sotto questa forma *statica* che ci sembra accettabile la dottrina del *fondo salarii*. — Cfr. PARETO, *Cours*, II, pag. 76. VALENTI, *Principii di Scienza Econo-*

non ripercuotersi sulla domanda di lavoro che prima era provocata dall'esistenza di una data quantità di capitale ed ora viene limitata nella proporzione che alla distruzione corrisponde. È questa specialmente l'ipotesi dell'aumento del cosidetto *capitale improduttivo*. Se, per esempio, uno Stato prende a prestito 100 milioni di franchi per fare una guerra, esso deve pagare ai capitalisti l'interesse corrente; ma siccome la somma vien consumata sotto forma di paghe ai soldati, di armi, di munizioni, ecc., essa cessa di esistere e non funziona più come capitale, mentre l'interesse che lo Stato paga per il prestito di una ricchezza che avrebbe potuto impiegarsi produttivamente, scaturisce da altri redditi, che i cittadini trasmettono al governo sotto forma d'imposta. Pei capitalisti singoli il prestito pubblico rappresenta un impiego vantaggioso, perchè dà loro un interesse; ma per la società nel suo complesso i 100 milioni non esistono più, e quella parte di essi che si sarebbe necessariamente trasformata in capitale salari non può più assumere questa forma e non può più rivolgersi a domanda di lavoro [1]). Lo stesso potrebbe dirsi per la distruzione materiale, in seguito ad infortunî, disastri, ecc. di una certa quantità di beni complementari che si uniscono al lavoro nella produzione. Ad es. le inondazioni, i terremoti, le eruzioni vulcaniche, gl'incendi distruggono una quantità di capitale fisso, talvolta notevolissima [2]).

---

mica, Firenze 1906, pag. 446-447; — PANTALEONI, *Principii*, Firenze 1890, pagina 357 e sgg.; — GRAZIANI, *Istituz. di Ec. Pol.*, Torino 1901, pag. 464; — SUPINO, *Il Capitale-Salario*, Torino 1900, pag. 83 e sgg. — Non crediamo, per tutto riassumere nella formula sintetica del LORIA (*Cost. Ec. odierna*, Torino 1899, pag. 697 e sgg.) e del SUPINO (loc. testè cit.), che il lavoro sia una merce offerta in condizioni di libera concorrenza e richiesta in condizioni di monopolio. — V. in proposito GRAZIADEI, *Il movimento operaio*, Milano 1904, pag. 18 e sgg.; cfr. NAZZARI, *Saggi di E. P.*, Milano, 1881, pag. 143 e sgg.

[1]) SUPINO, *La domanda di lavoro e i disoccupati*, cit., pag. 11; *Principii di Ec. Pol.*, cit., pag. 403-404.

[2]) V. per un esempio SELLA, *Le trasformazioni economiche del capitale fondiario*, Torino 1905, pag. 33 e sgg.

Il MONTEMARTINI ritiene trascurabile questa causa di dis. in uno sviluppato congegno produttivo nel quale si attui il principio dell'assicurazione. Ciò infatti è esatto, nel senso che questo genere di rischi è stato calcolato e scontato nel costo di produzione: resta però sempre il periodo di passaggio, prima della reintegrazione materiale del capitale distrutto, la quale sola può reimpiegare la mano d'opera. In questo periodo, che può anche prolungarsi alquanto, si ha la disoccupazione. Cfr. MONTEMARTINI, Relaz. cit., pag. 54; v. anche JANNACCONE, *Costo di produzione*, cit., pag. 316 e 353 e sgg. Una geniale applicazione del procedimento assicurativo era quella proposta dal NITTI, in seguito all'eruzione vesuviana del 1906. (V. articoli su parecchi periodici nel 1906).

21. — Le cause che tendono a ridurre la quantità relativa del lavoro da impiegarsi nella produzione, possono riannodarsi sotto l'unico concetto di quella forma di *progresso tecnico* che consiste in un'economia di lavoro. Ogni progresso economico consiste nel diminuire lo sforzo in relazione al risultato. Una delle forme di esso è appunto la diminuzione della quantità di lavoro da applicarsi per ottenere una data quantità di prodotto [1]). Non può porsi in dubbio che un tal fatto sia, per sè medesimo, causa d'indebolimento della domanda di mano d'opera.

Coloro che lo negano, e sono molti, hanno di mira un momento successivo della vita economica, e cioè non gli effetti *immediati*, ma i probabili effetti mediati di tale economia [2]). Anche qui abbiamo specialmente tre ordini di fattori:

1.° L'*introduzione di macchine nuove* o in altri termini l'*aumento relativo del capitale tecnico*, che porta diminuzione qualche volta importantissima di mano d'opera in un dato lavoro, o permette di sostituire il lavoro delle donne e dei fanciulli a quello degli operai adulti [3]). Sopratutto nell'agricoltura, dove la capitalizzazione è più lenta, il danno immediato è più grave per i lavoratori. Contro l'introduzione delle macchine, specie nella prima metà del secolo XIX, si è levata spesso la protesta anche violenta delle

---

[1]) « Ogni progresso economico non può avere per effetto che di rendere inutile una certa quantità di lavoro ». GIDE, *Principes d'Ec. Pol.*, Paris 1896, pag. 142-143.

[2]) Il concetto è stato messo in chiara luce ed ampiamente svolto anche da PIERSON, *Problemi odierni fondamentali*, Torino, 1901, pag. 180-190; *Trattato*, cit., I, pag. 306-316. Cfr. anche LORIA, *Verso la giustizia sociale*, cit., pag. 205 e segg., 429 e segg.

[3]) Cfr. SUPINO, *La domanda di lavoro*, ecc., cit., pag. 13; FERRARIS, *L'assic. e la disocc. degli operai*, cit. pag. 77; SISMONDI, LANGE, MARX, op. e luoghi citati da SUPINO, loc. cit. V. sulla importante ed antica questione delle macchine l'accurata bibliografia di LUIGI COSSA, *Giorn. Ec.*, febbraio 1899; GARNIER, Voce *Machines* in *Dict. de l'E. P.*, Paris, 1850, vol. II, pag. 115 e seg. Sugli effetti delle macchine per « inutilizzare » una data quantità di lavoro a parità di prodotto si attestano dai pratici cose meravigliose. V. ad es. sulla fabbricazione degli orologi: *Docum. sur la question du chômage*, Paris, 1896; JELMONI, *I progressi della tecnica agraria ecc. Riv. Int. di Scienze Sociali*, 1905, III, pag. 481; *Közgazdasagi Szemle*, 1906, febbraio, *La sociologia della macchina falciatrice*, riassunto in *Riv. Int.*, 1906, I, pag. 437. V. anche, sotto il rispetto economico in genere, JANNACCONE, *Costo di produzione*, cit., pag. 241 e sgg.; cfr. REINA, relaz. cit., pag. 109; KEUFER, relaz. cit., pag. 93; GRAZIANI, *Sulla disoccupaz. operaia*, *Rif. soc.*, cit., pag. 370 e sgg. V. anche *Notizie sull'applicaz. della legge 15 giugno 1902, n. 242*, Roma, Ufficio del lavoro, 1906; SCHMOLLER, op. cit., pag. 296. Il LOSCH calcolava che l'immediata introduzione della grande industria in Germania inutilizzerebbe 2,3 milioni di operai.

classi lavoratrici: il cosidetto *luddismo* ne fornisce degli esempi tipici. Si videro i facchini abbattere le grue meccaniche, i barcaioli distruggere, a colpi di accetta, i primi battelli a vapore, i vetturini guastare i tram. Anche certe organizzazioni operaie cercavano impedire ai soci di lavorare sulle macchine. Ora, la reazione è assai meno violenta, anche perchè la sostituzione è graduale, incessante, ma non improvvisa: in Italia specialmente, la trasformazione tecnica dell'industria e dell'agricoltura è più lenta e meno progredita che in altri paesi.

Vale la pena anche di notare che la influenza di questo fattore non può direttamente agire sulle professioni strettamente commerciali, e in genere sulle industrie a capitale tecnico molto limitato, non poche delle quali sono afflitte da forte disoccupazione.

2.° L'*intensificazione del lavoro* ed il *cottimo*, nei casi in cui è possibile e consigliabile, sostituito al lavoro a giornata, il lavoro straordinario o supplementare (*overtime*), il lavoro a domicilio, lo *sweating-system* (sistema del sudore, ecc.). L'esagerato sfruttamento della forza di lavoro di alcuni naturalmente consente di non impiegare la forza di lavoro di altri.

3.° L'*ordinamento più razionale della produzione*, ad esempio la divisione del lavoro più complicata, più minuziosa e perfetta, il più breve tirocinio, la maggior preparazione tecnica e professionale, permettono pure di occupare nel lavoro un minor numero di persone.

22. — È in questa categoria che rientra, a nostro credere, quella causa generale di disoccupazione che il Montemartini addita sotto il nome di « formazione di beni d'ordine superiore » [1]).

Secondo il Montemartini, tale causa è assai importante perchè è collegata col progredire del mondo economico. Ogni società tanto più si sviluppa quanto maggiore è l'accumulazione dei beni d'ordine superiore che essa può fare [2]). Ogni bene d'ordine superiore è capitale; il possesso dei capitali costituisce un incremento nelle condizioni iniziali di un'economia.

Ma ogni formazione di beni d'ordine superiore importa un'attuale distruzione di beni di prim'ordine che si sarebbero distribuiti e consumati in un tempo più lungo.

Così, p. es., chi adoperasse una parte del proprio patrimonio

---

[1]) Relaz. al Congresso di Milano, *Atti* cit., pag. 53 e segg.

[2]) Cfr. anche, per qualche affinità, GUYOT, *Science économique*, Paris, 1907, pag. 120 e sgg.

produttivo a fabbricarsi una casa, sottrarrebbe a certi processi produttivi quei beni provocando una conseguente disoccupazione. Dopo un certo periodo si ricostituirebbe il patrimonio: ma per qualche tempo il valore di quel capitale fisso non verrebbe ammortizzato, e tutto intero il valore della ricchezza trasformata non verrebbe rimesso in circolazione come domanda di lavoro. Continua il Montemartini:

« Il principio che ogni creazione di beni d'ordine superiore importi una disoccupazione mi è stato segnalato dal prof. Pantaleoni, e la sua importanza mi pare tanto grande da meritare uno sviluppo ulteriore. Il fenomeno si può presentare così. Il possessore d'una quantità determinata di beni di prim'ordine: Pane, Abiti, Strumenti, li combina in un processo produttivo che dà lavoro a 10 operai. Da questo processo produttivo derivano ancora eguali quantità di beni di primo ordine, Pane, Abiti, Strumenti, più un nuovo bene che viene impiegato a soddisfare un bisogno dell'imprenditore, p. es. il bisogno della casa. L'imprenditore, se continua nelle stesse combinazioni, otterrà sempre ad ogni periodo la stessa quantità di beni d'ordine primo che gli permetteranno di impiegare continuamente i 10 operai. Ma se egli vuole fabbricare una casa invece che procurarsela affittandola col reddito netto che gli proviene dalla produzione, se egli converge alla fabbricazione della casa tutto il suo patrimonio produttivo, cioè i beni Pane, Abiti, Strumenti, è certo che nei periodi successivi egli non potrà più impiegare i 10 lavoratori.

« In fondo lo stesso risultato si ottiene quando si passa da processi produttivi di una certa durata a processi produttivi più lunghi, in cui i ritorni si fanno attendere e gli ammortizzi del capitale si prolungano.

« I lavoratori impiegati continuamente in processi produttivi brevi dovrebbero attendere la reintegrazione e l'ammortizzo totale del capitale impiegato prima di essere tutti riassorbiti sul mercato del lavoro. Ma il prolungarsi dei processi produttivi, secondo la concezione del Böhm-Bawerk [1]), è la legge stessa di sviluppo del processo capitalistico odierno; per cui la causa che provoca ritmi certi di disoccupazione sta alla base dello stesso progresso economico ».

Questo concetto non differisce dall'altro tradizionale dell'influenza sulla disoccupazione dell'aumento del capitale tecnico. Qui ne è sol-

---

[1]) Non è, ci sembra, necessario per noi entrare nella disamina della questione se i processi produttivi aumentino di lunghezza col progredire della produzione. Un'accurata critica in proposito si può leggere in JANNACCONE, *Costo di produz.*, cit. pag. 248 e sgg.; cfr. BÖHM-BAWERK, *Kapital und Kapitalzins*, cit. da MONTEMARTINI.

tanto messa in luce una qualità caratteristica ed importante: l'intervallo di tempo necessario a far sì che la disoccupazione derivante dall'impiego di dati capitali fissi sia riparata dal reintegro delle ricchezze così impiegate, reintegro che si otterrà con l'ammortizzazione.

Ma l'esempio generale additato dal Montemartini si può applicare a casi nei quali l'analogia testè indicata è evidente. Una data industria per es. ha bisogno ogni giorno di una data quantità d'acqua. Essa può impiegare dieci operai che ogni giorno provvedono ad attingerla ad una sorgente vicina. Ma può procurarsela con una pompa a vapore; può costrurre un condotto col quale l'acqua arriva da sè al luogo ove dev'essere utilizzata. Ecco come la formazione del bene di ordine superiore ha diminuito la domanda di mano d'opera.

Altro esempio: il dissodamento, l'irrigazione, la bonifica di un terreno ne aumenti la fertilità e la produttività. La formazione di questo bene d'ordine superiore (capitale impiegato nella terra) diminuirà certo la domanda di mano d'opera dapprima necessaria ad un terreno più ingrato.

È da notare che in un primo periodo di tempo la formazione di beni d'ordine superiore può per sè stessa scemare la disoccupazione anzichè aumentarla. Ad esempio, le affittanze collettive, sorte per combattere la disoccupazione, si dànno a lavori di bonifica. Molte delle opere pubbliche che si ordinano allo stesso fine consistono nella costruzione di strade, ponti, canali, argini, ecc.

L'ammortizzazione è il mezzo più regolare, ma anche il più lento (se contenuto nei limiti abituali e normali) di riportare al primitivo livello la domanda di mano d'opera. Generalmente il maggiore impiego di capitale tecnico dà profitti così elevati — in confronto di quelli ottenuti in precedenza — da permettere una nuova, prossima domanda di altra mano d'opera. Il che, d'altronde, se non erriamo, si può ben considerare come un'ammortizzazione più rapida [1]).

Ciò spiega perchè l'incessante formazione di beni d'ordine superiore, che è davvero alla base dello stesso progresso economico, non produca una disoccupazione sempre crescente.

---

[1]) Il possesso di maggior capitale fisso può anche procurare più abbondante capitale circolante, per mezzo del *credito personale*, che viene facilitato, ed anche, in molti casi, del *credito con garanzie reali*, maggiori di quelle preesistenti. Questo capitale può esser così distolto da impieghi improduttivi o meno produttivi.

23. — Finalmente, un'altra causa di disoccupazione deve riscontrarsi nel caso di limitazione volontaria, da parte degl'imprenditori-capitalisti, della domanda e dell'impiego di lavoro. Questa ipotesi va ben distinta dalle due precedenti; anche in esse la limitazione di domanda di lavoro è indubbiamente consapevole e volontaria: in quanto ne derivino effetti vantaggiosi al capitale, questo è pronto ad approfittarne: ma non siamo di fronte ad una sistematica applicazione di mezzi intesi alla sopravalutazione del capitale, come nel caso che stiamo ora esaminando. L'ipotesi tipica ed estrema della *serrata* (*lock out*) spiega esattamente la natura di questo mezzo.

Quando un imprenditore, o, come spesso accade, più imprenditori d'accordo chiudono gli stabilimenti e licenziano il personale, essi evidentemente cagionano in modo diretto ed immediato la disoccupazione di quanti erano impiegati nell'azienda. È la cessazione violenta e subitanea di una parte di domanda di lavoro.

Qualche volta, per le speciali condizioni del mercato, conviene ad un imprenditore di appigliarsi a qualunque pretesto pur di arrestare momentaneamente la produzione, e allora il caso rientra in quelli già esaminati, perchè allora la vera *causa* di disoccupazione non è la volontà del capitalista, ma lo stato del mercato; ma quando la *serrata* si fa per reazione contro eccessive pretese dei lavoratori, di protesta contro provvedimenti governativi attuati, di minaccia contro provvedimenti da attuare, ecc., abbiamo precisamente il contrapposto, il caso inverso dello sciopero, con la differenza — s'intende — che dalla classe degli imprenditori sarebbe lecito pretendere minor precipitazione, maggior prudenza e coscienza di responsabilità che non dalla classe degli operai.

E lo sciopero si viene giustamente considerando come un rischio dal quale è colpito periodicamente il capitale, tanto che la dottrina e la pratica, specialmente in Germania, escogitano dei congegni assicurativi contro questo rischio.

Ora, da questo caso tipico ed estremo, si possono, generalizzando, considerare tutti gli altri casi nei quali i produttori, cooperanti allo stesso processo produttivo, non abbiano specialmente di mira la diminuzione del costo di produzione complessivo; ma invece si propongano esclusivamente di aumentare la parte di rimunerazione ad essi attribuita. In un certo senso, al solo intento di diminuire il costo di produzione, gl'interessi dei singoli fattori si possono considerare *solidali*; nel senso ora esaminato, al solo intento di sopravalutare — in rapporto agli altri — il fattore del quale si dispone, questi interessi sono evidentemente *antagonistici*.

Non v'è ragione perchè l'un metodo di avvantaggiarsi sia preferito all'altro se non in questo: che l'uno sia più *economico* dell'altro, per la classe di reddito che si prende in esame.

24. — In questa ipotesi, la disoccupazione implica una volontaria, sistematica, preordinata sottrazione d'impiego produttivo al lavoro. Vedremo in altro luogo fino a qual punto possa un fattore di produzione modificare a proprio vantaggio esclusivo le condizioni nelle quali la produzione si effettua: ma il fatto è certamente possibile, e si concilia perfettamente con gl'interessi degl'imprenditori.

Infatti, l'imprenditore fissa tanto le dimensioni totali dell'impresa quanto le quantità rispettive, le proporzioni dei singoli elementi. Come abbiamo visto, v'è una dimensione determinata, e una determinata combinazione, che dànno un rendimento massimo, cioè un *maximum* di produzione totale. E questo si fissa gradatamente sotto l'azione della concorrenza, che rende indispensabile a tutti i produttori di produrre al minimo prezzo e nella massima quantità: e si fissa per ragioni *economiche* come per ragioni *tecniche*.

Ma dove la concorrenza manchi, o sia imperfetta, o in qualche modo, anche temporaneamente, ostacolata, può l'imprenditore rinunciare a quel rendimento massimo, se riesce a sopravalutare i servigi del capitale in confronto di quelli del lavoro. Ad esempio, il costo di produzione del grano potrebbe ridursi a 15 con data applicazione di capitale e di lavoro; se la protezione garantisce un prezzo di 25, qualunque costo fra 15 e 25 può essere rimuneratore, e assicurare un utile di produzione all'imprenditore.

Egli potrà dispensarsi dall'applicare la quantità massima di capitale e di lavoro, necessaria per ridurre al minimo il costo di produzione.

Può esservi convenienza, anche per risparmiare un lavoro di direzione e di organizzazione che altrimenti si renderebbe necessario.

Potrà anche aversi — e per la nostra indagine l' ipotesi è più caratteristica — un caso nel quale il prezzo del lavoro sia troppo elevato in confronto al profitto che l'imprenditore potrebbe ricavare da una sua più larga applicazione produttiva; all'imprenditore, come tale, conviene allora limitare la produzione piuttosto che applicare maggiori dosi di lavoro.

Evidentemente, se tale è il suo vantaggio, lo stesso non può dirsi per l'intera società.

In questi limiti — e non oltre — ci sembra efficiente ed ammissibile in realtà un'azione di classe degl'imprenditori come causa

diretta di disoccupazione operaia; azione che è però senza dubbio connaturata all'indole intima del processo produttivo capitalistico, e dipendente dal fatto che diversi gruppi sociali dispongono dei diversi fattori di produzione, e quindi agiscono ognuno nel proprio interesse.

25. — Perciò, mentre conveniamo col Cossa, che ha largamente analizzato la questione da questo punto di vista [1]), essere la disoccupazione semplicemente un risultato degli squilibri periodici di produzione che si manifestano sul mercato mondiale, non siamo dello stesso suo avviso nell'attribuire tali squilibri soltanto « alle rivalità spiegate dagli imprenditori tra di loro e contro gli operai, come mezzo *individuale* ancora imperfetto, e di effetto *collettivo* opposto, per ottenervi le migliori possibili condizioni e i maggiori profitti ».

Queste rivalità potranno costituire una serie non disprezzabile di circostanze che aggravano, prolungano, complicano gli squilibri produttivi; ma non sono certo la causa essenziale di tali squilibri, nè, di conseguenza, la ragione inevitabile e permanente della disoccupazione.

Il Cossa infatti, deplorando queste rivalità, le attribuisce al perdurare di uno stato di diffidenza e d' insubordinazione che è venuto a impossessarsi dei rapporti industriali « nei tempi immediatamente successivi al regime di autorità e di tutela che dapprima li aveva regolati nei più minuti particolari ». (Questo ci sembra assai dubbio anche storicamente).

« Gl'individui delle classi del capitale e del lavoro cedono ancora prevalentemente alla malsana tentazione di conseguire l'utile proprio anche a pregiudizio degli altri »: — quindi, da un lato, gl' imprenditori sacrificano il loro beninteso interesse e i loro sentimenti morali, adulterando i prodotti, intensificando il lavoro sino allo sfruttamento; — da un altro lato, gli operai accettano mercedi inferiori alla loro dignità d'uomo, dannose all'interesse della loro famiglia e della loro classe, pel timore della concorrenza dei disoccupati. In mancanza di una chiara concezione della solidarietà che esiste necessariamente fra le varie parti dell'organismo industriale, gl' imprenditori considerano il lavoro solo come un elemento del costo di produzione, non tengono conto che..... bassi salari possono significare.... alti costi di produzione.... Gli operai credono che.... meno lavora ciascun di loro maggior lavoro rimanga agli altri ».

---

[1]) V. Relaz. al Congresso di Milano, cit., pag. 18 e segg. Cfr. GRAZIANI, Relaz. cit., *ibid.*, pag. 536-567; e *Riforma Sociale*, 1907, art. cit., pag. 374 e segg.

Di qui un complesso di movimenti disordinati, promossi dall'avvicendarsi confuso di interessi individuali malintesi: onde le crisi e la disoccupazione.

Ci sia permesso di dire che qui si confondono concetti di natura alquanto diversa, concetti morali e concetti economici. L'economia non conosce che interessi; e — previo un determinato lasso di tempo per consentirne una chiara percezione e un esatto apprezzamento — non conosce che interessi benintesi [1]. Se gl'imprenditori non comprendono che (fino ad un certo punto) bassi salari significano alto costo di produzione; questo errore è paragonabile a quello di un macchinista che volesse risparmiare troppo sul carbone o di un allevatore che non alimentasse a sufficienza il bestiame. Se gli operai pensano di giovare a sè e alla propria classe svolgendo scarsa energìa di lavoro, dandosi a quello che il Guyot chiama « *malthusianismo della produzione* » [2], non mancano le lezioni di cose largamente ammaestratrici sulle conseguenze del generalizzarsi di tali metodi.

Quindi, il problema della disoccupazione va studiato in sè, indipendentemente da queste speciali circostanze. E a noi sembra che ne rimangano ugualmente, e salva l'adozione di altri rimedi — le ragioni immanenti, come dovrebbe risultare dalla disamina già fatta; che perciò, mentre i fatti indicati dal Cossa sono necessariamente transitorî e rappresentano i danni di un periodo storico di passaggio, le ragioni, continue o periodiche, regolari o irregolari, alle quali si può ascrivere la disoccupazione, sono invece ancora efficaci.

Nè ci sembra che sempre, quando una classe di reddito, detentrice di un fattore di produzione, cerca di svalutare l'altro fattore al punto da renderne una parte del tutto inutile e priva di impiego, renda un cattivo servizio al proprio interesse collettivo e di classe: che nella distribuzione un produttore riceva un compenso maggiore o minore, dipende dal grado di limitazione del suo servigio [3]: se i detentori di capitale riescono (e in quanto riescano) a limitarne l'offerta, a regolarne la combinazione col lavoro nella misura che garantisca ad essi la massima retribuzione *relativa*, hanno evidentemente un vantaggio, in qualunque anche più evoluto stadio della vita economica.

---

[1] Che questi poi coincidano con le ragioni della morale, si può ritener vero in generale, ma una simile discussione non è di carattere economico.

[2] *Science économique*, cit., pag. 319 e segg.

[3] VALENTI, *Principii*, cit., pag. 517.

Noi riteniamo che questo risultato non si possa sempre ottenere, anzi si ottenga raramente: che non possa procacciarsi con un metodo di applicazione generale e costante: ma non si può negare il vantaggio, esclusivo pei capitalisti, dannoso per la società, quando ed in quanto il risultato si ottenga.

Rovesciando le parti, anche il lavoro può trovarsi in condizioni tali da raggiungere lo stesso fine rispetto al capitale. Può impedire la concorrenza, limitare la offerta, elevare la mercede al punto da rendere antieconomico l'impiego di una parte del capitale sociale. Anche in quel caso, la disoccupazione di quella parte di capitale può giovare a tener alti i redditi del lavoro, sebbene limiti la possibile produzione e con essa l'abbondanza ed il benessere generale.

Casi estremi e transitorî — come già si disse — nell'un caso la serrata, nell'altro lo sciopero: episodî più salienti e più visibili di una lotta che è però incessante — sotto altre forme — nell'organismo dell'impresa.

26. — Da questo all'ammettere che la disoccupazione sia mantenuta artificiosamente nella società dal cosidetto « capitale improduttivo », e che l'imprenditore si sobbarchi volontariamente ad una sensibile diminuzione di profitti per opporsi ad elevazioni di salario che in avvenire minaccierebbero la sua stessa funzione d'imprenditore e la sua possibilità di vivere senza esplicazione di lavoro manuale, che è teoria sostenuta da parecchi autorevolissimi scrittori [1]), ci corre veramente assai.

Prescindiamo pure dalla considerazione che, di fatto, manca agli imprenditori una coscienza così perfetta degli interessi di classe, e più ancora l'abitudine di raggrupparsi in unioni apposite per tutelarli: si potrebbe obbiettare che siamo qui di fronte al risultato automatico, inconsapevole delle forze stesse che sono in lotta.

Ciò, veramente, è alquanto oscuro: ma non vogliamo insistere su questo particolare.

A noi basta constatare sin d'ora: 1.° che gli alti salari hanno per effetto immediato e più generale di rialzare il tenore di vita

---

[1]) V. ad es. MARX, *Le capital,* trad. franc., 1873; LORIA, *La costituzione economica odierna*, Torino, 1899, specie pag. 697 e sgg.; *Analisi della proprietà capitalista,* Torino 1889, specie pag. 686 e sgg., 615-693, 380-416; RICCA SALERNO, *La teoria del salario*, Palermo, 1900, ecc. Al Congresso di Milano (V. Atti cit., pag. 546) l'on. Cabrini negò che questa tesi abbia dei sostenitori; ma si tratta certamente di un equivoco. V. tutta la discussione svoltasi fra COSSA (pag. 544 e 549), MICHELS (pag. 545) e BELLOTTI (pag. 547).

degli operai, provocando maggiore domanda di prodotti: nella grandissima maggioranza dei casi, essi tendono non già a trasformare l'operaio in un piccolo capitalista-imprenditore e a minacciare quindi il profitto, ma a sviluppare sempre più, coi crescenti consumi, la stessa produzione capitalistica considerata nel suo complesso;

2.° che l'impiego di una parte della ricchezza nel cosidetto « capitale improduttivo », a scopo, in sostanza, di speculazione, è la conseguenza di ben diversi moventi, primo fra tutti la speranza di un forte lucro immediato, guadagnato senza fatica alcuna, sia pure a prezzo di un rischio forte [1]).

La relativa abbondanza di capitale permette anche questa forma d'impiego; ma non è possibile scorgervi una sistematica applicazione della classe capitalistica per assicurare la persistenza del profitto, anche perchè le due forme d'impiego (produttivo e improduttivo) non sono affatto distinte e incomunicabili, ma si fanno concorrenza fra loro;

3.° che il numero dei veri disoccupati atti al lavoro è variabilissimo nel tempo e limitato assai nella estensione, anche dove non sono posti razionalmente in opera tutti i mezzi per prevenire la disoccupazione. Vedremo in altro capitolo che si tratta di una percentuale relativamente modesta e molto mutabile (il che non scema l'importanza e l'urgenza della questione): ora, come si concilierebbe questo fatto con l'azione di una causa così intensa e costante?

Un residuo permanente ad es. del 5 %, dell'8 % sulla totalità della mano d'opera, suddivisa su tutta la serie svariatissima di mestieri anche qualificati, come potrebbe rappresentare la condizione necessaria e sufficiente per tener in vita il regime capitalistico, e la conseguenza di una volontaria astinenza, di una contrazione produttiva da parte degl'imprenditori, in vista di un loro generale e vitale interesse di classe?

Quando, adunque, si è riconosciuto il verificarsi non infrequente delle ipotesi enunciate al n. 24, e si è aggiunto che gl'imprenditori — pure non creando la disoccupazione — se ne valgono ben volentieri per tentare di diminuire i salari degli occupati, o per mantenerli a basso livello, o per surrogare gli scioperanti, al punto da mantenere aperte speciali iscrizioni di riserva, o da promuovere la immigrazione, si è riconosciuta la parte di responsabilità che spetta in questo doloroso fenomeno alla volontà collettiva della classe dei compratori di lavoro.

---

[1]) Cossa, Relaz. più volte citata.

Questa causa di disoccupazione del lavoro, nascente dalla limitazione relativa e volontaria del capitale, è un'arma di lotta fra le diverse classi di reddito; quando a questo intento di lotta i capitalisti-imprenditori sacrifichino la produzione stessa, si ha — per noi — la sola forma di disoccupazione artificialmente creata, direttamente conseguente al regime capitalistico e alla proprietà privata dei mezzi di produzione [1]).

27. — In un certo, specialissimo senso soltanto si può dire che la disoccupazione è prodotto del regime capitalista. Con la schiavitù e col servaggio infatti si ha una forma primitiva e grossolana di assicurazione, perchè queste istituzioni interessano i capitalisti alla conservazione: dei lavoratori. Il reddito, in questi casi, non cessa mai totalmente [2]): come dimenticare però la concorrenza del lavoro servile al lavoro libero?

Così, altri ha osservato, per collegare storicamente la disoccupazione al regime capitalistico, che essa deve affatto escludersi nell'economia naturale, in quella a schiavi, in quella a base di corporazioni: sorge col capitalismo. Noi non possiamo qui svolgere l'argomento dal punto di vista storico. Tuttavia ricorderemo, con lo Schmoller [3]), che le bande dei mendicanti nei secoli XIV a XVI erano i precursori dei disoccupati d'oggi; che le leggi dei poveri in Inghilterra, dal 1576 in poi, richiamano il dovere dei magistrati e degl'ispettori dei poveri di dare lavoro agli operai validi privi di impiego, e di acquistare, a tal uopo, provviste di materie prime. L'aumento naturale di popolazione, le trasformazioni e le crisi della proprietà agricola, la stessa rigorosa regolamentazione delle corporazioni con la difficoltà di esservi ammessi, la grande difficoltà, lentezza e spesa dei trasporti, le guerre continue e devastatrici erano altrettanti fattori di disoccupazione. Non si sa comprendere perchè certe cause non avessero a produrre gli stessi effetti che producono anche oggidì.

---

[1]) Si ha qui una applicazione della legge di *asimmetria* del FISHER. V. MONTEMARTINI, *Introduzione allo studio, ecc.*, Milano, 1899, pag. 138 alla fine, che dà largo sviluppo e accurata analisi alla teoria nei suoi termini più generali. V. anche la bibliografia cit. a pag. 31 nota 3 e a pag. 39.

[2]) V. DE MOLINARI citato da PARETO, *Cours*, II, pag. 167. V. anche le gravi obiezioni di PARETO, *ibidem*.

[3]) *Principes*, cit. pag. 292 e segg. Singolare che questo autore sostiene poi la tesi contraria alla nostra. V. anche SUPINO, *Atti del Congresso* cit., pag. 518 e segg.; ADLER, art. cit.; CONTENTO, *La statistica della dis.* cit., pag. 725 e segg.; NITTI, *La popolazione e il sistema sociale*, cit. pag. 141 e segg.

Si occupavano forse migliaia di persone nelle schiere di soldati mercenari; ma questo durante i mesi d'estate, e soltanto per poche settimane, e a prezzo della distruzione di ben altri capitali; poi si gettavano appunto sul mercato altri numerosissimi disoccupati cronici, avvezzi ad una vita parassitaria ed oziosa.

Come si potrebbe dunque sostenere che la disoccupazione operaia è una triste novità di tempi più recenti? Si dica piuttosto che, per questa come per altre questioni, il fenomeno era mal noto, circoscritto nello spazio, dissimulato nelle forme patriarcali e tradizionali della vita economica; che le classi più interessate — i lavoratori — non ne avevano precisa coscienza (salvo quando scoppiavano rivolte e *jacqueries* feroci); che il regime politico ed economico vigente allora manteneva l'ordine materiale (quando vi riusciva) e risolveva la questione negando *anche in diritto* quello che noi, per ineluttabile fatalità di cose, siamo costretti a disconoscere talvolta in fatto.

28. — Sin ora abbiamo considerato la domanda dei prodotti come fissa ed immutabile, ma è noto invece che essa pure si modifica continuamente. Cosicchè la probabilità di uno squilibrio tra i fattori della produzione aumenta anche per l'azione di questo fattore di mutazione, il quale può distogliere parte del capitale impiegato in una produzione richiamandolo ad altre, e così lasciare scoperta una data quantità di lavoro. Questo mutamento d'impiego di capitale, sarà, ben s'intende, agevole quando il capitale ha forma di denaro; sarà invece assai più difficile e talvolta impossibile il trasferimento del capitale quando sia trasformato in altri beni e sotto altre forme. Quando per date industrie la condizione critica si prolunga, le statistiche additano sempre, entro un dato periodo di tempo, una diminuzione del capitale in esse impiegato — capitale che è distrutto o gradualmente ritirato. Certo però il passaggio dei capitali, in complesso, sarà più facile del passaggio del lavoro.

29. — L'azione energica e simultanea di alcune o di parecchie delle cause accennate, più o meno estesa nel tempo e nello spazio, può dar luogo ad una depressione economica di maggior portata, che prende il nome di crisi. Il fenomeno economico non è un fenomeno *statico*, è un fenomeno *dinamico*. Le molecole il cui insieme costituisce l'aggregato sociale oscillano perpetuamente. Quando le oscillazioni sono brevi e si combattono a vicenda, non ne risultano dei movimenti considerevoli. Ma se un grande numero di oscillazioni ha luogo nello stesso tempo e nello stesso senso, i loro effetti possono essere

ampi e le conseguenze gravi [1]). Non vi è dunque distinzione precisa tra i movimenti economici abituali e continui e quelli più gravi che si chiamano col nome di crisi; ma per i casi tipici evidentemente non c'è dubbio. L'industria, dice lo Chevalier [2]), è come un terreno mobile sollevato continuamente da vulcani: essa non presenta nulla di stabile; non offre di permanente che una continua inquietudine, una cupa preoccupazione. Le cause delle crisi possono riguardare tanto il consumo quanto la produzione. Le guerre, le rivoluzioni, che incagliano il corso degli affari e diminuiscono il reddito dei consumatori, le speculazioni soverchie ed imprudenti, la mancanza di determinate materie gregge, specialmente il cattivo raccolto di derrate alimentari di prima necessità, l'eccessiva immobilizzazione di capitale in determinate industrie, qualche innovazione tecnica di notevole portata, i mutamenti molto sensibili nel gusto dei consumatori, sono fatti che più frequentemente cagionano queste perturbazioni economiche, i cui primi e più gravi effetti si fanno sentire sul lavoro, ma che non sono meno perniciose e disastrose pel capitale. Se ne ha la prova nel precipitoso discendere del valore dei titoli industriali in borsa. Dapprima, più si accresce la domanda dei prodotti, più si accresce la produzione: i profitti eccezionali dei produttori spingono all'eccesso le industrie, i commerci, le speculazioni d'ogni genere, e la corrente di espansione sorpassa i limiti segnati dai bisogni del consumo. Viene necessariamente il momento — affrettato da motivi psicologici, che in questi fatti hanno una grande parte —, in cui tale corrente si ferma e si contrae e la disoccupazione raggiunge improvvisamente limiti assai elevati [3]).

30. — Le crisi possano essere *locali*, quando colpiscono soltanto certe ristrette località, ad esempio pel fallimento di qualche impresa, per un incendio di importante opificio, per un mancato raccolto: si produrrà così una disoccupazione *professionale localizzata*.

Speciali, quando, benchè diffuse, in tutto il paese, si restringono ad una sola industria, o a poche altre, immediatamente connesse all'industria colpita, e con questa solidali: si produrrà così una disoc-

---

[1]) V. PARETO, *Cours*, II, pag. 277-278; *Manuale*, pag. 483. — Cfr. FERRARA, *Esame critico*, ecc., Torino 1890, vol. II, pag. 209 e sgg.

[2]) *Cours di E. P.*, Bruxelles, 1851, vol. II, pag. 339-40, cit., da SUPINO, *La dom. di lav.*, cit., pag. 15.

[3]) V. SUPINO, *Il capitale-salari*, Torino 1900, pag. 100-101.

cupazione *professionale di un intero Stato.* Un esempio l'abbiamo ora in Italia nella industria delle automobili [1]).

Generali, quando colpiscono quasi tutte le industrie, quasi tutte le forme di produzione, si estendono a quasi tutto un mercato e sono seguite da duratura depressione: si produrrà così una disoccupazione *generale*, più o meno estesa per riguardo al *territorio.* Si può tenere per dimostrato dell'esperienza che le crisi sono diventate ai tempi nostri, più generali, più frequenti, e quasi regolarmente periodiche [2]). È evidente che, in periodo di crisi, qualunque sia la forma, la durata e la causa determinante di essa, la disoccupazione subirà un enorme aumento, come resteranno privi di utile impiego anche gli altri fattori produttivi; e che il movimento si percepirà più facilmente là dove lo sviluppo e la concentrazione delle industrie sono più accentuati [3]): in Italia, ad esempio, dove di gran lunga prevalgono la piccola e la media produzione, il lavoro abile e qualificato è relativamente posto al ripàro da violente fluttuazioni. È questo il caso acuto ed estremo di diminuzione di lavoro, fortunatamente di natura transitorio.

31. — Tutti i fenomenti suaccennati sono interdipendenti fra di loro. Dati i rapporti strettissimi di solidarietà che avvincono i fatti sociali, ogni fenomeno di disoccupazione è ad un tempo stesso *causa* ed *effetto* di altra disoccupazione, fenomeno *primitivo* e fenomeno *derivato.* È notorio, e gli operai lo sanno meglio degli altri, che la disoccupazione genera disoccupazione; che la disoccupazione in alcuni mestieri riversa lavoratori concorrenti in altro ramo di occupazione. Sarà continuo studio degl'imprenditori di rettificare e modificare i diversi coefficienti di produzione, fissando le dimensioni della impresa e le proporzioni rispettive dei servigi; il che renderà sempre più incostante la combinazione.

E quando una società è fortemente dinamica, cioè soggetta a con-

---

[1]) V. esatte e complete notizie, molto significative per la diversità di due successive annate, nell'*Italia Economica*, 1907, pag. 169, 1908, pag. 137 e segg., monografia dell'ing. MAGRINI.

[2]) V. FERRARIS, *L'assicurazione e la disoccupaz. degli operai*, cit., pag. 83-84. Per un'analisi accuratissima dell'argomento, v. SUPINO, *Le crisi economiche*, Milano, 1907. Per vedere da quali diversi punti di vista possa essere considerata una crisi economica, veggasi l'inchiesta fra economisti e finanzieri, pubblicata nell'*Italia Economica*, 1908, pag. 433 e sgg.

[3]) ADLER, art. cit., che cita anche RODBERTUS; FAGNOT, *Le chômage*, cit., I, pag. 9 e 17.

tinue mutazioni e trasformazioni, la frequenza, la varietà, la complicazione di questi squilibri successivi, l'azione e la reazione reciproca delle quantità e qualità diverse di elementi produttivi non possono che presentarsi con la massima intensità e dar luogo a ritmi incessanti di occupazione e di disoccupazione [1]).

Nè vi è ragione di supporre dimostrata o anche solo probabile, in un groviglio così inestricabile di azioni e di reazioni, una fissità o periodicità nel presentarsi di queste diverse ragioni di disoccupazione. La stessa teoria delle crisi, che è il solo argomento di dinamica economica da tempo attentamente esplorato, è ben lunge dall'offrire una vera base di calcolo, sebbene si tratti di fenomeni imponenti. Ma la vita economica si spezza e si dirompe in diverse forme di piccole crisi continue, delle quali non si conoscono i segni precursori e indicatori, e che quindi non si possono sottoporre ad una legge. Forse anche, in concordanza con le più recenti ricerche biologiche, si dovrebbe ammettere la necessità che le trasformazioni sociali più di frequente si operino con *mutazioni* per via di crisi, che non per via di lente impercettibili modificazioni.

Consideriamo adunque come affatto accidentale l'azione di questo ordine di cause.

---

[1]) Sul « dinamismo sociale », sui suoi atteggiamenti, sul costo che esso presenta, v. le interessanti sintetiche considerazioni di PANTALEONI, *Una visione cinematografica del progresso della scienza economica*, *Giorn. Econom.*, 1907, novembre; nonchè la *Nota sui caratteri delle posizioni iniziali, ecç.*, *Scritti varî*, cit., pag. 387 e sgg. — Cfr. anche la recensione di U. RICCI sul libro di CLARK, *Essentials of economics theory*, New-York, 1907, *Giorn. Econom.*, 1908, gennaio.

CAPITOLO III.

Le cause individuali.

SOMMARIO: 32. Incapacità fisica, inettitudine, colpa: non riguardano la questione economica. — 33. Considerazioni sui casi intermedî. — 34. Conseguenze indirette della beneficenza.

32. — Alle cause *generali* di disoccupazione involontaria che abbiamo analizzato sin qui, sono da aggiungersi le cause *individuali,* dipendenti cioè dalle qualità personali scadenti dell'operaio.

È nostra convinzione che sul totale di disoccupati un buon numero debba ascrivere là propria triste condizione a questo ordine di cause: secondo il Benini [1]) sarebbero non meno del 12 °/₀ pei maschi, del 15 °/₀ delle femmine.

Si dice infatti da più d'uno che i disoccupati veramente cronici sono gli inetti; la maggior parte degli operai veri e proprii attraversa questa prova ma non vi rimane a lungo [2]). Le crisi lasciano quasi sempre disoccupate le stesse persone prima delle altre. Con maggiore verità diremo che in via di massima, il problema della disoccupazione concerne lavoratori *marginali.* Anche in momenti di grave crisi una industria non cessa completamente. Ma la forza di lavoro lasciata inoperosa sul mercato è costituita dai lavoratori meno abili, meno resistenti, e che presentano una minore produttività: i disoccupati sono spesso l'*élite* degl'incapaci [3]).

---

[1]) *Demografia,* Firenze 1901, pag. 194: deduzioni tratte da una statistica berlinese del 1895. — V. anche CONIGLIANI, *Un'inchiesta sui disocc. agli S. U., Rif. Soc.,* 1895, vol. III, pag. 55.

[2]) V. LEROY-BEAULIEU, *Tratt. teor. prat.* cit., pag. 793; LECOQ, *L'assistance par le travail en France,* Paris, 1901.

[3]) V. MONTEMARTINI, *Relaz.* cit. *Atti del Congresso di Milano,* 1906, pag. 55. Quando il lavoro diminuisce, l'imprenditore sceglie chi ne deve soffrire per primo (FAGNOT, *Le chômage,* pag. 13). SCHMOLLER, che cita il BOOTH, op. cit., pag. 297.

Già nel capitolo primo abbiamo escluso dal concetto, strettamente inteso, di disoccupazione involontaria, alcune categorie che ora richiamiamo per la loro affinità e confondibilità con le categorie dei veri e propri disoccupati.

Si tratta della disoccupazione dovuta a:

1.° Incapacità fisica;

2.° Assoluta mancanza di attitudine, di abilità, d'istruzione;

3.° Vizio, ozio, vagabondaggio, ubriachezza abituale, colpa in genere.

Quando si fanno, e sia pure con la cura più scrupolosa, le statistiche della disoccupazione, è inevitabile vi si comprendano degli elementi numerosissimi la cui mancanza d'impiego è dovuta ad una di queste cause.

Ora il problema che riguarda tali categorie di lavoratori (o di pseudo-lavoratori) non ha *nei suoi casi tipici* nulla di comune col problema della disoccupazione involontaria [1]). E per essi si può ammettere almeno parzialmente che la disoccupazione e le sue dolorose conseguenze siano la necessaria sanzione naturale del lavoro esercitato inabilmente e fiaccamente. La società ha un certo interesse economico a che questa sanzione non sia eliminata [2]). Vi è sempre un certo numero di persone che si provano in un dato lavoro, ma non riescono a rimanervi mancando delle forze fisiche morali necessarie. Altri amano qualificarsi operai, ma in realtà sono dei vagabondi o dei degenerati, incapaci di darsi ad un lavoro qualsiasi stabile e regolare [3]).

Altri ancora mutano continuamente di posto poichè tecnicamente sono di pochissimo o nessun valore. Ora nessun ordinamento sociale potrebbe attribuire valore economico ad elementi che non ne abbiano: sono paragonabili a terre assolutamente sterili, a macchine guaste, che non funzionino o che non possano essere riparate. Nessun punto di contatto con la vera disoccupazione. Ciò però, come dicemmo, *nei casi tipici*. Ora nessuna materia presenta, come questa, una così grande difficoltà di esatta classificazione.

---

[1]) Cfr. SUPINO, *La domanda di lavoro e i disoccupati*, Torino, 1899, pag. 5. FAGNOT, *Le chômage*, cit., I pag. 11-13. Questo autore aggiunge, nella categoria delle cause personali, quella dei lavoratori licenziati o non assunti per ragioni sindacali, politiche ed anche religiose. È lecito però credere che il loro numero andrà diminuendo sempre più.

[2]) Cfr. VALENTI, *Parere sulla Casa di Lavoro*, Milano, Soc. Um., 1904.

[3]) PARETO, *Cours*, II, pag. 378; ADLER, art. cit. nello *Handbuch* di CONRAD.

33. — Il problema che riguarda, nei casi tipici, queste categorie di persone non è un problema *economico*. Qui la disoccupazione confina col pauperismo, questione antica, tradizionale, a più vasti e indeterminati confini [1]. È un problema di *assistenza*, di *beneficenza*, qualche volta anche di *pubblica sicurezza*. Esso però interessa la questione nostra sotto diversi aspetti. E in particolare:

1.° È difficile distinguere costoro dagli altri, disoccupati per ragioni puramente economiche. Istituzioni create per questi ultimi possono essere (e di frequente sono) usufruite dagli altri. È quindi *indispensabile*, nell'attuazione pratica, di indagare, nei limiti del giusto e del possibile, le ragioni di disoccupazione dei singoli operai.

Nei momenti di vera crisi il numero dei disoccupati sarà grandissimo, l'indagine complicata e difficile — ma la gravità stessa e la notorietà delle cause di disoccupazione renderà meno probabile l'errore: in tempi normali, il numero più ristretto dei disoccupati permetterà una ricerca più accurata. Del resto - come vedremo a suo tempo - i provvedimenti da adottarsi si coordinano implicitamente alla creazione di organi adatti di *controllo*, dei quali non è possibile mai fare a meno.

2.° Noi abbiamo supposto, e ragionato sempre, in base ad un tipo *medio* di operaio. Ma questo tipo medio, anche limitatamente a un dato tempo e paese, non è che un'astrazione. Vi è chi se ne distacca sensibilmente in un senso o nell'altro; chi si avvicina assai all'incapace fisicamente o intellettualmente o moralmente (*unemployable*).

Riducendo, per una delle cause accennate, l'impiego di mano d'opera, senza toglierla del tutto, l'imprenditore si sbarazzerà prima di tutto degli operai vecchi, inabili, negligenti; in certe occasioni egli prenderà perfino pretesto dalle condizioni della propria industria per eliminare elementi inutili o dannosi. Difficilmente e a malincuore, l'imprenditore allontanerà gli operai zelanti ed abili, i quali per ciò solo correranno minor pericolo di restare disoccupati. Impossibile compiere una indagine individuale che si spinga fino a questo limite. Anche qui, la soluzione relativa della difficoltà consiste nella *scelta adatta degli organi di controllo*. L'esperienza soltanto può indicare,

---

[1] « Il bisogno al quale l'*Umanitaria* provvede si è la disoccupazione determinata da cause economiche, e cioè dalle fluttuazioni *normali* del mercato del lavoro ». OSIMO, *Gli scopi e i propositi della Società Umanitaria, Crit. Soc.*, Milano, 1904, pag. 319 e segg. Tutto bene: perchè però limitarsi alle fluttuazioni *normali?* V. anche FERRARIS, l. c., pag. 75; ADLER, articolo cit.; CHERBULIEZ, *Paupérisme*, in *Dictionn. d'E. P.* Paris, 1850, vol. II, pag. 333 e segg., v. anche DALLA VOLTA, *Carità legale e beneficenza privata*, *Rif. Soc.*, 1898, vol. VIII, pag. 254 e sgg.

per tentativi ripetuti, fin dove si possa consentire una ricerca, e fino a qual punto essa sia utile [1]).

3.° L'operaio disoccupato involontario — anche se corrisponde al tipo medio — si deteriora fisicamente, moralmente e intellettualmente, e tende quindi a cadere nella classe dei disoccupati per causa individuale. Con lui, per la miseria e la riduzione dei consumi, si deteriora la sua famiglia. Come dice il Marshall [2]), queste sofferenze sono *cumulative*. Esse sono cagione di ulteriore debolezza e di ulteriori dolori, i quali nuovamente, alla loro volta, sono cagione di altre debolezze e di sofferenze, e così via cumulativamente. Per converso, i guadagni alti e un carattere forte conducono a maggior forza e a guadagni più alti, i quali poi a loro volta hanno effetti cumulativi.

Queste peculiarità non vanno dimenticate e sono veramente caratteristiche.

È dunque un male che si aggrava tanto più quanto più si ripete e perdura: ed è quindi necessario di studiare il modo di ottenere che la frequenza e la durata della disoccupazione abbiano a ridursi sempre più. Il rimedio sta dunque nell'effetto coordinato di tutti i provvedimenti esaminati e studiati in altra parte del lavoro.

34. — Del resto, non bisogna dimenticare, nel nostro problema, anche le conseguenze indirette della beneficenza e dell'assistenza pubblica. Non condannabile certo per questo, anche in essa però *sunt bona mixta malis*. Il progresso sociale, morale ed igienico della società fa sì che in essa rimanga un grande e crescente residuo di persone fisicamente, intellettualmente e moralmente incapaci di fare una buona giornata di lavoro, tale cioè da poter meritare una buona paga giornaliera. Una società molto ricca e molto produttiva è in grado di permettersi, *economicamente*, il lusso (che *moralmente* può essere un dovere) di provvedere anche a questi residui sociali [3]).

---

[1]) Evidente ad es. che non sarebbe più un'operazione economica la istituzione di organi di controllo troppo complicati e costosi in relazione al risultato.

[2]) Op. cit., pag. 555.

[3]) Cfr. MARSHALL, op. cit., pag. 669. — PARETO, *Manuale*, cit., cap. II, *passim*, ed anche pag. 369 e 385.

CAPITOLO IV.

I danni.

SOMMARIO: 35. Sono maggiori, socialmente, pel lavoro che pel capitale. — 36. Precarietà dell'occupazione. — 37. Funzionarismo. — 38. Pericoli per l'ordine pubblico. — 39. Per la moralità pubblica. — 40. Danno economico in senso stretto.

35. — Il fenomeno della disoccupazione operaia, che le cause accennate tendono a produrre, quale più, quale meno efficacemente, è certo un fenomeno della maggior gravità economica e specialmente sociale.

Indicando le cause di disoccupazione che colpiscono ugualmente il capitale e il lavoro, considerando di poi lo squilibrio tra i fattori produttivi come possibile anche a danno del capitale e a vantaggio del lavoro — non intendevamo affatto negare la grande diversità di caratteri che il fenomeno presenta, quando si tratta dell'uno e quando si tratta dell'altro elemento.

Infatti, stabilito, come è per ipotesi, che si tratti di lavoro puro, cioè affatto sprovvisto di capitale, noi siamo di fronte ad un bene economico, il quale, in modo spiccatissimo, presenta il carattere di non poter essere lasciato inutilizzato un momento senza perdita, nè essere conservato oggi per essere venduto domani.

Anche qualche altra merce di consumo, per vero dire, si trova nelle identiche condizioni; nessuna merce, in generale, può essere conservata per tempi di più alto prezzo senza spese, talora rilevantissime, di deposito [1]); e in genere i capitali immobilizzati nella industria, quando rimangono infruttiferi, producono una perdita netta e non riparabile; inoltre, se l'imprenditore non è anche il capitalista (e il caso è oramai molto frequente) non soltanto la sua industria

---

[1]) V. ad es. pel carbon fossile, EINAUDI, *La rendita mineraria*, cit., pag. 678. Lo stesso dicasi del vino e di molti altri generi alimentari.

deperisce, ma decorrono ugualmente a suo carico gl'interessi passivi ch'egli deve pagare a chi gli ha fornito i capitali. Ma le classi sociali che possiedono tali beni economici hanno generalmente larghi mezzi coi quali provvedono ai loro consumi, abbondanti riserve di risparmio, capitali impiegati altrove, ecc. ecc., cosicchè per esse il danno è sopportabilissimo; mentre per l'operaio, nella ipotesi da noi considerata, il salario è l'unica entrata, e l'esserne privo significa cadere senz'altro nella miseria.

Ancora: il caso di sovrabbondanza del lavoro in confronto al capitale è, senza possibile paragone, molto più frequente del caso inverso [1]).

Inoltre, ben più numerosa è la classe di persone, famiglie comprese, che vengono direttamente colpite dalla disoccupazione operaia, e gravissimamente danneggiate; i possessori dei capitali impiegati nella produzione sono pochi, e quindi il fatto interessa socialmente assai meno.

È quindi perfettamente giusto che la questione della « disoccupazione operaia » sia riguardata come una questione a sè — tale da meritare lo studio e l'esperimento di rimedì specifici — preventivi e curativi.

36. — Il rischio della disoccupazione o, in altri termini, la precarietà dell'occupazione, è uno dei più gravi che colpiscano l'esistenza dell'operaio. In certe forme stagionali la disoccupazione si ha appunto quando più gravi i bisogni e più dispendiosa la vita.

Agl'infortuni sul lavoro, alle malattie, all'invalidità e vecchiaia, alla morte, nelle loro dannose conseguenze economiche, si è provveduto o si può provvedere con mezzi che hanno già una larga e svariata applicazione [2]), ma — come fu giustamente osservato da parecchi — a che servirebbe di organizzare tutta una rete di prevenzioni e di assicurazioni contro questi rischi, se il lavoratore è continuamente minacciato di vedersi privo, per la disoccupazione, di quel salario regolare che solo può permettergli di alimentare (direttamente o indirettamente, a mezzo dell'imprenditore) le altre assicurazioni?

---

[1]) VALENTI, *Principii*, cit., pag. 153-154.

[2]) Per non allontanarci dal tema, rimandiamo ad altri lavori, generali e speciali, che hanno trattato di questi argomenti. V. specialmente: PROFUMO, *Le assic. operaie*, Torino 1903; AGNELLI, *Commento alla legge inf. del lav.*, Milano 1905. Introduz. passim. — V. anche gli atti dei Congressi per gli infortuni del lavoro e le assicurazioni sociali, Paris 1900, Düsseldorf 1902, Vienna 1905, Roma 1908.

Il problema delle assicurazioni sociali non sarà dunque pienamente risolto se non quando il lavoratore sia garantito anche contro questo rischio [1]).

Come osserva il Gobbi [2]), l'aver provveduto al pericolo di disoccupazione dà all'operaio una tranquillità d'animo che giova alla produttività del suo lavoro e ne accresce la stabilità, come vi giovano le diverse altre protezioni contro gli altri rischi dell'esistenza: l'attività individuale in tanto si esercita in quanto si pensa che vi debbano corrispondere certi vantaggi o risultati; se si pensa che il risultato possa variare per effetto di circostanze su cui è impossibile agire, si è in tale incertezza continua da paralizzare ogni attività. Ne viene una prostrazione morale, una diminuzione di fiducia nelle proprie forze, una diminuzione di fiducia da parte degli altri, che economicamente si traduce in diminuzione di credito.

37. — Un'altra dannosa conseguenza della precarietà di condizione degli operai e degli impiegati nelle industrie è la caccia agli impieghi pubblici, o presso le grandi Società di carattere semi-pubblico. Per modesta che ne sia la retribuzione, anche se essa sia inferiore al salario medio dell'operaio, anche se la condizione sociale del « funzionario » (che può essere un tramviere o un fattorino) importi maggiori spese, la seduzione del « lavoro assicurato » è sufficiente: il reddito va crescendo a poco a poco ma con certezza, press'a poco nella misura in cui crescono i bisogni dell'esistenza, e alla fine del servizio vi è la certezza di una pensione, sia pure limitatissima [3]).

Ora nulla di più dannoso, economicamente e socialmente, di questo eccesso di funzionari. Economicamente, perchè i servizi personali agli enti pubblici o semipubblici danno sempre un rendimento minore di quelli resi ai privati [4]); socialmente, perchè così si distrugge ogni spirito d'iniziativa, ogni sentimento di autonomia individuale

---

[1]) V. BRENTANO, *La quéstion ouvrière*, Paris, 1885, specialmente pag. 62 e sgg.: SACERDOTI, *Dell'assicuraz. e di altri mezzi*, ecc., in *Rendic. Ist. Veneto*, 1900; WILLOUGHBY, *Comunità industriali*, cit., pag. 193. CAGNINACCI, *Le chômage* ecc., cit., pag. 5; GIDE, *Economie Sociale*, Paris 1906, pag. 319-320; ROSTAND, *L'assurance contre le chômage involontaire, Congrès des accidents*, Milano 1894, vol. II, pag. 940.

[2]) *L'assic. in gen.* cit., pag. 245, 266-399.

[3]) V. GIDE, *Ec. Soc.*, Paris, 1906, pag. 79.

[4]) Cfr. PARETO, *Cours*, vol. II, pag. 390. V. anche il recente importante studio di AVEBURY, *Le industrie dello Stato e dei Municipí*, Roma, 1908, specie pag. 187 e sgg., 367 e sgg. Persino il MÉLINE (*Le rétour la terre*, cit., pag. 198) si lagna del soverchio funzionarismo!

e spesso anche d'indipendenza politica, e tutto si tende a spegnere e soffocare nello spirito di *routine*.

38. — L'esistenza o la possibilità della disoccupazione rappresentano inoltre, oltrechè una fonte di agitazioni e di questioni fra operai, che perturbano il normale svolgimento dell'industria, un costante pericolo per l'ordine e la sicurezza sociale.

Come osserva il Supino [1]), in Francia più di una rivoluzione ha trovato nei disoccupati una forza impulsiva; è noto quale parte essi ebbero all'avvicinarsi della rivoluzione del 1789; furono i disoccupati che nel 1830 cominciarono a Parigi il combattimento per le vie; la rivoluzione del 1848 seguì ad una crisi mondiale e ad un pessimo raccolto; la sommossa parigina di giugno fu esclusivamente una ribellione di disoccupati; e la Comune di Parigi è anch'essa in rapporti strettissimi con la disoccupazione che affliggeva il medio ceto e la classe operaia per effetto della guerra del 1870. In Italia i fatti del 1898 furono determinati, in parecchie località, più che dal rincaro del pane dalla mancanza di lavoro.

Agli Stati Uniti, nel 1894, l'esercito dei « senza lavoro » fece una specie di marcia su Washington, assalendo le ferrovie [2]).

Sarebbe tuttavia un grave errore scambiare le misure contro la disoccupazione — razionalmente intese ed applicate — per modesti spedienti di carattere conservatore, intesi a rendere tollerabile e quindi a prolungare l'esistenza di un dato sistema politico-sociale. Ciò che aumenta la ricchezza e il benessere generale previene le *rivolte*, tumultuarie, effimere, inorganiche; ma non ritarda le *rivoluzioni*, cioè le trasformazioni profonde e durature della società, quando il loro momento è venuto [3]).

39. — La prolungata disoccupazione rendendo l'operaio e la sua famiglia sempre più degradati fisicamente e moralmente, è causa di alcoolismo, è eccitamento al vagabondaggio e alla delinquenza [4]). Per le donne è una precipua spinta alla prostituzione.

---

[1]) *La dom. di lav. e i dis.*, cit., pag. 6.; Cfr: FOERSTER, *Die Arbeitslosigkeit*, Berlin 1898, pag. 2; ADLER, *Arbeitlosigkeit*, nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaft*, supplemento, Lipsia 1898; LOUIS, *L'ouvrier dévant l'Etat*, Paris 1904, pag. 413. Cfr. LABRIOLA, *La Comune di Parigi*, Lugano 1906.

[2]) V. ROSTAND, *L'assurance contre le chômage invol.; Congrès des accidents*, Milano 1894, vol. II, pag. 938; RABBENO, *I disoccupati*, l. c.

[3]) Cfr. PARETO, *Manuale* cit., pag. 380, 398, 406, ecc.

[4]) V. anche, pel lato morale della questione, un articolo della *Quarterly Review*, aprile 1905; per la degenerazione, specialmente fisica, cfr. NICEFORO, *Les classes pauvres*, Paris 1906.

L'operaio privo di lavoro — osserva il Varlez [1]) — dispone di tutto il suo tempo per dissipare nell'ozio una vita attiva. Egli consuma ore ed ore nelle bettole, alla porta delle officine, tra i disoccupati di professione, rifiuto della classe operaia, che lo costringono a subire i contatti più degradanti. Egli discende, talvolta assai rapidamente, il cammino che conduce l'operaio onesto alla criminalità. Da operaio qualificato, egli diviene presto manuale, giornaliero; arriva presto a quelle occupazioni vaghe, incerte, che stanno ai confini fra il lavoro e la mendicità.

*

40. — Economicamente parlando, la disoccupazione rappresenta una perdita netta, una perdita *secca*, per l'individuo che ne è colpito, come per la società intiera. Per l'individuo che ne è colpito, anzitutto: la sua capacità e forza di lavoro, con la disoccupazione, si deteriorano siffattamente da rendere erroneo anche il calcolo dell'imprenditore che crede di aver un utile approfittando della persistente concorrenza dei disoccupati per tener depressi i salari degli operai impiegati; ma, a parte questa diminuzione del valore capitale dell'operaio, questi, in ogni modo, ha, per tutto il periodo di tempo in cui dura la disoccupazione, la perdita del salario quotidiano, mentre deve consumare quotidianamente quanto occorre per vivere. Ha quindi un *danno emergente* e un *lucro cessante*.

Per calcolare il danno *totale* si debbono sommare i due elementi? In una recente polemica — su argomento analogo — quello del costo degli scioperi per la classe lavoratrice [2]) — furono espresse, da insigni economisti, discordanti opinioni; nè qui ci sembra il caso di riassumere e rifare la discussione. Tuttavia, per limitarci a manifestare un'opinione senza largamente motivarla, diremo che a noi pare esatto distinguere col Valenti [3]) nel salario due elementi: il costo di produzione della forza di lavoro, che è dato dalle spese di sussistenza, e rappresenta il danno emergente dalla disoccupazione; è press' a poco come un interesse che l'imprenditore paga a chi gli ha prestato il capitale, anche se le sue macchine non funzionano; e il reddito del lavoro, che è dato dalla differenza tra salario e spese di sussistenza, e rappresenta il lucro cessante; è press' a poco come il profitto da lui perduto nel periodo di cessazione del lavoro.

---

[1]) *Le fonds de chômage*, etc., Bruxelles 1906, pag. 4-5.

[2]) Già citato precedentemente. Cfr. le interessanti indagini di PICQUENARD, *Le bilan financier des grèves*. *Revue d'Economie Politique*, 1908, pag. 356 e sgg.

[3]) *Principî*, cit., pag. 48 e sgg.

L'uno e l'altro elemento — a voler essere economicamente esatti — si debbono sommare, ma la somma totale del costo *oggettivo* è data ancora (quando entrino in gioco soltanto gli elementi accennati di calcolo) dalla somma di salari non percepiti, come la somma totale del costo oggettivo per l'imprenditore (quando la disoccupazione colpisca anche lui) è data dall'ammontare degli interessi passivi ch'egli paga (e paga *a sè stesso*, se è anche capitalista) e dei profitti residuali che perde. Il salario comprende ambedue gli elementi in una sola cifra.

Questo nella maggior parte dei casi: eccezionalmente diminuiranno il costo della disoccupazione — perchè diminuiranno il lucro cessante — le retribuzioni di lavori straordinari, i sussidi di leghe operaie, le elargizioni di beneficenza, ecc.

Per l'economia sociale, va interamente perduto il capitale di sussistenza consumato dagli operai durante la disoccupazione; in molti casi, il capitale tecnico che si logora, i prodotti iniziati e non finiti; e infine tutto il reddito sociale che da una conveniente combinazione di capitale e di lavoro si sarebbe ottenuta. Secondo lo Schmoller, ad es., nel 1893 si potè calcolare la perdita in Germania, pei soli salari, da 60 a 90 milioni di marchi; nel 1895 da 134 a 167 milioni [1]. Ma la riduzione a cifre è certamente alquanto arbitraria. Inoltre, la forte diminuzione di reddito della classe lavoratrice porta una grave riduzione di consumo, onde mancata vendita dei prodotti, ingorghi periodici e impossibilità di ottenere dallo spaccio la restituzione delle anticipazioni produttive.

A questo si aggiunga l'altro danno derivante dal maggior carico per la pubblica beneficenza, alla quale il disoccupato o la sua famiglia — per quanto non senza ripugnanza — finiscono col ricorrere se appena la durata della disoccupazione si prolunghi: non di rado va pure computata una maggiore spesa di pubblica sicurezza.

E si aggiunga ancora la perdita del capitale impiegato nell'operaio, specialmente se qualificato, per dargli non soltanto la necessaria sussistenza in tutto il periodo in cui non può ancora lavorare, ma anche la preparazione tecnica specifica. Un buon operaio è uno strumento, un organismo produttivo delicato e prezioso. O l'operaio perde, pel prolungarsi della disoccupazione. ogni attitudine al lavoro; e tal capitale è totalmente perduto; o la perde solo in parte, e la perdita è totale per gli interessi, parziale pel capitale; o non la perde affatto, e gl'interessi vanno pur sempre completamente sperperati [2].

---

[1]) *Principes*, cit., pag. 129 e sgg.

[2]) Cfr. PARETO, *Cours* cit., vol. I, pag. 146 e sgg.; per considerazioni ana-

Alla stessa classe capitalista, e specialmente ai proprietarî di terra, l'emigrazione talvolta larghissima, che tien dietro alla disoccupazione cronica, svaluta completamente le terre e i capitali fondiarî, privandoli definitivamente di forze di lavoro. È bensì vero, che per una vera ironia della sorte, spesso l'emigrante ritorna e paga a prezzo elevatissimo la terra. Ma non sempre essa è rimasta nelle stesse mani.

Cosicchè, per tutte le ragioni accennate, in questa materia non è soltanto in giuoco l'interesse personale di quelli che sono colpiti dalla disoccupazione, ma l'interesse collettivo; il danno individuale, e più ancora il danno di un intero gruppo, diviene danno di tutta la società, per effetto di una solidarietà sempre più intima e sempre più estesa, a misura che la civiltà progredisce.

---

loghe sul costo di produzione dell'uomo in rapporto all'emigrazione, MARSHALL, *Principî*, cit., pag. 558 e sgg. — V. anche COSSA, *Relaz.* cit. pag. 33-38.

CAPITOLO V.

La statistica.

SOMMARIO: 41. Imperfezione delle statistiche esistenti. — 42. Difficoltà tecniche di questa ricerca. — 43. Carattere soggettivo delle fonti e tendenza ad esagerare. — 44. Alcuni dati generici relativi alla Germania e all'Italia. — 45. Alcuni dati per la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Svizzera, la Norvegia, gli Stati Uniti. — 46. Conclusioni che si possono trarre dalle statistiche: il fenomeno è generale, ma è vario, secondo le industrie, i paesi, le epoche. — 47. Influenza di alcune condizioni personali: età, sesso, stato civile, numero dei viventi a carico, entità del salario, abilità personale, grado di organizzazione. — 48. Influenza della località e della stagione. — 49. Cause alle quali suolsi imputare la disoccupazione. — 50. Durata media di essa. — 51. Fenomeni concomitanti. — 52. Conclusioni generali. — 53. Misurabilità del fenomeno. — 54. Come si potrebbe organizzare la statistica della disoccupazione industriale in Italia.

41. — Che, a formarci una idea sintetica e concreta della misura ed entità del fenomeno sociale da noi preso a studiare, siano necessari anche alcuni rilievi *statistici*, appare evidente. Già abbiamo detto che il problema della disoccupazione operaia sorge come una grave questione sociale, quando sia esteso a molte persone, ed abbia una notevole durata.

D'altro lato però, per lo scopo del nostro lavoro, che è di carattere essenzialmente critico, non ci pareva strettamente indispensabile una ricerca diretta. Il materiale, di cui diamo qualche esempio, non è quindi stato da noi raccolto di prima mano, nè convenientemente ed accuratamente elaborato. Forniamo dei dati semplicemente sulla fede degli scrittori e degli uffici a cui li potemmo attingere: i quali, alla loro volta, non furono sempre in grado di ricorrere a fonti del tutto ineccepibili.

L'argomento poi, per sè stesso, presenta delle enormi difficoltà di ricerca, alcune delle quali veramente insormontabili. Secondo il

Pareto, una vera statistica della disoccupazione è affatto impossibile [1]): l'opinione è, a nostro avviso, esagerata; ma deve metterci in guardia contro i probabili errori, e farci considerare le cifre piuttosto come indici di molto larga approssimazione, che come esatta misurazione del fenomeno.

Di statistiche compiute ed attendibili non abbondiamo: abbiamo invece gran copia di studi metodologici sul modo di fare le statistiche, e di considerazioni analitiche sulle statistiche già fatte [2]).

Nè queste gravi imperfezioni della ricerca statistica debbono meravigliare. Da un lato, esse provengono dalla natura stessa delle cose; dall'altro, se si possedesse una precisa e completa cognizione statistica della disoccupazione involontaria, si dovrebbe dedurne essere già in atto quelle condizioni, che sono necessarie e sufficienti a prevenirla, nei limiti del possibile: l'esistenza di veri osservatori economici e sociali, di organi appositi d'informazione, di coordinazione e di controllo, la cui funzione sarebbe, come vedremo, d'inestimabile utilità pel collocamento e per l'impiego dei disoccupati.

Non ultimo degli scopi per i quali fu istituito anche da noi un Ufficio Nazionale del lavoro si è precisamente di avere una buona statistica della disoccupazione.

---

[1]) *Cours*, II, pag. 873.

[2]) Veggasi ad es. CONTENTO, *La statistica della disoccupazione*, *Rif. Soc.*, 1902, pag. 724 e segg.; LORENZONI, *Le inchieste statistiche dell'ufficio del lavoro*, Milano, Società Um., 1902; BACHI, *Appunti sui metodi per la rilevaz. e l'andamento del mercato di lavoro*, *Giorn. Econ.*, 1907, I, pag. 89, 267, 386; MONTEMARTINI, *Il mercato del lavoro, note metodologiche*, *Giorn. Econom.*, 1904, I, pag. 326 e segg.; e *Boll. Uff. Lav.*, 1904, n. 1; CARONCINI, *Note sulla statistica della disoccupazione*, nel libro di MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., Introduzione; MARCHETTI, *Il metodo nella statistica delle migraz. periodiche interne*, *Giorn. Econom.*, 1905, I, pag. 328 e sgg; MATTEOTTI, op. cit., pag. 7 e segg.; BROGGI, art. sul *Giorn. Ec.*, 1904, l. c.; *Giornale Econ.*, 1904, I, pag. 172, e segg.; COLAJANNI, *Demografia*, Napoli, 1904, pag. 100 e segg., specie pag. 129, pag. 372 e segg. — I dati che riportiamo più avanti li abbiamo attinti a diverse fonti, che citiamo una volta per tutte, oltre quelle indicate testè: PAGLIARI, *L'assicurazione contro la disoccupazione, etc. Atti del congr. di Milano*, 1906, pag. 304-363; MICHELS, *I sindacati tedeschi, etc. ibidem*, pag. 363-422; FERRARIS, articoli sulla *Nuova Antologia* cit.; FAGNOT, *Le chômage*, cit., I, pag. 18 e segg.; SCHMOLLER, *Principes*, Tome IV, cit.; *Italia Economica*, 1907, pag. 385 e *passim*, 1908, pag. 376; GRAZIANI, art. sulla *Riforma Sociale*, cit.; BENINI, *Demografia*, Firenze, 1901, pag. 188 e segg.; BAUER, *Sulla dis. in Isvizzera*, *Atti del congr. di Milano*, cit., pag. 127 e segg.; GODART, *Sulla dis. in Francia*, ibidem, pag. 437 e segg. *Contro la disoccupazione*, pubblicaz. della Società Umanitaria, Milano, 1905, ecc. ecc.

42. — Le difficoltà tecniche che questa ricerca presenta, nascono specialmente: dalla definizione stessa di « disoccupazione involontaria », sulla quale non tutti sono d'accordo; dall'impossibilità di indagare, per *tutti* gli individui che si qualificano « operaio disoccupato », la volontarietà o l'involontarietà della disoccupazione e le ragioni che l'hanno determinata; dalla scelta del momento della rilevazione, se ad occasione di un censimento generale della popolazione, o se con un' apposita più minuziosa indagine spècifica; dalla scelta degli organi ai quali affidare la prima raccolta dei dati. Come organi di rilevazione possono servire gli uffici di collocamento, le casse obbligatorie di malattia (dove esistano), gli stabilimenti industriali principali, le Camere di commercio, i comizi agrari, le cattedre di agricoltura, le associazioni padronali, quelle di fittabili, le organizzazioni operaie e specialmente le Camere di lavoro, le federazioni di contadini, le leghe operaie locali, provinciali e regionali, ecc. nonchè, dove siano istituiti, gli Uffici Municipali del Lavoro o quelli d'iniziativa privata, ad es. l'Ufficio della Società Umanitaria di Milano. Si sono fatti, e si fanno, anche speciali censimenti comunali.

Ora, il campo di osservazione di ciascuno di questi organi, e anche di tutti presi insieme e controllantisi a vicenda, è per necessità molto limitato; ed è talmente spiccata la differenza di condizioni fra le classi di lavoratori così considerati e il rimanente della massa operaia, che una generalizzazione matematica di quei dati sarebbe affatto arbitraria. Essi possono servire soltanto a indicare la tendenza, l'orientazione generale del fenomeno, tanto più che mentre gli operai organizzati sono già una minoranza, soltanto la minoranza di essi fornisce regolarmente i dati.

Non è nostro còmpito di entrare qui in una disamina più minuziosa dell'argomento [1]).

Un punto veramente capitale è questo: che, trattandosi di un fenomeno essenziàlmente dinamico e transitorio, una ricerca statistica che riguardi *un solo momento* ci dice in realtà troppo poco, specialmente se fatta in occasione di un censimento generale; occorre una rilevazione successiva, in epoche diverse di uno stesso anno, o meglio ancora una rilevazione regolarmente periodica, prolungata per un certo numero di anni.

Questa è la ragione per la quale giovò assai alla grande statistica tedesca del 1895 di basarsi su due indagini distinte, una del giugno,

---

[1]) Rimandiamo per questo alla monografia specialmente del CARONCINI, al MATTEOTTI, al CONTENTO, al FERRARIS, al MICHELS, ecc., luoghi citati.

l'altra del dicembre dello stesso anno: nel periodo di supposta massima attività di lavoro, e nel periodo di supposta attività minima.

Così, da quando si è incominciato a trattare con metodo rigoroso la questione, si è istituita una statistica periodica, mese per mese, degli operai disoccupati; il *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, d'Italia, come la *Labour Gazette*, il *Bulletin de l'office du Travail*, la *Revue du Travail*, l'*Arbeitsmarkt*, il *Reichsarbeiterblatt*, ecc., raccolgono metodicamente in ogni numero le notizie sul mercato del lavoro nelle diverse località.

La rilevazione successiva permette una più esatta enunciazione del fatto, perchè, com'è facile intendere, esiste una grande differenza tra i dati relativi alla disoccupazione, secondo che essi esprimano la proporzione degli operai disoccupati in un determinato giorno o la media di un periodo, oppure la proporzione dei disoccupati di mese in mese o di anno in anno.

Così ad es. sia una popolazione di 100.000 operai, dei quali 20.000 siano stati disoccupati durante 3 mesi in media ciascuno nel corso di un anno; la proporzione delle persone disoccupate durante tale periodo è del 20 %, mentre la proporzione reale della disoccupazione non è che di

$$\frac{3 \times 20.000}{12 \times 100.000} = \frac{60.000}{1.200.000} = 5\ \% \quad [1]$$

Se la ricerca statistica intorno alla disoccupazione presenta sempre grandi difficoltà, speciali ostacoli essa trova nell'agricoltura, dove può — di regola — riferirsi soltanto ai braccianti avventizì, e dove, data la lentezza e periodicità dei diversi cicli di produzione, soltanto col confronto di diversi esercizì, e avendo l'occhio a molte circostanze concomitanti, si può formarsi un'idea della misura nella quale è cresciuta o scemata la domanda di lavoro.

Ciò è tanto vero, che per nessun paese noi possediamo ancora una estesa statistica della disoccupazione agricola: in Germania, dove i contadini non hanno diritto di coalizione, mancano per l'agricoltura i dati forniti dai Sindacati.

Così, è evidente che una indagine veramente completa circa le cause di disoccupazione pei singoli operai non si può istituire che su una base molto ristretta, perchè la ricerca diviene addirittura individuale, e non si può fare per migliaia e migliaia di persone una rilevazione così intensa.

---

[1] OFFICE DU TRAVAIL, *Docum. sur la question du chômage*, cit., pag. 281.

Altro dato importante, che si può raccogliere solo con una rilevazione successiva, e in un campo relativamente ristretto, è quello che si riferisce all'abitualità della disoccupazione in determinati individui, al numero e alla frequenza delle recidive, ecc. I disoccupati che per quattro, cinque volte sono inscritti nelle liste, sono destinati a scomparire dal mercato del lavoro e ad entrare nelle file degl'invalidi. A Basilea, ad es., nel 1905-1906 superavano il 10 % del totale.

A risultati positivi si può giungere soltanto mediante pazienti ricerche monografiche, riguardanti determinate località, nelle quali il fatto è specialmente accentuato, o date industrie manifatturiere ed agricole. Non ne mancano esempi anche in Italia [1]).

Ancora si deve osservare che dalle indagini dirette sulla disoccupazione non si ricavano dati precisi che riguardino la disoccupazione relativa, cioè la diminuzione di lavoro, la riduzione di orario, la limitazione delle giornate, ecc. Questi fatti, quando siano generalizzati, possono essi pure presentare notevole importanza — ed hanno in ogni modo valore di sintomo.

Viceversa, le ricerche statistiche riguardano soltanto la disoccupazione *specifica*; non possono sempre tener conto delle occupazioni temporanee accessorie, che talvolta l'attenuano notevolmente.

43. — Un'altra difficoltà, che rende sempre dubbi ed incerti i risultati, nasce dal carattere strettamente soggettivo delle fonti, quand' anche non si voglia dubitare della loro sincerità; e dalla tendenza evidente delle classi interessate a scemare o a crescere l'importanza della disoccupazione in dato momento. Ad es., l'on. Lloyd George avrebbe detto che in Inghilterra gli affamati non sono meno di 10 milioni [2]).

Quando si fanno delle rilevazioni statistiche, ricorrendo separatamente tanto alla classe padronale quanto a quella operaia, i dati forniti dalla prima sono sempre più ottimisti di quelli forniti dalla seconda.

---

[1]) V. ad es. la più volte cit. *Disoccupazione del Basso Emiliano*, Milano, Società Umanitaria, 1904 e le altre pubblicazioni della Soc. Um.; MONTEMARTINI, *L'industria delle calzature in Milano*; LORENZONI, *I lavoratori delle risaie; L'industria dei mobili in Brianza; Il lavoro notturno dei panettieri in Milano*, ecc.; CONTI, *Relazione della Commissione*, ecc., *Bollettino del Ministero di A. I. C.*, 1904, vol. IV, fasc. 5-6; PUGLIOLI, *La coltivazione del riso*, ecc., *ibidem*, 1906, vol. II, fasc. 4, ecc. V. anche negli *Atti del congr. di Milano*, 1906, BALDINI MAZZONI GIRARDINI, *La dis. agricola nella bassa pianura emiliana*, pag. 239 e sgg.

[2]) FELS, *La disoccupazione in Inghilterra. Atti del congresso di Milano*, 1906, pag. 134.

Al dire dello Schmoller [1]), nel 1892 i giornali tedeschi parlavano di 180 mila impiegati commerciali senza posto, mentre probabilmente arrivavano a 4 mila (?). Fra i 700 mila disoccupati in Germania, nel dicembre 1905, si avevano 200 mila ammalati, e quindi il numero dei veri disoccupati si riduceva, in cifra tonda, a mezzo milione.

A Stuttgart si pretendeva che nell'inverno 1892-93 i disoccupati fossero 2086; la città per impiegarli intraprese dei lavori d'urgenza; si presentarono 235 operai.

Nell'inverno 1879-80, a Zurigo, 554 operai si erano fatti inscrivere tra i disoccupati: da un'inchiesta risultò che in questo numero erano 129 pregiudicati refrattari al lavoro, 206 sconosciuti, pei quali non si potè avere alcuna informazione, 13 che non mancavano di qualche mezzo, 39 che avevano trovato lavoro e 167 veri disoccupati.

Così ad Amburgo, di 21,466 persone rilevate come disoccupate, ben 3138, cioè il 14,8 %, dovettero essere eliminate perchè erroneamente ritenute tali [2]).

Viceversa, nel 1902, a Berlino, avendo qualche deputato accennato, durante le discussioni del Parlamento germanico, all' esistenza di 50,000 disoccupati nella sola città, il Governo, smentendo tale notizia, dichiarava che, secondo una indagine fatta dalla polizia, i disoccupati non ammontavano a più di 7500. Una speciale inchiesta del partito socialista per mezzo delle organizzazioni di mestiere arrivava allora nientemeno che a queste cifre: 70,000 disoccupati in Berlino e sobborghi, e 50,000 operai con lavoro diminuito [3]).

È opportuno ricordare che l' anno 1902 fu epoca di grave crisi per le industrie tedesche.

Così pure, ad evitare erronei giudizi, non bisogna confondere, come si fa spesso, la variabilità dell'occupazione con la disoccupazione.

Come osserva il Gide [4]) sulla base di una inchiesta fatta nel 1893 dall' *Office du Travail*, se è vero che numericamente su 100 posti disponibili in ogni opificio si trovano 116 operai in media, dei quali 79 lavorano 295 giorni all'anno, e 37 lavorano, entro larghissimi limiti, ad intermittenze, non è meno vero che gli operai escono da uno stabilimento per entrare in un altro: dal fatto che essi sono nomadi non si può dedurre che siano disoccupati.

Lo stesso fatto si osserva nelle industrie berlinesi dei lavori in

---

[1]) *Principes*, cit., tome IV, pag. 294-295.

[2]) CONTENTO, *La statistica della dis.*, cit., pag. 733, nota.

[3]) CONTENTO, *La statistica*, ecc., pag. 742, nota. Cfr. MICHELS, *Atti del congr. di Milano*, cit.

[4]) *Écon. Sociale*, cit., pag. 320.

metallo, dei prodotti chimici, delle fabbriche di mobili e della ceramica: solo il 35 o il 40 % del personale può ritenersi occupato tutto l'anno, cioè per oltre 250 giorni. Ma questo può semplicemente significare una minore permanenza nella medesima azienda [1]).

Gli operai specialisti (massime i lavoranti a cottimo) passano facilmente dall'uno all'altro imprenditore.

44. — Fatto cenno adunque, com' era doveroso, alle prudenti riserve sul valore e sul peso dei dati che verremo riportando, diamo qui, a titolo sopratutto di esemplificazione, i risultati essenziali di alcune statistiche.

Le conclusioni che si possono trarre da queste cifre, e dalle altre molte altrove raccolte, sono ancora di piccola importanza, e debbono sempre accompagnarsi ad un'estrema prudenza di apprezzamento.

Noi le formuleremo, passando dalle considerazioni più particolari a quelle, mano mano, più generali, in altrettante proposizioni distinte, che nonostante la loro inevitabile vaghezza, possono tuttavia portare qualche lume sui lati più caratteristici della questione.

Fra tutti i dati raccolti i più generici sarebbero i seguenti:

Su 100 operai censiti erano disoccupati

In Italia	(10 febbr. 1901)	p. malatt.	1,57	per altro motivo	4.18	totale	5.75
in Francia	(29 marzo 1896)	»	1.61	»	3.57	»	5.18
in Germ.	(14 giugno 1895)	»	1.47	»	2.08	»	3.55
»	(2 dicem. 1895)	»	2.48	»	5.83	»	8.31 [2])

Fra i dati complessivi e generici ricordiamo specialmente quelli del 1895 in Germania.

INDUSTRIE	PERCENTUALE DI DISOCCUPATI	
	al 30 giugno 1895	al 2 dicembre 1895
Giornalieri d'ogni specie	5.4	20.5
Muratori e spaccapietre	1.3	17.2
Falegnami	1.3	9.4
Stipettai e vetrai	2.0	2.6
Tintori	2.4	17.3
Speciali costruzioni	1.4	6.6
Metallurgici	1.8	2.3
Sarti e calzolai	2.1	3.5
Industrie alimentari	2.4	3.1
Giardinieri	1.5	6.2
Commercio	2.4	3.3
Persone di servizio	1.2	1.7
Industrie speciali	1.1	1.6

[1]) V. i dati numerici in BENINI, *Demografia*, cit., pag. 189-190. Cfr. LORIA, *Costituz. ec. odierna*, cit., pag. 699 e sgg.

[2]) *Italia Economica*, 1907, pag. 7.

Secondo il Molkenbühr e il Varlez in Germania i disoccupati sono, in permanenza, un numero non minore di 360 mila [1]).

Su 1000 operai maschi censiti a Berlino, 74 a 75 in totale risulterebbero disoccupati sia per malattia sia per altre cause; 63 a 64 femmine.

Non presentano invece un serio interesse i dati raccolti nel 1893 pel Massachusetts [2]) perchè, mentre il numero dei disoccupati è raccolto in quell'anno, quello totale degli operai si riferisce al 1887. In un paese a forte immigrazione basta questa distanza di sei anni a spostare tutte le percentuali.

Dati troppo generici e greggi sono anche quelli del censimento italiano 10 febbraio 1901. Dichiararono di essere disoccupati 229,117 individui sopra i 15 anni, dei quali 193,006 maschi e 36,021 femmine.

	Disoccupati su 100	
	Maschi	Femmine
per malattia	14,1	28,8
per altro motivo . . .	33,2	9,5
Totale . . .	48,3	38,3

Nell'età più valida la causa più frequente della disoccupazione è la mancanza di lavoro, nell'età più avanzata è la malattia.

Da altri studi più particolareggiati fatti per l'Italia risulta che le provincie più gravemente colpite, periodicamente, dalla disoccupazione sono quelle di Ferrara, Bologna e Ravenna.

Per non citare che un caso, la Commissione ministeriale nominata nel 1902 per Ravenna fissava a 120 la media delle giornate per anno in cui trova occupazione il bracciante. Calcolato che siano 180 le giornate strettamente necessarie ai bisogni della vita, si ha uno sbilancio annuo di circa 60 giornate per individuo, che nel Comune di Ravenna rappresentano un lavoro mancante per la somma di lire 1.807.171,75, a cui aggiungendo uno sbilancio complessivo del Comune di Alfonsine di L. 405.270, e quello di Conselice in lire 272.700, si ha un totale di lire 2.485.131,75 in meno. Danno questo che deve essere sopportato da 21.041 individui sopra una popolazione di 81.383 individui. Fu calcolato che per i braccianti disoccupati delle tre provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna, occorrono almeno 5.500.000 giornate lavorative per un importo di lire 11.475.000 annue. A questo sbilancio di almeno 60 giornate di

---

[1]) SCHIAVI, *Crit. Soc.*, 1904, pag. 173.

[2]) Riportati dal CONTENTO, *La statistica della dis.*, cit., pag. 728.

lavoro annuo giunse pure l'inchiesta della Società Umanitaria d Milano.

Le ricerche dell'Ufficio del lavoro hanno mostrato come, riguardo alla occupazione agricola, vi siano condizioni normali o di poco lontane dalla normalità, in tutta l'Italia più settentrionale, nella Toscana, nell'Umbria, nelle Puglie e nelle due grandi isole, mentre vi è una non vasta zona di forte disoccupazione costituita dalle provincie di Ferrara, Bologna e Ravenna ed una ben più vasta zona di scarsità di mano d'opera che va dalle Marche alla Calabria in una fascia longitudinale non interrotta, più densa nel centro e degradante verso le estremità. L'attento studio delle diverse condizioni di ricchezza e diciamo pure di civiltà nelle quali versano queste regioni, la constatazione della disoccupazione in paesi relativamente ricchi, di scarsità di mano d'opera in paesi poveri, mostra quanto il problema sia complesso.

A questo fenomeno si accompagna, in modo caratteristico, quello delle migrazioni interne.

Tre sono le maggiori correnti migratorie in Italia: una intercomunale e interprovinciale dall'Emilia, dal Veneto, dalla Lombardia e dal Piemonte, nelle zone risicole particolarmente del Novarese e Vercellese, in maggio-giugno per la monda del riso, più lieve in settembre per la mietitura e la trebbiatura; un'altra, interregionale, dall'Umbria, dalle Marche, dall'Abruzzo e dalla Campania nel Lazio per la mietitura e per alcuni lavori autunnali; una terza interprovinciale da Chieti, Campobasso, Benevento, Avellino, Lecce e Bari nel piano di Foggia per la mietitura, e pure da Bari e Lecce in provincia di Potenza.

Alcune correnti minori interprovinciali in alcune stagioni dell'anno si verificano in Sicilia.

Qualche dato notevole e caratteristico possiamo fornire per quello che riguarda la città di Milano, in base ai risultati del censimento professionale della classe lavoratrice compiuto nel 1.° luglio 1903 dall'Ufficio del lavoro della *Società Umanitaria* di Milano, d'accordo con l'autorità municipale.

Sopra 165.395 operai censiti dichiararono di essere disoccupati al momento dell'inchiesta 6388, pari al 3,86 %; dichiararono di aver avuto qualche giorno di disoccupazione entro il periodo di un anno 18.779 individui, per un complesso di 2.091.583 giornate, corrispondenti a 112 giorni per operaio colpito da disoccupazione e a 13 per ogni operaio censito.

La media delle giornate di disoccupazione si distribuisce come segue nelle grandi categorie professionali.

CATEGORIE PROFESSIONALI	NUMERO MEDIO DELLE GIORNATE DI DISOCCUPAZIONE					
	per ognuno degli operai disoccupati			per ognuno degli operai censiti		
	Maschi	Femmine	Insieme	Maschi	Femmine	Insieme
Agricoltura	142	165	149	12	15	13
Industria	104	106	110	16	10	13
Commercio	128	153	130	9	7	7
Servizi	97	128	111	11	10	11
Impieghi amministrativi	150	138	149	15	7	14
Professioni liberali . .	134	152	139	12	12	12
Non qualificati. . . .	144	145	145	25	16	21
Complessivamente	110	116	112	14	10	13

45. — Altri dati importanti, quelli del censimento francese 29 marzo 1896. Nelle industrie e professioni le percentuali di disoccupati erano le seguenti:

Industria rurale	1.15	Confezioni	7.35
Miniere	0.86	Industria delle pelli	4.97
Industrie alimentari	3.16	Industria del legno	5.22
Industrie chimiche	0.52	Industria del ferro	4.24
Industria della carta	2.02	Industria edilizia	7.49
Industria tipografica	4.59	Industria trasporti	2.23
Industrie tessili	2.39	Industria commerciale	4.47

Secondo la pubblicazione ufficiale delle « Caisses de chômage », il numero totale dei disoccupati in Francia ammonterebbe a circa 300 mila [1]). Il Fagnot arriverebbe, press' a poco, allo stesso risultato — esclusivamente per la disoccupazione degli operai, non per quella dei contadini — rilevando che nel decennio 1895-1904, 1023 sindacati, comprendenti 180 mila operai, ebbero in media il 7,9 % dei loro operai disoccupati.

Tenuto conto che gli operai sono in totale 5.600.000, l'estensione pura e semplice di questa media al numero complessivo di operai darebbe un totale di 442.400 disoccupati. Senonchè, a controllo e rettifica di questi dati, intervengono i risultati dei due censimenti generali 1896 e 1907 — per sè stessi affatto insufficienti: nel primo si trovò il 4,6 %, nel secondo il 6,5 % di operai disoccupati: in media, il 5,6 %. Il Fagnot calcola, su questi elementi, 300 mila dis-

[1]) PAGLIARI, *Relaz. al Congresso di Milano*, cit., pag. 304 e segg.

occupati in cifra tonda, al minimo. In questa cifra conviene anche il Gide [1]: il Cagninacci la riduce a 250.000: secondo il Godart i disoccupati oscillano da 300 mila a 400 mila [3]. Viceversa, secondo il *Musée Social*, nella sola Parigi, i disoccupati permanenti non sono mai meno di 30 mila [2].

Per le organizzazioni operaie in Francia, le medie generali annuali, negli otto anni 1900-1907, segnano le seguenti variazioni:

1900	8.0	1904	11.3
1901	9.9	1905	10.0
1902	10.9	1906	8.4
1903	10.2	1907	7.6

Un' inchiesta fatta nel 1898 dalle *Bourses du travail* in Francia stabilirebbe che, su 100 operai industriali, almeno 15 lavorano ad intermittenze e sono disoccupati in media 90 giorni all'anno [4]. Questa cifra comprende anche i disoccupati volontari.

In Inghilterra, il *Labour Department*, che tiene conto di oltre mezzo milione di operai sindacati, stabilisce pel decennio 1895-1904 una media del 4,10 % di disoccupati con massimo del 4,75 %, minimo 3,70 % (Fagnot). Viceversa, secondo il Pagliari, la percentuale dei disoccupati fra i soci delle *Trades Unions*, che era del 7,5 %, nell'anno di crisi 1893, ed era scesa continuamente fino al 2,4 %, nel 1899, cominciò a risalire nel 1900, sino a raggiungere nel 1904 il 6,5 %.

In questi ultimi anni, il problema della disoccupazione in Inghilterra è divenuto gravissimo, così da appassionare tutte le classi [5].

In Austria, il censimento dei disoccupati, fatto in occasione del censimento del 1900, abbraccia solo centri urbani e industriali.

La più alta percentuale, il 6,06 % dei disoccupati in rapporto alla popolazione, fu rilevata nel V circondario di Praga. Se si escludono Praga e Vienna, in nessuna città la disoccupazione supera il 3 % e in sei grandi città è inferiore al 2 %.

Il censimento dei disoccupati di Zurigo, pel 1900, dà il 5,60 % di operai maschi sul totale dei censiti, e il 7 % circa di operaie, nella massima parte straniere.

---

[1] SCHIAVI, *Crit. Soc.*, 1904, pag. 173.

[2] *Musée Social*, 1906, pag. 3.

[3] *Atti del Congr. di Milano*, 1906, pag. 404.

[4] GIDE, *Ec. Soc.* cit., pag. 320-321.

[5] V. FELS, *La dis. in Inghilterra. Atti del Congr. di Milano*, 1906, pag. 134 e segg. Più recentemente, si è parlato assai della disoccupazione in Inghilterra anche nei giornali quotidiani. V. anche il *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro*, 1908.

In Norvegia, la disoccupazione fra i soci delle organizzazioni, che era in media del 4,1 % nei due anni 1903 e 1904, era del 5,5 % alla fine del novembre 1905.

Per gli Stati Uniti d'America non possediamo dati complessivi. L'*American Federation of Labour* aveva negli anni 1900-1904 rispettivamente il 3,2; 3,9; 2,6; 3,0; 3,3 % dei suoi soci disoccupati (Pagliari). Secondo il Wright, nella sua famosa relazione sulla depressione industriale, più del 5 % degli operai agli Stati Uniti è permanentemente senza lavoro [1]).

46. — Le statistiche ricordate, ed altre parecchie riportate nelle fonti, permettono sin d'ora di giungere a qualche conclusione?

Per dare un ordine sistematico alla nostra breve esposizione, enuncieremo alcune proposizioni, indicando qualcuno dei dati numerici, più o meno largamente approssimativi, che le giustificano.

Una prima constatazione è, intanto, questa: che il fenomeno della disoccupazione operaia propriamente detto è generale, è comune ai diversi paesi, nelle più varie condizioni di civiltà e di sviluppo economico-sociale.

Questa considerazione, che è del resto d'esperienza comune, viene largamente confermata dal fatto che dovunque si sono istituite indagini, si è trovato un numero apprezzabile di lavoratori disoccupati.

Se questo fenomeno è generale, la misura e l'importanza di esso sono variabilissime secondo l'industria ed il paese che si considerano. In Italia sino a poco tempo fa non avevano affatto disoccupazione alcune industrie, ad es. quelle del cotone e quella della calzoleria: ora è ai suoi inizî una crisi, che potrà aggravarsi, che colpisce parecchie industrie, specialmente le tessili e le meccaniche, e per altri rispetti e motivi alcune regioni agricole specialmente meridionali. Secondo il censimento generale, per i maschi la maggior disoccupazione tanto per malattia quanto per mancanza di lavoro è data in ordine crescente dalle industrie, dai servizi, dall'agricoltura, dai trasporti e dalla pesca; il maggior numero di femmine disoccupate per malattia lo troviamo nelle industrie, per mancanza di lavoro nell'agricoltura.

Quasi dappertutto, la disoccupazione stagionale invernale colpisce, nella misura relativamente più larga, gli operai delle costruzioni edilizie.

---

[1]) Rabbeno, *I disoccupati*, *Rif. Soc.*, 1894, pag. 137.

La Svizzera è paese prevalentemente agricolo o a base di industria domestica, e in queste regioni non esiste una disoccupazione di masse; la disoccupazione in grande vi si è manifestata e vi si manifesta specialmente nei periodi di sviluppo e di attività costruttrice, ed è una disoccupazione di lavoranti edili, che costituiscono circa il 70 °/₀ dei disoccupati nelle varie città. Di fronte a questa disoccupazione ha poca importanza quella determinata da oscillazioni nell'industria o da crisi nelle singole industrie domestiche. Senonchè, a provare come questo fenomeno sia vario, oltrechè nello spazio, anche nel tempo, si rileva che, circa un ventennio fa, nelle diverse città della Svizzera, i lavoranti edili erano la minoranza dei disoccupati, la quinta o la sesta parte. Le cose incominciarono a mutare intorno al 1890, e ciò a Zurigo, Berna, Basilea, San Gallo. L'agricoltura non solo non ha disoccupazione, ma sente scarsità di mano d'opera, e provoca la immigrazione.

La stessa varietà riscontriamo dal copioso e vario materiale raccolto in Germania: la disoccupazione più grande e quella relativamente più importante e intensa si ha nei mestieri di stagione: agricoltura, navigazione interna, edilizia e industrie ausiliarie, fabbriche di mattoni e cave. L'agricoltura e l'edilizia davano nel censimento generale del 1895 i $^2/_3$ di tutti i disoccupati, e questi sono anche i mestieri nei quali si riscontra la maggior intensità della disoccupazione temporanea. La maggior importanza di questa disoccupazione stagionale si rileva anche dal fatto che i disoccupati nelle grandi città si reclutano nell'inverno specialmente fra gli addetti alle arti edilizie. Di fronte a questa disoccupazione stagionale si presenta molto meno importante, e in estensione e in intensità, la disoccupazione di congiuntura, che varia però da industria a industria.

Più vicine alle industrie stagionali stanno tutte le altre professioni stagionali, quali i tipografi, i legatori, gli scultori, gli addetti alle confezioni, i fornai e i pasticceri. Naturalmente anche nelle industrie stagionali si sentono gli effetti della congiuntura favorevole e sfavorevole. Lo Schanz, e sulle sue traccie il Michels, suddivisero in cinque classi, per la Germania, le diverse categorie professionali: la prima classe ha meno dell' 1 per cento di disoccupati, l'ultima ha più del 5 per cento. A distanza di pochi anni, le classificazioni comprendevano professioni ben diverse.

In Francia, dal 1900 al 1907, l'andamento delle variazioni nelle industrie agricole e forestali è assolutamente indipendente e dissimile da quello delle variazioni nelle industrie manifatturiere e nei commerci.

Le massime variazioni, nelle industrie propriamente dette, si

hanno nelle edilizie e nelle industrie del libro: in quelle il massimo di disoccupazione ed il minimo coincidono, o press' a poco, col minimo e col massimo in queste ultime.

In Norvegia, nel novembre 1905, mentre la disoccupazione in genere era del 5,5 %, era notevolmente più alta fra i pittori (48,7 %), i muratori (43,59 %), i fornai (11,2 %), i carpentieri e falegnami di fabbrica (9,3 %).

Nel Belgio, fra gli organizzati di Gand, e per gli anni 1896-1904, la disoccupazione fu specialmente forte nell'industria del vestiario e dei trasporti, subito dopo nelle industrie alimentari. Talvolta i disoccupati, nelle industrie accennate, rappresentarono sino il 50 per cento degli operai organizzati.

47. — Vediamo ora quali altre circostanze possano influire sulla disoccupazione dei singoli operai.

A) Influenza dell'età.

Le statistiche di Basilea, presentate all'Esposizione di Milano, dimostrano, per gli anni 1905 e 1906, il maggior addensamento di disoccupati fra i 30 e i 40 anni, quelle tedesche del 1895 ripartiscono, tanto in giugno che in dicembre, i disoccupati come segue: il 20 per cento circa dai 14 ai 20 anni; il 30 per cento circa dai 30 ai 50; intorno al 15 per cento dai 50 ai 70, oltre una minima percentuale oltre i 70 anni.

In Austria, la massima disoccupazione si avrebbe fra i 20 e i 30 anni.

B) Influenza del sesso.

Secondo le ricerce dell'*Office du travail* di Francia, vi sarebbe la stessa proporzione di disoccupati fra gli operai di ambo i sessi, quindi il sesso non eserciterebbe alcuna influenza sulla frequenza della disoccupazione; secondo il Ferraris, dalle statistiche tedesche sembrerebbe che il sesso femminile fosse un po' meno esposto del maschile a tale pericolo. La stessa indicazione verrebbe dalla statistica di Milano del 1903 e dalla statistica austriaca del 1900.

Nei centri urbani in Svizzera si verificherebbe il fenomeno opposto: ma si tratta di donne in massima parte straniere (6 per cento e più contro 0,30 per cento svizzere).

C) Influenza dello stato civile.

Secondo le ricerche dell'*Office du travail* di Francia vi sarebbe una proporzione più forte di disoccupati fra i celibi che fra gli ammogliati e i padri di famiglia.

Lo stesso fatto (prima i celibi, poi gli ammogliati, infine i ve-

dovi) risultava dalle statistiche di Basilea 1905-1906, esposte a Milano nel 1906, dalle statistiche tedesche del 1895, per le quali si avevano, tanto in giugno che in dicembre, su 100 disoccupati, dal 50 al 60 per cento di celibi o nubili, dal 30 al 40 per cento di ammogliati, dal 7 all' 8 per cento di vedovi. A Praga, dei disoccupati maschi una metà sono capi di famiglia: nell'Austria in generale sono $^1/_3$.

D) Numero delle persone viventi a carico dell'operaio.

Dalle statistiche tedesche del 1895 risulterebbe che ogni capo di famiglia disoccupato ha in media a suo carico un piccolo numero di persone — una o due —; forse perchè i capi di grosse famiglie sono più solerti al lavoro e più attenti a non mettersi in condizione di perder il posto occupato.

E) Gli *alti salarî*, in una data azienda, si accompagnano generalmente a maggiore stabilità d'impiego; la disoccupazione tende a colpire, in genere, più fortemente gli operai grossolani e i semiqualificati, naturalmente fatta eccezione degli operai a forte disoccupazione stagionale, inerente all'indole del lavoro. Fra coloro che si presentano alle autorità a chiedere dei sussidi diretti o dei lavori di soccorso, la maggior parte sono lavoratori squalificati: ciò si è verificato dovunque si sono istituiti ed assegnati tali lavori.

F) L'*incapacità degli operai* è spesso allegata come ragione di licenziamento e quindi di disoccupazione. Secondo la statistica berlinese del 1895 il 12 $^1/_2$ per cento tra gli operai disoccupati e il 15 per cento tra le operaie hanno per probabile ragione la incapacità dei lavoranti.

G) Vi sono meno disoccupati fra gli operai *organizzati* che fra i non organizzati.

Osservava il Gobbi che dove maggiore è la organizzazione operaia, ivi il rischio di disoccupazione è tanto meno grave e quindi tanto più assicurabile [1]).

Sotto questo rispetto, quando si fanno delle medie generali in base ai dati forniti dalle organizzazioni, bisognerebbe piuttosto elevare che ridurre la percentuale; mentre altri fattori neutralizzano poi questo elemento d'errore, e in ispecial modo la distinzione, non sempre ben osservata, tra casse di disoccupazione e casse di resistenza, il sussidio di malattia qualche volta confuso con quello di

---

[1]) GOBBI, Recensione su MATTEOTTI, *L'assicurazione contro la dis.*, *Giorn. Econ.*, 1902, pag. 262. Cfr. anche LORIA, *Costituz. econ. odierna*, cit., pag. 700. V. anche per molte notizie interessanti, *Le chômage et les bourses du travail*, Génève, 1904.

disoccupazione, ecc. Quando non vi abbiano un diretto interesse, le organizzazioni non fanno troppe distinzioni tra le diverse cause di disoccupazione.

48. — La disoccupazione è quasi sempre maggiore nelle città che nelle campagne: l'intensità della disoccupazione cresce con l'agglomeramento della popolazione.

Ciò sarebbe confermato dalle due statistiche germaniche del 1895. Secondo lo Schmoller, nel dicembre 1895, le città avrebbero avuto il 7.5 °/₀ di operai disoccupati, mentre la media di tutta la Germania sarebbe del 4.7 °/₀. In Isvizzera, il problema della disoccupazione riguarda esclusivamente, o quasi, le città che sono centro di immigrazione. In Austria, il censimento del 1900 si fece soltanto per centri urbani ed industriali.

La disoccupazione è, generalmente, di gran lunga maggiore nell'inverno che nell'estate.

A Basilea la rilevazione in quattro inverni manifesta che il numero dei disoccupati comincia ad aumentare sensibilmente in novembre, ed arriva al massimo fra dicembre e gennaio, digradando in marzo: segue così da vicino le oscillazioni della temperatura (Schiavi). Le statistiche tedesche del 1895 dànno anche più clamorosa conferma a questa osservazione (Ferraris). In Germania ed in Austria, le casse di assicurazione obbligatoria contro le malattie hanno il massimo di inscritti in autunno, e il minimo da gennaio a marzo (Schmoller).

A questi dati, comuni a tutti i paesi, sembra fare una singolare eccezione la città di Milano, dove nel febbraio 1901, nel censimento generale, risultarono disoccupati 3028 individui, cioè l'1.90 °/₀; mentre nel luglio 1903, nel censimento apposito fatto dalla Umanitaria risultarono 6388 disoccupati su 165.395 operai censiti, cioè il 3,86 °/₀.

Lo Schiavi spiega il divario con la differenza di stagione, perchè in estate sarebbe più grave la disoccupazione per morta stagione: il che per le città è vero: si potrebbero però aggiungere (come altri elementi atti a darci più completa spiegazione) la rilevazione più accurata e precisa compiuta dall'Umanitaria, e la distanza di due anni e mezzo tra l'uno e l'altro censimento.

È tuttavia anche da notare:

1.° che le rilevazioni fatte nell'inverno permettono di registrare, perchè raccolte in pubblici ricoveri, persone che nell'estate sono vagabonde e si sottraggono alla numerazione;

2.° che l'intensità dell'aumento invernale varia notevolmente

secondo le varie forme di produzione, massima essendo ad esempio nell'agricoltura, nella silvicoltura e nella pesca e minore nelle industrie e nei commerci; un aumento sensibilissimo si nota però in tutti, senza eccezione, i rami di produzione.

49. — Fra le cause ordinarie alle quali gl'interessati imputano la disoccupazione — escluse le malattie — appare preponderante quella del ristagno d'affari o mancanza di lavoro in genere.

Seguono in ordine d'importanza, tra i lavoranti maschi, il licenziamento dato dall'imprenditore, tra le donne, il licenziamento volontario dell'operaia. Un considerevole numero di casi, specialmente per le donne, è dato dalla disoccupazione stagionale.

L'*Office du travail* francese così classifica le cause:

Personali	10	per cento
Malattia	25	»
Disoccupazione forzata normale .	35	»
» » anormale .	30	»

A Zurigo e a Basilea si fecero delle inchieste, in occasione del censimento del 1900. Su 100 disoccupati, 88 a Basilea, 83 a Zurigo erano disoccupati involontarî. In 5 a 12 casi per cento il posto era stato perduto per malattia o per altro fatto accidentale. La disoccupazione volontaria si riduceva dunque ad un sesto della disoccupazione totale. In 1 a 2,5 °/₀ dei casi la colpa si deve attribuire alle abitudini sregolate degli operaî, e sopratutto all'alcoolismo. Dal 7 al 9 °/₀ gli operai si erano licenziati spontaneamente, senz'avere un altro posto.

50. — Circa la durata media della disoccupazione, il problema è abbastanza complesso.

Secondo l'*Office du travail* francese, il 30 °/₀ dei disoccupati rimangono tali per meno di 8 giorni; l'87 °/₀ restano disoccupati da 8 giorni a 6 mesi; il rimanente 10 °/₀ resta disoccupato oltre 6 mesi.

L'ufficio statistico di Berlino ha costrutte con laboriosi calcoli delle tabelle (analoghe affatto a quelle di sopravvivenza), dalle quali si rileva quanti individui su 1000, che per malattia o per altre cause cessarono ad un dato momento di essere in attività d'impiego, si trovavano ancora disoccupati alla fine di una settimana, alla fine di due, alla fine di tre, ecc.

L'esame di dette tabelle ci apprende alcune particolarità non prive d'interesse, del resto non inaspettate; per esempio, che la ripresa del lavoro si verifica più lentamente tra coloro i quali caddero in disoccupazione per malattia in confronto di coloro i quali

vi caddero per altri motivi, tanto che in capo ad un anno gli individui ancora disoccupati sono 123.6 (maschi) e 165.8 (femmine) su 1000 tra i primi, e 55.1 (maschi) e 57.6 (femmine) tra i secondi; inoltre che la ripresa del lavoro, interrotto per malattia, è più lenta per le donne che per gli uomini; e quella del lavoro interrotto per altre cause è, almeno nelle prime settimane, più lenta per gli uomini che per le donne. La durata *probabile* della disoccupazione, cioè il periodo di tempo in capo al quale 1000 individui divenuti disoccupati in uno stesso giorno sono ridotti a metà in seguito a ripresa di lavoro, è di 10 settimane e mezza (uomini) o di circa 12 (donne), se la causa dell'interruzione fu la malattia; di 10 settimane e un giorno (uomini) e di 8 settimane meno un giorno (donne) se altra fu la causa dell'interruzione.

Dalle ricerche fatte a Zurigo e a Basilea, la durata media della disoccupazione involontaria e immeritata si aggirerebbe intorno ai 50 giorni.

Suppergiù lo stesso, a grandi linee, si verifica in qualche città tedesca.

51. — La ricerca specifica circa la disoccupazione dovrebbe completarsi con altre indagini, che riguardino fenomeni concomitanti, anche all'infuori del mercato di lavoro: coi dati che si riferiscano allo stato e al movimento di popolazione nell'interno del paese, all'emigrazione, all'incremento o al decremento della produzione agricola e manifatturiera, ai trasporti, al credito, al risparmio, al consumo, alla condizione della ricchezza privata e delle finanze pubbliche.

Le fluttuazioni delle importazioni e delle esportazioni, le variazioni di domanda dei singoli prodotti, e conseguentemente dei prezzi si collegano intimamente al fenomeno della disoccupazione operaia.

Ad esempio in Francia, dal 1900 al 1907, si è osservato che il movimento dei prezzi e quello delle esportazioni e importazioni tendono a variare in senso inverso della disoccupazione. E per giudicare della durata probabile, della temporaneità più o meno prolungata di questo fenomeno è indispensabile di metterlo in relazione anche coi fatti suaccennati.

Una ricerca sulla provenienza e sulla nazionalità dei disoccupati potrebbe indicarci l'influenza esercitata dalle migrazioni interne e dall'immigrazione straniera sulla disoccupazione.

Anche qui, senza pretendere, per non allontanarci dal tema, di fornire dei dati concreti, ci è bastato di additare anche questo altro campo di ricerca. La disoccupazione è un male, di cui si può fare una buona diagnosi soltanto quando se ne conoscano tutti i sintomi.

Sulla disoccupazione in Svizzera, ad es. l'immigrazione italiana esercita una grande influenza. A Basilea, tra gli operai delle costruzioni nel 1888 essi erano il 5 %, nel 1900, il 17 % dei disoccupati. A Zurigo, dal 1888 al 1894, essi passarono dal 23 al 30 %.

52. — Quanto alle conclusioni generali sintetiche sulla intensità e durata del fenomeno, è da constatare una enorme differenza nei risultati ai quali giunsero i singoli studiosi, differenza la quale rispecchia la grande diversità ed incertezza delle fonti.

Secondo lo Schmoller [1]) si può concludere in termini generali che nell'Europa occidentale, anche quando gli affari prosperano, si ha in media da 0.5 a 1 % di disoccupati per causa di mutamento di residenza, di professione, d'impiego: che nei mestieri qualificati la proporzione sale al 2-3 % quando gli affari declinano, e a 5-10 % in momenti di crisi; eccezionalmente, questa percentuale è ancora più forte nella costruzione di navi, nelle industrie edilizie, ecc.; ma gli operai semplici (*unskilled*) contano facilmente dal 10 al 25 % di disoccupati quando il lavoro langue, e dal 15 al 30 nei momenti specialmente difficili.

Lo Schanz dalle cifre percentuali di disoccupazione dell'estate e dell'inverno ha tratto una media da cui risulta che il 70 % di tutti i lavoratori avevano nel loro mestiere meno del 2 % di disoccupazione e solo il 15 ½ % aveva più del 3 % [2]).

L' *Office du travail* in Francia, nel 1896 [3]) formulava delle conclusioni quasi assolutamente negative, tali da scoraggiare qualunque più paziente ricerca: l'estensione della disoccupazione e la sua durata sono variabilissime secondo le industrie e le professioni, secondo le epoche dell'anno ed anche secondo le annate; non sono identiche per ogni regione; e non sembra che passino per le stesse variazioni nei diversi paesi alle stesse epoche.

Importante, e forse eccessivamente ottimista, la conclusione generale dello Gide [4]): se si abbraccia tutto l'insieme della popolazione operaia, non si trova più del 3 % di lavoratori in eccedenza sui posti disponibili. Il 3 % è pure la media indicata dall'*Office du travail* francese.

Questa conclusione riguarda una prima approssimazione, comprendendo tutta la classe dei lavoratori industriali, senza distinzione, e

---

[1]) *Principes*, cit. vol. IV, pag. 295.

[2]) GRAZIANI, *Rif. Soc.*, art. cit., pag. 365.

[3]) V. *Documents*, cit., pag. 304.

[4]) *La statistica della dis.*, cit., pag. 731.

facendone una media. Essa ci dice troppo poco, come quasi tutte le medie troppo generali. Nell'ultima edizione dei *Principî* [1]) lo Gide dice poi che per la Francia si può calcolare che, su 100 operai, da 15 a 20 siano senza lavoro per un quarto dell'anno; tale proporzione corrisponde ad una percentuale costante del 4-5 % all'anno.

Il Contento [2]) si limita a constatare che in ogni paese, in ogni epoca una parte della popolazione operaia — in media dal 2 % al 10 % — si trova senza lavoro, mentre tale proporzione può aumentare fino a cifre molto cospicue durante i periodi di depressione economica. E giustamente osserva che se pensiamo a quanti milioni d'individui ascenda la popolazione operaia degli Stati più importanti, possiamo avere un concetto di quanto notevole sia il numero assoluto dei disoccupati, e confermare così la gravità sociale del fenomeno.

Per dare una idea molto grossolana del fatto, diremo che ogni paese mantiene un esercito di disoccupati, il cui numero non è inferiore a quello dei soldati sotto le armi.

53. — Ma per noi la conclusione più importante, alla quale i dati raccolti non permettono ancora di giungere, sarebbe questa: la questione della disoccupazione, della sua estensione, della sua frequenza, della sua durata; l'indicazione dei mestieri che ne sono più duramente colpiti, ci forniscono una serie di elementi regolari, calcolabili mediante la raccolta di esperienze fatte in base a lunghe osservazioni?

Ciò che noi chiediamo in forma interrogativa, il Pagliari [3]) enuncia in forma positiva, ritenendo, sia pure con grande cautela, di non escludere la possibilità di una trattazione in base ai principî della tecnica dell'assicurazione. Noi siamo ancora più prudenti di lui; esprimiamo un grave dubbio sull'applicabilità *generale* del procedimento, che in dati casi particolari appare invece, come vedremo a suo tempo, relativamente facile: ma formiamo di gran cuore l'augurio che quanto oggi non si può ancora fare per la grande imperfezione degli elementi dei quali disponiamo, trovi un campo di sicura attuazione pratica in un avvenire non lontano.

54. — Nel nostro paese, per riguardo alla disoccupazione industriale, e a parte quindi la disoccupazione agricola, che esige speciali criterî

---

[1]) Milano, 1907, trad. it. di Giorgio Mortara.

[2]) *Économie sociale*, cit., pag. 321-22.

[3]) *Atti del Congresso di Milano*, cit., pag. 340.

di indagine, gli ispettori del lavoro, di recente istituzione, potrebbero portare un notevole contributo a questa statistica mediante la rilevazione periodica e sistematica della quantità numerica degli inscritti sui libri matricola e sui libri paga, a termini della legge sugli infortuni del lavoro, del numero di giornate lavorative, dei salarî ad essi pagati, ecc.

Per l'art. 25 del Regolamento per l'applicazione della legge sugli infortuni del lavoro, chi per legge ha l'obbligo di assicurare gli operai deve tenere:

1.° Un libro di matricola nel quale siano inscritti nell'ordine cronologico della loro ammissione in servizio, tutti gli operai occupati nell'impresa. Il libro di matricola deve indicare, per ciascun operaio, il numero d'ordine di inscrizione, il cognome, il nome e la paternità, la data e il luogo di nascita, la data d'ammissione in servizio e quella di licenziamento, la categoria professionale dell'operaio e la abituale occupazione, la misura del salario giornaliero.

2.° Un libro di paga, nel quale per ogni operaio sia indicato:

a) Il cognome, il nome, ed il numero di matricola; *b*) Il numero delle ore in cui ha lavorato in ciascun giorno, con indicazione distinta delle ore di lavoro straordinario; *c*) La mercede effettivamente corrispostagli in denaro e la mercede corrispostagli sotto altra forma.

È pure da ricordare che per l'art. 29 della legge i capi od esercenti di imprese, industrie o costruzioni obbligati all'assicurazione degli operai ai termini dell'art. 6, devono nel termine di un mese denunziare la natura della loro impresa o industria e il numero degli operai e apprendisti al prefetto della provincia, che ne darà subito notizia al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Ora, la legge degli infortuni è di applicazione molto larga. Essa estende il suo impero, senza condizione di numero di operai:

1.° A tutta l'industria *mineraria* ed a quella che tratta od applica *materie esplodenti* (art. 1 n. 1);

2.° Nell'industria *manifatturiera*, alle imprese di gas e di forza elettrica e alle imprese telefoniche (art. 1, n. 1);

3.° Nell'industria della *fabbricazione* e *costruzione*, alle imprese di costruzioni edilizie e agli arsenali di costruzioni marittime (art. 1 n. 1).

4.° Nell'industria *agricola*, agli operai addetti alle macchine (art. 6).

Essa si applica poi, a condizione che gli operai siano in numero maggiore di cinque:

1.° Nell'industria dei *trasporti*, all'esercizio delle ferrovie, tramvie a trazione meccanica, delle imprese di trasporto sui fiumi, canali e laghi (art. 1 n. 2).

2.° Nell'industria delle *costruzioni*, alla costruzione delle ferrovie e di tramvie, di mezzi di trasporto sui fiumi, canali e laghi, di porti, argini, ponti, gallerie, strade ordinarie, nazionali, provinciali (art. 1 n. 2).

3.° Nell'industria *agricola*, ai lavori di bonificamento idraulico, e a quegli stabilimenti in cui le macchine sono mosse da animali (art. 1, n. 2 e 3).

4.° Nell'industria *in generale*, agli stabilimenti industriali in cui si fa uso di macchine (art. 1, n. 3).

Tutto ciò fornirebbe un materiale che, opportunamente elaborato e controllato, darebbe una idea del ritmo di occupazione e di disoccupazione nella grande e nella media industria in generale, ed anche in quella notevole parte della piccola industria, che si svolge a base meccanica. Si può dire che ne resterebbe escluso soltanto l'artigianato.

PARTE II.

Le soluzioni empiriche del problema

CAPITOLO I.

Fundamentum divisionis.

SOMMARIO: 55. Due opposti indirizzi. — 56. Provvedimenti empirici in generale.

55. — È possibile portare un rimedio efficace a questo grave danno — economico e sociale — della disoccupazione operaia?

Come dobbiamo giudicare le molte e diverse soluzioni del problema che si sono attuate in pratica o che si sono studiate teoricamente sino ad oggi?

Quali sono le previsioni che una prudente e cauta indagine permette di fare, relativamente a questo problema, per un prossimo avvenire?

I capitoli che seguono daranno risposta a queste domande.

Nello studio della questione che ci occupa, due opposti indirizzi ci sembra si possono scorgere, il cui criterio di distinzione — sia detto senz'ombra d'ironia — forse ricorda un poco quello che il Pantaleoni indicava in una certa sua prolusione « sul carattere delle divergenze d'opinione esistenti fra economisti » [1]. Non mancano sfumature intermedie, ma la distinzione fondamentale ci sembra la seguente:

---

[1] « Vi sorprenderò, forse, aggiungendo che non vi sono scuole in Economia, ovvero, ciò che è l'istesso, che non ve ne sono che due: la scuola di coloro che sanno l'economia e la scuola di coloro che non la sanno. Codeste due scuole sono, naturalmente, sempre in guerra tra di loro » (*Scritti varii* cit., pag. 4).

1.° Un primo indirizzo, che non esitiamo a chiamare *empirico*, può tutto riassumersi nella proposizione che la disoccupazione è conseguenza di una domanda di lavoro inferiore all'offerta. Per rimediarvi, occorre promuovere una nuova domanda di lavoro, dalla quale l'offerta sia pareggiata. Quest'azione dev'essere principalmente còmpito dei poteri pubblici, nell'interesse generale.

2.° Un secondo indirizzo si riassume nella constatazione che la disoccupazione è un *fenomeno naturale*, le cui manifestazioni singole sono svariate, ma si collegano tutte ad una *cattiva organizzazione produttiva*; che perciò, se fosse possibile un rimedio assoluto a questo male, esso non potrebbe consistere che nel correggere tale organizzazione. Tra i fautori di questo secondo indirizzo però:

Alcuni pensano:

A) che la disoccupazione scomparirà da sè e scomparirà soltànto, quando all'attuale produzione individualista succederà una organizzazione produttiva unitaria, che sarà il portato della evoluzione economica naturale [1];

B) che, frattanto, debbono essere studiati e adottati tutti quei mezzi, i quali valgano ad attenuare il male, sia pure temporaneamente e parzialmente.

Altri invece ritengono:

A) che, entro dati limiti, la disoccupazione è inevitabile, qualunque sia l'ordinamento economico-sociale [2];

---

[1]) V. ad es. TURATI, *L'istituzione Loria*, *Crit. Soc.*, 1893, pag. 35; LOUIS, *L'Ouvrier devant l'État*, cit., pag. 413; RABBENO, *I disoccupati*, cit., pag. 143 ed altri moltissimi.

[2]) È degno di nota come in questo ordine d'idee si ponga esplicitamente anche il MONTEMARTINI, *Relaz.* cit. al Congresso di Milano, pag. 56; e non fa meraviglia lo rimproveri il PAGLIARI, ecc. (*Crit. Soc.* 1906, pag 334).

Al Congresso di Milano 1906 si stabilì, fra queste due tendenze, una specie di *tregua di Dio*; e ciò allo scopo di cercare delle soluzioni sopratutto di carattere pratico. Il dissidio si accentuò soltanto di fronte a considerazioni e a proposte, per dir vero troppo ottimiste, del prof. COSSA, che fu il campione dell'azione comune tra capitalisti e imprenditori « *naturali alleati contro la disoccupazione* » (V. *Atti* cit. Discussioni, CABRINI, MICHELS, COSSA, WOILLOT ed altri, pag. 544 e seg.).

Fecero però recisa dichiarazione circa la necessità di socializzare i mezzi di produzione, come solo rimedio vero alla disoccupazione operaia, l'inglese KEIR HARDIE, pag. 574; il tedesco MICHELS, pag. 575; lo svizzero REICHESBERG, pag. 566; il francese KEUFER, pag. 570. La maggior parte delle relazioni dei pratici premette questa esplicita riserva; il MICHELS la sviluppò largamente anche nella *Riforma Sociale*, 1906, pag. 918 e sgg., riferendo intorno al Congresso.

Cfr., in un senso contrario a questo, nello stesso campo socialistico, BERN-

B) che nell'equilibrio economico agiscono spontaneamente le forze tendenti ad evitarla, o mitigarla o lenirne le conseguenze nei limiti del possibile;

C) che quindi quella sola azione dell'uomo è razionale, la quale miri a secondare sempre più efficacemente *tali forze naturali*. In quest'azione possono combinare i loro sforzi i poteri pubblici, gli enti morali, i cittadini privati e sopratutto *gli stessi operai*, più direttamente interessati alla risoluzione della questione.

Come si vede, lasciamo da parte coloro che in questo, come negli altri campi della legislazione operaia, condannano qualsiasi intervento dello Stato: sia perchè, oramai, il loro numero è limitatissimo; sia perchè la questione di principio è stata molte volte discussa e sarebbe del tutto inutile rifare la discussione qui; sia infine perchè *il fatto* l'ha, si può dire, definitivamente risolta nel senso che (salva la misura) l'intervento dello Stato in questa materia è necessario e benefico.

A questo non-intervenzionismo estremo ed irriducibile contrasta l'indirizzo politico e sociale di tutti i paesi civili, nei quali, all'opera della legislazione, in molti casi indispensabile, si accompagna una magnifica e svariata fioritura d'istituzioni sorte per la spontanea iniziativa degli interessati, sorrette dai filantropi, aiutate e integrate dallo Stato e dai Comuni e dirette per mille guise a migliorare le condizioni delle classi lavoratrici [1]).

Il valore di quella critica puramente negativa (ed è, lo riconosciamo subito, valore non piccolo) può consistere nel suscitare una ragionevole diffidenza circa l'uso di certi rimedi, nel consigliare la maggiore prudenza, nello sfrondare molte facili illusioni [2]).

Nell'azione pratica, sostanzialmente, non possono dissentire quelli che convengono sull'opportunità attuale di certi rimedi, preventivi e

---

STEIN, *Socialisme théorique et socialdemokratie pratique* (trad. francese di *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgabe des Sozialdemokratie*), Paris, 1900.

[1]) V. una completa e sistematica esposizione di queste istituzioni in GIDE, *Econ. soc.*, cit. Cfr. BRENTANO, *La quéstion ouvrière*, Paris 1885; CONTENTO, *Legislazione sociale*, Torino 1901, e i molti autori ivi citati.

[2]) Cfr. ad es. FIAMINGO, *Le soluzioni del problema dei dis.*, *Giorn. Econ.*, 1895, pag. 607 e sgg., vol. II; GUYOT, in parecchi scritti, ad es. *Il Lavoro*, *Riv. di sociologia*, gennaio 1896; *Science économique*, Paris, 1907; *La democratie individualiste*, Paris, 1907, ecc. Costante interprete di questo indirizzo è il vecchio *Journal des Economistes*. V. ad es. BELLET, *La lutte contre le chômage en Suisse*, juillet 1905, pag. 173 e sgg. e *passim*. V. anche, in senso più temperatamente eclettico, LEROY-BEAULIEU, *Lo Stato moderno e le sue funzioni*. *Bibl. di Scienze Politiche*, I. serie, vol. VII, specie pag. 1015-1060.

curativi, contro la disoccupazione; se anche dissentono sulla concezione dell'assetto economico che la società potrà avere in avvenire; e quindi anche questa è una discussione che si può risparmiare. Tuttavia, non abbiamo esitato a manifestare l'opinione nostra secondo la quale (a parte la questione se l'attuale forma sociale appaia destinata — in un tempo relativamente prossimo — a scomparire e a dissolversi in altra forma basata sull'organizzazione unitaria della produzione) la disoccupazione non sembra collegata esclusivamente, come l'ombra al corpo, alla proprietà privata del capitale.

56. — Irreconciliabile invece appare il dissidio con quelli che abbiamo chiamati gli *empirici*, il cui numero è grandissimo e i cui pregiudizi riappaiono sempre, in questa come in altre questioni, sotto le forme più singolari.

La qualifica che noi diamo loro ci sembra giustificata dal vizio comune a tutti i rimedi da essi proposti per combattere la disoccupazione: e cioè di curare il male *nei suoi sintomi esteriori e superficiali*, spregiando le « teorie » e i « dottrinari », e disconoscendo il carattere scientifico dell'economia politica e la necessità di indagare le cause intime di ogni fenomeno.

Nella migliore delle ipotesi, questa sorta di rimedi porta un sollievo temporaneo e limitato, ma lascia poi le cose perfettamente come prima; il più spesso, anzi, aggrava il male invece di guarirlo.

Questo indirizzo empirico generalmente intende agire sulla disoccupazione, mediante l'azione dello Stato o dei Comuni o di altri enti pubblici, semipubblici o privati, tanto in un modo diretto quanto in un modo indiretto.

Mediante l'azione dei poteri pubblici in un modo diretto, specialmente, adottando degli espedienti intesi ad accrescere la domanda di lavoro:

1. Col riconoscimento del « diritto al lavoro ».
2. Con alcune forme della cosidetta « politica di lavoro ».
3. Con la riserva di lavori pubblici ai disoccupati.
4. Con la creazione di speciali istituzioni destinate a fornire lavoro ai disoccupati.

In un modo indiretto, specialmente:

1. Col protezionismo doganale ed operaio;
2. Con la riduzione dell'orario di lavoro.

Possono anche agire all'intento di creare, mediante speciali artifici, una maggiore offerta di capitale produttivo, in confronto di quella che il mercato spontaneamente darebbe. L'offerta di capitale si traduce poi in domanda di lavoro.

Per l'identità del principio inspiratore, sebbene i loro caratteri siano in parte diversi e gli effetti della loro azione ben più limitati, sono da considerarsi alla stessa stregua anche quelle iniziative puramente private che si esplichino, sotto l'una o l'altra forma, nel « dare lavoro ai disoccupati ».

I casi che noi indichiamo e prendiamo in esame qui debbono ragionevolmente essere considerati come una esemplificazione pura e semplice: all'errore non c'è limite di estensione e di applicazione: può essere benissimo che da altri siano stati escogitati provvedimenti anche meno opportuni.

S'intende pure che la critica generale da noi istituita si riferisce alla serietà ed efficacia dei rimedi accennati in relazione al fenomeno della disoccupazione involontaria, come l'abbiamo a suo tempo circoscritta e definita; niente impedisce che, da altri punti di vista, per provvedere ad altre necessità, gli stessi rimedi possano servire: ciò che si vorrebbe dissipare è l'*illusione che essi giovino seriamente come rimedio contro la disoccupazione prodotta da cause economiche.*

CAPITOLO II.

Aumento diretto della domanda di lavoro.

Sezione I.

I poteri pubblici e l'impiego dei disoccupati.

Sommario: 57. Diritto al lavoro. — 58. Politica di lavoro in generale. — 59. Riserva di lavori pubblici. — 60. Lavori di soccorso. — 61. Assistenza pubblica con lavoro.

57. — L'espressione più estrema di questo indirizzo è nel concetto del cosidetto « diritto al lavoro ». La questione, se lo Stato abbia l'obbligo di garantire a tutti i cittadini conveniente lavoro, non sarebbe, a stretto rigore, di pertinenza della scienza economica. È piuttosto una questione giuridica e politica.

E l'economista la potrebbe anche, in un certo senso, considerare come risolta nel senso affermativo.

Che altro è infatti uno studio sui mezzi di prevenire la disoccupazione o di riparare al danno di essa, se non il riconoscimento implicito del dovere morale di far convergere le forze della società, sotto qualunque forma si presentino, ad assicurare un'occupazione ai cittadini, e dove non sia possibile, a risarcire totalmente o parzialmente il danno pecuniario derivante dalla mancanza di tale occupazione? E ciò non corrisponde al concetto generico astratto di un « diritto al lavoro » comune a tutti? [1]).

---

[1]) Il Conigliani (*Saggi di Ec. Pol.*, cit., pag. 235) dopo aver caldeggiata una forma di previdenza sovvenzionata dagli enti pubblici, constata appunto che si avrebbe in tal modo « un riconoscimento indiretto ed ideale del diritto al lavoro ». Dice press'a poco lo stesso il Ferraris (*Nuova Antologia*, cit., pag. 87), sebbene non riusciamo a comprendere bene il « dovere sociale » di assistenza, al quale non corrisponderebbe negli interessati un « diritto » ad essere assistiti. Neanche

Dove sorge invece il dissenso, nel campo strettamente economico, è nella scelta dei mezzi più adatti a raggiungere lo scopo, in quella forma meno imperfetta che sia possibile e che è consentita dalla natura delle cose. Per noi, il concetto di un assoluto diritto al lavoro è incompatibile col perdurare di un ordinamento economico a base di proprietà privata: quando lo Stato si assume di assicurare e conseguentemente di organizzare direttamente il lavoro per tutti i cittadini che ne manchino, è evidente che si è molto vicini al collettivismo. Il Singer [1]) lo definisce come « il diritto spettante ad ogni cittadino capace di lavorare e disoccupato di ottenere dallo Stato e dagli altri corpi pubblici la somministrazione di lavoro qualificato od inqualificato atto a garantire un' esistenza sufficientemente sicura all'individuo stesso ».

Affidando allo Stato questo còmpito, riconoscendo a tutti indistintamente i disoccupati il diritto di vederlo direttamente adempiute, si viene a creare di fatto un organismo economico in cui la libera concorrenza non ha più alcuna funzione. Non rifaremo la storia del diritto al lavoro, dal Fourier alle famose e dolorose esperienze degli *Ateliers nationaux* in Francia nel 1848 [2]); ricordiamo solo come anche la semplice e generica affermazione di tale diritto contenuta in una mozione presentata per diritto di iniziativa in Svizzera sia stata dal *referendum* del 3 giugno 1904 respinta con 308-829 voti contrari e 75-880 voti favorevoli. E ciò, si noti, quantunque la mozione contenesse nulla più che l'affermazione del principio, limitandosi poi a proporre delle misure concrete — più o meno accettabili — contro la disoccupazione.

---

comprendiamo perchè il MARCHETTI (*Sistemi di difesa* cit., pag. 9) dica che quest' idea del « dovere » dello Stato « non dev' essere neppure apparente », per tener viva la previdenza individuale. Promovendo, a spese di tutti, pubbliche istituzioni apposite, si fa ben più che fornire la semplice apparenza del dovere.

[1]) *Das Recht auf Arbeit*, Jena 1895, pag. 77. V. anche parecchi scritti di MENGER, specialmente *Lo Stato socialista*, Torino, 1903.

[2]) V. per maggiori particolari su questa questione: LEROY BEAULIEU, *Trattato*, cit., pag. 783 e segg.; *Droit au trav.*, nel *Nouveau dict. d'Ec. Pol.* di LEON SAY, Paris, 1891; SALVIOLI, *Il dir. al lavoro*, *Riv. Pop.*, 1895, nn. 2 e 3; FERRARIS, op. cit., pag. 86 e segg.; MATTEOTTI, op. cit., pag. 49 e segg.; FOURIER, *Traité de l'Association*, vol. I, pag. 122; LECOQ, *L' assistance par le travail en France*, Paris, 1901. Notevoli rilievi di economisti contemporanei a quelle esperienze, si possono leggere in *Dict. de l'E. P.*, Paris 1850, vol. I; COQUELLIN, *Ateliers nationaux*, pag. 93 e segg.; FAUCHER, *Droit au travail*, pag. 605 e segg. Cfr. anche un importante sintetico articolo di FOUILLÉE, *La déclaration socialiste des droits*, *Revue des deux mondes*, agosto 1908, pag. 802 e segg.

Altra cosa è il diritto al lavoro, altra il *diritto all'esistenza*, che ogni società civile riconosce a tutela anche dei più disgraziati e bisognosi.

58. — Inspirata ad analoghe tendenze è l'idea generica di una *politica di lavoro*, rimedio preventivo alla disoccupazione, per la quale lo Stato, le Provincie e i Comuni dovrebbero dirigere la loro condotta, nei riguardi amministrativi e finanziari, allo scopo di accrescere il lavoro, di sviluppare l'agricoltura, le manifatture, i trasporti, i commerci e via dicendo, e diminuire così la disoccupazione o meglio toglierne le cause. Intesa nel senso buono e generale, la « politica di lavoro » potrebbe essere feconda di ottimi risultati [1]; applicata male, e senza la base di un'accurata indagine scientifica, può riuscire semplicemente disastrosa, specie relativamente alla questione della disoccupazione.

Sola fonte naturale della domanda di lavoro, e conseguentemente della occupazione operaia, è il capitale produttivamente, utilmente impiegato. Moltissime delle spese pubbliche sono veramente produttive perchè servono a procacciare elementi complementari dello sviluppo economico della nazione. Così una via ferrata, un canale, una scuola, anche e persino, in dati casi, un determinato sviluppo di armamenti per la difesa del paese: sinchè queste spese si contengano nella misura che è necessaria a conseguire gli scopi che con esse si vogliono raggiungere, esse rimangono spese produttive ed economiche e giovano al paese, come gli giova qualunque azione diretta ad allargare il campo del lavoro nazionale, a togliere gli ostacoli che si frappongono al suo libero sviluppo, ad alleggerire il carico tributario, favorendo l'accumulazione del capitale e accrescendo l'ammontare dei salari reali; — ma quando le spese pubbliche si fanno al di là di questi limiti, *al solo scopo di occupare della mano d'opera,* si agisce antieconomicamente, come il sel-

---

[1]) Usiamo questa espressione « politica di lavoro » perchè ci sembra esprima abbastanza esattamente la tendenza, a nostro avviso condannabile, a fare del Governo il principale propulsore della vita economica nazionale. Ma non intendiamo con ciò di combattere qualunque intervento governativo nella vita economica dello Stato. Di un indirizzo energico in questo senso — con proposte concrete, di cui più d'una perfettamente accettabile — si fece propugnatore M. FERRARIS, in parecchi articoli della *Nuova Antologia*, anni 1899 e segg. Lo stesso dicasi dei progetti di colonizzazione interna, come ad es. il recente progetto PANTANO, di altri progetti e di leggi dovute al LUZZATTI.

vaggio che recide dalle radici l' albero per subito goderne il frutto [1]).

Lo Stato, per ordinare ed eseguire simili lavori, non può che accrescere il debito pubblico, giacchè il gettito ordinario delle imposte non basta all'immobilizzazione di cospicui capitali come quelli che occorrono in tali casi (bastasse anche tale gettito, ciò significherà che la misura di esse è troppo grave e che non soltanto il reddito ma anche il patrimonio nazionale ne soffre); accrescendo il debito pubblico si distoglie il capitale da tutti quegli impieghi più fruttiferi e più vantaggiosi al lavoro nei quali s'incanalerebbe il risparmio, se non trovasse un mutuatario così comodo e sicuro come lo Stato o gli enti pubblici locali; si tiene alto il saggio corrente dell'interesse; si aumenta insomma la domanda di lavoro per quel periodo transitorio nel quale le opere pubbliche si compiono, ma se ne isterilisce la sorgente permanente per l' avvenire. È la formazione di beni d'ordine superiore senza una previsione fondata che il reddito di essi ne ammortizzi la spesa. Peggio ancora poi se, come ad es. in Italia, le classi più gravate d'imposta sono le povere anzichè le ricche: allora lo Stato non fa che dare con una mano, una volta tanto, per riprendersi molto di più con l'altra e per un lungo periodo di tempo, ponendosi come intermediario del prestito che sostanzialmente le classi agiate fanno alle povere e riscuotendone largo tributo in seguito: di tal che l'assurdità di tale preteso rimedio alla disoccupazione appare tanto più evidente come ne è evidente l'ingiustizia.

In Italia, specialmente, è da considerare se in tanta scarsezza di capitale, sia consigliabile un impiego riproduttivo bensì in ipotesi, ma a troppo lunga scadenza.

Questo genere di politica economica si presta poi, nella sua pratica attuazione, a molteplici frodi, a illecite speculazioni, ad oltrepassare largamente nei consuntivi la misura delle spese preventivate, ad accrescere la schiera dei fortunati che vivono alle spalle del pubblico. La politica di lavoro diviene spesso « politica di affari ». Può il capitale affluire anche dall'estero; ma gl'interessi, in perpetuo, sono pagati dalla nazione.

Si comprende che, circa le forme di pratica attuazione di questi concetti generali, noi non entriamo qui in particolari concreti, che toccherebbero altri e troppo vasti problemi amministrativi e finanziari; basti aver accennato alla relazione, più diretta di quello che

---

[1]) Cfr. su questa questione delle spese *produttive* e *improduttive*, NITTI, *Scienza delle Finanze*, Napoli 1903, pag. 249 e segg.; VALENTI, *Principî*, cit., pag. 213 e sgg.

non sembri a prima vista, esistente fra la questione della disoccupazione e il modo col quale lo Stato e gli altri corpi pubblici si procacciano le entrate ed erogano le spese.

Ci siamo un po' diffusi su questo argomento, benchè non riguardi un rimedio *specifico* contro la disoccupazione, e abbiamo ripetuto cose di palmare evidenza e di esperienza comune, perchè, nonostante ciò, come osservava il Conigliani [1]), tale è da parecchio tempo e tale è ancora la politica ufficiale ben accetta a quasi tutti i partiti; e anche i partiti democratici si fan vanto di questa *soluzione* del problema dei disoccupati, e imprecherebbero anch'essi a chi bandisse la crociata contro quella stolta terapeutica che, per curare un sintomo del male, ne rende più acute e più violente le cause.

59. — Tutte le diverse forme di « assistenza con lavoro », che passeremo rapidamente in rassegna, sono nate dall' intendimento, in sè stesso molto lodevole, di sostituire alla carità, alla beneficenza comune, elemosiniera, un' assistenza più dignitosa, che dia all'operaio modo di guadagnarsi il valore del soccorso accordatogli. Ma se il fine è comune a tutti questi espedienti, grave è il dissenso sui mezzi da preferirsi.

Parziale, temporaneo, applicato specificatamente ma su larghissima scala alla disoccupazione è il rimedio dei *lavori pubblici* affidati ai disoccupati [2]).

Questo sistema può anzitutto assumere una forma, nella quale la creazione della domanda di lavoro non si potrebbe veramente dire artificiale: si tratta di spostare soltanto il momento, il tempo del suo impiego. È quello della *riserva, pei disoccupati, di lavori pubblici*, che lo Stato, le Provincie o i Comuni dovrebbero già fare eseguire. Secondo lo Schanz [3]) bisognerebbe che i Governi e i Comuni — quando i privati si lanciano con attività febbrile nelle imprese in-

---

[1]) Op. cit., pag. 232-33.

[2]) V. molti esempi nel *Boll. del Lavoro*, anche dall' estero. V. FIAMINGO, *La soluz. del problema dei dis. Giorn. Econom.*, 1895, dicembre, pag. 619, per alcuni dati sull'America del Nord; per dati sulla Francia, Inghilterra, Germania, America, v. MARCHETTI, *Sistema di difesa*, cit., pag. 208 e segg.

[3]) *Zur Frage der Arbeitlosenversicherung*, Berlin 1895, pag. 399. V. anche SCHMOLLER, *Principes*, cit., pag. 303-304; CAGNINACCI, *Le chômage*, etc., Paris, 1903, pag. 39 e segg.; MARCHETTI, *Relazione* cit., Atti, pag. 14: quest' ultimo autore è però in massima affatto contrario ai lavori pubblici per disoccupati quando non rappresentino, sotto altro rispetto, un razionale impiego di capitale; nello stesso senso E. COSSA, *Atti*, cit., pag. 42.

dustriali e si lasciano inebbriare dai primi successi — sapessero invece resistere alla corrente alla quale di solito cedono ben volentieri, intraprendendo nuovi lavori, moltiplicando essi medesimi le commissioni; — e tenessero una riserva di fondi e di lavori, da effettuare nell'inevitabile periodo discendente della crisi, quando gli affari si rallentano e producono la disoccupazione. La cosa sarebbe raccomandabile anche dal punto di vista fiscale; nei periodi di prosperità, i valori industriali rialzano, quelli di Stato si abbassano; è il momento favorevole per ammortizzare; durante la crisi, i valori di Stato rialzano perchè assai più ricercati dei valori industriali; è il momento favorevole per contrarre prestiti a buone condizioni.

Lo Stato dovrebbe insomma servire come regolatore anche in queste fluttuazioni nel mercato dei valori e del lavoro.

Tanto vale raccomandare ai poteri pubblici di avere, nelle cose economiche, maggior giudizio dei singoli cittadini. Ordinariamente essi ne hanno molto meno. Non crediamo che la storia economica conosca un solo esempio di crisi al cui aggravamento lo Stato non abbia contribuito e di cui non gli spetti una parte di responsabilità. Ad es. in Germania le ordinazioni industriali del Governo seguirono esattamente il moto ascendente della crisi dal 1870 al 1873 e il discendente dal 1873 al 1879. In generale in Europa si ebbe una febbre di costruzioni ferroviarie dal 1868 al 1873, una restrizione dal 1875 al 1877. In Inghilterra si ha, ogni tanto, un vero *panico navale*, pel quale si affrettano febbrilmente le costruzioni [1]).

Ma a parte questo rilievo d'indole generale — come potranno i poteri pubblici disporre del capitale necessario a questi lavori se proprio è la distruzione o la immobilizzazione eccessiva del capitale quella che ha prodotto la crisi? C'è un solo modo di ottenere ugualmente un bene economico nei momenti in cui è diventato più scarso; ed è di pagarlo caro: il che significa che la possibilità di operare una compensazione tra valori pubblici e valori industriali, è quasi interamente illusoria, e che lo Stato, per seguire questa via, farà nuovi debiti, aggravando la crisi subito e ipotecando anche l'avvenire. Ciò è tanto vero, che ad es. quando si volle risanare il bilancio dello Stato in Italia, col sistema delle economie, si ridussero le spese militari e si costrussero le ferrovie colle sole entrate ordinarie del bilancio.

V'ha ben di più ancora. Questi lavori pubblici (a parte che non possono considerarsi attuabili in misura continuativa e indefinita)

---

[1]) Pareto, *Manuale* cit., pag. 490.

non sono tali da potersi sempre eseguire *quando si voglia.* Alcuni sono di necessità e d'urgenza improrogabile: ritardarli vuol dire distruggere in parte la ricchezza che si vorrebbe acquistare con essi; es. strade, ferrovie, porti, canali, ecc. [1]).

Altri sono consigliati da necessità improvvise e imprevedibili; impossibile compilare un piano organico di lunga e graduale attuazione. Si richiama il lavoro quando e perchè occorre: ad es. per riparazioni straordinarie in seguito a inondazioni, frane, altri disastri, ecc. Altri ancora dipendono per la loro esecuzione da condizioni esterne che lo Stato non può mutare più di quello che nol possano i singoli privati imprenditori. Le costruzioni edilizie, i lavori stradali, tutti in genere i lavori all'aperto: così, non si può spazzare della neve se questa non è prima caduta, non si possono costrurre degli argini se il fiume non si è ritirato nel suo letto, ecc.

Finalmente — ed è, da questo punto di vista, l'obbiezione più grave — se si eseguisse *ad litteram* la raccomandazione dello Schanz, si avrebbe bensì un aumento artificiale della domanda di lavoro in dati momenti, ma lo si sconterebbe con un arresto, pure artificiale, della domanda stessa in altri: ora, nell'andamento normale delle cose, lo Stato, con tutti i suoi servigi anche d'indole industriale, è sempre una grandissima azienda, e l'insieme dei lavori pubblici forma una parte importante del lavoro domandato durante tutto l'anno agli operai in genere; ritardarne l'esecuzione può avere per risultato sicuro di privare della loro occupazione un certo numero di operai, allo scopo, non ben certo, di procurare del lavoro ad altri, in un'epoca più o meno lontana.

Che se anche, nonostante tutto questo, un rimedio di tal natura si dovesse adottare, esso non potrebbe servire che a certe categorie di disoccupati: gli operai qualificati per certe specie di lavoro, non assimilabile a quello che lo Stato domanda, non si vorrebbero adattare ad altro genere di occupazione, tutt'affatto diversa e di qua-

---

[1]) Ricordiamo, come un tentativo di superare queste difficoltà, la circolare 3 giugno 1904 del nostro Ministero dei Lavori Pubblici per la preparazione di un piano di lavori stradali, idraulici, di bonifica, marittimi da eseguirsi da novembre a maggio — quando più infierisce la disoccupazione — senza sacrificare le esigenze tecniche. V. *Boll. Uff. del Lavoro*, vol. I, pag. 910. Cfr. ADLER, art. cit. nello *Handbuch* di CONRAD. MONTEMARTINI (*Di alcuni provvedimenti* ecc., *Atti del Congresso di Milano*, 1906, pag. 64 e sgg.) esemplifica i lavori che potrebbero eseguirsi in Sardegna e Basilicata, in un periodo di sei o sette anni, fornendo occupazione ad una massa di sei o sette mila lavoratori romagnoli per anno, rialzandone il tenore di vita e attenuandone le lotte economiche e politiche.

lità inferiore, e non lo potrebbero fare senza grave deterioramento economico e morale.

Il valore, innegabile ma estremamente limitato nei suoi effetti, delle proposte da noi esaminate consiste solo in questo: nel raccomandare ai poteri pubblici di non seguire ciecamente, nei periodi di prosperità, le illusioni che accompagnano sempre tali periodi nelle menti dei privati. Stato e Comune, enti di durata perpetua, non possono — come i singoli capitalisti — sperare di arricchire rapidamente e rapidamente liquidare, realizzando la loro fortuna, e lasciando ad altri di superare il periodo discendente della crisi.

Debbono sapere che ai momenti fortunati altri ne succederanno nei quali si subiranno le conseguenze, dirette o indirette, delle imprudenze commesse. Ma tanta saviezza si può, per diuturno insegnamento dell'esperienza, ritenere, se non affatto impossibile, estremamente rara. Lo Schmoller ne cita un esempio, col sistema dell'aggiornamento del lavoro (*Arbeitverschiebung*) adottato in Germania dal 1901 al 1902 [1]). Quando si può adottare questo sistema, si ha il vantaggio di stabilire anche con gli operai disoccupati i rapporti abituali e normali del contratto di lavoro.

60. — Anzichè seguire le norme, piuttosto generiche, esaminate nel paragrafo precedente, possono e sogliono i pubblici poteri, in dati momenti eccezionali, provvedere ad organizzare degli speciali *lavori pubblici pei disoccupati*, dei veri *lavori di soccorso*. Qui, evidentemente, l'artificiale creazione della domanda di lavoro è più accentuata che nel caso precedente; e in generale si notano, in questo caso, i difetti e gli inconvenienti già accennati, ma in misura più intensa sebbene meno estesa. Il peggio è che il rimedio, da temporaneo, tende sempre a diventare permanente o per dir meglio *periodico;* al ripresentarsi della stagione cattiva, si ripresentano le turbe di disoccupati da « collocare ». Onde, ogni anno nuova ricchezza destinata a lavoro non necessario; e un inciprignirsi sempre maggiore della piaga per l'avvenire, anche se si abbia un momentaneo sollievo.

L'operaio disoccupato si avvezza a questo genere di lavoro di soccorso, il cui costo oltrepassa d'assai quello dello stesso lavoro nell'industria privata, anche perchè il disoccupato di professione è generalmente inetto, e quindi il suo lavoro rende molto meno del normale. Gl'inconvenienti molteplici che la pratica ha rilevato e rileva costringono a un'infinità di complicate cautele (restrizione

[1]) *Principes*, cit., pag. 304.

all'ammissione, salario inferiore al normale, lavoro a cottimo preferibile, limitazione nella durata, interruzioni, cambî di squadra, ecc.).

Bisogna anche notare che i rapporti che così s'istituiscono fra capitale e mano d'opera sono affatto speciali, non sono quelli consueti del contratto di lavoro; che il genere di lavoro domandato in tali casi non è molto variato e deve limitarsi a forme assai semplici (spazzatura, demolizioni, costruzione di strade ordinarie).

Non tutti gli operai possono lavorare all'aperto; le donne sono in massima da escludersi sempre. Anche quando gli operai qualificati vi si adattano, le loro speciali attitudini vanno completamente perdute in quel periodo di tempo. È come se una macchina, che potrebbe rendere 10, rendesse 2.

Accade, ben di frequente, che la possibilità di avere occupazione in questo genere di lavori di soccorso non soltanto richiami in date località i disoccupati, ma induca a presentarsi per richiedere l'impiego anche un grandissimo numero di quei disoccupati stagionali, che in altre circostanze si sarebbero riconosciuti in condizione tale da sopportare rassegnatamente la sospensione del salario o un salario minimo.

Così pure, il trattamento di questo genere di operai non è problema molto facile a risolvere, tanto che si son veduti — sebbene paia una vera *contradictio in adiecto* — anche degli scioperi di disoccupati [1]).

L'assegnazione poi dei lavori è sempre affrettata, disordinata, tumultuaria.

Ciò nonostante, è questo il rimedio alla disoccupazione che forse si vede maggiormente in uso, anche in paesi che si trovano nelle più diverse condizioni di sviluppo [2]). In Inghilterra, nel 1905, fu vo-

---

[1]) LORIA, *Costituz. Econ. odierna,* pag. 715.

[2]) V. per maggiori particolari: FERRARIS, op. cit., pag. 88 e sgg. FAGNOT, *Le chômage,* cit., I, pag. 33. CAGNINACCI, op. cit., pag. 43 e sgg.; SCHIAVI, *Case di lavoro e casse di disoccupazione, Crit. sociale,* 1905, pag. 171 e sgg.; *Boll. Uff. del lav.* di Roma; *Bull. Office du Trav.,* Paris, specie febbraio 1904. Ognuna di queste pubblicazioni contiene notizie e dati di fatto interessanti.

Sui provvedimenti adottati in genere per dar lavoro ai disoccupati v. anche DRAGE, *La questione operaia nei diversi paesi, Bibl. Economista,* serie IV, per la Germania, I, pag. 711; Stati Uniti, *ib.,* pag. 789; Francia, *ib.,* pag. 1123; Inghilterra, II, pag. 493; Australia, II, pag. 686; Olanda, II, pag. 213; Russia, II, pag. 856; Svizzera, II, pag. 345; cfr. SCHMOLLER, *Principes,* cit., vol. IV, pag. 298 e specialm. pag. 302; CONIGLIANI, *Un'inchiesta sui dis. agli Stati Uniti, Rif. Soc.,* 1895; NICCOLINI, *La questione agraria nella provincia di Ferrara,* Ferrara 1907, pag. 151 e segg.

tata una legge apposita per dar lavoro agli operai disoccupati; mentre in altri tempi Jonh Burns, il capo del partito operaio, si era manifestato nettamente contrario alle colonie operaie e ai lavori invernali in città. L'identica cosa si è vista nel 1908.

61. — Finalmente può lo Stato addirittura provvedere all'impianto di apposite istituzioni, industriali od agricole, le quali servono ad offrire *temporaneamente* del lavoro a quelli che ne siano privi. Ciò si riduce in sostanza a tenere costantemente a disposizione dei disoccupati una data quantità di lavoro provvisorio in cantieri, officine, case di lavoro, stazioni di soccorso, colonie agricole, ecc.

Questo sistema ci pare disastroso e sconsigliabile non meno degli altri esaminati sin qui; i suoi vantaggi — se ve ne sono — non possono essere che molto indiretti.

Non entreremo in molteplici particolari di organizzazione, dalla cui varietà tuttavia molto può dipendere dell'esito pratico: rimandiamo per questo ai lavori speciali [1]), limitandoci a considerare che, da questo punto di vista, la privata iniziativa ha saputo creare le forme più ingegnose e comparativamente preferibili, mentre lo Stato non ha nè può avere la stessa agilità. È un capitale più o meno cospicuo, ma certo non indifferente, immobilizzato in una o più diverse forme di produzione, le quali non possono essere che saltuarie, irregolari e quindi costose molto più del normale. Quel danno che la riserva o l'impiego in lavori pubblici possono fare temporaneamente e una volta tanto, qui si organizza, si disciplina e si regola sistematicamente. Si provvede ad assicurare una riduzione di domanda di lavoro per l'avvenire, mediante una serie di atti che l'autorità ordina precisamente allo scopo opposto; e mentre uno dei modi di accrescere nella totalità la domanda di lavoro è appunto di collocare sapientemente il capitale e di farlo circolare rapidamente, volgendolo ad impieghi sempre più produttivi, qui artificialmente gli si impone una stagnazione perpetua.

Tutto ciò se l'operazione è fatta su larga scala, con impianti di notevole importanza, in modo insomma da raggiungere lo scopo

---

[1]) Sullo sviluppo e il funzionamento delle case e delle colonie di lavoro nei diversi paesi, sui risultati che hanno dato, v. specialmente: MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, ecc., cit., pag. 192-203, per la Germania, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, l'Italia. V. anche OFFICE DE TRAVAIL DU FRANCE, Doc. cit. 1896, pag. 187-280; un articolo di RIVIÈRE, sul *Corréspondant*, 25 novembre 1905.

immediato di collocare gli operai. Non si dimentichi che ad es. nella sola Milano i disoccupati, in anno e stagione ottima come il luglio 1903, ammontavano a circa 6000.

Che se poi l'operazione si restringe e si limita (come avviene spesso) a qualche stabilimento, a qualche colonia, e quindi ad un numero molto più piccolo di operai, allora i suoi effetti sono limitati in proporzione, e il rimedio non ha alcuna influenza sensibile sul male. Tanto vale risparmiare una spesa che è sempre sproporzionata al risultato.

Si hanno qui pure inoltre gli svantaggi derivanti dal non potere occupare operai specializzati nelle loro singole professioni, a meno di arrivare ad una suddivisione del lavoro, che è evidentemente incompatibile colle condizioni tecniche dell'esercizio e che accrescerebbe in misura fortissima la spesa dell'impianto.

Sezione II.

Case di lavoro e colonie agricole.

Sommario: 62. La concezione astratta. — 63. Le difficoltà concrete. — 64. *Quid* della concorrenza alle industrie esistenti? — 65. Una casa di lavoro non può funzionare economicamente. — 66. Argomenti economici in favore. — 67. Caso particolare: le colonie agricole.

62. — Quanto si è detto sin qui relativamente alle case di lavoro, alle colonie agricole, ecc., organizzate a spese dello Stato o di enti pubblici — cioè a spese di tutti — si può press'a poco ripetere di analoghe istituzioni il cui capitale di fondazione venga invece fornito da privati donatori. Non crediamo opportuno intrattenerci dei cosidetti *ateliers syndicaux*, molto simili, in sostanza, alle società cooperative di produzione, istituite però *per dar lavoro ai soci disoccupati*. Non ne è ancora stata tentata l'esperienza, ma è supponibile che essa darebbe pessimi risultati, perchè si avrebbero degli organi (sindacati operai) distolti dalla loro funzione naturale, e non si eviterebbero tutti gli inconvenienti delle altre case di lavoro [1]).

Poichè però queste ultime sono oggi più in discussione — e alludiamo in particolare alla Casa di lavoro della Società Umanitaria

---

[1]) Cfr. Cagninacci, op. cit., pag. 34-39.

di Milano [1]) e la questione presenta alcuni particolari degni di speciale esame — crediamo sia il caso di accennarvi brevemente.

L'idea, *puramente teorica*, di una istituzione destinata ad occupare i disoccupati a mezzo di un cospicuo capitale da impiegarsi produttivamente, e a mezzo dei profitti di questo capitale, destinati sempre e sistematicamente al medesimo scopo, non ha nulla di irrazionale e di anti-scientifico: quelli che — sempre considerando la questione in astratto — sostennero che una simile istituzione non possa ridurre *di una sola unità* il numero dei disoccupati, caddero in errore, non meno di quelli che credettero alla istituzione come alla panacea universale di questa piaga. Errore meno grave il primo che il secondo: quest'ultimo, derivante dal concetto, del tutto infondato, che la somma destinata a capitale di fondazione non avesse in antecedenza alcun impiego e quindi non servisse proprio ad occupare degli operai; cosicchè — supposte ad es. 500.000 lire di reddito — vi fossero proprio 500.000 lire da trasformare in capitale-salario e da distribuire in salarii ad operai prima disoccupati senza privare di altrettanto altri operai già occupati —: il primo errore, figlio di una concezione troppo semplicista dell'attuale organizzazione economica, per la quale vi sarebbe un solo impiego dei capitali e dei profitti — e cioè il reimpiego nella produzione [2]).

In realtà invece, tra le ipotesi possibili, si deve mettere anche questa: che tutto il capitale iniziale — da prima *solo parzialmente* impiegato nella produzione — venga a questa destinato: il che implicherebbe subito nuova e maggiore domanda di lavoro; e che in seguito questa domanda aumenti di continuo per l'impiego *totale e sistematico* del profitto nella produzione. Cosicchè, nel secondo anno, questo capitale assorbirebbe maggior quantità di mano d'opera, perchè sarebbe accresciuto dai profitti; nel terzo anno maggior quantità ancora, e così di seguito, teoricamente all'infinito.

Una condizione necessaria di questo risultato sarebbe, intanto, la seguente: che la casa di lavoro non solo non si debba preoccupare della immediata concorrenza derivante alle altre industrie dalla

---

[1]) La *Società Umanitaria* di Milano ne ha incominciata l'attuazione, dopo lunghe discussioni *pro* e *contra* e quasi a titolo di esperimento. V. per maggiori particolari specialmente: *Che cosa è e che cosa fa l'Umanitaria*, Milano, 1906, pag. 29-30; *L'opera dell'Umanitaria dalla sua fondazione ad oggi*, Milano 1906, pag. 56-63, e il *Bollettino* mensile di tale società.

[2]) V. *Crit. Sociale*, gennaio e febbraio 1893, articoli di TURATI e di COLETTI, *L'istituz. Loria (Come sboccia? Potrà fiorire?) - I dieci milioni del lascito Loria.*

sua istituzione, ma anzi debba sempre comportarsi in modo rigorosamente economico: debba essere il più severo, il più parco degli imprenditori. In sostanza, essa non agirebbe diversamente da quello che fanno gl'imprenditori più operosi ed avveduti o più fiduciosi nell'avvenire della loro industria: consumare pochissimo dei loro profitti, il rimanente impiegare tutto e sempre nella loro produzione.

63. — Tutto ciò non ha nulla di assurdo, quando si consideri in sè stesso. Tutti sanno che nel villaggio tale, o nella borgata tal'altra l'esistenza della tale industria ha fatto, in quattro o cinque anni, scomparire la disoccupazione: prima v'erano ad es. 500 telai meccanici; i guadagni dell'industria hanno permesso di portarli a 600, a 700, a 1000. Non un lavoratore è rimasto privo di occupazione. Ma tutto ciò ha semplicemente un difetto; e il difetto è tale da rovesciare l'ipotesi come ad un soffio si rovescia un castello di carta. Per ragionare come sopra abbiamo fatto, bisogna prescindere dalle relazioni tra la Casa di lavoro e l'ambiente economico nel quale essa vive e svolge l'azione sua. Bisogna considerarla *isolata dal mondo economico:* altrimenti, le azioni e reazioni di questo impediscono e impediranno sempre il raggiungimento dei fini che l'istituzione si propone.

La disoccupazione ha cause naturali inevitabili; prescindiamone per semplicità d'ipotesi [1]; supponiamo che nella Casa di Lavoro si impianti un'industria che tecnicamente possa lavorare di continuo tutta l'annata. Ha cause individuali, che pure vogliamo trascurare. Ha cause economiche nelle variazioni di produzione, nelle variazioni di consumo, nel movimento di popolazione, nel perfezionamento tecnico produttivo. Può la Casa di Lavoro — vivendo nel mondo della libera concorrenza — impedire o anche solo mitigare l'effetto di queste cause? Evidentemente no. Sarà un'industria come tutte le altre; soggetta a quelle vicissitudini per le quali, da un momento all'altro, la domanda di lavoro si espande e si contrae, e per le quali la disoccupazione accompagna purtroppo tanto di frequente lo sviluppo della nostra vita economica.

Questa sembra a noi la vera ragione di principio che si può opporre a istituzioni di tale natura; come ci sembra la ragione fondamentale per cui è assolutamente insolubile la questione tante volte

---

[1]) Ciò intanto escluderebbe gli operai *stagionali,* tanto esposti alla disoccupazione.

posta: se nella Casa di Lavoro si debba produrre facendo concorrenza alle industrie private o cercando di evitare tale concorrenza.

Il dilemma è insolubile perchè, in qualunque modo vi si risponda, la soluzione non è soddisfacente: se concorrenza non si fa, cioè, se si lavora a perdita, non si aumenta, se pure non si sperpera, il capita'e, quindi non si cresce (quando non si diminuisce per sempre) la domanda di lavoro; se si fa concorrenza, si agisce, relativamente alla disoccupazione, all'identico modo col quale agirebbe una qualsiasi grande azienda privata.

E ciò nella migliore delle ipotesi e guardando la questione nel suo complesso. Che se discendiamo ai particolari di attuazione pratica, troviamo una tale serie di dubbi, di difficoltà, di pericoli da persuadere qualunque spassionato osservatore che, almeno allo stato attuale delle cose, mancano persino gli elementi di studio per affrontare a cuor leggero un esperimento di qualche importanza.

64. — Riprendendo anzitutto — in più ristretto senso — la questione del pericolo di concorrenza alle industrie private, constatiamo come essa sia stata risolta in opposti modi: Achille Loria, in un memorabile articolo [1]), meravigliandosi che un sofisma « cento volte abbattuto altrettante risorga », e dichiarando « essere ben triste questa necessità, in cui l'economista si trova, di riaffermare e di dimostrare ad ogni tratto quello che dovrebbero ormai ritenersi i veri inconcussi della sua scienza », sosteneva che quel timore di concorrenza è puramente fantastico; il Gobbi, il Graziani, l'Einaudi, richiesti di parere sulla Casa di Lavoro da istituirsi dalla Società Umanitaria, si mostrarono della stessa opinione [2]); il Pierson [3]) scrisse pure, altrove, che « il miglior collocamento sarà quello per cui viene compiuto il lavoro più produttivo, e tale sarà, in casi normali, il lavoro che dà il miglior risultato finanziario »; d'altra parte, nella inchiesta sulle Case di Lavoro promossa fra gli economisti dalla Società Umanitaria di Milano e già ricordata, manifestarono questa preoccupazione — obliosi dei « veri inconcussi » — il Supino, il Valenti, il Cavaglieri, il Contento, il Cabiati, lo Schiavi [4]); e nelle due relazioni presentate sulla Casa di Lavoro questo timore è ripetutamente

[1]) *L'Economia Politica al Cons. Com. di Milano, Giorn. Econom.*, gennaio 1893. V. anche: *Verso la Giustizia sociale*, Milano, 1905, pag. 289 e sgg.

[2]) V. *Inchiesta sulla Casa di Lavoro*, Milano, S. U., 1904.

[3]) *Problemi odierni*, ecc., pag. 207.

[4]) V. *Inchiesta*, cit. La stessa preoccupazione mostrarono, per casi analoghi, il Denjean, il Cagninacci (op. cit., pag. 68-69).

espresso, e ne parvero dominati anche gl'industriali richiesti di consiglio in argomento.

Anche qui, considerando il fatto nei suoi risultati definitivi, è giusto affermare, col Loria, che tale nuovo elemento di concorrenza non possa recare alcun danno apprezzabile; gli argomenti degli avversari, se estesi fino a questo, avrebbero il valore di quelli con cui un tempo si combattevano le macchine. Ma eccettuato il caso, assai poco probabile e di difficile attuazione pratica, che si tratti di produzioni affatto nuove, un periodo di crisi temporanea sarà inevitabile per tutte quelle industrie in cui la concorrenza della Casa di Lavoro si farà sentire; vi sarà cioè un lasso di tempo, paragonabile a quello che segue immediatamente la introduzione di macchine nuove, e nel quale l'accennato spostamento dei coefficienti di fabbricazione sarà causa di disoccupazione. E da questo secondo punto di vista non hanno torto quelli che di tal concorrenza si preoccupano.

Si deve quindi concludere che hanno ragione e gli uni e gli altri, sebbene le loro affermazioni si contraddicano? Certo: perchè *si riferiscono a momenti diversi dello svolgimento del fenomeno.*

65. — Tutto ciò nell'ipotesi, la sola razionale per noi, che la Casa di Lavoro agisca in modo rigorosamente economico; ma qui si affaccia un'altra e ben grave questione: se un'azienda di questo genere, per quanto sapientemente congegnata, possa riuscire ad agire in modo economico.

Lasciamo da parte la ragione generica della notoria *inettitudine tecnica* di certe amministrazioni a compiere veri e propri atti d'industria; il lavoro prestato a questi enti dà sempre — anche nelle migliori condizioni — dei risultati più scadenti che nell'industria privata.

Si possono supporre dei direttori, degli organizzatori zelantissimi e intelligentissimi, forniti di tutte le attitudini necessarie: essi però non saranno stimolati da un interesse alla buona riuscita della impresa, nella stessa misura dei gerenti di aziende private [1]).

Limitiamoci, per amore di brevità, ad enumerare le ragioni per le quali una Casa di Lavoro inevitabilmente produce ad un costo maggiore di quello delle altre industrie.

---

[1]) È questa una difficoltà che si riesce a vincere, in parte, in molte aziende pubbliche, le quali tuttavia producono spesso in condizioni di monopolio.

La combinazione dei fattori di produzione, per raggiungere il costo minimo, è delicatissima operazione tecnica ed economica [1]. Qui la si vorrebbe compiere:

a) con operai intermittenti anzichè stabili;

b) con operai di attitudini svariatissime, uomini, donne, vecchi, giovani, *skilled, unskilled,* come il mercato li darebbe;

c) con operai anche senza attitudine alcuna, ai quali non si potrebbe negare il lavoro;

d) con operai appartenenti spesso a quelle industrie che sono in crisi, e disoccupati per questo; capaci solo di produrre quindi quei beni che il mercato non domanda e che non possono essere venduti con vantaggio;

e) con retribuzione — qualunque ne sia la forma, anche in natura, in sussidi alle famiglie — piuttosto elevata, altrimenti non si evita quella riduzione di consumi, e conseguentemente di attitudine produttiva, che è il più grave malanno della disoccupazione;

f) con un capitale che non ha alcuna agilità di espansione o di contrazione in relazione alla domanda dei prodotti, che deve rimanere quindi immobilizzato in macchine, strumenti, utensili, edifici, materie prime, ecc. — in attesa della morta stagione o di eventuale probabile aumento di disoccupati — anche quando il numero di questi sia scarsissimo;

g) con una complicazione amministrativa inevitabile, per la sorveglianza, i controlli, la scelta degli operai da ammettere e da dimettere, i rendiconti, ecc.

Pare che ce ne sia abbastanza, senza considerare le altre inevitabili difficoltà nella scelta del genere di lavoro, nella fissazione del salario, dei limiti di tempo entro i quali l'operaio potrà essere trattenuto e ricoverato, ecc.

E la breve esperienza della casa di lavoro della *Umanitaria* dimostra già di quanto la perdita superi il preventivo, che pure era stato calcolato in 50 centesimi al giorno per ogni operaio. Siamo dunque molto lontani dal produrre economicamente, cioè coprendo le spese di produzione e lasciando un certo profitto.

Il rimedio diviene poi del tutto frustraneo se la stessa esistenza di una casa di lavoro richiama una immigrazione abnorme di mano d'opera.

Se si produce antieconomicamente, vendendo al disotto del costo,

---

[1]) Cfr., ad es., per considerazioni sulla ricerca del costo di produzione, l' analisi di JANNACCONE, *Il costo*, cit., pag. 72 e 260 e seg.

si produce a perdita, cioè quasi sempre distruggendo anche il capitale, o in ogni caso rendendo affatto fantastica la speranza di assorbire un numero *sempre crescente* di disoccupati. Ogni anno si avrà una data somma da spendere in questa forma di sussidio e di aiuto sarà qualcosa, sarà meglio di nulla; ma non avrà alcuna seria ripercussione sul mercato di lavoro. La riprova di quanto osserviamo si può trovare nel fatto che i competenti interrogati al riguardo dalla Società Umanitaria — quando non vennero a soluzione del tutto negativa — presentarono le più svariate e talvolta singolari proposte; da una colonia agricola in cui gli operai producano i loro alimenti (Supino), a una casa non di lavoro ma di riposo (Lorini), a un villaggio ove iniziare lo sviluppo del rimboschimento (Rameri) — (e non citiamo parecchie proposte fatte dagl'industriali, di cui qualcuna persino umoristica) —; dal provvedere *solo* ai « disoccupati » nel senso tecnico (Einaudi), al provvedere *principalmente* a questi (Cabiati), al provvedere *ugualmente* a questi e ai vagabondi, mendicanti, indigenti (Contento); dal tentare una prova in grande, al limitarsi ad un piccolo esperimento. Questa enorme incertezza di criterii finisce di persuaderci che non siamo più nel campo della economia, ma in quello della beneficenza; nel quale i servigi di una Casa di Lavoro possono essere anche preziosi, ma la cui novità di criteri risale, suppergiù, a Giuseppe II!

66. — Due soli argomenti davvero economici conosciamo a favore delle Case di Lavoro, e non li vogliamo tacere:

1.° si evita che l'operaio, nel periodo di disoccupazione, perda quelle attitudini morali e tecniche le quali erano risultato del lavoro di molti anni; un mese di miseria può compromettere irreparabilmente (osserva il Cabiati) [1] un capitale investito per venti anni nel lavoratore;

2.° occupando e retribuendo gli operai privi temporaneamente d'impiego, si elimina e si attenua la pressione che i disoccupati esercitano a danno degli occupati, tenendone bassi i salari; e pel vantaggio della industria si trattengono i possibili emigranti.

Vera l'una cosa e l'altra; ma, come al primo inconveniente può ovviare l'assicurazione contro la disoccupazione, tanto meglio spontaneamente apprezzata quanto più elevato è il grado di coltura e il valor personale del lavoratore; così al secondo rimedia l'organizzazione operaia accompagnata dal collocamento, che è diventata oramai

[1]) *Inchiesta*, cit.

un elemento non già di perturbazione, ma di equilibrio nella vita sociale.

Anche il Loria, in complesso favorevole alle Case di Lavoro, ne riconosce l'inutilità quando vi sia l'assicurazione contro la disoccupazione. Senza notare che i due argomenti scemano assai d'importanza. quando la prudenza costringe a mantenere la estensione della prova di una Casa di Lavoro entro ben ristretti confini [1]).

67. — Le colonie agricole, delle quali non mancano importanti esempi, specialmente all'estero, non sono che un caso speciale di assistenza con lavoro, e non differiscono economicamente dalle case di lavoro.

Tuttavia, qualcuno che condanna aspramente queste ultime [2]), si dimostra addirittura entusiasta di quelle. John Burns, che è contrario ai lavori invernali di soccorso e più ancora alle *Workhouses*, faceva in un discorso del 1905 l'apologia delle colonie agricole [3]).

Una gran parte di questa preferenza si spiega, collegandola anche alle condizioni della industria agricola e della coltivazione della terra in alcuni paesi: ma è facile rilevare che troppo spesso si fa astrazione dalla ingente quantità di capitale, indispensabile ad una razionale bonifica e colonizzazione interna. Certo una colonia agricola, che si proponesse la bonifica e il miglioramento dei terreni, avrebbe vantaggi permanenti e generali; sarebbe il miglior impiego di un capitale già destinato alla beneficenza [4]).

---

[1]) V. in questo senso anche la nostra Relazione al Congresso di Milano, *Le Case di Lavoro e la disoccupazione involontaria*, 1906 (*Atti*, pag. 484 e seg.) pubblicata anche in *Libertà Economica*, 1906, ottobre e in *Vita Internazionale*, 1906, 20 ottobre. Cfr. pure COSSA E. (Congresso di Milano, *Atti*, pag. 42), e MARCHETTI (*ibidem*, pag. 14), che conclude all'identico modo; SCHIAVI, *Disoccupazione, Case di Lavoro*, ecc., *Crit. Soc.*, 1904, pag. 172; FIAMINGO, *Le soluzioni del problema dei disoccupati*, *Giorn. Economisti*, 1895, pag. 607-637. V. anche FAGNOT, *Le chômage*, cit., I, pag. 50, che riferisce le idee della *Fabian Society*; le considerazioni, le notizie, la bibliografia in MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 185 e sgg.

Il LAMPERTICO (*Econ. dei popoli e degli Stati, Il Lavoro*, Milano, 1875, pag. 377 e segg.) paragona questa forma di lavoro al lavoro carcerario.

[2]) Ad esempio il FELS, *La disoccupazione in Inghilterra, Atti del Congresso di Milano*, 1906, pag. 135 e segg., che considera un vero « delitto » perdere tempo e danaro nelle *Workhouses*.

[3]) V. *Musée Social*, 1906, pag. 18 e segg.

[4]) Un esperimento è stato iniziato lo scorso anno dalla *Società Umanitaria di Milano*, con la Colonia Agricola di Ferno (Gallarate). V. per maggiori particolari, *Che cos'è e che cosa fa l'Umanitaria*, Milano, 1906; *L'opera della S. U. dalla fondazione ad oggi*, Milano, 1906, l. c., e il *Bollettino* mensile della Società stessa.

Riparleremo con larghezza a suo tempo dell'argomento, trattando dei rimedi preventivi alla disoccupazione: per ora ci limitiamo ad osservare, in termini generali, che la terra è tanto più durevolmente ed utilmente riconquistata dal lavoro quando è il premio di diuturni sacrificì e fatiche, non quando è regalata come un dono grazioso.

Sezione III.

Considerazioni generali.

Sommario: 68. Le imprese antieconomiche per definizione.

68. — Carattere e difetto comune di tutti questi metodi di rimediare alla disoccupazione è la loro *antieconomicità*. Economia è risparmiare lavoro, è ridurre il costo; — il lavoro non è fine a sè stesso. — Quando invece una istituzione ha precisamente ed esclusivamente lo scopo di « occupare degli operai », e il lavoro che vi si fa è inutile, tale lavoro è compiuto senza interessamento, e la istituzione non può che essere antieconomica anche nel modo in cui è condotta [1]).

Ecco perchè, invece di accumulare del capitale, queste imprese tendono a distruggerne; invece di scemare le cause di disoccupazione, queste imprese tendono ad aumentarle.

Uno degli argomenti a favore di queste forme di « assistenza con lavoro », che più di frequente si citano, è la sua superiorità in confronto della pura e semplice beneficenza. Certo, moralmente e individualmente questa è più umiliante, è un incoraggiamento più diretto alla imprevidenza; però, economicamente, per la società in generale, non sempre conviene distruggere il capitale con un cattivo impiego nella produzione anzichè consumare in sussidi il solo reddito. Il capitale distrutto è distrutto per sempre. L'elemosina può limitarsi a pochi casi determinati; ma è ben più difficile fissare il limite oltre il quale non si concederà il lavoro [2]).

---

[1]) Opinione espressa, però senza motivazione, dal Berardi (*Inchiesta* cit.). Noi non pensiamo, come il Loria (*Cost. Econ. odierna*, pag. 713), il quale denuncia la « predilezione universale dei pubblicisti e degli economisti d'ogni colore » per l'impiego dei disoccupati in opere infeconde e disutili — che siano in tal senso « gli unanimi voti della scienza ».

[2]) V. Conigliani, *Saggi*, cit., l. c.; Valenti, *Inchiesta* cit.

Lo Stato è talvolta, specialmente in lavori di questa natura, un così cattivo produttore, da rendere preferibile ch'egli faccia un impiego *caritativo,* anzichè un impiego sedicente *economico* dei capitali di cui dispone. Vi sono, così, dei figli di famiglia che per la loro inettitudine farebbero minor danno al proprio patrimonio consumandone i frutti che ostinandosi a tentarne l'impiego in modo produttivo.

Del resto, anche la superiorità morale dell'assistenza col lavoro sulla beneficenza non è sempre indiscutibile. Gli operai non amano questo genere di aiuto, dal quale la loro dignità non esce sempre intatta; la coscienza dell'inutilità di un lavoro è un controstimolo potente all'attività che vi si impiega. Quando lo Stato o il Comune diffondono col fatto l'opinione che sia loro còmpito rimediare alle crisi economiche, s'incoraggia l'imprevidenza prima e l'inerzia poi; quando una Casa di Lavoro è organizzata su basi ampie e funziona regolarmente da tempo su un dato mercato, richiama dei disoccupati e ne prolunga il soggiorno. Non pochi degli studiosi che hanno indagato le cause di disoccupazione hanno dato un posto fra queste non meno alla facilità di trovare aiuto nella beneficenza che all'organizzazione preventiva e notoria di lavori pubblici, o di case di lavoro per provvedere alla disoccupazione [1]).

Come rimedio alla disoccupazione, simile sistema sembraci adunque *nettamente sconsigliabile.*

Ciò non significa che sia da condannarsi totalmente da altri punti di vista. Le Case di Lavoro, le colonie agricole esistenti possono dare frutti importanti a mitigare la mendicità, il vagabondaggio, la delinquenza. Tra le due forme, preferibili le colonie agricole, nelle quali i fattori naturali, il sole, l'aria libera, la vita semplice, hanno un grande effetto moralizzatore. La filantropia e la solidarietà umana hanno creato, con inesauribile prodigalità e varietà di esplicazioni, molte istituzioni congeneri a queste, sotto forme diversissime [2]).

---

[1]) V. ad es. HAMON, *Les assurances sociales en Europe,* Paris 1900, pag. 11, in nota; *La disocc. nel basso Emiliano,* cit., pag. XL e sgg.

Il GOBBI chiama queste forme di assistenza dello Stato una *parodìa dell'assicurazione* (*Ass. in gen.*, Milano 1898, pag. 285-286); il CORNIL (op. cit., pag. 2) le chiama addirittura l'elemosina con lavoro; l'UFFICIO DEL LAVORO francese (doc. cit., pag. 187) le definisce « un sistema di carità, che subordina all'esecuzione di un còmpito generalmente poco rimuneratore l'assegnazione di un soccorso molto modico, ma che ha generalmente un valore superiore a quello del lavoro prodotto ».

[2]) V. FLORIAN e CAVAGLIERI, *I vagabondi,* cit. vol. I, pag. 343-585, le ampie notizie e i molti lavori ivi citati; LECOQ, *L'assistance par le travail en France,* Paris 1900; *L'assistance par le trav. et les jardins ouvriers en France*, Paris 1906;

Sono problemi gravissimi, importantissimi, a cui è doveroso provvedere; e per tali problemi simili istituzioni potranno essere efficaci: soltanto, essi non sono precisamente il *nostro problema*, il quale si pone in condizioni economiche e sociali affatto diverse [1]).

---

la già cit. *Economie sociale* di GIDE, Paris 1906, per esempi molteplici al riguardo. Cfr. anche: E. e W. MAXIMOUW, *La tutela delle case per desiderosi di lavoro* (in Russia), trad. Erosner, Milano, 1906. — CAMPIONI, *L'assistance par le travail* (en Belgique), Bruxelles 1906. — POLLIGKEIT, *Le case di ricovero per i disocc. in viaggio in Germania*, Relaz. al Congr. di Milano, 1906, *Atti*, cit., pag. 490 e segg. — V. anche l'opera del Patronato dei liberati dal carcere di Milano, dell'Istituto Pedagogico-Forense, le colonie della *Salvation Army* e della *Church Army*, ecc.

[1]) Il VARLEZ, nella sua Relazione al Congresso di Milano (*Atti*, pag. 553), dopo aver riconosciuto che da parte nostra avevamo mostrato chiaramente le difficoltà e i pericoli dell'*assistenza col lavoro*, soggiunge che « queste critiche non si appuntano contro tutte le forme che l'assistenza può rivestire ». Ma noi facevamo e facciamo una questione e uno studio economico, non una questione e uno studio *di beneficenza!*

Cfr. MERLO (*Atti del Congr. di Milano*, cit., pag. 555 e sgg.) che espone invece vedute analoghe alle nostre in ordine a questo argomento.

CAPITOLO III.

Aumento indiretto della domanda di lavoro

SEZIONE I.

Protezione doganale ed operaia.

SOMMARIO: 69. Spostamento dei fattori di produzione e suoi effetti.

69. — Sin qui ci siamo occupati degli espedienti, più o meno artificiosi, coi quali si tenta di creare una domanda di lavoro dove, per le forze naturali dell'equilibrio economico, questa domanda non esisterebbe; o di aumentarla e di estenderla in quei momenti e in quelle località nelle quali, per le circostanze di ambiente, essa tenderebbe a restringersi. Ora dobbiamo accennare ad un'altra serie di provvedimenti, che poniamo pure fra gli empirici, e che si raggruppano sotto il concetto fondamentale di impedire alla produzione e al lavoro straniero di fare concorrenza alla produzione e al lavoro nazionale.

Tra i molti argomenti di cui si servono i protezionisti per giustificare il loro sistema doganale, è anche quello di assicurare il lavoro agli operai nazionali [1]); come altri analoghi provvedimenti contro l'immigrazione, e in genere le forme varie di « protezionismo

[1]) Ad es. nella recente lotta elettorale inglese uno degli argomenti più spesso usati dal CHAMBERLAIN nell'attivissima sua propaganda fu che si sarebbe col protezionismo risolto anche il problema della disoccupazione. Cfr. per semplice notizia AGNELLI, *Libero scambio*, Milano 1897, pag. 115-123 e i molti autori ivi citati. — V. anche DE VITI DE MARCO, *La politica doganale e gl' interessi dei lavoratori*, Roma 1904; CRESPI, *Il problema della disoccupaz. in Inghilterra*, *Crit. Soc.*, 1907, pag. 250 e segg.

operaio » [1]), sono, più o meno apertamente, diretti a questo fine. Qui l'azione dello Stato influisce in modo indiretto, e, come si direbbe, *détourné:* talvolta si esigono requisiti di istruzione, di peculio, ecc. da parte degli immigranti, tal altra si tenta di limitare il numero degli stranieri, si fa loro un trattamento sfavorevole in casi d'infortunio, si impongono tasse di soggiorno e via dicendo.

Un esame, anche superficiale, di queste gravi e complesse questioni, ci porterebbe troppo lontano. A noi basta constatare come tutti questi provvedimenti appartengano allo stesso ordine di idee che abbiamo criticato, e nascano dalla stessa origine.

Diminuendo coi dazi l'offerta di prodotto straniero, o proteggendo coi premi di esportazione determinate industrie, si vuole aumentare la domanda di lavoro nazionale, o impedirne la diminuzione. Il legislatore nazionale, che non potrebbe avere alcuna diretta influenza sulle fluttuazioni della produzione all'estero, eserciterebbe una influenza indiretta, ma efficace, impedendo la concorrenza straniera. Se tutto ciò, nell'equilibrio economico, rallenta l'accumulazione di capitale, avrà momentaneamente evitato una causa di disoccupazione, ma ne avrà creato per l'avvenire.

Osserveremo anzitutto col Valenti [2]) che la legge delle proporzioni definite — e quindi delle necessarie naturali combinazioni quantitative di capitale e di lavoro — rappresenta una condizione da cui in nessun caso si può prescindere senza determinare un inutile disperdimento di energia produttiva, e senza turbare di conseguenza l'equilibrio economico, di cui è essa stessa una manifestazione.

Più particolarmente, non è sempre vero che domanda di prodotti equivalga a domanda di lavoro: anche questa è controversia antica e vessata. Certo è che non tutte le forme d'impiego del capitale si prestano ad occupazione di lavoro in uguale misura. Non è detto che, quando si pone un dazio protettore, si abbia sempre presente questo particolare.

Ma in ogni modo, la creazione artificiale di domanda di lavoro non è altro che un'alterazione, talvolta colossale, della legge accennata, e rappresenta il tentativo di modificare a favore del lavoro quelli che il Pareto chiamerebbe i *coefficienti di fabbricazione* [3]).

---

[1]) Esercitato specialmente contro le razze o le nazionalità ritenute inferiori, e più a favore degli operai qualificati, che hanno maggiori mezzi di far prevalere i loro interessi. V. per altri particolari MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 245, e *L'emigrazione italiana in Francia*, *Giornale degli Econom.*, febbraio 1904.

[2]) *Principii* cit., pag. 505.

[3]) *Manuale* cit., *passim*. V. anche *Cours*, vol. II, pag. 193.

È inevitabile che a questi tentativi segua (tanto più energicamente quanto meglio essi raggiungeranno il loro scopo immediato) una perdita di ricchezza per tutta la società.

Costringendo ad affrontare costi più alti dove sarebbe possibile ottenere gli stessi prodotti a costi minori, il protezionismo determina un impiego inutile di lavoratori in date industrie, rende meno elevato il dividendo nazionale, rallenta l'accumulazione [1]: ed è pure chiaro che l'artificiale restrizione del mercato, togliendo spesso la possibilità di equilibrare la produzione al consumo, è causa di sovraproduzione temporanea, che ben più difficilmente si verifica quando il mercato è vasto.

Un caso tipico degli effetti della protezione a questo riguardo si ha in Italia col trattamento di enorme favore fatto ai produttori di zucchero di barbabietola. Posto pure che le fabbriche impieghino, come si sostiene, notevole numero di operai, il prezzo altissimo dello zucchero impedisce l'industria della trasformazione delle frutta in canditi, conserve, sciroppi, ecc., la quale certo — se il costo di quella materia prima non fosse proibitivo — occuperebbe un numero di operai molto maggiore, in regioni più disagiate [2]. Il protezionismo doganale, come il protezionismo operaio, evidentemente — se anche ottenessero lo scopo — influirebbero soltanto su un dato paese e un dato mercato: ed anzi, cagionerebbero direttamente disoccupazione nei paesi e nei mercati concorrenti, che si trovano in comunicazione con quello protetto. Non è affatto sicuro che questa diminuzione di ricchezza non abbia poi a ripercuotersi sinistramente sullo stesso mercato protetto, al quale verrebbero a mancare o a diminuire gli sbocchi, e quindi la domanda di prodotti.

Così pure, non è raro il caso in cui la introduzione del sistema protettivo, impedendo indirettamente la esportazione, finisce coll'essere causa di disoccupazione nelle industrie danneggiate [3].

---

[1] V. GRAZIANI (*Relaz.*, cit., pag. 533) il quale osserva anche: « È confortevole e significante che tutti i relatori del Congresso, i quali hanno avuto occasione di dire del protezionismo, lo abbiano concordemente riguardato quale fonte di minore occupazione degli operai o di depressione dei salari, mentre tuttora prevale nella politica di tanti Stati e trova difese appassionate pur negli scritti di economisti insigni ». (Cfr. REINA, Relaz. cit., pag. 113-114; PIERSON, *Trattato* cit., II, pag. 377 e segg.; COSSA E., Relaz. cit., pag. 38).

[2] V. i dati numerici in GIRETTI, nell'*Italia Economica*, 1907, pag. 146-148; cfr. anche GHIRARDI, *ibidem*, 1908, pag. 198, per considerazioni più temperate, ma in sostanza concordi.

[3] V. i dati impressionanti della crisi vinicola italiana, che ha fatto seguito alla guerra di tariffe con la Francia, ad es. in SELLA, *Le trasformazioni economiche*, cit., pag. 61 e sgg.

Qui si parla, naturalmente, del sistema protettivo *introdotto* quale rimedio alla disoccupazione; la questione è ben distinta dallo studio delle forme più prudenti di passaggio dalla protezione al libero scambio per evitare una immediata disoccupazione. Questo spiega e fino ad un certo punto giustifica le ostilità alla riduzione di dazî doganali manifestate talvolta dai rappresentanti diretti dei lavoratori e dallo stesso partito socialista.

E ancora: essendo ormai mondiale il mercato dei capitali, del lavoro e dei prodotti, gl'impedimenti all'immigrazione in un paese creano necessariamente in un altro una riserva di lavoro disponibile e a buon mercato, e di conseguenza potrebbero provocare l'emigrazione della industria stessa, d'onde altra concorrenza, e crisi successive di disoccupazione. Del resto, l'esperienza avrebbe dimostrato che la legislazione restrittiva contro l'immigrazione influisce maggiormente a mutare la *qualità* che a diminuire la *quantità* degl'immigranti [1]).

Sezione II.

Riduzione della durata del lavoro.

Sommario: 70. Effetti immediati. — 71. Effetti mediati. — 72. Conclusione in argomento.

70. — Nel pensiero di moltissimi, dovrebbe pure giovare come rimedio contro la disoccupazione, provocando indirettamente maggiore domanda di lavoro, un'altra serie di mezzi che noi classifichiamo francamente tra gli empirici: la *diminuzione* della intensità e della durata del lavoro, in particolare, la riduzione delle ore della giornata normale, provvedimento analogo, da questo punto di vista, all'*abolizione del lavoro straordinario, del lavoro notturno,* al *riposo settimanale obbligatorio*, all'*abolizione del lavoro a cottimo.*

L'opinione che esso possa costituire un rimedio efficace a questo fine è ancora molto diffusa, nonostante le vivaci critiche in contrario.

Ragioneremo della diminuzione di orario di lavoro, che è il caso più tipico; e ne ragioneremo dal solo punto di vista della sua effi-

---

La questione del protezionismo nei suoi rapporti specialmente con le classi lavoratrici è trattata largamente da Georges, *Protection ou libre échange*, Paris 1888.

[1]) V. ad es. Ottolenghi, *La nuova fase dell'immigrazione*, ecc., *Giorn. Econ.*, aprile 1899, pag. 332 e sgg.

cacia rispetto allo scopo di evitare la disoccupazione. Essa può presentare altri grandissimi vantaggi, che però non interessano il nostro studio [1]).

Diremo anzitutto della *utilità* del provvedimento rispetto alla disoccupazione; la soluzione di questa prima questione c'indicherà se sia necessario di affrontare l'altra dell'*attuabilità* (*libera*, oppure *obbligatoria per legge; varia,* secondo le industrie, oppure *uniforme*) di questa riduzione dell'orario di lavoro.

In sostanza, il concetto accennato si riannoda all'antico pregiudizio che considera come limitato il lavoro da farsi, mentre i bisogni umani sono espansivi e illimitati [2]).

Noi affermiamo che la diminuzione dell'orario di lavoro in tutte le industrie o anche in alcune soltanto può portare un sollievo alla disoccupazione solamente se porta con sè una proporzionale diminuzione di produzione e una conseguente diminuzione di salario degli operai disoccupati: se il salario resta al livello di prima, la disoccupazione non diminuisce affatto.

Una osservazione superficiale suggerirebbe conclusione diversa; sembra logico il seguente ragionamento: se per ottenere una data quantità di prodotto occorrono 1000 operai che lavorino 10 ore al giorno, ne occorrerebbero 1200 qualora la giornata si riducesse a 8 ore. Ma se si guarda un po' più a fondo la cosa, nei suoi effetti immediati e mediati, si deve subordinare a diverse condizioni questa troppo facile conclusione.

La diminuzione dell'orario di lavoro può portare due diversi effetti sulla produzione in uno stabilimento:

1.° Lasciare la produzione al livello di prima;

2.° Diminuirla, in proporzione esatta, o un po' meno che in proporzione, della riduzione di orario.

---

[1]) V. per un esame completo della questione: GRAZIANI, *Istituz. di E. P.*, Torino 1904, pag. 462; ALBERTINI, *La questione delle otto ore di lavoro*, Torino 1894; SALVIOLI, *La questione delle otto ore in Europa*, *Rif. Soc.*, 1904, n. 5; EINAUDI, *La questione delle otto ore*, *Crit. Soc.*, 1894, pag. 181 e seg.; COLAJANNI, *Le otto ore e la legislazione internaz. del lavoro*; COSSA EMILIO, *La diminuzione delle ore di lavoro*, *Giorn. Econom.*, 1892; DALLA VOLTA, *La riduzione delle ore di lavoro e i suoi effetti economici*, Firenze 1891; JANNACCONE, *Costo di produzione*, cit., pag. 280 e seg.; RAE, *La journée de huit heures*, Paris 1900. — Una letteratura copiosissima, specialmente tedesca, trovasi indicata alla voce *Arbeitszeit* nello *Handwörterbuch* di CONRAD cit., 2.a edizione.

[2]) V. un articolo dello SPETTATORE, 24 dicembre 1905, su *Le restrizioni della produzione nell'economia moderna*. Cfr. GUYOT, *Science économique*, cit., pag. 319 e seg.

Per es., nel caso primo, 1000 operai, con orario di 10 ore, producevano una quantità x di prodotto; gli stessi 1000 operai con 8 ore di lavoro producono ancora una quantità x di prodotto. Ciò si verifica (salvo l'esattezza delle cifre addotte ad esempio) molto più di frequente di quello che a tutta prima non sembrerebbe probabile. È questo, anzi, il maggior argomento per la riduzione dell'orario del lavoro; ciò che si perde nella *estensione* del tempo, si guadagna nella *intensità* e *produttività* del lavoro: e lo si guadagna anche nel lavoro eseguito in gran parte da macchine.

Quando le cose stiano così, è evidente che la riduzione di orario non occuperà un solo operaio di più. Dunque, in tutte le industrie (e sono moltissime) in cui la riduzione della giornata di lavoro non porta diminuzione di produzione, tale provvedimento non potrà giovare a togliere, anche in minima parte, la disoccupazione.

Nel secondo caso, avremo invece ad es.: 1000 operai a 10 ore producono x di prodotto; 1000 operai a 8 ore producono $\frac{8}{10}x$ di prodotto. È il caso della diminuzione *perfettamente proporzionale* di produzione; ed è rarissimo. Oppure potremo avere:

1000 operai a 10 ore producono x di prodotto;

1000 operai a 8 ore producono $\frac{9}{10}x$ di prodotto.

È il caso di diminuzione di produzione *meno che proporzionale*, ed è frequente, perchè non sempre la maggior intensità di lavoro in tempo più breve può compensare la riduzione della durata. Ciò dipende dalla natura dell'industria che si considera: dove non si usano macchine — ad es. nell'industria delle costruzioni — o dove il lavoratore non produce direttamente, ma si limita a sorvegliare o a controllare, o l'uso delle macchine ha certi limiti ben determinati — ad es. nell'industria dei trasporti — ad un orario diminuito corrisponde la necessità di un maggior numero di operai. In ogni modo, agli effetti della nostra dimostrazione, è lo stesso considerare come proporzionale o come meno che proporzionale la riduzione della produzione: basta stabilire, in ipotesi, che la riduzione di orario l'ha limitata. L'imprenditore si trova dunque con 1000 operai, ad avere, non più x, ma $\frac{8}{10}$ o $\frac{9}{10}x$ di prodotto. Qui si possono verificare due ipotesi: può l'imprenditore elevare la produzione ancora a x: o può contentarsi invece di produrre $\frac{8}{10}$ o $\frac{9}{10}x$.

Se l'imprenditore non porta la produzione al livello di prima, è pure evidente che il provvedimento della riduzione d'orario non ha alcun effetto sulla disoccupazione. I mille operai prima occupati lavoreranno 8 ore anzichè 10. Ma i disoccupati rimarranno tali perchè non vi sarà alcuna nuova domanda di lavoro. E sarà diminuita la ricchezza generale, perchè sarà diminuita la quantità dei beni disponibili pel consumo. Ma supponiamo pure il caso più favorevole. L'imprenditore vuol produrre ancora x: allora necessariamente si impiegheranno degli operai prima disoccupati. L'effetto *immediato* sarà dunque favorevole alla tesi avversaria.

71. — Ma quale sarà l'effetto *mediato?*

L'imprenditore che prima spendeva, ad esempio, 2000 in salario giornaliero pei suoi 1000 operai, ora avendone occupati 1100 o 1200, spenderà 2200 o 2400. Di questa maggiore spesa di produzione, supposto che la riduzione delle ore sia uniforme per tutte le industrie, o anche per un dato gruppo d'industrie similari, egli si rifarà sul prezzo del prodotto, che necessariamente aumenterà. Ma in tal caso, rimanendo pari le altre condizioni di mercato e di produzione, ne sorgeranno due ordini diversi di conseguenze:

A) o gli operai sono essi stessi consumatori del prodotto che fabbricano, e il loro salario *reale* diminuirà in proporzione, perchè dovranno pagare il prodotto più caro. In ogni modo, per l'aumentato prezzo, la domanda del prodotto diminuirà, diminuirà quindi la produzione, e si avrà una successiva diminuzione della domanda di lavoro, con conseguente disoccupazione, che era appunto il malanno al quale si voleva ovviare. Questo sarebbe certamente l'effetto di una riduzione di ore di lavoro su larga scala, e meglio ancora ottenuto, se la riduzione fosse estesa a tutte le industrie.

B) o gli operai non sono consumatori del prodotto che fabbricano, e il salario reale rimarrà immutato, ma diminuirà la domanda del prodotto, quindi la produzione, quindi la domanda di lavoro, e la disoccupazione si riprodurrà. E questo sarebbe probabilmente l'effetto di una diminuzione dell'orario di lavoro limitata a poche industrie.

Ma vogliamo anche supporre che i prodotti in questione *siano di prima necessità*, e che quindi, anche aumentando il prezzo, la loro domanda non si riduca. Allora, se anche, come è probabilissimo in questa ipotesi, gli operai sono consumatori di tali prodotti, il loro salario *reale* diminuisce proporzionalmente all'aumento di prezzo; in ogni modo, i consumatori di quei prodotti hanno dal maggior

prezzo diminuita la capacità d'acquisto per altri prodotti; conseguenza: minor domanda di questi altri prodotti; conseguenza: disoccupazione in queste altre industrie.

Dunque il provvedimento avrà servito a spostare ma non a *ridurre* la disoccupazione.

Finalmente facciamo l'ipotesi che si produca in *condizione di monopolio* e che quindi l'imprenditore possa — per così dire — crescere *ad libitum* il prezzo (entro i limiti ben noti agli economisti). Anche qui, in definitiva, nessun beneficio per quanto riguarda la disoccupazione: o si tratta di generi di prima necessità, e la domanda, non ridotta per essi, si compenserà con domanda ridotta per altri prodotti, e disoccupazione in altre industrie; o si tratta di generi non necessari, e la domanda si ridurrà, con tutte le conseguenze già esaminate, e con disoccupazione in quella industria che si voleva aiutare. Sembra dunque fondata e legittima la conclusione che — *a parità di tutte le altre condizioni* — la diminuzione dell'orario di lavoro non porta alcun sollievo duraturo alla disoccupazione, ma soltanto una diminuzione transitoria o uno spostamento. E ciò si può constatare anche osservando come il problema della disoccupazione travagli ugualmente i paesi a orari lunghi e i paesi a orari più limitati.

A parità di tutte le altre condizioni, ben s' intende; che se, ad esempio, un progresso meccanico consentisse di compensare il maggior costo del lavoro, allora si potrebbero occupare più operai a orario diminuito e non ripercuotere la maggior spesa sul prezzo, con tutte le relative conseguenze: ma allora ciò che ha ridotto la disoccupazione sarebbe precisamente il progresso meccanico — e non la riduzione dell'orario.

La disoccupazione anzi sarebbe diminuita, *malgrado* la riduzione dell'orario, senza della quale, diminuito il prezzo del prodotto, la maggior domanda di questo avrebbe *in definitiva impiegato un numero di operai ancora maggiore.*

72. — Fra gli scrittori che riconoscono una grande importanza, nel problema della disoccupazione, alla riduzione delle ore di lavoro, merita un posto a parte Emilio Cossa, il quale vede in essa « l'*unico* provvedimento *potenzialmente* efficace a recare indirettamente l'assorbimento » della massa disoccupata. — Ma gli argomenti addotti dal Cossa, per quanto non volgari, non persuadono. Infatti, il Cossa osserva: *a*) che la riduzione delle ore di lavoro, *coeteris paribus,* rende più produttive le industrie, aumenta rendite e profitti, e permette

così l'aumento del capitale-salarî, la trasformazione in capitale-salarî del capitale improduttivo, apprestando lentamente un margine pel richiamo dei disoccupati; *b*) che, accrescendo la produttività del lavoro e l'energia delle classi lavoratrici, tale riduzione permette una economia degli alti salarî fondata sui suoi presupposti naturali e necessarî: onde la previdenza, la possibilità del risparmio per sopportare i danni di una disoccupazione eventuale residua; *c*) che, nell'interesse dell'igiene e della morale, essa consente che la donna, specie se è maritata, risparmi il logorìo delle proprie forze nell'officina e sia restituita alle provvide cure della maternità.

A noi sembra anzitutto, che l'argomento *c*) sia poco fondato in fatto, giacchè l'orario meno prolungato di lavoro facilita, invece di ostacolare, l'impiego delle donne e dei fanciulli e in genere delle forze poco resistenti al lavoro; e che in ogni modo non sia argomento strettamente economico nè direttamente influente sulla disoccupazione. — Che gli argomenti *a*) e *b*) siano comuni a qualunque miglior organizzazione della produzione, valgano per la durata del lavoro come per una miglior divisione di esso, per un macchinismo più perfetto, ecc.: quindi provino troppo. Ci sembra pure che, in ogni modo, l'economia degli alti salarî si accompagni sempre non già a diminuzione, ma ad aumento del capitale tecnico.

Del resto il Cossa medesimo, parlando di ciò come di un rimedio *potenziale* e *indiretto*, e cicondandolo di molte altre prudenti restrizioni, limita assai l'importanza caratteristica e specifica della soluzione proposta [1]).

73. — Avendo le precedenti considerazioni dimostrato che le conseguenze di una riduzione dell'orario di lavoro sarebbero nulle o limitatissime rispetto al problema della disoccupazione, torna superfluo diffondersi intorno all'*attuazione pratica* di questo provvedimento e ai diversi modi con cui vi si può provvedere. Certamente, in ogni modo, l'esperienza ha oramai dimostrato che in nessun paese è stato possibile

---

[1]) V. Cossa, *Atti del Congresso di Milano*, 1906, pag. 43 e sgg. *Giorn. Econom.*, l. c., pag. 417 e sgg. Per l'economia degli alti salarî, cfr. Nitti, *L'economia degli alti salarî*, *Rif. sociale*, 1895, vol. II, pag. 481, 557, 740, 824. Schoenhof, *The economy of high wages*, New-York 1892; Schultze-Gaevernitz, op. cit., ed altri molti. V. anche il brillante libro del Graziadei, *La produzione capitalistica*, Torino 1899, pag. 33 e segg. Egli confuta pure il pregiudizio socialista sulla giornata di 8 ore (pag. 88 e segg.). Non si occupa però direttamente del problema della disoccupazione: quindi il suo calcolo degli alti salarî andrebbe rettificato.

ottenere per legge, e in un sol tratto, la riduzione delle ore in tutte le principali industrie: il movimento non può che essere graduale.

Il movimento per la riduzione dell'orario di lavoro, inspirato e giustificato da altri motivi, potrà, regolarizzando la produzione, dandole un assetto più perfetto, influire indirettamente anche a diminuire la disoccupazione; in alcuni casi, come vedemmo, vi può influire come stimolo: ma come rimedio generale non può nè deve adottarsi perchè non avrebbe neppure lontanamente quella efficacia che i suoi fautori gli attribuiscono [1]).

---

[1]) V. in questo senso, tra i molti: GRAZIANI, *Relaz.* cit., pag. 532-533, e *Contro la disoccupazione*, *Rif. soc.*, 1907, pag. 379-380; PIERSON, *Trattato*, cit., I. pag. 301-306. V. pure FAGNOT, *Le chômage*, cit., II, pag. 50.

CAPITOLO IV.

Aumento dell'offerta di capitale.

SOMMARIO. 74. Una proposta del Flürscheim. — 75. Una proposta del Cirio.

74. — Considerando sempre la questione sotto un medesimo aspetto, possiamo anche esaminare qualche proposta con la quale, riconosciuta, con maggiore esattezza scientifica, la necessità di accoppiare al *lavoro* il bene complementare *capitale*, indispensabile nella produzione, si sono voluti indicare dei mezzi che aumentassero grandemente la disponibilità di tale bene complementare.

Che il modo tenuto, anche in questi casi, per risolvere il problema sia da ritenersi empirico, sebbene le premesse corrispondano ad una più giusta comprensione del fenomeno, apparirà da quanto verremo dicendo.

A questo proposito, presentava una interessante relazione al Congresso di Milano del 1906 uno scrittore americano, il Flürscheim [1]).

Per lui, la disoccupazione consegue esclusivamente allo stato arretrato della capacità *acquisitiva* del popolo in confronto della sua attuale capacità *produttiva*, derivante dall'enorme progresso tecnico, che esige grandi capitali e quindi accentra sempre più la industria nelle mani di pochi fortissimi capitalisti. Questi non arrivano neppure a consumare la ricchezza che possiedono, mentre gli operai, che sono l'immensa maggioranza della popolazione, non hanno i mezzi di provvedere ai bisogni più impellenti, dato l'odierno stato di civiltà. (Qui si potrebbe notare subito che l'antitesi così creata, e descritta in una forma tanto cruda, è in contrasto coi fatti: ma passiamo oltre).

Ammette il Flürscheim che parte dei risparmi dei capitalisti s'investono in forma direttamente produttiva: ma un'altra parte, in-

---

[1]) V. *Atti del Congresso di Milano*, 1906, pag. 145-151; cfr. GRAZIANI, *ibidem*, pag. 527-529.

vestita in terreni e in titoli di debito pubblico, aggrava la disuguaglianza e il tributo che i poveri pagano ai ricchi. Deve tuttavia riconoscere che, comunque investiti, i risparmî circolano nella società, e quindi producono domanda di lavoro: ma, secondo l'autore, l'attuale forma *monetaria* di credito rende difficile questa circolazione ed è la vera causa del ristagno dello smercio. « Si tratta di sostituire il credito di danaro coll'effettivo *credito di merci*. Differenza così grande che su di essa può essere costituito un nuovo mondo sociale, nel quale non v'è posto per la disoccupazione ».

Infatti, sempre a detta del Flürscheim, ogni persona dotata di capacità e buona volontà potrebbe trovar credito presso un grande istituto bancario mutuo, che invece di fornirgli danaro gli darebbe degli *chéques* di merce o di forza di lavoro; la merce o il servizio verrebbero forniti direttamente a lui da altra persona, come lui socia della Banca. Quest'altra persona ritirerebbe lo *chéque*, lo presenterebbe alla Banca quando avesse bisogno della merce o dei servigi di altro socio. Così si creerebbe un'attivissima circolazione di capitali, di merci e di servigi personali, nella quale tutti gli uomini atti al lavoro troverebbero occupazione.

Non entriamo in altri particolari, dai quali del resto lo stesso Flürscheim rifugge; egli lascia all'esperienza pratica di perfezionare questo grandioso meccanismo creditizio [1].

Noi crediamo fermamente che un esperimento di tal natura non si tenterà mai — e ciò sarà bene. L'idea del credito gratuito, del quale il Flürscheim riconosce la paternità a Proudhon [2], è più antica di questo autore; come in generale le forme più utopistiche di trasformazioni economico-sociali sono state immaginate a proposito della circolazione anzichè della produzione e della distribuzione delle ricchezze. Ciò avviene quando si scambia l'effetto con la causa.

Un'obbiezione di principio, ma decisiva, si può fare alla proposta, per quanto ingegnosamente presentata, del Flürscheim. Gli *chéques* di merce o di servigi rappresenterebbero l'obbligazione da parte di chi li emette e li consegna alla Banca, di prestare la merce o i servigi. La controprestazione sarebbe costituita dalla promessa, da parte di altri soci, di dare altra merce o altri servigi, di ugual valore. Il primo fornirebbe una ricchezza attuale per averne in cambio una ricchezza futura: si priverebbe di ciò che è oggi a sua piena disposizione contro la promessa di poter disporre di altrettanto domani.

---

[1]) Il FLÜRSCHEIM indica due altri suoi lavori: *Auf friedlichem Wege* (1884), e *Glue to the economic labyrint* (s. d.).

[2]) V. ad es. PROUDHON, *Organisation de la circulation*, etc., Paris 1848.

Ciò basta a far sorgere le questioni della fiducia illimitata reciproca e della gratuità di questo servizio. Vogliamo saltare a piè pari queste, che son già per sè stesse difficoltà insormontabili. Diamo per ammesso che chi dà merce o lavoro ne attenda anche pazientemente e fiduciosamente il controvalore in merce o in lavoro, senza chiedere compenso per tale attesa. Resta pur sempre evidente che non potranno essere offerte alla Banca merci, capitali, servigi personali in quantità maggiore e in qualità diverse da quelle che esistono in un dato momento; che quindi la Banca disporrà soltanto degli *chéques* relativi a questi beni materiali e immateriali.

Si creerebbe dunque come un mastodontico ufficio di distribuzione e di collocamento di tutte le diverse forme di ricchezza disponibile nella Società. Ammesso che l'ufficio funzioni appena discretamente — posta in disparte la questione del suo costo e l'altra, gravissima, della valutazione di tutti i beni offerti e domandati — rimane a risolvere un'altra difficoltà fondamentale: quella che deriva dalla mancanza di coincidenza fra i beni (materiali e immateriali) che sono offerti e i beni che sono domandati: dove si offrirebbero servigi di muratore e quindi, da un canto, si domanderebbero mattoni, calce, impalcature, strumenti, ecc., sarebbero offerte, dall'altro, terre incolte, concimi, macchine, e quindi domandate delle giornate di lavoro in campagna.

Se questa mancanza di coincidenza non esistesse nella società, neanche coi sistemi attuali si avrebbe, a lungo andare, disoccupazione operaia.

Il meccanismo escogitato dal Flürscheim servirebbe dunque a mettere in evidenza lo squilibrio, il residuo inevitabile, dal quale origina la disoccupazione: non certo a diminuirne la estensione.

Accenniamo anche ad altre obbiezioni minori, ricordate dal Graziani. Il credito non può di per sè medesimo aumentare la capacità acquisitiva degli operai: dovrebbe dipendere da altre ragioni inerenti all'ordine della distribuzione che il Flürscheim non dice. La forma naturale del credito rispetto alla monetaria sarebbe un congegno meno perfetto, come il baratto è forma meno evoluta dello scambio in moneta; e la fiducia nell'adempimento dei proprii impegni non nasce dalla specie di ricchezza che si fornisce, ma dalle garanzie morali e materiali offerte dai mutuatarì.

E del resto, come è noto ad ogni economista, anche le banche riflettono e riassumono la domanda e la richiesta di capitali: non creano il capitale, nè lo potrebbero, ma ne facilitano ed intensificano la circolazione.

Il progetto del Flürscheim, che meritava di essere ricordato per la forma seducente nella quale è presentato, e per la sua parentela diretta con altre singolari costruzioni di riforma sociale [1]), è dunque scientificamente poco serio e praticamente utopistico.

75. — Ben altrimenti concreto, più vicino alla realtà e di attuazione relativamente meno difficile, un antico disegno del Cirio, che vogliamo pure ricordare qui come altro esempio del genere [2]). I pregi di tale progetto non possono tuttavia oscurarne il difetto che è nel meccanismo generale e regolatore.

In sostanza, il Cirio partiva giustamente dall'idea che la terra incolta — come ogni altro elemento di produzione non utilizzato — non si può considerare ricchezza: da ciò, egli deduceva che potesse aversi *gratis,* o praticamente *gratis*, a scopo di bonifica e di colonizzazione.

La terra non fruttando nulla al suo proprietario, doveva concedersi (in particolare dallo Stato, là dove lo Stato ne è proprietario) contro un canone da fissarsi solo dopo e in quanto ogni altro fattore di produzione fosse stato rimunerato: ossia, il proprietario avrebbe avuto una partecipazione nel prodotto netto. Il lavoro doveva essere fornito dalla popolazione agricola in procinto di emigrare e per ciò a disagio a casa, e non già allettata da condizioni migliori all'estero. In mancanza di queste braccia, egli faceva assegnamento sui galeotti e sui condannati al domicilio coatto. Il capitale, ora, come se lo sarebbe egli procurato? A questo modo. Chiunque avesse fornito vitto, sementi, attrezzi, concime, sarebbe stato provvisoriamente pagato con una ricevuta agricola. Questa ricevuta agricola avrebbe contenuto la ragione e l'ammontare del credito ai prezzi correnti, e avrebbe avuto un privilegio sul prezzo di vendita dei prodotti. Lasciamo a parte i dettagli del piano concernenti il rilascio di queste ricevute, la ordinazione delle merci, la vigilanza sul loro impiego e sul costo di questo meccanismo. Se il raccolto c'era ed i prezzi erano buoni, poteva esservi capienza per ogni credito e l'interesse su di esso. Ma, il raccolto poteva essere scarso e i prezzi non adeguatamente elevati, o il raccolto abbondante e i prezzi così bassi da non presentare una superficie sufficiente per collocarvi tutti i crediti. E allora

[1]) V. ad es. il lavoro di PROUDON, già citato, e gli scritti del SOLVAY; cfr. CONIGLIANI, *Il contabilismo sociale del signor Solvay*, *Rif. Soc.* 1897, pag. 570 e sgg.

[2]) Vedine l'esposizione e la critica in PANTALEONI, *Scritti varî*, cit., pag. 275 e sgg.

conveniva o graduarli nel privilegio, lasciandone taluni scoperti, o razionarli tutti e riportarli ad un nuovo esercizio, dove il problema di trovare loro capienza si sarebbe presentato aggravato, richiedendo il nuovo esercizio nuovi capitali. Codesti crediti, oltre essere gravati di un interesse, sarebbero stati gravati di un enorme premio di assicurazione contro questo enorme rischio e quindi, anche in annate eccezionalmente favorevoli di raccolto e di prezzo, poteva non esservi capienza. Questo rischio significa, che i cooperatori non avrebbero avuto altro che a prezzi elevatissimi ogni forma di capitale, cioè a prezzi di usura. La combinazione già pone gratis la terra e suppone il lavoro a prezzo minimo, senza mettere in conto la sua qualità pessima. Nè la rimunerazione attuale di quel lavoro era commisurata a quella stregua che lo avrebbe reso relativamente efficace in massimo grado, ma bensì misurata soltanto in modo da lasciare il maggiore possibile margine ai crediti privilegiati.

Nel concetto di Cirio sarebbero stati cooperatori i proprietari che fornivano le terre incolte, i lavoratori che fornivano il lavoro agricolo, i possessori di vitto, vestiario, sementi, bestiame, attrezzi, che fornivano il capitale, e gli organizzatori, i quali avrebbero fornito il meccanismo costituzionale dell'istituto. Ma, come giustamente osservava il Pantaleoni, dal quale riportiamo questa breve critica, il progetto zoppicava, non fosse altro, per questo verso, che mentre i capitalisti, cioè i commercianti possessori di merci, non sarebbero stati pagati a contanti, ma con un credito su di un prodotto futuro e perciò eventuale, i lavoratori sarebbero stati, almeno parzialmente, pagati a contanti, mediante il vitto e quanto altro strettamente occorreva loro per vivere una dozzina di mesi. Sicchè l'impresa si faceva a rischio dei primi, che viceversa non ne avevano la direzione.

In sostanza si immaginava di poter ottenere una larghissima offerta di terra e di capitali mobiliari, senza tener conto del costo di tali elementi, il quale, in ragione del rischio fortissimo, non poteva non aumentare grandemente. Era dunque, anche qui, la pretesa di accrescere artificiosamente l'offerta di capitale.

CAPITOLO V.

La fortuna delle soluzioni empiriche.

SOMMARIO: 76. Confusione dei problemi e interessi che vi si connettono. — 77. Le nostre deduzioni valgono solo *coeteris paribus*. — 78. Casi di necessità impellente. — 79. Effetti visibili della riduzione di orario. — 80. Riduzione di orario e riduzione di salario. — 81. Conclusione.

76. — Dobbiamo ora spiegarci per quale ragione questo genere di rimedi, evidentemente condannabili, goda il generale favore, non soltanto nelle classi meno colte, ma anche tra i governi e gli uomini politici, e spesso trovi qualche fautore anche tra i cultori di materie economiche; e come di fatto siano di questa natura i rimedi più in uso [1]).

Il fatto non deve meravigliare poichè a chiarirlo concorrono ragioni molteplici:

1.ª Noi abbiamo combattuto questi metodi come « rimedi alla disoccupazione vera e propria ». Che l'*assistenza con lavoro* giovi come mezzo di beneficenza è un'altra e ben diversa questione. La beneficenza, come tale, non può, anzi non deve preoccuparsi che le istituzioni da essa guidate e promosse siano redditizie e fruttifere. Quando io mi privo di una piccola moneta per fare l'elemosina, faccio un'operazione *antieconomica per definizione.*

2.ª Questo genere di rimedi, per quante difficoltà di ordinamento presenti, ha (sopratutto nelle forme più rudimentali) una semplicità apparente di esecuzione e di attuazione, che manca ai rimedi indiretti e più complicati. L'effetto ne appare pronto, visibile e chiaro.

3.ª Per quanto basti un esame non approfondito a comprendere l'inanità di questi metodi come rimedio alla disoccupazione,

---

[1]) V. oltre ai molti esempi già citati, i provvedimenti inglesi del 1907 e la relazione Hoffmann al Consiglio Federale Svizzero (*Bollettino ufficio del lavoro*, gennaio 1908, pag. 128 e segg.). Lo stesso dicasi per l'Inghilterra, l'Australia, la Nuova Zelanda, la Francia (V. *Boll. off. du Trav.* 1904, Févr.).

moltissimi questo esame non fanno, e la cognizione della economia politica *vera* (non i pregiudizi economici [1]) è tra le meno diffuse.

4.ª Alla « politica di lavoro », ai lavori pubblici per disoccupati, al protezionismo, ai provvedimenti contro l'immigrazione, ecc. molti interessi fortissimi si connettono, che sanno far valere le proprie ragioni nei modi più efficaci.

Poco importa se spesso questi interessi, che invocano e auspicano il vantaggio dei lavoratori, sono invece di carattere strettamente capitalistico. Tanto più buona occorre la bandiera e l'etichetta, quanto più avariata è la merce.

77. — 5.ª Finalmente — e questa considerazione attenua sensibilmente le critiche da noi fatte al sistema — noi abbiamo studiato la questione (e non potevamo diversamente) supponendo *immutato* il complesso di tutti gli altri elementi che possono contribuire all'incremento della ricchezza nazionale. In altri termini, abbiamo detto: creare artificialmente la domanda di lavoro, è distruggere del capitale; distruggere del capitale è aumentare, in avvenire, le cause di disoccupazione. Ciò sembra indiscutibile.

Ma nulla impedisce che intervengano frattanto altri fattori, i quali compensino questo sperpero. Si distrugge del capitale *per quella via;* se ne può creare e ricostituire *per un'altra.* Questi fattori nuovi possono reagire con tanta efficacia da rendere in definitiva possibile un residuo di utile, un vantaggio e un progresso economico [2]. Il capitale può immigrare dall'estero [3], può esser creato da altre industrie, può essere ricostituito da una tenace, indomabile energia del lavoro nazionale.

Di fronte a ciò, possono perdere d'importanza *relativa* alcune o parecchie o molte ragioni di sperpero, e la disoccupazione — che questo sperpero avrebbe aumentato — può invece diminuire. Ma

---

[1]) Diceva il COSSA (*Introd. allo studio dell'E. P.*, Milano, 1892, pag. 115) che nella nostra scienza v'è molto più da dimenticare che da imparare. Il MONTEMARTINI tenne a Milano, all'Università popolare, un intero corso sui pregiudizi economici.

[2]) Ci riferiamo qui alle industrie private create dal protezionismo o dalla « politica di lavoro », non ai debiti dello Stato.

[3]) « Aprendo la chiusa di un serbatoio, il livello dell'acqua in esso tende a diminuire; ma se, nel frattempo, grandi quantità di acqua vi entrano dall'altro capo, l'apertura della chiusa può in realtà essere seguita da un innalzamento dell'acqua nella cisterna ». MARSHALL, op. cit., pag. 677.

non è precisamente *per virtù* di quei mezzi: anzi, è *nonostante* l'uso di quei mezzi.

6.ª Nello stesso ordine d'idee può persino rappresentare, eccezionalmente, un vantaggio economico un provvedimento che in origine sarebbe stato un errore. Si costruisce una ferrovia « per dar lavoro ai disoccupati »: nessun elemento serio di calcolo autorizza a credere che trattisi di una buona operazione economica; in seguito, inaspettatamente, pel concorso di circostanze non prevedute nè prevedibili, questa ferrovia aumenta il traffico, fa sorgere nuove industrie, richiama del lavoro, ecc.

Quella medesima operazione diventa vantaggiosa, anzichè dannosa, anche in rapporto alla disoccupazione. Ma è stato *il caso*, è stato un elemento accidentale quello che ha contribuito al risultato: non è stata la previdenza della pubblica amministrazione.

7.ª I fenomeni economici sono così strettamente collegati fra loro che talvolta l'equilibrio si ristabilisce in modo, per esempio, da permettere di scontare un sensibile vantaggio presente con una spesa futura, rimanendo anche un residuo di utile. Lo scorso anno ci si presentava spontaneamente un esempio che avevamo sotto gli occhi. L'esposizione di Milano, avendo richiamato nella città un eccezionale numero di lavoratori, doveva avere per conseguenza inevitabile, nel successivo anno, una crisi di disoccupazione. Il Comune aveva notoriamente predisposto dei lavori pubblici da far eseguire per rimediare a questa crisi.

Prescindiamo dall' utilità e dall' opportunità economica di tali lavori. Se questa vi sarà, e sarà grande, tanto meglio: in ogni modo, se anche si trattasse di lavori ordinati soltanto pel collocamento dei disoccupati, vi si potrebbero dedicare i maggiori introiti comunali che l'Esposizione avrà provocato; quella stessa crisi che nel periodo ascensionale ha accresciuto sproporzionatamente la domanda di lavoro, avrebbe allora costituito e dato al Comune uno dei mezzi di provvedere ad attenuare i mali del periodo di depressione e di discesa. Il Comune non avrebbe agito che da intermediario, custodendo questa riserva. Ma se al nuovo impiego, in ipotesi antieconomico, del capitale, non succederà, in ulteriore progresso di tempo, una maggior disoccupazione, ciò si dovrà all' accumulazione eccezionalmente abbondante che il fatto eccezionale dell' Esposizione avrà provocato.

78. — 8.ª Da ultimo, vi possono essere casi di necessità impellente, di pericolo grave per l'ordine pubblico, di sventure per intere re-

gioni, in cui mezzi di questa natura possono — anzi debbono — essere adottati. Si allevia immediatamente un male che è urgente di alleviare; salvo liquidarne le conseguenze in un lungo ordine di esercizi successivi. Ma tutto ciò non può essere adottato che eccezionalmente, e nulla ha di comune col *sistema*, col *metodo* di provvedere alla mancanza di lavoro dei disoccupati a mezzo di lavori ordinati e pagati dallo Stato o dai Comuni o di case di lavoro o di altre consimili iniziative.

79. — Dobbiamo dopo ciò spiegarci anche qui il grande favore di cui godono, specialmente fra gli operai, delle proposte di questo genere, sopratutto quella della riduzione delle ore di lavoro [1]).

Il Méline, ad esempio [2]), non oppone alcun argomento a questa tesi: egli si limita a dire che la concorrenza estera impedisce di godere tutti i vantaggi che per la maggior occupazione degli operai potrebbero derivare da una riduzione di orario. Qui dunque l'errore è aggravato dal pregiudizio protezionista.

A parte la scarsa conoscenza dell'esatto fenomeno economico e la seduzione che la semplicità dell' argomento esercita sulle menti, basta constatare che spesso, non agendo la concorrenza in tutto il suo vigore, e talvolta anche quando agisce, coloro che domandano la riduzione di orario non sono quelli che poi ne subiscono le conseguenze in ordine alla disoccupazione. Ad es. i tipografi addetti a un giornale ottengono una riduzione d'orario, e quindi l'occupazione

---

[1]) È uno dei luoghi comuni della propaganda socialista. V. ad es. KAUTSKY, *La giornata di otto ore*, Cremona 1894. Lo scorso anno, alla Camera italiana, anche l'on. SONNINO, parlando del riposo festivo, vi accennava come ad un rimedio alla disoccupazione.

Tale riduzione generale di ore di lavoro (come il riposo festivo e le altre misure analoghe) è posta come primo fra i postulati del partito operaio svizzero, e ciò sempre quale rimedio alla disoccupazione. V. *Le chômage et les bourses de trav.*, Génève 1904; anche CORRADI-PESCI, *Relaz. al Congresso di Milano*, 1906, pag. 153; REINA, *Relaz.* cit., pag. 113; KEUFER, *Congresso di Milano*, 1906, *Atti*, cit., pag. 99-100 e 538; KEUFER, *Cons. Sup. du travail, session 1903*, pag. 49; GRIFFUELHES, cit. da FAGNOT, *Le chômage*, cit., pag. 22-24; cfr. anche *Le Mouvement Socialiste*, 15 aprile 1906; ALBERTINI, *La regia commissione sulle condizioni del lavoro in Inghilterra*, *Rif. Soc.* 1894, vol. II, pag. 285 e segg.

Per un'applicazione sistematica e su larga scala di una riduzione del tempo di lavoro all'industria delle miniere, v. il progetto del LEWY, analizzato e criticato dall'EINAUDI, *La rendita mineraria*, cit., pag. 717 e segg. V. pure per alcune esatte osservazioni critiche sulla questione e anche sulla legge del riposo festivo in Francia, FAGNOT, *Le chômage*, cit., I, pag. 22-28.

[2]) V. op. cit., pag. 73 e segg.

di un certo numero dei loro colleghi disoccupati. Il giornale costa ancora, come per lo passato, 5 centesimi. Si tratta di un prodotto che ha un prezzo consuetudinario, non aumentabile. Chi sconterà la maggior spesa sarà l'editore del giornale, che vedrà ridotti i suoi profitti. Egli ridurrà i suoi compensi e non potrà impiegare nella sua industria, o in altre, lo stesso capitale di prima. Donde minor domanda di lavoro di quella che potrebbe esserci in quella stessa tipografia o in altre ben diverse industrie. Ma gli operai che vi erano e i nuovi assunti rimangono a posto: è più che naturale che essi, per *ce qu'on voit* non si curino di *ce qu'on ne voit pas.*

Inoltre, può darsi che l'editore, per risarcirsi della maggiore spesa, studi la maggior diffusione del suo periodico, risparmi in altre passività dell'azienda, perfezioni la sua produzione; avrà allora gli stessi profitti di prima, anche se il lavoro gli costa di più: ma in tal caso sono mutate le altre condizioni della ipotesi, e *la riduzione delle ore ha contribuito a mutarle*, cosicchè non si è rallentata l'accumulazione del capitale e quindi non si è contratta la domanda di lavoro. Del resto, la riduzione dell'orario di lavoro presenta tali altri vantaggi igienici, morali ed anche economici, che il propugnarla è doveroso; soltanto — come già si diceva a proposito di altre meno laudabili proposte — non la si deve scambiare per ciò che non può essere, per un provvedimento che per sè stesso serva a diminuire appena sensibilmente il numero totale di disoccupati.

80. — In un solo caso, che citiamo per amore di precisione, ma che è estremamente improbabile, la diminuzione di orario potrebbe giovare alla disoccupazione: quando cioè si accompagnasse a diminuzione proporzionale di salario. Diciamo estremamente improbabile il caso, perchè abbiamo bensì spesso sentito domandare, ad un tempo, un orario più breve e un salario più alto: ma non ci è mai occorso di sentire che gli operai desiderassero guadagnare di meno pure lavorando di meno.

In questo caso, se ad es. l'imprenditore, nello esempio già accennato, ripartisse le 2000 lire di salario giornaliero fra 1100 o fra 1200 operai anzichè fra 1000; allora l'effetto sarebbe interamente scontato dagli operai stessi — quello che si chiama il *capitale-salari* non aumenterebbe nè diminuirebbe, ma sarebbe semplicemente ripartito fra un maggior numero di persone —: i prezzi e la domanda dei prodotti non varierebbero, e quindi molti disoccupati potrebbero trovare duraturo impiego. Un rimedio analogo, sotto altra forma, è in uso in parecchie industrie; del quale, poichè lo crediamo in

alcuni casi efficace e raccomandabile, discorreremo in altra parte del lavoro.

81. — Dopo tutto, a nostro modesto avviso, il principal demerito di questi rimedì sta nel presentarsi in una forma mascherata e ingannevole. Dati per quelli che sono, cioè per una forma di beneficenza, per un sacrificio imposto a tutti i contribuenti a beneficio di alcune classi momentaneamente bisognose, possono essere accettati o non, ma si presentano nella loro vera luce, e in molti casi sarà un dovere di solidarietà di accoglierli; mascherati invece e gabellati come provvedimenti, che mentre « dànno lavoro », non soltanto non impoveriscono, ma anzi arricchiscono il paese, usurpano l'universale favore e tendono a perpetuarsi, mentre è chiaro che debbono, in ogni modo, riservarsi a momenti specialissimi e del tutto transitori. Tra un impiego in beneficenza, cioè a perdita, e un impiego economico, è molto facile di scegliere, se appena si rifletta alle conseguenze dell'uno e dell'altro sistema, quando siano generalizzati. Vi è dunque un limite, un freno naturale all'estensione eccessiva: quando si allarga il campo della previdenza, si diminuisce quello della beneficenza [1]).

---

[1]) Cfr. Osimo, *Gli scopi e i propositi della S. U.*, *Crit. Soc.*, 1904, pag. 319. Pantaleoni, *Scritti varî*, cit., pag. 213 e segg. Veggasi ad es., a proposito dei rapporti di contratto di lavoro nelle Case di lavoro, una curiosa sentenza dei Probiviri di Milano, nel *Mon. Trib.*, 22 agosto 1908, intorno all'obbligo di preavviso pel licenziamento.

PARTE III.

La prevenzione razionale della disoccupazione

CAPITOLO I.

Considerazioni preliminari[1]).

SOMMARIO: 82. Si richiamano le cause di disoccupazione. — 83. L'equilibrio economico reagisce spontaneamente contro di esse. — 84. Ma la reazione è insufficiente. — 85. E dev'essere agevolata dall'uomo. — 86. Classificazione dei rimedî. — 87. Importanza dei rimedî indiretti.

82. — « Fu chiesto ad un giovane medico... che cosa lo avesse maggiormente colpito dopo che egli aveva lasciato gli studi per la pratica: egli rispose subito: quello che mi ha più colpito è il modo meraviglioso col quale la natura sa aiutarsi in alcuni casi in cui si sarebbe disposti ad agire energicamente: per la ristrettezza del tempo non si ha sempre l'agio di fare ciò, ed allora si trova spesso, con propria meraviglia, che sarebbe stato superfluo. Gli studi economici conducono ad un risultato della stessa specie. Non sempre si deve fare qualche cosa: spesso l'astensione è la migliore linea di condotta » [2]).

Nello studio dei rimedi alla disoccupazione operaia molte volte si può ripetere la stessa osservazione. La *vis medicatrix naturae* agisce anche qui: ed è la forza più efficace di tutte.

Questo non esclude l'utilità dell'azione dell'uomo: soltanto, fissandone esattamente i limiti, si evitano le illusioni e i tentativi infrut-

---

[1]) Per l'esattezza osserviamo che una gran parte della materia svolta in questo capitolo è comune anche alla parte quarta.

[2]) PIERSON, *Problemi odierni*, pag. 198. Cfr. anche, sulla questione della disoccupazione in genere, lo stesso, *Trattato*, cit., I, pag. 290-301.

tuosi, e si coordinano più razionalmente i diversi sforzi ad uno stesso fine. Dobbiamo brevemente richiamare l'indagine da noi istituita sulle cause di disoccupazione, perchè il solo modo di rimediare a questa sul serio non può consistere che nell'agire — dove ciò è possibile — sulle cause stesse.

Alcune di tali cause sono *generali*, altre *individuali*.

Delle cause generali:

1.° Alcune agiscono ugualmente a danno dell'imprenditore e a danno del lavoratore.

E consistono specialmente:

a) nell'instabilità delle condizioni di produzione: fisiche e tecniche; economiche.

b) nell'instabilità della domanda dei prodotti.

2.° Altre agiscono esclusivamente a danno del lavoratore. E consistono specialmente:

a) nelle cause che tendono ad aumentare l'offerta di lavoro: aumento di popolazione; urbanismo; immigrazione dall'estero.

b) nelle cause che tendono a diminuire la domanda di lavoro:

α) Diminuzione del capitale di produzione.

β) Progresso tecnico { Macchine. Intensificazione del lavoro. Organizz. più razionale della produzione.

γ) Limitazione volontaria della domanda di lavoro.

3.° Alcune, di gravità eccezionale, colpiscono tutto l'organismo economico, di cui sono come una paralisi, una malattia acuta: le *crisi*.

Le cause individuali sono: morali, intellettuali, fisiche.

83. — Che contro tutti questi fattori, alcuni dei quali efficacissimi, attivissimi ad accentuare — specie in dati momenti — le cause di disoccupazione, l'ambiente sociale ed economico reagiscano energicamente, per virtù delle stesse leggi, che ne reggono l'esistenza e ne permettono il funzionamento, ci pare innegabile.

Se, infatti, alle cause accennate più sopra, altri correttivi naturali non si fossero sempre contrapposti e non si contrapponessero, è evidente che il male della disoccupazione continuerebbe a crescere e ad aggravarsi, fino ad una misura assolutamente intollerabile, portando non già ad un disagio individuale o collettivo o a crisi passeggere, per quanto talvolta gravissime; ma alla vera dissoluzione dell'intero organismo economico, in seguito ad una crisi spaventosa e permanente. Invece, noi sappiamo che, se vi sono *sempre* dei disoccupati, il loro numero aumenta o diminuisce a seconda dell' influenza di fattori che agiscono in un tempo o nell'altro, in un luogo

o nell'altro. In altre parole, l'equilibrio economico è un *equilibrio stabile;* tale cioè che, se venga alterato in una certa misura, tende subito a ricostituirsi [1]).

La indagine deduttiva e l'esperienza dei fatti ci dimostrano che, per la stessa natura delle cose, e spiuti dal principio del tornaconto, i diversi elementi che cooperano e si combinano o lottano nella vita economica, manifestano una tendenza più o meno spiccata ed energica a vincere con una azione contraria le ragioni di disoccupazione, come tendono sempre a superare qualsiasi altra causa perturbatrice del normale andamento delle cose.

Tenendoci per ora soltanto alle linee più generali, è facile constatare infatti:

1.° Che il progressivo naturale perfezionamento della produzione consente:

a) di far dipendere la produzione stessa, sempre meno che sia possibile, dalle condizioni esteriori (clima, stagione, ecc.). La natura è *fattore di produzione: natura non nisi parendo vincitur.* Ma vi sono modi svariati, e ne vedremo degli esempi, di sottrarsi, entro dati limiti, all'impero assoluto di essa.

Anzi, è questa una caratteristica universale del progresso umano [2]);

b) di sottrarre la produzione stessa, con l'ampiezza dei mercati e la larghezza degli approvvigionamenti, all'assoluta dipendenza da altre produzioni coordinate.

2.° Che migliorano e si perfezionano sempre più i mezzi coi quali la previsione più esatta dei bisogni e della domanda, la conoscenza del mercato, ecc. consentono di proporzionare e di equilibrare la produzione al consumo: cosicchè le variazioni di domanda dei prodotti non riescano di sorpresa e non portino improvvise e disastrose consegenze.

Passando alle altre cause, che agiscono a danno del fattore lavoro, sono pure di esperienza comune, anzitutto, i fattori che di esse costituiscono il contrapposto diretto.

---

[1]) PARETO, *Manuale* cit., pag. 150.

[2]) Il GUYOT scrisse giustamente che il progresso umano è in ragione diretta dell'impero dell'uomo sulla natura e in ragione inversa dell' impero dell' uomo sull'uomo (V. GUYOT, *Il criterio del progresso*, *Riv. di Sociol.*, 1900, gennaio). Il MONTEMARTINI (*Atti del Congr. di Milano*, cit., pag. 53) osserva pure che il progresso economico consiste nel sottrarre l'azione dell' uomo all'opera del caso. Ed è questo, in sostanza, anche l'ideale socialista: la regolata produzione eliminerebbe l'aleatorio della vita (ANTONIO LABRIOLA, *Del materialismo storico.* Dilucidazione preliminare, Roma 1896, pag. 63 e 150).

E quindi:

Alla tendenza all'aumento della popolazione si oppongono gli ostacoli repressivi e preventivi che già Malthus aveva osservato; la tendenza, per quanto non completamente e universalmente accertata, ad un abbassamento del coefficiente di aumento di popolazione quando si eleva il tenore di vita; l'emigrazione, che serve a rarefare la mano d'opera nei paesi dove è sovrabbondante e ad addensarla dove manca [1]).

L'urbanismo e l'immigrazione dall'estero non possono essere che fenomeni transitori; quando l'eccesso dell'offerta di mano d'opera su certi mercati urbani o nazionali ha ridotto il salario a troppo bassa misura, quei due fenomeni si arrestano, anzi vi si contrappongono direttamente il « *rétour aux champs* » e l'emigrazione. Quando la diffusione della civiltà e il rafforzarsi anche in campagna delle organizzazioni operaie hanno reso meno impari le condizioni dei lavoratori nei diversi centri, le attrattive delle grandi città indubbiamente scemano d'importanza. Alle volte, i capitali sono allettati e richiamati verso le industrie manifatturiere dalla speranza di larghi profitti. Ma l'esperienza dimostra ben presto che la media dei profitti industriali, anche negli anni migliori, e fatta la parte alle perdite e ai fallimenti, non supera il 4 $^1/_2$ o il 5 $^0/_0$ dei capitali impiegati. Le delusioni che seguono a questi audaci tentativi richiamano il capitale alla terra; come ve lo richiamano, talvolta, i larghi margini di guadagno accumulati in industrie delle quali siasi rapidamente esaurita la produttività [2]).

Inoltre:

Se si distrugge del capitale di produzione, l'aumento del saggio d'interesse, che è tosto conseguenza della scarsità del capitale stesso, costituisce una spinta tanto più forte a ricostituirlo quanto più grave è stata la precedente distruzione; e del resto, il capitale può immigrare dall'estero; e può, anche oggi, generalmente aversi a miglior mercato per l'aumentata sicurezza e facilità di negoziazioni, la più diffusa abitudine del risparmio presso le Banche, la scemata produttività dei capitali nuovi.

---

[1]) V. ad es. SUPINO, *Principii di E. P.*, Napoli, 1902, pag. 407 e seg.; NITTI, *La popolazione e il sistema sociale*, cit.; cfr. PANTALEONI, *Una visione cinematografica*, cit.

[2]) Cfr. MÉLINE, *Le retour à la terre*, cit.; specie pag. 205. Sulla media dei profitti, v. *Italia Economica*, 1907, pag. 88; cfr. JARACH, *I profitti industriali* nella *Riforma sociale*, 1905, pag. 669 e sgg., 776 e sgg.

Il progresso tecnico in tutte le sue forme permette un risparmio nella spesa di produzione; e quindi consente una maggior accumulazione di capitale e quindi una nuova, spesso molto maggiore domanda di lavoro. Questa destinazione degli aumentati profitti è la più probabile conseguenza della introduzione di nuove macchine, e quella che si è verificata nella maggior parte dei casi. Cosicchè si può dire che la macchina, se rimane per un certo periodo transitorio la nemica del lavoratore, nel periodo immediatamente successivo ne diviene l'alleata. Inoltre, non è molto probabile che torni a verificarsi una vera e propria rivoluzione industriale come quella che fu, nella prima metà del secolo XIX, prodotta dalla introduzione della macchina a vapore. Oggi l'introduzione e la diffusione di macchine nuove sono generalmente assai lente; capitale lavoro hanno maggior agio di ritrarsi da un impiego e di passare ad un altro; la stessa protezione dei brevetti d'invenzione prolunga il periodo di passaggio.

Non si tratta più, come in quel precedente periodo, di sostituire la macchina all'uomo, ma la macchina nuova e più perfetta alla macchina rapidamente invecchiata; è interesse anche del capitalista di perfezionare gradatamente quest'ultima, o comunque di prolungarne la resistenza e la durata di utilizzazione [1]).

Già si è detto, inoltre, come non corrisponda a verità attribuire la disoccupazione alla volontà dei capitalisti. Ciò che almeno si vorrà ammettere da tutti è che essa, in quanto dipenda dall'opera loro, avrà dei limiti di estensione e di durata: 1.° nella misura nella quale essa diviene contraria all'interesse medesimo della classe capitalista; 2.° nella opposizione e nel contrasto che le viene dalla lotta antagonistica con altre forze. Ammesso che il capitalismo cagioni disoccupazione, è però un fatto incontestabile che le imprese sono limitate dalla convenienza economica, non dalla sola considerazione tecnica; l'imprenditore è spinto dalla concorrenza a ridurre i costi, ad attuare la combinazione di capitale e lavoro che dia il massimo

---

[1]) Cfr. GIDE, *Principes d'E. P.*, cit., pag. 142-143; v. anche LORIA, *Verso la giustizia sociale*, Milano, 1905, pag. 265; PASSY, *Verités et parodoxes*, Paris, 1895, pag. 220-221; PIERSON, *Problemi odierni*, cit., pag. 187. Per fare solo un esempio, prima della introduzione dei telai meccanici eranvi 7900 persone in tutta la Gran Bretagna impiegate nell'industria del cotone: *dieci anni dopo* ve n'erano 552,000. Un aumento del 4400 %! Cfr. anche GUYOT, *Science Économique*, Paris, 1907, pag. 297 e segg.; SCHULTZE-GAEVERNITZ, op. cit., pag. 43 e segg.; LEROY BEAULIEU, *Le collectivisme*, Paris ed. 1908, pag. 305 e sgg.; una testimonianza recente nella *Soziale Praxis*, 1908, n. 39, *Steigerung der Produktivität*, ecc.

rendimento [1]). Se eccedesse nel risparmio di mano d'opera sino a sacrificare il prodotto netto totale, potrebbero sorgere imprese cooperative a muovergli concorrenza; se fosse anche in condizione di monopolio, difficilmente si tratterebbe di un monopolio assoluto e inattaccabile; la serrata è rimedio violento ed estremo, che danneggia l'imprenditore quanto l'operaio.

Finalmente:

A prevenire e ad attenuare gli effetti delle crisi giovano molti mezzi indiretti, quali ad es. l'istruzione, l' educazione, la libertà, il perfezionamento dei mezzi di trasporto e di comunicazione, la bontà del sistema monetario, la solidità degli istituti di credito, ed in ispecie l'azione delle grandi banche di circolazione, le quali, con la moderazione nelle emissioni dei titoli fiduciari, con la elevazione dello sconto nei tempi di soverchia speculazione, col credito agl'imprenditori che offrono serie guarentigie di solvibilità, possono frenare parzialmente le cause che danno origine alle crisi, e renderne meno acuti gli effetti [2]).

Tutto ciò, per quanto si riferisce alle cause generali economiche di disoccupazione.

Per quanto invece riguarda le cause *individuali*, alla degradazione morale, alla insufficienza intellettuale, alla inettitudine fisica degl'individui cercano di rimediare l'educazione, l'istruzione specialmente tecnica e professionale, la lotta contro l'alcoolismo e la delinquenza, che si combatte da tempo, ad altri fini più immediati e diretti, e che certo influisce beneficamente anche sulla soluzione del problema che stiamo studiando [3]).

84. — L'azione di tutti questi fattori è sufficiente ad eliminare le cause di disoccupazione, se non nel presente, almeno in un avvenire più o meno prossimo?

Certamente no, e per ovvie ragioni.

La produzione potrà tecnicamente perfezionarsi sempre più, ma non eliminerà mai del tutto gli arresti dipendenti da cause fisiche, superiori a qualunque sforzo umano e indipendenti al tutto da noi. Nelle epoche di gelo sarà *sempre* impossibile la navigazione sui fiumi

---

[1]) V. PARETO, *Manuale*, cit. specie pag. 277 e sgg., 314 e sgg.

[2]) COSSA, *Primi elem.*, cit., pag. 219.

[3]) V. ad es. molte indicazioni sommarie sulle svariate opere private e pubbliche, d'igiene e di educazione sociale, in GIDE, *Economie sociale*, Paris 1906, pag. 211-266 e *passim*. Cfr. anche ADLER, art. cit.

e canali interni, allo stesso modo che un astronomo non può fare certe osservazioni che in date ore della notte.

Alla divisione del lavoro, alla specificazione delle occupazioni — che sono condizioni essenziali del progresso economico — si accompagnerà sempre una solidarietà e una interdipendenza di rapporti fra una produzione e l'altra, fra le forme di produzione e le espansioni o le contrazioni del consumo, per le quali ogni industria sentirà le conseguenze (attenuate fin che vuolsi dal concorso di altri elementi) delle condizioni di altre industrie o delle variazioni del consumo.

Per quanto le condizioni dell'equilibrio economico si facciano perfette sempre più, non raggiungeranno mai quella precisione matematica che hanno nel concetto strettamente teorico, e precisamente:

1.° Che nel contratto di lavoro, le due parti (imprenditore e lavoratore) siano di forze uguali;

2.° Che siano ambedue liberi, volendo, di non contrattare;

3.° Che non commettano errori di apprezzamento;

4.° Che il lavoro non trovi difficoltà alcuna a trasferirsi da un luogo all'altro;

5.° Che il lavoro non debba perdere tempo a mutare d'impiego;

6.° Che vi sia un tipo medio, uniforme di lavoratore, fornito di determinate qualità, morali, intellettuali e fisiche.

Di tante ipotesi, nessuna corrisponde nè corrisponderà mai *perfettamente*, *esattamente* alla verità concreta. Sono *concetti-limite;* e il torto di parecchi economisti è di non ricordarsene sempre.

1.° Il lavoratore non è quasi mai, nel contratto, di forze uguali al padrone. Non può rifiutare il contratto di lavoro che gli si offre, perchè corre pericolo di rimanere privo di qualunque mezzo di sostentamento.

Organizzato e coalizzato con altri, può meglio resistere: ma la sua condizione è sempre economicamente inferiore. Essendo la merce lavoro indivisibile dalla persona del lavoratore, vi è sempre un rapporto di padronanza del secondo sul primo. Alla uguaglianza di diritto fa contrasto una disuguaglianza di fatto [1]).

2.° Non sempre è garantita la libertà del contratto di lavoro. Gli abusi e le violenze governative non sono interamente scomparse neanche oggidì e neanche dai paesi più civili e liberi.

3.° Sinchè il lavoratore non è informato con tutta esattezza

---

[1]) V. BRENTANO, *La quéstion ouvrière*, Paris 1885; CONTENTO, *Legislazione operaia*, Torino 1901, specie pag. 18 e sgg.

delle condizioni del mercato, è sempre soggetto, assai più dell'imprenditore, a gravi errori di apprezzamento sul valore del suo lavoro.

4.° Il trasporto del lavoro da un luogo all'altro esige spese: bisogna affrontare usi, costumi, lingua, legislazione, ambiente fisico affatto diversi da quelli in cui il lavoratore è nato e cresciuto [1]. Qualche volta l'emigrazione è ostacolata da condizioni personali o di famiglia, dalla legge del paese di origine; più spesso, da quelle del paese in cui il lavoro si destina [2].

5.° Il trasferimento del lavoro da un impiego all'altro esige talvolta poco, il più spesso lungo tempo di tirocinio e di preparazione. Operai vecchi, già troppo specializzati in una data forma di attività, sono nella impossibilità di mutare occupazione. Così i lavoratori non si possono dire sempre in vera concorrenza fra di loro; sono in concorrenza nello interno di dati gruppi, di date categorie, che al confronto di altri gruppi e categorie costituiscono — nei periodi di transizione — dei veri *mercati chiusi*. Si ha l'identico fenomeno nel trasferimento dei *capitali* che non siano sotto forma di danaro, il quale solo è atto a trasformarsi negli altri beni economici con la maggiore rapidità e facilità. Si può dire che in nessuna industria la traslazione dei capitali avvenga da un impiego a un altro perfettamente, immediatamente e senza attriti. Ma gli esseri umani crescono e si logorano lentamente, e i genitori nell'indirizzare i figli ad una occupazione devono di regola prevedere gli eventi di tutta una generazione successiva; così — osserva il Marshall [3]) — i cambiamenti

---

[1]) « La ripugnanza a lasciare il focolare domestico e ad abbandonare le vecchie compagnie farà spesso pendere la bilancia contro la proposta di cercare maggiori salari in un posto nuovo ». MARSHALL, op. cit., pag. 561.

[2]) « Quando i vari membri di una famiglia sono impiegati in varie industrie, e un'emigrazione, che sarebbe vantaggiosa ad un membro, è dannosa ad altri, l'inseparabilità del lavoratore dal suo lavoro impedisce in modo considerevole l'adattamento della offerta del lavoro alla domanda di esso ». MARSHALL, *ibidem*, idem. Ragione di carattere prettamente economico. V. un esempio di questo genere in WILLOUGHBY, *Comunità industriali*, cit., pag. 337: le donne e le mogli degli operai della compagnia mineraria di Blanzy occupate in apposito stabilimento di tessitura; altri esempî, per le economie familiari dei braccianti, in CARONCINI, Introduz. al libro di MARCHETTI, cit., pag. XXII; nonchè MARCHETTI, *ibidem*, pag. 228. — V. anche, sugli ostacoli all'immigrazione, CABIATI, nella *Critica sociale*, 1908, pag. 270; e una completa trattazione, per l'Europa, in GUARIGLIA, *La concorrenza del lavoro straniero*, ecc., *Riv. int. di scienze sociali*, 1908, pag. 477 e sgg.

[3]) Op. cit., pag. 646. V. anche, in argomento, le classiche considerazioni di CAIRNES, *Principii*, parte I, capit. III, *Bibl. dell'Economista*, serie III.

nella domanda sono assai più lenti nei loro effetti sull'offerta trattandosi di agenti umani, che non della maggior parte dei mezzi materiali della produzione; quanto al lavoro, ci vuole un periodo specialmente lungo perchè le forze economiche, che tendono a produrre un adattamento normale tra la domanda e l'offerta, sviluppino pienamente i loro effetti. È evidente che una tendenza, anche assai generalizzata, a diminuire le nascite, non può aver effetto visibile sul mercato di lavoro se non quindici o venti anni dopo che essa è sorta.

6.° Non esiste che per astrazione un tipo medio e uniforme di lavoratore: in concreto, vi è una moltitudine varia di operai aventi differenti qualità, tra i quali (e anche questa classificazione è grossolana e in parte arbitraria):

— alcuni hanno qualità personali eccezionali ed elevate, possono pretendere, meritare ed ottenere alti salari;

— molti non si distaccano gran che dalla media della categoria a cui appartengono, la quale presenta tutta quanta però una preparazione e attitudine speciale (operai *skilled*);

— molti altri appartengono ad una categoria inferiore, che ha preparazioni e attitudini di minor pregio e più generiche (operai *half* e *unskilled*);

— un certo numero hanno qualità personali assai scadenti, e per quanto si chiamino operai, non sono quasi mai utilmente occupabili (gli *unemployables* del Drage).

Il concorso e l'azione costante di queste cause, per quanto progressivamente attenuate, farà sì che una certa misura di temporanea sospensione del lavoro vi sarà sempre; ed anzi, in dati casi eccezionali, dove il ritmo della vita economica vibra più forte, l'azione più viva ed energica di dati fattori la potrà transitoriamente aumentare.

85. — A che dunque può giovare l'azione umana — sotto qualunque forma la si consideri — a rimedio di questo male?

A noi sembra che essa, per razionalmente dirigersi, debba mirare sopratutto:

1.° Ad agevolare ed affrettare l'azione dei fattori naturali che possono toglier di mezzo la disoccupazione, e ciò specialmente:

a) perfezionando l'organizzazione produttiva;

b) avvicinando l'equilibrio economico concreto alla sua concezione *ideale astratta*.

2.° A regolare, per la parte che rimane, e che rimane inevi-

tabilmente, di disoccupazione, questo fatto come altra delle eventualità indeterminate di rischio dell'esistenza delle classi operaie.

Insomma: eliminare l'alea, dalla vita dell'operaio, direttamente, fin dove è possibile, con la *prevenzione*; indirettamente, in tutti gli altri casi, con la *previdenza* [1]), provvedendo all'inevitabile doloroso periodo di transizione e di passaggio.

86. — La conclusione del precedente paragrafo ci addita il criterio di classificazione dei mezzi veramente razionali per combattere la disoccupazione operaia.

Dividiamo quindi questi mezzi in:

A) Preventivi, intesi a togliere le cause di disoccupazione.

B) Curativi, intesi a riparare il danno economico della disoccupazione.

I mezzi preventivi suddistinguiamo in:

I. Rimedi che giovano a tutti gli elementi della produzione presi nel loro complesso.

II. Rimedi che giovano più specialmente all' elemento lavoro.

Indichiamo tra i rimedi preventivi della prima categoria:

1. Il progresso economico in relazione alla continuità di produzione.

2. Il perfezionamento dei rapporti fra produzione e consumo.

Tra quelli della seconda:

1. L'organizzazione operaia, in quanto serva a porre lavoratore ed imprenditore su un terreno di uguaglianza, a promuovere misure contrattuali e legislative protettrici del lavoro, per ristabilire nel fatto quella *libertà di contrarre* che è proclamata solo in diritto [2]) e per garantire al lavoratore la sicurezza dell'impiego.

2. Tutti i mezzi diretti a far funzionare l'impresa tenendo conto dell'interesse degli operai.

3. Tutti i provvedimenti diretti a facilitare il collocamento del lavoro disponibile.

---

[1]) Non crediamo che le cause generali di disoccupazione siano del tutto indipendenti dalla volontà umana. Sarà impossibile sopprimerle, ma attenuarle, in moltissimi casi, è tutt'altro che impossibile. Cfr. in senso contrario CAGNINACCI, *Le chômage, etc.*, cit., pag. 13 e sgg.; VALENTI, *Parere sulla casa di lavoro*, Milano, S. U., 1904.

[2]) Avvertiamo subito che qui l'espressione « libertà di contrarre » è usata in un senso un po' speciale, non certo in quello della cosidetta « Scuola di Manchester ». L'accorto lettore intende la ragione di ciò, senza necessità di lungo discorso a giustificare il mutamento di significato.

4. Tutti i provvedimenti diretti a facilitare i trasferimenti del lavoro da luogo a luogo.

5. L'educazione e l'istruzione, specialmente dal punto di vista professionale, per facilitare l'adattamento agl'impieghi più utili e il passaggio da impiego a impiego.

Indichiamo, tra i mezzi curativi, diretti solo a vantaggio del lavoro.

I. Pei casi in cui la disoccupazione sia molto *tenue*, ma *indeterminata* perchè dipendente da ragioni economiche (condizione di altre industrie, riduzione della domanda):

1. Il turno di lavoro.
2. La riduzione del lavoro agli occupati.

II. Pei casi in cui la disoccupazione sia certa, anche quando non se ne possa prevedere *esattamente* la durata, e sia dipendente da cause fisiche o tecniche:

1. Le occupazioni accessorie, nelle epoche di morta stagione.
2. Un maggior salario nel periodo di lavoro.
3. La previdenza, sotto forma specialmente di *risparmio* collettivo.

III. Pei casi in cui la disoccupazione sia *anormale, incerta, indeterminata*, nella sua misura e nella sua durata, perchè dipendente da cause di natura anormale, incerta, indeterminata: l'assicurazione contro la disoccupazione in generale, o meglio la previdenza, sotto forma, preferibilmente, di *casse di soccorso-assicurazione,* sovvenzionate ma libere.

IV. Pei casi di crisi generale:

Tutti i mezzi indicati, ed anche — *ultima ratio* — quelli qualificati nella parte seconda come mezzi puramente empirici.

Non pretendiamo certo che siano questi soltanto i mezzi di prevenire la disoccupazione o di ripararne le conseguenze: diciamo solo che questi appaiono i più efficaci, quelli che *nel momento attuale* danno le più fondate speranze di meglio corrispondere allo scopo.

87. — Un rilievo d'indole generale, che non vogliamo a noi stessi nascondere, è che nei rimedi suaccennati hanno la maggior parte (e noi vi annettiamo la maggior importanza) i *rimedi generici* e *indiretti* in confronto di quelli *specifici* e *diretti.*

Questo, a nostro avviso, si giustifica con ragioni che si attengono e alla natura dei fenomeni economici in generale e alla natura del fenomeno della disoccupazione in particolare.

I fenomeni economici in generale sono così strettamente collegati ed interdipendenti fra di loro che molto spesso giovano assai più a

modificarne le manifestazioni delle cause apparentemente remote che non dei provvedimenti di azione e di effetto immediato. A ridurre l'orario normale di lavoro in un paese servono assai più il perfezionamento tecnico e l'organizzazione degli operai, che una legge la quale imponga direttamente tale riduzione.

A garantire il regolare approvvigionamento dei mezzi di sussistenza e ad eliminare le carestie hanno giovato assai più i perfezionamenti tecnici dei mezzi di trasporto che non gl'impedimenti e i regolamenti sul commercio dei grani, che i diversi Stati in altri tempi adottavano con tanta larghezza.

Il fenomeno poi della disoccupazione è di natura così complessa, e dipendente da cause così svariate, che necessariamente si può rimediarvi soltanto con una serie di modificazioni di tutto l'ambiente economico, per evitare che, eliminato e compresso da una parte, reagisca e ricompaia dall'altra. Più generali sono i mezzi, e maggiore è la garanzia della loro efficacia, trattandosi di dover agire contemporaneamente su molti fattori diversi [1]).

Ciò non esclude però che, scendendo al particolareggiato esame dei singoli rimedi, l'indole del nostro lavoro non ci consigli a diffonderci con maggior larghezza su quelli che si trovano più immediatamente e specificamente in relazione allo scopo: anche perchè sono quelli sui quali maggiormente possono la volontà del legislatore e l'azione diretta degli uomini.

---

[1]) « Siamo giunti a pochissime conclusioni pratiche, poichè è d'uopo trattare tutti gli aspetti economici, per non parlare di quelli morali e degli altri, di un problema pratico prima di affrontarlo nel suo insieme: e, nella vita reale, quasi ogni risultato economico dipende, più o meno direttamente, da alcune azioni e reazioni complesse del credito, del commercio estero, e dello sviluppo moderno dei monopolî e dei sindacati.... ». MARSHALL, op. cit., pag. 679.

CAPITOLO II.

Progresso economico e continuità di produzione.

SOMMARIO: 88. Perfezionamento tecnico delle industrie. — 89. Distribuzione topografica. — 90. Aumento del capitale fisso e forze motrici continue. — 91. Squadre di ricambio. — 92. L'esempio di alcune grandi industrie. — 93. In generale, e specialmente in Italia, occorre: produrre di più. — 94. E sperperare di meno.

88. — Il perfezionamento tecnico della produzione, allo scopo che questa subisca il minor numero d'intermittenze possibili per l'influenza delle esteriori condizioni d'ambiente, e che approfitti degli inestimabili vantaggi economici derivanti dalla continuità dell'impiego del lavoro e del capitale, non è, come si comprende facilmente, uno dei rimedi che si possano suggerire ed applicare d'un tratto. La natura sua, assai generica e vaga, non consente che noi ci diffondiamo in proposito in una estesa trattazione.

Ci basterà segnare, a grandi linee, i limiti in cui tale perfezionamento è possibile, e si va attuando per la stessa forza delle cose, perchè essi segnano pure, negativamente, i confini di quella forma di disoccupazione che è assolutamente inevitabile.

Per adattare l'ambiente *sociale* all'ambiente *fisico*, bisogna vincere gli ostacoli e le resistenze opposte da quest'ultimo: lo sviluppo economico si collega alle condizioni che la natura esterna offre per l'esistenza, e dipende dalla tecnica con cui l'uomo sa modificarle [1]).

Nelle industrie primitive, ad es. la caccia, la pesca, l'agricoltura estensiva, il pascolo alpino, certe forme d'industria estrattiva, ecc., l'uomo è quasi completamente sottomesso alle vicende naturali di ambiente.

Si può credere che i popoli selvaggi e i barbari siano stati e siano sottoposti infinitamente più di noi al pericolo della disoccu-

---

[1]) GOBBI, *L'ass. in generale*, cit., pag. 266 e sgg.

pazione — nel senso lato della parola — perchè sono esposti a continue modificazioni d'ambiente a cui non sanno porre riparo.

Quanto meglio è organizzata una industria, tanto minori sono le interruzioni che essa subisce per le vicende dell'ambiente fisico.

L'agricoltura più industrializzata, accompagnata alle forme di produzione accessorie e complementari, dà sempre minor discontinuità di occupazione.

Nell'industria edilizia si possono utilizzare le giornate di tempo cattivo costruendo, sino dall'inizio dei lavori, delle tettoie al riparo delle quali gli operai possono lavorare quasi ininterrottamente [1]. Le piccole aziende manifatturiere di altri tempi, senza forza motrice a vapore, con scarsi locali, con impianti rudimentali, erano assai più soggette alle vicende climateriche che non gli opifici moderni, ben costrutti, ben riparati, aerati d'estate, riscaldati d'inverno [2].

Una industria ben organizzata tecnicamente possiede di regola una disciplina e un orario di lavoro, che sono sconosciuti alle industrie esercitate a domicilio, alle industrie domestiche, alla mezzadria, a certi altri contratti agrarî, ecc.

---

[1]) V. *Contro la disoccupazione*, Milano 1905, S. U., pag. 7. Ecco pure, per quanto riguarda l'Italia, dei dati non privi d'interesse, che togliamo da *L'Italia Economica*, anno 1907, pag. 211: « Il numero medio dei giorni di lavoro nell'anno è di 266 nel Regno, di 282 nella Liguria e nel Piemonte, di 265 nella Lombardia, di 259 nel Veneto e nell'Emilia, di 252 nell'Italia Centrale, di 245 nell'Italia meridionale e insulare. Questa oscillazione dipende specialmente dalle condizioni delle industrie nelle varie regioni. Così nel Piemonte, nella Liguria le industrie alimentari danno 299 giorni di lavoro, *nel Mezzogiorno e nelle isole, dove sono arretrate, non ne danno che 176*. L'occupazione è massima nell'industria dei tabacchi con 302 giorni, oscilla fra 284 e 287 in alcune industrie tessili, scende a 279 per le sarte e cucitrici in genere, di ben poco ancora nelle industrie chimiche e nelle cartiere, ed è di 252 nelle industrie della seta. In rapporto alle grandezze degli opifici dell'industria tessile il numero dei giorni di lavoro è il seguente:

Opifici	Ind. tessili in compless.	Ind. della seta	Ind. del cotone	Ind. della lana	Le altre ind. tessili
meno di 20 operai	260	247	267	268	274
da 20 a 99	260	250	283	291	291
da 100 a 900	267	257	293	296	292
da 500 in su	290	267	306	304	299
in tutti gli opifici	263	252	283	284	287

Il lavoro è più continuo negli stabilimenti più grandi e più perfezionati. A Milano il numero medio annuo di giornate di lavoro per gli operai delle diverse industrie sarebbe di 269 (Censimento Umanitaria 1903).

[2]) GEISSER-MAGRINI, *Contrib. alla storia e statistica dei salari*, ecc., *Rif. Soc.* 1904, ottobre-novembre, pag. 789.

L'operaio autonomo che lavora a domicilio, l'artigiano, il piccolo imprenditore spesso trovano lavoro per pochi giorni nel mese o solo in alcune stagioni: la disoccupazione più persistente, in Europa, si trova in quelle industrie non agricole dell'Europa orientale e meridionale dove le tradizioni meridionali sono le più forti.

89. — L'ampiezza del mercato, la facilità ed il buon prezzo dei trasporti, i quali vanno sempre più perfezionandosi nel regime di libera concorrenza, possono consentire anche una distribuzione topografica delle industrie che, allontanandole dal luogo dell'immediato e diretto consumo, permetta di approfittare, in date località, di una offerta di lavoro esuberante e quindi di diminuire la disoccupazione in quelle località.

A questo proposito, l'uso della forza motrice prodotta dall'elettricità può esercitare, sul riparto della mano d'opera, una influenza assai benefica, diminuendo la convenienza della produzione in grande, e quindi evitando le agglomerazioni eccessive, e obbligando le industrie ad impiantarsi vicino alla sorgente della forza stessa, e quindi scemando l'urbanismo [1]).

90. — Le forze motrici più modernamente usate, il vapore, il gas, l'elettricità, ecc., presentano molto minori soluzioni di continuità nella loro produzione ed applicazione, di quelle forze puramente naturali che l'uomo usufruisce senza poterle disciplinare. Sono anzi esse, in un certo senso, forze artificiali, perchè quasi sempre presentano il vantaggio di permettere all'uomo, entro dati limiti, di svilupparle dove egli vuole, quando vuole, nella misura che gli occorre.

Chi naviga a vela subisce interruzioni di lavoro molto più frequenti e capricciose di chi naviga a vapore. Un molino ad acqua funziona molto meno regolarmente e continuatamente di uno a vapore o ad elettricità.

L'applicazione e l'uso dell'energia idroelettrica all'agricoltura permetterebbe di fornire (oltre all'illuminazione notturna per tutto l'anno) anche la forza motrice ad alcune forme di industria nei

---

[1]) Lo spostamento però, in una prima fase, mutando il luogo dove si fa la domanda di lavoro, può generare una temporanea disoccupazione. V. Fagnot, *Le chômage*, cit., pag. 15; Reina, *Relaz. cit. Atti del Congr. di Milano*, cit., pag. 111. Cfr. sull'argomento: Cossa L., *Prime linee di una teoria delle imprese industriali*, nei *Saggi di E. P.*, Milano 1878; Loria, *Verso la giustizia sociale*, Milano 1905, pag. 243 e sgg.; e 256 e sgg.

mesi di assoluto riposo agricolo [1]). In genere poi, tuttociò che rende più efficace il lavoro, raccorciando il tempo che esso impiega a modificare le materie, tutto ciò che affretta i processi fisici, chimici e fisiologici di produzione, tutto ciò che facilita la vendita delle merci e la realizzazione del loro prezzo, accresce la domanda di lavoro, perchè rende più rapida la circolazione del così detto capitale-salari. L'accresciuta produzione in dati rami è causa determinante di aumento in altri, e quindi di aumento nella domanda di lavoro in generale [2]).

Benchè dunque il punto sia stato molto controverso per opera di chi vede un legame indissolubile tra lo sviluppo del capitalismo e l'aumento della disoccupazione [3]), le ragioni svolte sin qui e le testimonianze citate permettono di concludere che, *da questo speciale punto di vista,* il progresso tecnico della produzione è un elemento importantissimo per la continuità dell'impiego della forza di lavoro: e si può anche avere la certezza che questo progresso continua e continuerà incessantemente, per la ragione che quanto più cospicui ed ingenti sono i capitali impiegati nelle industrie, quanto più delicata e perfetta è la organizzazione di queste, tanto maggiore è lo stimolo e l'interesse, anche dell'imprenditore, alla continuità in ogni ramo della produzione [4]).

---

[1]) V. a questo proposito, *Italia Economica,* 1907, pag. 218 e sgg. — Cfr. NITTI, *La conquista della forza,* Roma 1905, *passim.*

[2]) Cfr. SUPINO, *Principî,* cit., pag. 404-405.

[3]) V. ad es. SCHMOLLER, *Principes,* cit. IV, pag. 291 e sgg. — Che nel sistema capitalistico agiscano forze cagionanti disoccupazione, sarebbe vano negare: la questione è se esse siano più energiche e continue che nell'artigianato medioevale.

[4]) V. in genere sull'influenza del progresso tecnico CAUDERLIER, *L'evoluzione Economica del secolo XIX,* Genova 1904; GEISSER-MAGRINI, op. cit., specie pagine 883-884. È stato perciò detto più volte, e giustamente, che la questione sociale è questione di osservazione e di produzione della ricchezza non meno che di distribuzione (Cfr. VALENTI, *Principî,* cit., pag. 519). La tesi è largamente svolta anche nel recente genialissimo libro del NOVICOW, *Il problema della miseria,* ecc., Bologna 1908; v. specialmente pag. 131 e 158. Anche CARLO MARX del resto sostiene la necessità di un aumento enorme di produzione come presupposto necessario del regime comunista. V. ad es. la lettera sul programma di Gotha, riportata nella *Revue d'E. P.*, septembre 1894. E oggi, lungo tratto ci separa ancora da questo *maximum* di produzione. Non siamo quindi dell'opinione del LORIA (*Cost. ec. odierna,* cit., pag. 709) che la rotazione della massa operaia, nonchè l'intermittenza dell'impiego, « sono fenomeni oggimai indissolubili dell'industria capitalista ». Che la " rotazione ,, sia tecnicamente grave errore, il Loria stesso ammette; che sia un fatto constatato e sistematico, non ci pare. Qualunque industriale tessitore vi dirà, ad esempio, che per l'Italia una delle

91. — Uno speciale perfezionamento tecnico della produzione, che potrebbe agire direttamente sulla disoccupazione, intensificando l'impiego della mano d'opera, sarebbe l'introduzione, in date industrie, delle cosidette squadre di ricambio. In alcuni casi (ad esempio le ferrovie, certe tipografie con macchine linotype, certe miniere, ecc.) questo sistema si applica di già; e in genere, si tende ad applicarlo dovunque siavi un capitale fisso molto costoso, e quindi si presenti una maggiore convenienza di tenerlo costantemente attivo.

A parte alcuni dettagli d'indole tecnica, è facile comprendere come il prodotto netto, e quindi il salario, aumenterebbero, se le macchine potessero giornalmente lavorare 16 ore invece di 10, e come l'unico modo di conciliare questa maggiore utilità con una durata ragionevole dell'orario di lavoro consista precisamente nell'impiegare due squadre diverse di operai, ad es. per otto ore ciascuna.

Come osserva il Marshall [1]), il costo crescente delle macchine e la rapidità con cui esse divengono antiquate, aumentano costantemente lo sperpero di tenere in ozio sedici ore sulle ventiquattro (o dodici o quattordici, come si direbbe meglio non in Inghilterra ma sul continente) quegli instancabili organismi di ferro e d'acciaio. La quota di logoro, d'affitto, d'interessi, di spese generali si ripartirebbe su una maggiore quantità di prodotto; la disoccupazione riceverebbe diretto sollievo, dovendosi necessariamente chiamare maggior numero di operai per comporre le due squadre.

Per tutto ciò sono però necessarie le condizioni tecniche suaccennate, che non tutte le industrie posseggono.

Anche i marxisti hanno insistito sull'interesse diretto del capitalista a far lavorare le macchine continuatamente; soltanto, hanno torto quando ne deducono la *sola* conseguenza del prolungamento della giornata di lavoro: conseguenza, che è poi in disaccordo coi fatti.

92. — Il Leroy-Beaulieu, sulla base, per vero dire, di statistiche troppo limitate (si tratta di una sola azienda mineraria in Belgio)

---

cause di inferiorità produttiva di fronte all'estero è la mancanza di una maestranza provetta, la breve durata del periodo di lavoro delle classi operaie, seguita da spontaneo abbandono dello stabilimento. Per esempio, le giovani operaie cessano di lavorare quando si sono formata una famiglia. V. anche, sui danni della variabilità di personale nelle tipografie, HERISSEY, *Rapport au Congrès des Maîtres Imprimeurs*, 1908, cit. da Dupont, loc. cit., pag. 8.

[1]) Op. cit., pag. 673. — V. un interessante caso pratico di applicazione a proposito della limitazione d'orario delle donne e dei fanciulli, in *Critica sociale*, 1907, pag. 195 e sgg.

sostiene che simile industria, esercitata in grande, riduce assolutamente al minimo il pericolo di disoccupazione. Esempi tipici ed importanti fornisce il Willoughby nelle sue comunità industriali [1]).

Le ferrovie, le compagnie di navigazione e di assicurazione, le grandi case di esportazione, i grandi magazzini hanno quadri fissi e pressochè immutabili di personale.

Secondo il Marshall [2]), vi è un aumento costante nella proporzione dei salariati propriamente detti, assunti effettivamente in servizio all'anno. Tale è per es. la regola generale nelle industrie connesse coi trasporti, le quali sono le più rapide a svilupparsi, e sono le industrie tipiche della seconda metà del secolo XIX.

Alle grandi industrie si accompagnano spesso istituzioni di previdenza (case operaie, pensioni, cooperative di consumo, assicurazioni facoltative, ecc.) le quali trattengono l'operaio e la sua famiglia nel luogo del lavoro [3]).

Le forme — applicabili meglio nella grande industria — di rimunerazione del lavoro, di partecipazione ai beneficii, di premi al risparmio di tempo e di materia prima, possono influire esse pure in misura non indifferente sul regolare andamento della produzione [4]) di tal che si può concludere che, a parità di altre circostanze, l'industria a base meccanica provoca ritmi di occupazione e di disoccupazione assai meno accentuati della industria più arretrata.

93. — Nè si deve, da ultimo, dimenticare l'importanza di buone condizioni generali di ricchezza e di produttività. Lo scopo di qua-

---

[1]) V. LEROY-BEAULIEU, *Tratt. pratico teorico*, cit., pag. 790 e sgg.; WILLOUGHBY, op. cit., pag. 194 e 220 per le miniere di carbone di Anzin; pag. 227 e sgg. per le officine di Kruppo; pag. 270 e sgg. pel familistero di Guise; pag. 339 per le miniere di carbone di Blangy; pag. 342 e sgg. per le miniere di Mariemont e Bascoup; pag. 362 per la compagnia belga *Vieille Montagne;* pag. 364 e sgg. per la fabbrica olandese di Agueta Park, ecc. — V. anche CONTENTO, *Legislazione operaia*, cit., pag. 90-91.

[2]) Op. cit., pag. 668-669. — V. anche, nel senso indicato dal testo, CARONCINI, *Sistemi di difesa*, cit. dal MARCHETTI, *Introduz.*, pag. XV; BAUER, *Sulla disocc. in Isvizzera*, negli *Atti del Congr. di Milano*, 1906, pag. 127 e sgg.

[3]) V. gli esempi citati dal WILLOUGHBY, nota 1 di questa pagina. In genere, sulle condizioni degli operai nelle grandi industrie, v. considerazioni molto ottimiste in WILLOUGHBY, pure citato da ELY, op. cit., pag. 485 nota. Cfr. anche BERTARELLI, *La fondazione Zeiss*, *Crit. Soc.*, 1907, pag. 225 e sgg.

[4]) V. fra i molti a questo riguardo JANNACCONE, *Costo di produzione*, cit., pag. 77 e sgg.; GUYOT, *Science economique*, cit., pag. 335 e sgg.; ZIMMERMANN nella *Soziale Praxis*, anno XIV, n. 41, riassunto nella *Rivista intern. di scienze sociali*, anno 1905.

lunque organizzazione produttiva dev'essere quello, in sostanza, di aumentare la ricchezza totale e di ridurre al minimo l'alea inerente ad ogni produzione.

Ricerche statistiche e demografiche ormai notissime persuadono che anche distribuendo ai poveri il reddito dei ricchi (e calcolando zero il costo del meccanismo di distribuzione) gli effetti sarebbero di portata molto scarsa; persuadono pure che la curva dei redditi è costante, o quasi, nelle più diverse condizioni di tempo e di ambiente. Quindi, il reddito minimo non può aumentare se non aumentando la ricchezza totale; a maggior ragione, anche i mezzi di superare le crisi di disoccupazione non si possono trovare che in aumento della ricchezza totale: bisogna che questa cresca ben più rapidamente della popolazione. Presso un popolo povero, il capitale è sopravalutato. il lavoro è sottovalutato [1]).

Che questo, della produzione tuttora scarsa e disorganizzata, nonostante i progressi recentemente compiuti, sia specialmente il caso dell'Italia, non è possibile contestare. L'Italia non soffre certo di pletora, ma di anemia: in questi anni è grandemente aumentato l'impiego di mano d'opera specie femminile e infantile e l'investimento di capitale nelle industrie [2]); nell'agricoltura, all'ideale della *sussistenza* si sostituisce gradatamente quello della *impresa;* e gli *index numbers* provano un forte aumento nei consumi: ma resta vero in massima parte quanto scriveva il Bodio nel 1901.

« L'interesse altissimo del danaro in molte provincie, l'usura spietata nelle campagne, massime nel Mezzogiorno, stanno a rappresentare che il capitale è scarso, e sopratutto che manca la fiducia, per cui si esige pel mutuo un premio di assicurazione enorme..: E non solo è scarso in Italia il capitale circolante per dare nuovo impulso alla produzione, ma anche le altre condizioni morali e intellettive,

[1]) V. PARETO, *Cours* cit., specialmente, vol. II, pag. 376 e sgg., *Manuale*, cit., specialm. pag. 371 e sgg. — Ad es. il *Department of Labour* degli Stati Uniti valuta a 2750 franchi annui la produzione totale di ogni lavoratore. Se il calcolo è esatto, si può facilmente concludere che, anche togliendo ogni altra partecipazione al capitalista, al proprietario della terra, al direttore, al negoziante, a tutti gli intermediari e allo Stato, non si renderebbe il lavoratore molto più ricco di quello che oggi non sia. — V. FOUILLÉE, art. cit., pag. 810. Cfr. anche, sui rapporti fra capitalismo e pauperismo, LEROY BEAULIEU, *Le collectivisme*, cit., pag. 305 e sgg.: dati riguardanti l'Inghilterra.

[2]) Da 846 milioni nel 1898 si è saliti a 1505 nel 1903. Gli anni successivi e specialmente il 1905 e 1906 sono stati notoriamente caratterizzati da nuovi grandi investimenti V. *Italia Economica*. 1907, pag. 88. Cfr. anche *ibid.*, 1908, pag. 28.

che si richiedono per secondare l'azione del capitale materiale, non abbondano: intendo dire lo spirito d'iniziativa, lo spirito d'associazione, la buona fede nel commercio, l'istruzione professionale, la cognizione delle migliori pratiche mercantili, delle lingue estere e via dicendo; sono tutti fattori della produzione, *che non si possono mutare se non lentamente,* i quali fanno sì che, dato un certo equilibrio esistente fra i capitali e la mano d'opera, è vano sperare che all'improvviso si possa dar lavoro alle migliaia di disoccupati » [1]).

Ma neanche è fondata la troppo diffusa opinione che il nostro paese abbia grandi ricchezze naturali: solo un terzo del territorio è pianura: irregolari i corsi d'acqua: diffusissima la malaria, contro la quale la lotta è incominciata da ben poco tempo: nessuna miniera importante, ecc.

Questo squilibrio, tra aumento di popolazione e aumento di ricchezza, si risolve nel nostro paese principalmente con la emigrazione, della quale avremo occasione fra poco di riparlare: qui notiamo solo che tale fenomeno spiega come avvenga che, mentre noi abbiamo un alto coefficiente di natalità, abbiamo un incremento di popolazione minore di tutti gli altri paesi di Europa (eccezion fatta per la Francia, paese a bassa natalità, e per la Spagna, paese ad alta mortalità).

94. — Ma non basta produrre meglio, più rapidamente, e in maggiore quantità: occorre anche sperperare di meno.

È questo un rimedio sostanzialmente negativo, consistente più in un'astensione che in una azione positiva, in un *non fare* che in un *fare.*

L'azione e l'indirizzo politico ed economico del governo possono avere grande influenza nel rendere più o meno frequente e grave la disoccupazione operaia.

Tutto ciò che porta alla distruzione di capitale in spese completamente improduttive, ad es. l'eccesso degli armamenti, tutto ciò che porta all'immobilizzazione, economicamente non conveniente, di capitali sottratti all'agricoltura, alle manifatture, ai commerci, la

---

[1]) BODIO, *Dell'emigrazione italiana e dell'applicazione della legge 31 gennaio 1901* (*Bollettino dell'emigrazione*, N. 8). V. anche, sulla ricchezza d'Italia, i calcoli di NITTI, *La ricchezza d'Italia,* Roma 1902; COLETTI, nell'*Italia Economica*, 1908, pag. 393 e sgg.; JONA, *Sviluppo e profitti delle Società italiane per azioni*, ecc.; *ibidem*, 1907, pag. 79 e sgg.; 1908, pag. 223 e sgg.; IARACH, *Sviluppo e profitti delle Società italiane*, ecc. *Rif. sociale*, 1905, pag. 669 e sgg., 776 e sgg., ecc.; SERPIERI, *La fase presente dell'agricoltura italiana, Rif. soc.*, 1907, pag. 1011 e sgg.

costruzione, ad es. di ferrovie inutili, tutto ciò che sposta artificialmente l'impiego dei capitali privati da una destinazione naturale ad un'altra meno profittevole, ad es. certe forme di protezione doganale, tutti questi fatti possono divenire, a scadenza più o meno lontana, altrettanti fattori di disoccupazione.

Per ovviare a questo malanno, la norma più semplice e più savia è anzitutto evitare di darvi causa [1]).

Questa forma di azione governativa è tanto più meritevole di biasimo in quanto, *a primo aspetto*, ha un effetto opposto a quello che noi le rimproveriamo.

Già lo abbiamo notato discorrendo dei mezzi empirici ai quali, per combattere specialmente i mali più acuti della disoccupazione, ricorrono i Governi e i Comuni. La creazione e lo sviluppo improvviso, innaturale di nuove industrie, sembrano richiamare in paese una maggiore quantità di lavoro; perfino gli armamenti e la stessa permanenza sotto le armi di gran numero di persone nel fiore dell'età e dell'attività produttiva, sembrano assicurare lavoro agli operai delle fabbriche d'armi, degli arsenali e cantieri, di tutte le industrie connesse alle forniture militari, agli allevatori di razze equine per l'esercito, e garantire impiego e stipendio agli ufficiali e pane e paghe ai soldati [2]): questi sono, nella mente di molti, dei pregiudizî ancora molto difficili a sradicare.

Eppure, basta pensare come quegli stessi capitali che, per l'azione governativa, si dedicano ad imprese economicamente condannabili, sono in conseguenza o distrutti del tutto o meno fruttiferi di ciò che potrebbero essere, e quindi ne è impedita o grandemente rallentata l'accumulazione, per convincersi agevolmente che simile politica è proprio una delle maggiori cause di disoccupazione operaia, e che i Governi più illuminati se ne dovrebbero rigorosamente astenere. Essa porta con sè, necessariamente, un sistema tributario insa-

---

[1]) V. SUPINO, *La dom. di lav.*, cit., pag. 17; CONIGLIANI, op. cit., pag. 225 e sgg.

[2]) Una polemica circa la questione della pace e del disarmo si è dibattuta qualche anno fa in Francia tra Ferdinando Brunétière da una parte, e F. Passy, G. Novicow, E. Arnaud, ecc., dall'altra. A parte altri punti di discussione, è notevole osservare come la tesi combattuta nel testo fosse sostenuta con grande calore da un dottissimo uomo come il Brunétière, allora direttore della *Revue des deux mondes*, quale altro argomento decisivo contro il disarmo. E questo nel 1905, sulla più riputata Rivista di Francia, dopo che Bastiat ha scritto, da oltre mezzo secolo, la sua immortale *Petizione dei mercanti di candele*, ecc. V. *Revue des deux mondes*, 1905. Cfr. *La paix par le droit*, *La Revue de la paix*, stesso anno. — BASTIAT, *Sophismes économiques*, Paris. 1845.

ziabile, oprimente, che intimidisce e scoraggia il capitale nazionale ed estero, un enorme aumento del debito pubblico, un accrescimento di organici burocratici sproporzionato ai bisogni veri dell'amministrazione, ecc.

La speciale importanza di queste considerazioni sta nel fatto che, essendo così complessa e vasta la questione che ci occupa, non bisogna mai perdere di vista la coordinazione dei diversi rimedì. Si deve sopratutto evitare che l'uno sia contradditorio con l'altro: e specialmente che prevalga, *come importanza quantitativa,* un'azione che è causa di disoccupazione, in confronto di altre tendenti faticosamente a combatterla. In altri termini, è perfettamente inutile che si faccia ogni sforzo per vincere la disoccupazione, e vi si riesca anche, nella misura ad es. di 10, quando poi la si cagioni in altro modo, nella misura ad es. di 100. Questo è il principale pericolo di simile politica, di rendere con grande facilità totalmente frustranei i tentativi diretti a combattere la disoccupazione: è una nuova forma di quello che Federico Bastiat chiamava il « sisifismo ».

CAPITOLO III.

Rapporti fra produzione e consumo.

SOMMARIO: 95. I produttori autonomi e la conoscenza del mercato. — 96. I consumatori. — 97. Specificazione di funzioni e riparto del rischio. — 98. La produzione unificata: i *trusts* e la disoccupazione. — 99. Considerazioni del Cassola. — 100. Critica. — 101. Segue. — 102. Conclusione in argomento. — 103. Le imprese dello Stato e dei Municipî. — 104. Caso particolare: i consorzî obbligatorî.

95. — Nell'inchiesta inglese del 1894 sulla disoccupazione, parecchi delegati operai, interrogati dagli inquirenti, espressero il parere che alla disoccupazione si sarebbe rimediato soltanto quando non si fosse più — come nell'odierno ambiente economico — prodotto a caso, ma quando, eliminata la speculazione capitalistica, si fosse prodotto in base ad una domanda conosciuta [1]).

Quanto è di accettabile e di vero in questa proposizione forma già oggetto di studio e di costante applicazione da parte di chi non vuole ciecamente avventurarsi nell'impiego del proprio capitale. È evidente l'interesse immediato e diretto degl'imprenditori allo studio e alla conoscenza sempre più esatta delle condizioni del mercato, dell'offerta e della domanda dei prodotti di cui essi fanno uso o che pongono in vendita. Una serie d'istituzioni, sempre più perfezionantisi, veri *osservatorî commerciali*, provvedono a questo bisogno e a questa funzione, la quale va facendosi tanto più delicata ed importante in ragione dell'ampiezza del mercato stesso [2]).

---

[1]) V. l'art. cit. di ALBERTINI, *Rif. Soc.*, 1904, II, pag. 285 e sgg.

[2]) Una recente importante iniziativa è quella dell' *Istituto internazionale di Agricoltura*, che ottenne la simpatia ed il favore anche di liberisti assai rigidi. V. ad es. in *Giornale degli Economisti*, 1905, I, pag. 139 e segg. un articolo di PANTALEONI; RACCA, *Utilità sociale di un istituto internazionale di Agricoltura, ibidem*, 1905, I, pag. 491 e segg.; AGRESTI, *L'internazionale verde*, Roma 1905; BELLINI, *L'istituto internazionale di Agricoltura*, Torino 1906.

Ma noi siamo appena agli inizî di questa grandiosa organizzazione spontanea: si può essere sicuri che essa andrà estendendosi sempre più, attenuando nella vita economica quell'elemento aleatorio che vi si riscontra sempre, quando la produzione manca completamente di piano organico e non ha i mezzi di prevedere la domanda.

96. — Nello stesso ordine d'idee, sebbene con molto minore fiducia di risultato pratico, possiamo considerare i tentativi intesi a regolare con maggiore riguardo alla stabilità di occupazione il consumo dei beni economici. È stata fatta da molti l'osservazione che un maggior *sentimento sociale*, una maggiore previdenza dovrebbero guidare anche i consumatori nelle ordinazioni e nella domanda dei prodotti [1]).

La minore fiducia dipende in noi dal fatto che qui non dovrebbe agire un fattore esclusivamente economico: dove questo ha influenza, l'effetto si vede. Ad es. i negozianti all'ingrosso comperano d'estate ciò che si consuma d'inverno e viceversa; in certe località, come a Parigi, per un accordo fra le case produttrici, le sarte lavorano alla confezione di abiti fatti quando cessa il lavoro su misura, e viceversa.

97. — Queste considerazioni ci servono di opportuna transizione a prendere in esame un altro elemento, non sempre abbastanza avvertito, che quest'alea di occupazione può diminuire notevolmente. Vogliamo alludere allo sviluppo, sempre maggiore nei paesi civili, della *industria commerciale* propriamente detta.

Non è esatto che il produttore agricolo o manifatturiero *producano direttamente* pel mercato e quindi ne subiscano *direttamente* le variazioni. Questo accade dove la specializzazione delle funzioni è ancora molto imperfetta.

Ma dove la divisione del lavoro ha più nettamente distinto l'*industriale* dal *commerciante*, è quest'ultimo che si trova a diretto contatto col consumo, e che quindi si assume il rischio inerente alle variazioni della domanda dei prodotti.

È lo stesso motivo che fa preferire la *esportazione indiretta*, a mezzo di società commerciali apposite, alla *esportazione diretta* [2]).

Lo stesso si può dire della suddivisione, nei casi e limiti in cui è possibile, delle funzioni di *imprenditore* e di *capitalista*. Il

---

[1]) V. ad es. SUPINO, *Atti del Congr. di Milano*, 1906, pag. 518; SCHMOLLER, *Principes*, cit., IV, pag. 306.

[2]) V. SABBATINI, *Per le nostre esportazioni*, Milano 1902. Cfr. GRAZIANI, *Istituz.* cit., pag. 662 e segg.

primo deve acuire tutte le sue facoltà nell' adattare l' impresa al mercato; il secondo può mettersi al sicuro da ogni rischio, accontentandosi però di una retribuzione determinata bensì in precedenza, ma molto più bassa.

Il contraccolpo delle variazioni di consumo necessariamente si fa poi sentire — attraverso al produttore della merce — anche sul capitalista; ma è molto più attenuato, perchè il danno viene variamente ripartito per via.

Ed anche una migliore organizzazione in questo senso non potrebbe che giovare sensibilmente a scemare l'instabilità della produzione e quindi dell'occupazione.

98. — Sin qui abbiamo considerato i fattori spontanei, e quasi interamente inconsapevoli, di un minore disquilibrio economico, risultanti da quella che si potrebbe chiamare la cooperazione incosciente dei diversi elementi che costituiscono un mercato; l'equilibrio può nascere anche da questa specificazione di funzioni, che attenuano il rischio della disoccupazione ripartendolo nello spazio e nel tempo.

Ora diamo qualche cenno di altri fatti che tendono piuttosto all'unità, al coordinamento di questi diversi elementi, e quindi si riferiscono ad una cooperazione cosciente fra di loro [1]).

I due principî, che sembrano contraddittorî, vanno invece considerati come complementari.

A questa categoria di perfezionamenti economici e tecnici della organizzazione produttiva può anche essere ascritta la formazione di sindacati fra i capitalisti-imprenditori (*trusts, kartells*).

Non è qui il caso d'indagare i diversi caratteri che presentano queste grandi agglomerazioni di industrie e i loro effetti prossimi e remoti, diretti ed indiretti, nè se davvero essi siano destinati ad accrescersi incessantemente di numero e d'importanza; a noi basterà ricordare che anche tali imprese o coalizioni d'imprese soggiacciono alla legge delle proporzioni definite [2]).

---

[1]) V. DAVENPORT, *Compendio di E. P.*, Milano 1903, pag. 134 e sgg.

[2]) Larghissima è anche la bibliografia relativamente ai *trusts*. Rimandiamo, per quella non affatto recentissima, alle due ragguardevoli monografie: CASSOLA, *I sindacati industriali*, Bari 1905, specie pag. 301 e sgg.; BOZZINI: *I sindacati industriali*, Milano 1906, specie per la parte economica, pag. 181-252. V. inoltre, fra i molti, SOREL, *Insegnamenti sociali*, ecc., Palermo 1907, pag. 291-389; la bibliografia indicata in *Riv. Internaz. di scienze sociali*, 1906, III, pag. 443; in EMILIO COSSA, *I sindacati industriali*, Milano 1901, pag. 178-179. HUART, *La concentration industrielle, Journal des Economistes*, 1908, pag. 195 e sgg.

Piuttosto, invece giova ricercare quale influenza esercitino i *trusts* sul fenomeno della disoccupazione operaia.

99. — Il Cassola, che ha scritto sull'argomento dei *trusts* in genere l'importante monografia già ricordata [1]), riferì al Congresso di Milano su questo punto speciale della questione [2]) giungendo a conclusioni che hanno, sembra a noi, un duplice difetto: di essere eccessivamente pessimistiche pel presente, ed eccessivamente ottimistiche per l'avvenire.

Egli osserva che in tutte le industrie in cui è più avanzata la concentrazione capitalistica (metallurgiche, tessili, minerarie, chimiche) nell'ultimo ventennio, le imprese che prima erano autonome e in lotta tra loro, si sono collegate e tendono a fondersi in gigantesche aziende, che imprimono indirizzo unitario a un intero ramo della produzione. Movimento non limitato ad alcuni paesi industriali, ma diffuso in Europa e in America, in paesi protezionisti e liberisti.

Si tratta di sapere se, eliminando la concorrenza tra gli associati, i sindacati industriali rendano più regolare e continuo l'impiego della mano d'opera.

Scorge il Cassola una ragione fondamentale di disoccupazione nella struttura dell'impresa capitalistica, caratterizzata dalle ingenti masse di capitale fisso. Il meccanismo industriale perde, in questo stadio della produzione, ogni elasticità: allo stimolo dei prezzi che salgono e discendono non risponde quella reazione nella quantità offerta, per cui dopo un momentaneo spostamento domanda ed offerta tornano di nuovo a fronteggiarsi: « avviene anzi un fatto del tutto opposto: le imprese sono condotte a stimolare più largamente la loro attività non già in tempi normali, ma quando l'offerta sia divenuta esuberante e i prezzi comincino a declinare. In tali condizioni diventano, quindi, inevitabili periodi ricorrenti di depressione, in cui quella equazione tra consumo e produzione, che non è dato agl'imprenditori dissociati di raggiungere in modo cosciente, si ristabilisce in guisa brutale con la rovina delle aziende più deboli, con la distruzione di una certa quantità di capitale produttivo e con danno immenso degli operai ».

Ammette pure che tali danni della concorrenza han dato origine ai sindacati, e che in talune industrie il loro avvento si è compiuto

---

[1]) V. nota a pag. precedente.

[2]) *Atti del Congresso*, cit., pag. 138; nell'identico senso, GRAZIANI, *ibidem*, pag. 535-536 e *Rif. Soc.*, art. cit., pag. 373.

anche sotto la pressione della mano d'opera organizzata, desiderosa di sottrarsi alla precarietà dell'impiego e alla oscillazione delle mercedi.

Ma, pure riconoscendo che essi abbiano evitato talune incertezze ed oscillazioni, afferma che, *nella fase attuale del loro sviluppo,* i sindacati lasciano sostanzialmente immutata la condizione di cose creata dalla concorrenza, e tendono, anzi, a deprimere le condizioni del lavoro.

Nel movimento sindacale americano, i *trusts* dovrebbero moderare la produzione ed evitare, pure nei periodi di grande attività, quelle espansioni dell'offerta, a cui di necessità segue la depressione.

Invece, i *trusts* più importanti, per aumentare i propri profitti, intendono ad estendere ed intensificare la propria potenza produttiva, e per le grandi masse di capitale immobilizzato sono nella necessità di continuare la produzione, anche quando i prezzi cominciano a declinare. Inoltre, i sindacati mirano a costituirsi in posizione monopolistica. Ma tale posizione non può essere pacificamente conquistata e mantenuta. I capitalisti esclusi cercano, nei periodi di prosperità, di partecipare ai profitti dei monopolisti: di qui una lotta accanita, la quale, sebbene termini dopo un breve periodo con nuovi accordi o col fallimento dei più deboli, causa fluttuazioni violente e ricorrenti.

Ancora: l'attività economica dei *trusts* si svolge al riparo delle barriere doganali « e questa colleganza col sistema protettore, non può certo contribuire a regolarizzare lo svolgimento delle industrie ».

I Cartelli tedeschi poi, a parte i vizii comuni con i loro fratelli d'America, sono istituti poco solidi ed equilibrati e non possono garantire la compattezza degli associati. In genere, essi raggiungono l'accordo nei momenti di produzione eccessiva e di depressione, ma si dissolvono allorchè tornano i tempi buoni.

100. — Insomma, secondo il Cassola, il passaggio dalla produzione dissociata ai sindacati non ha addotto nessun lenimento alla disoccupazione.

A noi, francamente, questa requisitoria sembra eccessivamente severa.

Che i sindacati possano, in molti casi, negare la ragione stessa della loro esistenza, ed esporre quindi alle più violente crisi di sovraproduzione e di depressione quegli stessi ingenti capitali che essi dovrebbero mettere al riparo da così gravi pericoli, sarà anche esatto: ma non può trattarsi che di fatti eccezionali e acci-

dentali. Ogni sacrificio della propria autonomia a favore di un principio di solidarietà, di regola, rafforza i singoli componenti, e se il movimento è ben condotto e guidato, alcuni danni individuali si compensano con vantaggi generali e con la continuità e regolarità di tali vantaggi.

Sarebbe come negare utilità alle coalizioni operaie perchè non riescono ad evitare del tutto le fluttuazioni nel mercato della mano d'opera.

Del resto, che le imprese sindacate continuino a funzionare anche nei periodi di depressione, pare piuttosto una ragione per ritenerle un mezzo di combattere la disoccupazione. In quello stesso periodo, le imprese isolate molto probabilmente cesserebbero. Ma — si dice — questo vantaggio si sconta in seguito con una depressione anche maggiore. E noi non lo crediamo: l'andamento razionale di tali imprese farà sì che dove sia inevitabile cessare una data produzione, questo abbandono avvenga a poco a poco, anzichè bruscamente e d'un colpo; e inoltre, come la esperienza ci dimostra ogni giorno, le imprese grandi, prima di chiudere, si rassegnano, per uno, due e più anni ancora, a falcidiare i dividendi, a rinunciarvi del tutto, a svalutare il capitale sociale e via via.

Se un'industria grande è costretta a produrre continuatamente e a produrre a perdita, il che è nell'ipotesi, perde per molto tempo e preferibilmente sul capitale e a danno di questo, anzichè a danno del lavoro [1]).

L'altra obbiezione — che la lotta fra imprese sindacate e imprese estranee alla coalizione è causa di altre perturbazioni — non è evidentemente un argomento *contro i sindacati:* è un rilievo, notevole fin che si vuole, che riguarda il periodo di passaggio dall'uno all'altro regime.

Lo stesso dicasi della necessaria colleganza fra sistema protettore e sindacati. Anche senza questi ultimi, le ragioni contro il sistema protettore avrebbero tutto il loro valore; e d'altronde non è detto, per essere giusti, che la continuità di produzione pel mercato interno, garantita dal sistema protettore, sia proprio priva d'influenza bene-

---

[1]) V. ad es. per le miniere, EINAUDI, *La rendita mineraria*, pag. 553. Per l'industria dei cotoni in Italia, l'associazione cotoniera dava nel 1904 le seguenti notizie all'ufficio del lavoro (*Boll.*, giugno 1904, pag. 584): « Date le condizioni in cui si compie l'industria cotoniera, i licenziamenti di operai hanno di regola motivi solo disciplinari, e sono anche rare le riduzioni del tempo di lavoro, gli industriali preferendo perdere transitoriamente anzichè ridurre la produzione ».

fica sulla continuità d'occupazione degli operai. Basta vedere le proteste che si levano d'ogni parte quando si vuol togliere o anche solo mitigare la protezione di cui godono alcune industrie.

101. — Senonchè il Cassola concede, in ipotesi, tutto questo, e si fa forte di considerazioni di carattere più generale.

Egli dice che la continuità dell'occupazione si risolve, *coeteris paribus,* in un aumento di retribuzione. Ma, dato il regime presente di libertà industriale, può questa divergenza di salari aver carattere permanente o non sarà un fenomeno transitorio?

Quando si ponga mente alla massa ingente dei disoccupati pronti ad impiegarsi, al numero considerevole d'operai non ancora iscritti ad Unioni, alla possibilità di sostituire al lavoro *skilled* il lavoro non qualificato, la risposta non può essere dubbia.

Il saggio dei salari scenderebbe fino a raggiungere quello che è il punto d'equilibrio in regime di libera concorrenza.

Egli osserva ancora:

1.° Le coalizioni consentono d'organizzare su basi più economiche la produzione e lo smercio. Ma così aumentano esse l'armata dei disoccupati, rendono esuberante una certa quantità d'operai dapprima impiegati, riducono il numero degli intermediari.

2.° Allorchè tutto un ramo d'industria è nelle mani d'un grande imprenditore, le associazioni di resistenza rimangono paralizzate e non possono svolgere nessuna azione efficace per migliorare le condizioni di lavoro: con molti stratagemmi (promozione di operai, distinzione in categorie, ecc.) i trusts disgregano l'organizzazione operaia.

3.° Coi sindacati aumenta il costo della vita dei lavoratori. In linea generale, infatti, il prezzo che essi tendono a conseguire è il prezzo di monopolio; e le merci che essi producono sono merci di consumo operaio.

4.° I sindacati esercitano una potente influenza su tutto l'ordinamento politico-sociale.

In sostanza rendono più profonda la sproporzione di forze tra capitale e lavoro.

Il Cassola però, a nostro conforto, predice egli stesso, per un prossimo avvenire, il rimedio a tanti mali. I beneficî, di cui i sindacati possono essere fecondi siccome metodo superiore d'organizzazione, un giorno si diffonderanno sulla collettività. E poichè i sindacati accrescono il dividendo nazionale e rendono più rapida la circolazione del capitale-salario, ciò addurrà incremento alla domanda di lavoro.

Quando fosse temperata « l'anima capitalistica », che oggi muove i sindacati, e una politica commerciale meno rigida prevalesse, ben potrebbero essi far capo a una più esatta proporzione tra domanda ed offerta, evitando l'intermittenza del lavoro che n'è conseguenza.

Verso quest'assetto più normale ed equilibrato ci conduce l'evoluzione stessa dell'economia capitalistica. Gli stessi sindacati intensificano o suscitano nel mondo industriale le forze materiali e morali, che addurranno la trasformazione.

Il movimento sindacale, mercè la fusione d'interi rami d'industria, arreca una profonda ferita al sistema individualistico. Le imprese sindacate, infatti, per la massa ingente di capitale e lavoro, per la enorme quantità di prodotti, pei mille vincoli, onde sono collegate ad Istituti di Credito e ad altre industrie, divengono veri organi sociali della produzione, il cui funzionamento si ripercuote anche oltre i limiti d'una singola economia sociale e può paralizzare, arrestandosi, una larga zona dell'industria e del commercio.

Ma in tali condizioni non è azzardato presagire che i sindacati provocheranno l'intervènto dei poteri pubblici nella direzione delle industrie.

102. — Superfluo avvertire che il nostro punto di vista è assai più limitato e ristretto. Noi ci siamo posti il problema di ricercare quali siano, nelle condizioni attuali, i fattori che prevengono la disoccupazione e ne leniscono i danni.

Naturalmente, il fenomeno dei *trusts* non deve concepirsi isolato e disgiunto da tutti gli altri fattori dell'evoluzione economica e sociale. Coalizioni operaie accompagnano coalizioni industriali, anzi quelle precedono queste. L'influenza oligarchica dei *trusts* non può che essere temperata e spesso vinta dall'influenza democratica delle classi più numerose, che hanno il diritto di voto.

E tutto considerato, fatta pure la parte alle diverse condizioni dei paesi, le coalizioni industriali ci sembrano da annoverarsi non già tra i fattori contrari, ma tra quelli favorevoli alla continuità dell'impiego della forza del lavoro [1]).

---

[1]) Secondo l'ADLER (*Arbeiterlosigkeit*, nell'*Handbuch*, cit.) l'organizzazione delle industrie in sindacati regolatori della produzione sarebbe il solo mezzo di togliere la disoccupazione. Egli però pensa che la formazione di sindacati imposta dallo Stato sia condannabile; e che non si possa ritenere prossima la formazione spontanea. V. in senso analogo VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 18. — Altri, al contrario, pone i *trusts* fra le cause *dirette* di disoccupazione. Ad es. PADOS, *Il problema della disoccupazione*, *Riv. Internazionale*, 1905, pag. 45 e sgg.

L'Ely [1]) introduce una distinzione, fra le imprese che si limitano ad aumentare la larghezza del campo produttivo e le imprese che tendono senz'altro al monopolio, anche con l'aiuto di favori speciali. Nelle prime, il grande campo delle operazioni, estesosi gradatamente e, noi diremmo, *naturalmente*, non può che diminuire, con compensazioni diverse, l'influenza dell'elemento fortuito. Nelle seconde, le necessità della lotta portano a perturbazioni gravissime anche per quanto riguarda la regolarità dell'impiego degli operai. Le azioni hanno un andamento a zig-zag.

Conquistato il monopolio, unificata la produzione, il campo può essere meglio dominato: perchè la concorrenza non costringe più i produttori a variare continuamente i coefficienti di produzione. Resta però poi a vedere se l'utilità generale che si produce sia quale potrebbe essere con la concorrenza: il che porterebbe la questione su altro terreno.

103. — Il preconizzato intervento dei poteri pubblici porterà all'assunzione diretta da parte dello Stato, delle Provincie, dei Comuni di un maggior numero di industrie? E in caso affermativo, che cosa dobbiamo pensare di questo fatto, *in relazione al problema della disoccupazione?*

Noi non possiamo evidentemente trattare qui la questione generale, sulla quale del resto la discussione è sempre aperta [2]): rispetto al pericolo di disoccupazione, è certo che le molto maggiori garanzie offerte dagli enti pubblici ai loro stipendiati e salariati assicurano una stabilità d'impiego che le aziende private non possono sempre adottare. Ma bisogna rilevare subito che tale maggiore stabilità può durare senza danno pel resto del pubblico solo in quanto essa corrisponda alla natura tecnica dell'industria esercitata; può dunque durare non tanto pel carattere pubblico dell'ente che l'assume, quanto perchè in essa la domanda di lavoro è meno variabile e fluttuante.

Nella inchiesta già ricordata, fattasi nel 1894 in Inghilterra [3]),

---

[1]) Op. cit., pag. 483 e sgg.

[2]) V. fra i più recenti: AVEBURY, *Le industrie dello Stato e dei Municipí*, Roma 1908; MONTEMARTINI, *Municipalizzazione dei pubblici servizi*, Milano 1902; CABIATI, *La municipalizzazione*, ecc., nella *Rif. sociale*, 1908, pag. 428 e sgg.; CAUDERLIER, *L'evoluzione economica nel secolo XIX*, Roma 1908. Cfr. anche le discutibili considerazioni di MALEBRANQUE, *Atti del Congr. di Milano*, 1906, specie pag. 87 e sgg.

[3]) V. ALBERTINI, *La R. Commissione sulle condizioni del lavoro*, *Rif. soc.*, 1894, vol. II, pag. 285 e sgg.

parecchi delegati operai osservavano che ad es. il Direttore generale delle Poste è il più grande imprenditore di tutto lo Stato, eppure non licenzia alcun operaio per mancanza di lavoro. Sarebbe stato però facile rispondere che il servizio postale comporta sempre un determinato complesso di servizi, che tendono ad aumentare per l'azione di fattori indipendenti dalla volontà di chi lo dirige, ed è posto dal monopolio al sicuro di ogni concorrenza; che probabilmente un'azienda privata, nelle stesse condizioni, agirebbe allo stesso modo. Nè vi è la prova che sempre il non licenziamento sia opportuno dal punto di vista economico. Lo stesso potrebbe ripetersi per le ferrovie e gli altri grandi mezzi di comunicazione.

Un altro genere di lavoro — o un diverso metodo di amministrazione — dà luogo a ben diverse conseguenze: veggansi, per ricordare un caso tipico, gli scalpellini addetti al monumento a Vittorio Emanuele in Roma, periodicamente disoccupati per ritardo e mancanza delle materie prime!

Certo però, è un allontanarsi troppo dalla realtà pratica il fare del cosidetto « municipalismo » il centro e il nucleo propulsore della intera riforma sociale.

104. — La pratica conosce anche altre forme d'intervento dello Stato nella produzione, in dati casi veramente singolarissimi: ad es. quella del Consorzio obbligatorio per gli zolfi in Sicilia [1]). È un vero esempio di socialismo di Stato: l'industriale siciliano può scavare lo zolfo, ma non può venderlo: venderà per lui, e nell'interesse collettivo, il Consorzio obbligatorio; e se la produzione sarà eccessiva, il Consorzio ha facoltà di limitare la produzione. Lo zolfo prodotto va ai magazzini del Consorzio, e il Banco di Sicilia ha facoltà di anticipare sino ai $^4/_5$ del valore ai produttori.

Lo stesso dicasi della recente legge agrumaria.

È chiaro che forme di organizzazione come queste, in quanto riescano ad evitare le crisi, possono servire a garantire continuità di impiego anche alla mano d'opera, sicchè possiamo constatare in esse gli indici di un movimento, che va forse oltre le previsioni di chi lo ha iniziato.

---

[1]) V. *Italia Economica*, 1908, pag. 118-119. V. anche, in proposito, uno studio di BRUCCOLERI, *Rif. sociale*, 1907, pag. 800 e sgg.

CAPITOLO IV.

Lo sforzo del salariato per la sicurezza di occupazione.

105. — La più efficace difesa contro la disoccupazione è senza dubbio affidata alla classe lavoratrice. I sacrificî di questa a vantaggio dei disoccupati rappresentano, con ben più evidente convenienza, l'operazione inversa di quella attribuita alla classe degl'imprenditori: ecco perchè fra i mezzi più diretti di evitare la disoccupazione e di attenuarne le dannose conseguenze, si deve porre la *organizzazione operaia*. Si può dire anzi che essa costituisca un presupposto indispensabile in questa lotta, poichè la possibilità di licenziare grande numero di operai, sostituendoli con altri che costino meno, è data dall'esistenza di disoccupati privi di qualunque mezzo di sussistenza, di qualunque aiuto collettivo, e di una comune coscienza dei loro interessi di classe. La disoccupazione è così fatale generatrice di disoccupazione: e si forma quell' « armata di riserva », della quale si parla molto spesso, e non soltanto dai marxisti [1]).

---

[1]) V. RICCA SALERNO, *La dottrina del salario*, Palermo 1900. specie libro I e libro III, con larghissima bibliografia; le interessanti indagini del LORIA (*Costituz. economica odierna*, cit., pag. 697 e sgg.). — Il BOOTH (*Life and labour in London*, cit., II, pag. 306) constata che la concorrenza dei disoccupati è lo strumento più efficace a deprimere la mercede degli operai impiegati: di ciò tutte le organizzazioni sono profondamente persuase, e agiscono in relazione a questa convinzione. Cfr. anche, sulla inevitabile discesa dei salarî al minimo in date condizioni: GOBBI, *Assicurazione in generale*, cit., pag. 244 e 266. Lo stesso GRAZIANI (*Sui caratteri e lo sviluppo attuale dell'E. P.*, Torino 1899, pag. 24)

Quest'armata di riserva non può che assottigliarsi a misura che l'organizzazione operaia si estende, si ramifica e si coordina in tutte le sue parti.

Dal giorno in cui sorsero le Società di Mutuo Soccorso, e poi le prime e timide associazioni di resistenza, ad oggi, che in ogni paese si contano a centinaia di migliaia gli operai e i contadini coalizzati fra di loro per resistere agli imprenditori ed ai proprietarî, il lavoratore va ponendosi, nel contratto di lavoro, sempre più su un piede di uguaglianza in confronto dell'altro contraente; non ha più bisogno di accettare qualunque compenso gli venga offerto, in base a necessità urgenti; e il capitalista-imprenditore non può più contare, nella stessa misura di un tempo, sull'opera dei disoccupati.

La misura e l'estensione dell'organizzazione operaia sono molto diverse da paese a paese. In Italia abbiamo (e forse solo figurativamente) meno del 10 per cento di organizzati: da 4 a 500 mila su una popolazione lavoratrice di circa 5 milioni: nel Belgio, gli organizzati sono circa l'8 per cento; in Germania, il 7 per cento; in Austria, il 3.30 per cento. In Inghilterra, arriviamo al 21 per cento; negli Stati Uniti al 30 per cento. La Danimarca ha il *maximum*, col 77 per cento di organizzati [1]).

Quando si parla di classe operaia in generale, non bisogna dimenticare queste percentuali molto significative.

La possibilità d'impiegare disoccupati è dunque, si può dire, in ragione inversa dell'organizzazione operaia [2]). Il Loria — scrittore certamente non ottimista — sostiene che là dove gli operai son meglio organizzati, la proporzione dei disoccupati non va sopra l'8 per cento; ma nelle industrie, in cui la compattezza è minore, troviamo sino al 15 per cento di disoccupati [3]).

---

considera essere conveniente alla classe capitalista di mantenere oziosa una parte della popolazione operaia, per poterla impiegare con mercedi tenui a momento opportuno, sostituendo gli scioperanti.

[1]) V. *Italia Economica*, 1907, pag. 422 e sgg.; 1908, pag. 504 e sgg.; MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 5 e sgg.; MATTEOTTI, op. cit., 33 e sgg. Per le Società di Mutuo soccorso, v. anche *Italia Economica*, 1907, pag. 454 e sgg. Superfluo avvertire che le Società di M. S. hanno in questo un'azione soltanto indiretta.

[2]) Cfr. SUPINO, *Principî*, cit., pag. 409-410; GRAZIANI, *Istituzioni*, cit., pag. 464; BRENTANO, *La quéstion ouvrière*, cit. Tutte le relazioni presentate da operai o da organizzatori al Congresso di Milano constatano questa verità, del resto evidente. V. specialmente gli accuratissimi rapporti di REINA, *Atti*, cit., pag. 104 e sgg. e di MICHELS, pag. 363 e sgg. Cfr. LORIA, *Costituz. economica odierna*, cit., pag. 46-54.

[3]) *Costit. econom. odierna*, pag. 700.

V'è una ragione economica diretta che limita l'estensione dell'organizzazione: anche qui, ad un certo punto, agisce la legge dei compensi decrescenti.

106. — Ma non soltanto per la via diretta del sussidio ai compagni disoccupati — azione questa che è ad un tempo di soccorso (pei disoccupati) e di resistenza (per gli occupati) — bensì anche per molte altre vie, di ben maggiore portata pratica, può l'organizzazione operaia grandemente giovare a diminuire la disoccupazione o a scemarne le conseguenze.

Entriamo qui in un campo nel quale la vita pratica, con le sue mutevoli esigenze, ha preceduto e superato di gran lunga la teoria: o, per dir meglio, in cui non è ancora formulata una teoria completa ed armonica, la quale sia l'esatta interpretazione di fatti, che pure sono del massimo momento, e si svolgono sotto i nostri occhi ogni giorno [1]).

Con lo sviluppo dell'organizzazione operaia, il contratto di lavoro tende a diventare *collettivo*, sopratutto, com'è naturale, nella media e nella grande industria, cioè dove si ha un vero rapporto di *salariato*, nella sua forma più tipica e nel suo profilo più netto. Il maggior vantaggio si è di sostituire una vendita di lavoro unica e collettiva a tante singole vendite concorrenti. Non è qui il caso di diffonderci su tutte le parti di questo vasto argomento, interessantissimo tanto sotto il rispetto economico quanto sotto il rispetto

---

[1]) Fra i più geniali tentativi su questo argomento ricordiamo: CABIATI, *Le basi teoriche dell'organizzazione operaia*. Estratto dalla *Critica Sociale*, Milano 1904, e specialmente *La politica industriale delle organizzazioni operaie*, *Riforma sociale*, 1907, pag. 587 e segg., 744 e segg. (incompiuto). — V. anche: *Le chômage et les bourses du travail*, Génève 1904; LORIA, *Il movimento operaio*, Palermo 1903; DALLA VOLTA, *I problemi dell'organizzazione del lavoro*, Firenze 1903; WEBB, *Industrial Democracy*, London 1897; *History of the Trade Unionism*, London 1894; PIERSON, *Trattato di E. P.*, Torino 1905, I, pag. 264 e segg., II, pag. 288 e segg.; MURIALDI, *La politica sociale delle organizzazioni operaie*, *Crit. soc.*, 1907; PAGLIARI, *L'organizzazione professionale operaia in Europa*, Milano 1908; SELLA, *Alcuni appunti teorici sui sindacati operai*, *Rif. soc.*, 1900, pag. 449 e segg. Ognuno di questi A. dà poi una larga bibliografia. Qui naturalmente, non si accenna che a quelle questioni che si attengono direttamente al tema della disoccupazione. Notevolissimo è pure lo scritto, tuttora incompiuto, del PANTALEONI (*Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe*, *Giornale degli economisti*, 1903, I, 236 e sgg., 346 e sgg.; II, 560 e sgg.). Nell'ultima parte si sviluppa la tesi dell'analogia fra *trusts* e *leghe operaie*.

giuridico [1]): ci basta di stabilire l'inevitabile conseguenza di questa tendenza: l'avviamento ad un nuovo regime delle fabbriche, ad un orientamento nuovo nei rapporti fra capitale e lavoro. Nei limiti in cui certe analogie possono apparire accettabili, diremmo noi pure che nell'officina si sta passando da un regime di assolutismo ad un regime costituzionale, intravedendo e preparando, per un lontano avvenire, un regime di democrazia integrale e perfetta [2]).

L'impresa non può più essere condotta dal punto di vista *esclusivo* dell'imprenditore.

107. — Così, quando l'organizzazione operaia sia guidata con giusto ed esatto criterio delle condizioni di produzione, essa può agire sulla disoccupazione, regolando i modi di prestazione del lavoro. Non c'è ragione di scandalizzarsi, come fanno troppo facilmente molti scrittori ortodossi [3]), se per questa via l'organizzazione stabilisce un salario minimo, mantiene la proporzione fra il lavoro a cottimo e quello a tempo, limita il lavoro straordinario e le ore supplementari, diminuisce l'impiego delle donne e dei fanciulli, regola l'*apprentissage* e l'orario di lavoro, stabilisce le condizioni per la introduzione di nuove macchine, i termini per le disdette, le norme di igiene e di sicurezza dei lavoratori: il tutto con una serie di disposizioni minuziose, talvolta anche, in apparenza, vessatorie.

Nè v'è da far meraviglia se si giunga così a mettere all'indice gli stabilimenti che non vogliono accettare questi contratti, a pre-

---

[1]) Anche questa questione ha una bibliografia larghissima. Ricordiamo solo a titolo d'esempio, oltre gli autori già citati a pag. prec., BUREAU, *Le contrat de travail*, Paris 1902; RAYNAUD, *Le contrat collectif de travail*, Paris 1902; COLSON. *Cours d'E. P.*, Paris 1901, tome I, pag. 367 e segg.; GIGOT, *Le contrat collectif de travail*, *Le Corréspondant*, 10 gennaio 1907; MURIALDI, *I contratti collettivi*, ecc., *Critica Sociale*, 16 gennaio 1907, pag. 22 e sgg.; MIETTA, *Il contratto collettivo*, ecc., *Riv. Internaz.*, 1908, I, pag. 3 e sgg., 161 e sgg. e larga bibliografia ivi citata; ROMANELLI, *Il contratto collettivo*, *ibidem*, *idem*, III, pag. 169-193; MESSINA, *I contratti collettivi*, ecc., *Crit. Soc.*, 1907, pag. 76, 84, 120, 134; PHILBERT, *Le contrat collectif de travail*, *Démocratie Chrétienne*, 8 luglio 1906; ZIMMERMANN, *Das Recht der Tarifverträge*, *Soziale Praxis*, XV, 49, 1906.

[2]) V. ad es. CAVAGNARI, *Studi sul contratto di lavoro*, Roma 1902; BERNSTEIN. *Socialisme théorique et socialdemocratie pratique*, Paris 1900. — Ma per ora, nell'applicazione pratica, come disse il GUESDE, il Sindacato resta una « interpretazione del capitalismo », cioè, non un modo di distruggere il regime capitalistico, ma di conciliarlo alle nuove esigenze.

[3]) Ad es. GUYOT, *La tyrannie socialiste*, Paris 1893; VALLEROUX. *La tyrannie syndicale*, *Le Corréspondant*, 25 novembre 1895; GUYOT, *La democratie individualiste*, Paris 1907.

tendere di non lavorare se non insieme ad altri operai organizzati, a generalizzare il contratto collettivo sino a farlo diventar nazionale. L'essenza del *Trade-Unionism* — scrissero giustamente i Webb — è nel *collective bargaining:* la loro arma più formidabile è la limitazione dell'offerta di lavoro.

Certi beneficii si otterrebbero anche senza l'organizzazione; ma il tempo necessario sarebbe di molto maggiore.

Si fa volentieri, a questo proposito, una questione di libertà. Ma la libertà non ha assolutamente nulla a che vedere con la fissazione delle condizioni alle quali un operaio, o un gruppo di operai, o più gruppi — fra loro coalizzati — di operai di una stessa industria o di più industrie stabiliscono di vendere il proprio lavoro. Così, la libertà non è in questione se organi appositi, mandatarii della collettività degli interessati, s'incaricano di questa funzione. Non v'è altro limite, all'infuori di quello di non turbare, in forme violente e faziose, una pari libertà che spetta a tutti gli altri operai o gruppi di operai.

108. — Chiedere l'intervento della legge, affinchè colpisca di sanzioni gli industriali o gli operai che non si conformano alle norme stabilite dalle organizzazioni, parlare di « sovranità dei sindacati, » creare insomma il cosidetto *reato di krumiraggio,* è, nella migliore ipotesi, assolutamente prematuro.

Non facciamo, neppure a questo proposito, una questione di libertà [1]). Diciamo soltanto che s'impone un dilemma assai semplice, di carattere strettamente pratico:

o il *krumiraggio* è una rara eccezione (o tende naturalmente a diventar tale) e allora le sanzioni repressive sono applicabili con una certa facilità, ma la loro necessità ed importanza è minore; o il *krumiraggio* è invece in pieno fiore e rappresenta un vero pericolo per gli organizzati, e ciò significa che il mercato offre una quantità

---

[1]) Ciò non significa che qui la libertà non sia in gioco, e nemmeno che l'obbiezione sia trascurabile. Intendiamo soltanto dire che essa non entra nel nostro argomento. — V. sulla questione in genere: BONCOUR, *Le fédéralisme économique;* CARON, *Le syndicat obligatoire, Démocratie Chrétienne*, 8 luglio 1906; DALLA VOLTA, *I problemi dell'organizzazione operaia,* cit.; FAGNOT, *Le chômage,* cit., II, pag. 125, che è pure contrario al sindacato obbligatorio. — È poi superfluo avvertire che l'argomento accennato nel lavoro non ha relazione immediata col così detto « Sindacalismo » sotto l'aspetto politico: cfr. SOREL, *L'avenir socialiste des syndicats,* Paris 1902; *Degenerazione socialistica,* ecc., Palermo 1906; E. LEONE, *Il sindacalismo,* Palermo 1906; LABRIOLA, *Riforme e rivoluzione sociale,* Lugano 1906.

di lavoratori perfettamente sostituibili, perfettamente *fungibili*, in confronto degli organizzati.

In questo secondo caso:

1.° l'applicazione di norme coercitive diviene difficilissima e pericolosa;

2.° il mercato non è affatto preparato a tollerarla: per togliere la disoccupazione da un lato, la si mantiene e, per così dire, la si consolida dall'altro.

Del resto, è evidente che il *krumiro* non è e non può essere un surrogato *perfetto* dell'operaio abitualmente occupato ed organizzato; se così fosse, non sarebbe più... un *krumiro*. È evidente pure che tutta una massa di mano d'opera non può essere improvvisamente sostituita, neanche se ve ne fosse la quantità disponibile: meno che mai a parità di costo. È evidente infine che, a lungo andare, sia per imitazione, sia per contrapposizione, non soltanto i sindacati dovranno estendersi sempre più, ma gli stessi controsindacati (i cosidetti « gialli ») non tarderanno ad assumerne i caratteri.

Insomma, se tutti i produttori di grano stabilissero d'accordo un dato prezzo minimo, e i consumatori di un surrogato inferiore — ad esempio il granoturco — si riducessero ad una rara eccezione, non sarebbe utile, neanche pei produttori di grano, di colpire con sanzioni quei consumatori : in ogni modo la cosa avrebbe minima importanza. Se invece vi fosse tanto granoturco da poterne contentare i consumatori, e questi si rassegnassero alla sostituzione su larghissima scala, le sanzioni diverrebbero inattuabili ; in quanto raggiungessero lo scopo, lascierebbero poi invenduta una enorme quantità di granoturco, e susciterebbero la giusta reazione di produttori e di consumatori di quest'ultima merce.

109. — L'esistenza, e la persistenza, di un numero ragguardevole di disoccupati è appunto il fenomeno che ci avverte come al lavoro siasi voluto dare un valore superiore a quello che merita: non diversamente accade al commerciante, al quale rimane della merce invenduta, se ne ha voluto esagerare il prezzo.

Il *punctum saliens*, in quest'azione multiforme e complessa, è dunque nel tener conto di tutte le condizioni dell'equilibrio economico: nella lotta, non solo è giusto, ma è utile anche per l'interesse generale che ognuna delle parti guardi le cose *dal proprio punto di vista esclusivo:* ma un vantaggio immediato non deve far dimenticare la possibilità di danni mediati ulteriori.

Giovano quindi all'organizzazione operaia tutte quelle forme di

resistenza che non alterino i coefficienti di produzione in maniera da produrre una perdita netta di ricchezza per tutta la società [1]).

Ma anche senza pretendere di alterare di un tratto i coefficienti di produzione, può l'organizzazione operaia recare altri vantaggi alla classe. Essa rimedia a quella che si potrebbe chiamare la *vischiosità* di certe correnti economiche.

Quando le condizioni dell'industria migliorano, essa può ottenere subito quell'aumento di salarî che, pel gioco naturale delle forze economiche, si otterrebbe soltanto dopo parecchio tempo, ad esempio, dopo qualche anno. Quando s'introducono macchine nuove, le tariffe del cottimo subiscono una diminuzione: ma se i lavoratori sono organizzati, essi ottengono che la diminuzione non sia esattamente proporzionale al precedente importo della giornata di lavoro; riescono a diminuire subito la durata del lavoro stesso, a introdurre, ove è possibile, il sistema delle squadre di ricambio, insomma a conseguire più presto e con maggior sicurezza un beneficio che già loro spetterebbe. Possono resecare gli extraprofitti che la concorrenza degli stessi imprenditori non conosce o non conosce nella misura esatta; possono spingere la produzione a metodi più economici, più ingegnosi, più perfetti dal punto di vista tecnico.

Alle serrate può rimediar meglio un'organizzazione operaia compatta, estesa a tutto un paese od anche a più paesi, a tutti i lavoratori di un'arte, o anche a quelli di arti affini (offerta di lavoro *congiunta* e *composta*): e in generale i contratti collettivi a base d'impegni reciproci, con le cauzioni, gli esperimenti facoltativi di conciliazione, con le possibili forme di *arbitrato obbligatorio* [2]), risvegliano

---

[1]) V. su questo lato della questione specialmente PARETO, *Cours*, cit., II, n. 733 e sgg., 792 e sgg. Il PARETO postula *un regime ideale di libera concorrenza perfetta*. — Cfr. VALENTI, *Principii*, cit., pag. 482 e sgg.; e pag. 517 e sgg. Una distribuzione che si basasse *esclusivamente* sul *costo di produzione* sarebbe perfetta; quella, che noi conosciamo in realtà, e che si basa sul guadagno reciproco di *limitazione quantitativa*, è necessariamente imperfetta. Il VALENTI (e in sostanza anche il CABIATI) concepisce i correttivi della distribuzione non già come limitazioni, ma come *forme integratrici* della libera concorrenza. V. anche MONTEMARTINI, *Introduzione allo studio della distribuzione della ricchezza*, Milano 1899, e gli autori ivi citati.

[2]) Questione, anche questa, molto spinosa e molto discussa. V. ad esempio fra i lavori più recenti, oltre quelli già citati: LLOYD, *A country without strikes*, trad. it. di P. CONTINI col titolo: *Un paese dove non si sciopera*, Milano 1904; MÉTIN, *Le socialisme sans doctrines*, Paris 1903; COLAJANNI, *Il contratto collettivo*, etc., *Riv. Pop.*, 31 maggio 1905; GENNARI nella *Critica sociale*, 1907, pag. 181 e 215; PIRELLI, *L'arbitrato obbligatorio*, Genova 1904; DALLA VOLTA, relaz. sull'argo-

necessariamente il senso della responsabilità, educano gli operai a maggiore prudenza, e maggiore prudenza impongono agli imprenditori: sono un mezzo di prevenire le serrate non meno che gli scioperi.

Infine, è soltanto sulla base della organizzazione operaia che, migliorando i soggetti, gli elementi attivi della produzione, si possono acquisire i seguenti risultati, pregiudiziali ad ogni lotta veramente feconda contro il pericolo della disoccupazione operaia e contro i danni che essa porta con sè:

1.° di elevare i redditi del lavoro in misura sufficiente ad espandere i consumi, accrescendo la domanda di prodotti e quindi di lavoro, e a sopportare, almeno parzialmente, il costo dell'assicurazione (nel senso più generale della parola);

2.° di formare i quadri *statistici* e *tecnici* necessari ad ogni forma di previdenza collettiva, raccogliendo i lavoratori in categorie, fissandone il tipo *medio*, determinando la sfera di ogni attività, studiando i rischi specifici di ciascuna categoria (la tendenza al livellamento è anzi uno dei difetti e dei pericoli delle organizzazioni);

3.° di dare alla classe operaia una rappresentanza comune, se non di diritto, almeno di fatto, per la tutela dei suoi interessi nei rapporti coi poteri pubblici.

110. — Il segretariato operaio svizzero [1]) giustamente segnava l'indirizzo generale che quest'opera di organizzazione deve tenere, dicendo: lo scopo di tutti i provvedimenti contro la disoccupazione consiste nel mettere progressivamente l'operaio in condizione da bastare a se stesso. « Dunque, non si deve soffocare il suo sentimento di responsabilità, ma anzi risvegliarlo: oggi, sotto la pressione formidabile della vita economica, questo sentimento è paralizzato, perchè non è stato possibile che si sviluppasse individualmente: ma non v'è che un mezzo di farlo rivivere: ed è l'*organizzazione,* l'attività individuale organizzata ».

Secondo l'acuta indagine del Cabiati [2]), l'organizzazione operaia non avrebbe, anzi, altra mira che quella di ripartire il costo della

mento al Congr. Giuridico Nazionale 1903 e nel *Giornale degli Economisti*, 1903, I, pag. 494 e II, pag. 44; BRUCCOLERI, *La conciliazione e l'arbitrato per i conflitti collettivi*, ecc., *Rif. Soc.*, 1908, pag. 592 e sgg.; ABBIATE, *Le riforme legislative per la soluzione dei conflitti*, ecc., *Rif. Soc.*, 1908, pag. 655 e sgg.

[1]) *Le chômage et les bourses du travail,* cit., pag. 215. Lo citiamo volentieri, perchè è la testimonianza di un organizzatore, che vive a contatto della classe operaia.

[2]) *Rif. soc.*, cit., pag. 797-798.

disoccupazione in modo da renderlo più sopportabile per la classe operaia. E ciò si otterrebbe:

1.° sia elevando i minimi di salario, sia, in genere, tutelando relativamente meglio le categorie non qualificate, di modo che gli operai più eletti sopporterebbero questo costo in misura proporzionalmente maggiore;

2.° istituendo delle Casse di disoccupazione, organismi tecnici specifici, alla cui esistenza e mantenimento contribuiscano i poteri pubblici o anche la classe capitalistica. Ne vedremo più innanzi esempî cospicui;

3.° facendo pagare direttamente ai profitti il costo della disoccupazione [1]).

Quest'ultima forma è la più diretta, com'è facile intendere, ma è anche la più difficile ad attuarsi in modo razionale.

111. — Non pochi scrittori hanno infatti accennato ad un effetto, che sarebbe direttamente contrario all'attenuazione della disoccupazione [2]). Si osserva che, quando le condizioni del lavoro migliorano, i capitalisti tendono a ridurre sempre più l'impiego di mano d'opera. Dunque l'aumento dei salari, effetto dell'organizzazione, accrescerebbe il numero dei disoccupati invece di diminuirlo.

Ma questo ragionamento include l'accettazione di una dottrina già da noi discussa; esso suppone che l'impiego di mano d'opera sia pressochè arbitrario o per lo meno collegato a certe condizioni di esistenza del capitalismo: mentre l'ipotesi dell'equilibrio economico in regime di concorrenza (ipotesi in gran parte, sotto questo aspetto, corrispondente a verità) è che l'imprenditore faccia già e sempre l'impiego più economico possibile dei coefficienti che esso combina; la verità che si può riconoscere all'obbiezione è invece, a nostro avviso, questa: che se l'artificiale ed eccessivo aumento dei salari

---

[1]) V. per un'impresa singola, la ditta Borsalino di Alessandria, *Atti del Congresso di Milano,* 1906, pag. 61, relaz. MONTEMARTINI; per altri contratti conclusi in Germania, LÉO, Relaz. al Congresso di Roma per le assicurazioni sociali, 1908, pag. 20. — Moltissimi dati relativi a contratti collettivi, ai conflitti e loro soluzioni, si possono vedere nel cit. *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro* di Roma.

[2]) Ad es., il RICCA SALERNO, sempre copiosamente documentato, *La dottrina del salario*, cit., pag.559 e sgg.; il DRAGE, *The unemployed*, cit., pag. 150 e sgg.; SUPINO, *Il capitale-salario*, Torino 1900, pag. 102; RABBENO, op. cit.; cfr. CONIGLIANI, op. cit., pag. 727 e sgg.; GRAZIADEI, *Il movimento operaio*, Milano 1904, estratto dalla *Critica sociale*, *passim*; PIERSON, *Trattato*, cit., I, pag. 264-277; ROCQUIGNY, *Les résultats des grèves agricoles en Italie*, *Musée social*, 1904, pag. 97 e sgg.

rallenta l'accumulazione di capitale e scoraggia la trasformazione del risparmio in capitale, la ricchezza generale ne soffre, e la complessiva domanda di lavoro può, in senso relativo, diminuire [1]).

Ma, per una singola industria, anche l'accentuarsi della tendenza a risparmiare sulla mano d'opera ha effetti analoghi a quello dell'introduzione di nuove macchine, da noi analizzato in altra parte del lavoro.

112. — Fra i risultati positivi dell'organizzazione si può porre la già iniziata *riforma del contratto di lavoro,* nel senso, sopratutto, di renderlo meno precario.

Sino a pochi anni or sono, una delle più dolorose caratteristiche dei rapporti fra imprenditori ed operai era precisamente la loro grande instabilità. L'operaio poteva, anche senza il minimo preavviso, esser messo in libertà e trovarsi da un momento all'altro privo di salario.

Questo ora non accade più, generalmente, e accadrà ancora meno per l'avvenire.

Dappertutto un movimento spontaneo, talvolta della legislazione, talvolta anche delle consuetudini sempre più largamente accolte dalla giurisprudenza, e specialmente dalla giurisprudenza speciale (Probiviri, ecc. [2]), tende a rendere meno precario il contratto di lavoro, e meno facile all'imprenditore di appigliarsi a pretesti per risolverlo d'improvviso.

L'organizzazione operaia permette la stipulazione di contratti collettivi di lavoro, nei quali si possono includere delle norme precise

---

[1]) Alterando artificialmente i coefficienti di fabbricazione e sopravalutando i servigi personali si diminuisce l'utilità totale prodotta. V. specialmente PARETO, *Cours*, cit., II, pag. 98 e sgg., 132 e sgg., 164 e sgg., 193 e sgg.

[2]) Ogni numero del *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro* contiene abbondante giurisprudenza italiana ed estera, anche in materia del licenziamento. — V. anche BUGNI, *Massimario della giurisprudenza in questioni di lavoro,* Milano 1907, nonchè il *Massimario della giurisprudenza dei Probiviri*, redatto dall'Ufficio governativo del lavoro di Roma; il *Contratto di lavoro*, periodico mensile, Roma. Il REINA (rel. cit., pag. 119-120) ricorda i numerosi contratti collettivi nell'arte edilizia, quelli dei tipografi in varie città, dei cappellai a Monza ed Alessandria; ricorda pure come, in molte città, i tipografi combinatori a cottimo, se trattenuti in attesa di lavoro negli opifici, abbiano uno speciale compenso, e come, in altre industrie, data un'interruzione per questo od altro, gli operai siano liberi di uscire senza perdere la giornata; accenna pure alla questione, che a noi sembra molto grave, di far giudicare a terzi sulle cause di licenziamento anche con preavviso: la federazione cappellai avrebbe già ottenuto questo beneficio ad Alzano Maggiore.

per gli indennizzi in casi di sospensione o d'interruzione del lavoro, e maggiori garanzie pei licenziamenti.

Si è persino arrivati a dire, che tutto il problema della disoccupazione può essere considerato e risolto come un problema di *condizioni di lavoro* e non come un problema di *assicurazione:* la garanzia della continuità di occupazione dovrebbe far parte del contratto di lavoro [1]. La veduta è molto geniale, ma disgraziatamente la varietà di condizioni dei lavoratori ne permetterebbe l'applicazione soltanto ad una piccola parte degli organizzati.

113. — Come sempre accade, il movimento si è delineato più largamente a favore del lavoro scelto e qualificato, esigendo termini più lunghi di preavviso pel licenziamento, garantendo spesso una occupazione duratura con contratti a lunga scadenza; ma si diffonde mano mano anche agli strati più bassi, al lavoro semiqualificato o grossolano.

Un tempo (dal punto di vista della stabilità del contratto) la condizione di *avventizio* era assai meno eccezionale di quello che ora non sia, nelle industrie permanenti.

Le grandi industrie, data la poderosità e complessità delle loro organizzazioni, sono specialmente in grado, meglio delle piccole, di garantire questa relativa stabilità: ad es. le ferrovie, le miniere, le imprese di navigazione, ecc.

Più complicato è il problema rispetto alle molte industrie la cui attività non è uniformemente ripartita nell'annata; più complicato ancora, rispetto all'agricoltura propriamente detta. Dove le condizioni tecniche della produzione lo permettono, è evidente che i lavoratori cointeressati al prodotto, i mezzadri, ecc. con contratti a lunga scadenza, subiscono soltanto in guisa remota e mediata gli effetti della riduzione di domanda di lavoro. Il minor lavoro durante l'annata può farsi sentire nella diminuzione di prodotto lordo alla fine dell'esercizio: non v'è sempre contrasto fra gli interessi del proprietario e quelli del lavoratore.

È soltanto al momento della disdetta e del licenziamento che questa riduzione di lavoro può tradursi in cessazione di reddito. Ecco perchè la disoccupazione agricola riguarda più specialmente gli operai avventizî, i semplici braccianti; e perchè una tendenza agisce lentamente ma di continuo, nel senso di livellare le condizioni di questi ultimi e di quelle dei contadini fissi al fondo, dei cosidetti « obbli-

[1] LÉO, Relaz. cit., pag. 21-22.

gati »: gli « obbligati » vedono scemare i loro salari, in compenso della maggiore stabilità, mentre per la ragione opposta crescono quelli dei braccianti [1]).

Anche nella dottrina giuridica vi è tutto un movimento di elaborazione di questi concetti [2]).

114. — La portata economica di una minore precarietà del contratto di lavoro è assai maggiore di quello che a tutta prima appaia [3]).

Individualmente, nei casi in cui, senza l'obbligo di un preavviso, l'imprenditore avrebbe immediatamente licenziato i suoi dipendenti, questi guadagneranno, a seconda dei casi, gli 8 o i 15 giorni, o un mese, o due, tre, sei mesi.

Ciò permette di cercare, e spesso di trovare, una diversa e nuova occupazione: ne dà i mezzi e consente il lasso di tempo indispensabile. Sappiamo dalle statistiche come in generale la durata media della disoccupazione non oltrepassi certi limiti.

Considerata dal punto di vista generale, questa minore precarietà del contratto di lavoro si riduce a mettere sempre più su un piede di uguaglianza il capitale ed il lavoro.

Si fa, infatti, sopportare dall'impresa una parte del rischio di disoccupazione. L'imprenditore *puro* — agente economicamente responsabile della produzione — fa, a suo rischio e pericolo, la *locazione del capitale e quella del lavoro*.

Quando egli ha trasformato il danaro prestatogli in macchine, strumenti, edifici, non è in grado di restituire immediatamente il capitale, anche se non gli serve più, se gli è divenuto economicamente inutile. E quindi continua a pagare l'interesse, compenso per l'uso del capitale stesso. (Contabilmente, in qualunque bilancio di azienda, si può vedere che la operazione è identica anche se l'imprenditore è *proprietario* del capitale da lui impiegato). Per ciò il contratto è a lunga scadenza, di fatto se non di diritto.

---

[1]) Cfr. CARONCINI, Introduzione al libro del MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. XXI e XXIV.

[2]) V. oltre ai periodici e raccolte già citate a pag. 167, nota 2, il *Monitore dei Tribunali* e la *Rivista di diritto commerciale* di Milano. Cfr. anche BARASSI, *Il contratto di lavoro*, Milano 1901, e i molti autori tedeschi ivi citati. CAVAGNARI, *Studi sul contratto di lavoro*, Roma 1902; PORRO, *L'azienda industriale*, Milano 1900. — V. anche DALLA VOLTA, *I problemi dell'organizzazione del lavoro*, Firenze 1903.

[3]) Specialmente per gl'impiegati (V. CORNIL, op. cit., pag. 13). La norma di un obbligo di preavviso di licenziamento è oramai così importante, che la giurisprudenza pressochè costante la ritiene di ordine pubblico. Cfr. PORRO, *Il preavviso di licenziamento*, ecc., *Mon. Trib.*, 1907, pag. 3 e sgg.

Questo maggior carico per l'impresa sforza l'imprenditore ad essere più previdente nell'impiego dei propri mezzi ed a coordinare meglio l'organizzazione dell'azienda. *Contenuta in questi limiti*, la minorata accumulazione di capitale non presenta alcun pericolo: gli effetti di essa sono ben limitati e si scontano su tutto il complesso dell'azienda.

Quando anche il *contratto di lavoro* divenga, *di diritto, a lunga scadenza*, o almeno ne sia attenuata la precarietà, la continuazione del pagamento dei salarì è paragonabile al continuato pagamento degl'interessi passivi sul capitale. Il salario non è infatti che il prezzo dell'uso, del noleggio della mano d'opera.

Come la prima condizione attenua, pel *capitalista puro*, gli effetti delle interruzioni di produzione, che lo riguardano solo indirettamente, così tali effetti saranno, da una misura analoga, mitigati anche pel *lavoratore puro*.

115. — Ad un *regolamento giuridico organico di tutta la materia della disoccupazione* non è per ora il caso di pensare, data la grande varietà delle condizioni da disciplinare. L'opera della legislazione è anche qui frammentaria e saltuaria: sarebbe assolutamente prematuro pretendere di più. Quindi — a parte ciò che riguarda l'assicurazione di cui diremo in seguito — nelle legislazioni positive (accenniamo solo in via d'esempio) abbiamo soltanto disposizioni che riguardano la disoccupazione più o meno indirettamente, sulle agenzie private di collocamento, sulla emigrazione, sugli orarì di lavoro, sulla colonizzazione interna, sul licenziamento, sulle diverse forme di assistenza pubblica, sulle Opere pie, ecc. [1]).

---

[1]) Nel *Code du travail et de la Prevoyance sociale*, che si sta preparando in Francia, il libro V — delle assicurazioni operaie — tratta degli infortuni, invalidità, vecchiaia, malattie, morte, e disoccupazione. V. *Boll. Uff. lav.*, vol. I, pag. 928-929. Notevole, nel progetto argentino di *Legge Nazionale del Lavoro* (*ibidem*, pag. 932 e sgg.), oltre ai trenta articoli sulla mediazione del lavoro, il divieto del lavoro straordinario, al di là dell'orario normale, se a giudizio della Giunta Nazionale vi è disoccupazione in un dato ramo di mano d'opera. V. anche, in proposito, INGEGNIEROS, *La législation du travail dans la Rép. Argentine*, Paris 1907: contiene una esposizione e una critica apologetica del progetto Gonzales. La legislazione italiana in materia d'infortuni sul lavoro conosce perfettamente la disoccupazione così detta stagionale e le altre interruzioni di lavoro. (V. legge 31 gennaio 1904, art. 6 ultimo cap., art. 12; Regolamento art. 99, 100, 102). Si tentò anche, senza riuscirvi, di tener conto, nella calcolazione del salario annuo, della compensazione fra giorni di lavoro e giorni di disoccupazione. (V. *Annali del Cred. e della Previdenza*, n. 54, pag. 51 e sgg.).

CAPITOLO V.

Lo sforzo del salariato verso la direzione autonoma dell'impresa.

116. — L'impresa, fondata, guidata e diretta esclusivamente dall'elemento capitalistico, non potrà mai rappresentare per l'operaio una garanzia pari a quella che gli verrebbe fornita, anche in ordine al pericolo di disoccupazione, dalla impresa di cui egli stesso fosse uno dei comproprietarì; e soltanto sulla base di un'organizzazione operaia bene sviluppata si possono costituire anche quegli organismi produttivi autonomi, che meglio si oppongono alla disoccupazione perchè la prevengono e la combattono più direttamente. — Ciò può farsi, tanto lasciando gli operai, come elemento produttivo, nella posizione economico-sociale prima occupata, quanto adottando altre forme, che invece ne mutano la funzione o aggiungono funzioni nuove a quelle esercitate in antecedenza.

In altri termini, gli operai possono difendersi dalla disoccupazione, su questo terreno, sia restando *lavoro puro*, sia procurandosi del *capitale*. L'attuazione sarà tanto più facile per loro, quanto minore sarà la quantità di capitale necessaria allo sviluppo di quella particolare forma di attività, o anche quanto maggiore sarà la quantità di capitale disponibile in un dato momento: quindi avremo delle

cooperative di lavoro, e anche -- nei limiti accennati — delle *cooperative di produzione* [1]).

È facile esagerare la portata di questi rimedi; ciò nasce dall'altra esagerazione per la quale, in ogni caso di disoccupazione, si vede la diretta volontà della classe padronale, intesa a conservare la più volte ricordata « armata di riserva ». Eliminare l'imprenditore vorrebbe dire eliminare la riserva [2]).

Poichè abbiamo altrove dimostrato che questa azione capitalistica non può estendersi su una larga sfera di efficienza, diamo per ammesso che tali rimedi agiscono soltanto in una cerchia ben delimitata e ristretta.

Agiscono cioè anzitutto quando la classe lavoratrice abbia la capacità di sostituirsi all'imprenditore nella sua funzione; e inoltre, generalmente, quando il progresso dell'organizzazione, arrivando a colpire i profitti marginali, renda inevitabile il ritrarsi dal mercato di qualche imprenditore.

117. — Al limite fra il semplice « contratto collettivo di lavoro » e la « cooperativa di lavoro », stanno le « società anonime di lavoro » suggerite dal Guyot sino dal 1899 [3]).

In quanto l'organizzazione operaia possa assimilarsi ai sindacati industriali (*trusts*), essa tenderebbe così, piuttosto che al monopolio del mercato, ad una economia nel costo di produzione.

Queste società condurrebbero, nell'opinione del Guyot, ad una vera « commercializzazione » di questo elemento produttivo. Anche il lavoro, come tutte le altre merci, potrebbe convenientemente essere comperato all'ingrosso anzichè al minuto; il cottimo individuale è una piccola impresa isolata, la società anonima di lavoro sarebbe una impresa in grande.

---

[1]) Infatti, la disoccupazione è una svalutazione del lavoro puro, al punto da farlo diventare un *bene negativo*. Sarà più facile rimediarvi quanto minore (o quanto più a buon mercato) il capitale che deve funzionare da bene complementare. Cfr. PANTALEONI, *Principii* cit., pag. 347 e sgg.

[2]) V. contro questo concetto anche FAGNOT, *Le chômage*, cit., pag. 10.

[3]) *Les conflits du travail et leur solution*, Paris 1899. Il GUYOT torna sull'argomento; anche nell'ultima edizione della *Science Économique*, Paris 1907, pag. 351-355, cita l'opinione favorevole del SHADWELL (*Industrial Efficiency*, vol. 2.°, pag. 139). Secondo il GIDE (*Economie sociale*, cit., pag. 93, nota) le Società anonime di lavoro non differiscono dalle cooperative di lavoro. Anche per il GUYOT le due denominazioni possono scambiarsi: la distinzione dovrebbe però fondarsi sul possesso di un capitale, costituito dagli strumenti di lavoro.

Queste società dovrebbero essere per azioni; uscendone, non si dovrebbe, come nel sindacato operaio, perdere la propria quota-parte del patrimonio sociale: si dovrebbe conservare la posizione di azionista acquisita sino a quel giorno. Per mantenere ben chiaro e distinto il loro cómpito, queste società non dovrebbero avere alcun interesse nell'azienda in cui lavorano, e quindi nessuna partecipazione ai beneficî e alle perdite (è noto che il Guyot combatte la « partecipazione ai profitti »): si limiterebbero a garantire dati servigi per un dato tempo e a un dato prezzo.

Tra gli altri vantaggi, di carattere specialmente tecnico, il Guyot enumera pure l'*assicurazione diretta* che la società farebbe a' suoi membri contro i rischi del lavoro. Pel nostro speciale argomento, noi possiamo osservare che il rischio della disoccupazione sarebbe, nel corso del contratto, o eliminato del tutto, o distribuito su un lungo periodo di tempo; e che frattanto una apposita cassa di disoccupazione, pei periodi di forzata inattività, potrebbe entrare fra gli organi amministrativi sociali.

Non possiamo qui approfondire meglio la questione: certo, l'idea del Guyot è ingegnosa, ma ha avuto, nella grande industria, un'applicazione pratica così limitata da non permettere un giudizio sicuro [1]).

Ciò che preme osservare è che un simile rimedio suggerito da un liberista così schietto e reciso, non differisce *sostanzialmente* da altre forme, più care agli interventionisti [2]).

V'è una specificazione e quindi una distinzione esatta di funzioni: ma questo non contrasta affatto ad una maggiore solidarietà e ad un più perfetto coordinamento dei diversi organi.

Il rischio dell'impresa è assunto esclusivamente dall'imprenditore; non v'è partecipazione ai beneficî: ma l'esito della produzione non è affatto indifferente ai lavoratori: la sorte dell'impresa è in fondo la loro sorte, sia quanto all'osservanza del contratto in corso, sia quanto alla possibilità di concludere contratti avvenire, sia quanto

---

[1]) V. i due esempi cit. dal GUYOT stesso, *Science économique*, pag. 353-354.

[2]) Una grandissima importanza all'organizzazione operaia è attribuita pure dal DE MOLINARI, il più vecchio dei liberisti europei, anche nell'ultimo suo libro *Questions économiques à l'ordre du jour*, Paris 1906. Cfr. del resto, fra gli economisti inglesi, quasi interamente fedeli alle dottrine classiche, lo STUART MILL (*Principles*, Book V, cap. X) e il MARSHALL (*Elements of Economics*, Londra 1899, pag. 258). Lo stesso, o press'a poco, può dirsi di economisti del più puro tipo ortodosso, che nella coalizione riconobbero l'unico mezzo di ristabilire la possibilità di un contratto libero fra capitalista e lavoratore. V. *Dict. d'E. P.*, Paris 1852, CHERBULIEZ e COQUELIN, voce *Coalitions*, vol. I, pag. 382 e sgg.

alle condizioni da stabilire in questi ultimi. Dello stato generale della produzione non può disinteressarsi una società anonima di lavoro più di quello che non lo possa una organizzazione operaia qualunque.

118. — Ci resta ad esaminare il caso nel quale la classe lavoratrice faccia un passo più innanzi, assuma cioè direttamente la funzione dell'imprenditore, fondando un'impresa cooperativa propriamente detta [1]).

La cooperazione di produzione, come tale, può esercitare una influenza benefica sulla disoccupazione operaia? E in caso affermativo, in quale misura?

Questa questione deve essere guardata con occhio critico sereno; tanto più che anche a questo proposito, specialmente riguardo alle affittanze collettive, che non sono altro se non un'applicazione speciale della cooperazione di produzione al lavoro agricolo, corrono pericolose illusioni [2]).

Noi crediamo che la cooperazione possa giovare *come rimedio alla disoccupazione* soltanto in dati casi veramente eccezionali — e soltanto quando essa si proponga *esclusivamente* o almeno *principalmente* questo scopo. Crediamo quindi che dal nostro punto di vista vada considerata piuttosto come un'arma di lotta che non come un assetto generalizzabile ad ogni sorta di imprese, e tale da ottenere in tutti i casi un medesimo effetto utile.

119. — Come arma di lotta, specialmente per certi suoi effetti indiretti, dei quali diremo, è però di grande importanza; perciò ne parliamo a questo punto del lavoro, come di una natural continuazione, di un complemento, di uno sbocco nel quale può integrarsi l'organizzazione operaia.

In questo ci accostiamo al concetto largamente sviluppato dal Valenti, secondo il quale l'essenza della cooperazione consiste nello

---

[1]) Sull'associazione cooperativa in genere v. specialmente: GRAZIANI, *Istituz.*, cit., pag. 492 e sgg.; VALENTI, *L'associazione cooperativa e la distribuzione della ricchezza*, *Arch. Giur.*, 1901 e 1902; VALENTI, *Cooperaz. rurale*, Firenze 1902; *Principî*, cit., pag. 492 e sgg.; PANTALEONI, *Esame critico*, ecc. in *Scritti varii di E. P.*, Palermo 1904, pag. 213-280; RABBENO, *Le Società cooperative di produzione*, Milano 1889; GIDE, *La coopération*, Paris 1900; LORIA, *Il movimento operaio*, cit. — Per indicazioni accuratissime complete, v. la preziosa *Bibliogr. coopérative internationale*, pubblicata da *The international coop. Alliance*, London 1906.

[2]) V. ad es. un'intervista col prof. MONTEMARTINI sul giornale *La Vita*, di Roma, 6 novembre 1905.

scopo di correggere — entro dati limiti — la distribuzione della ricchezza nel sistema della libera concorrenza.

La cooperazione, anche se lascia intatte e immutate le *categorie economiche* del regime capitalistico, ha il grande merito di diversificare le persone a cui i redditi stessi si attribuiscono : pei lavoratori, è indice di una situazione economica e morale più elevata [1]. Questo spostamento può aumentare la domanda di mano d'opera, promovendo l'aumento del cosidetto capitale salarî e la selezione e il mutamento dalle condizioni preesistenti.

Se non sorge per combattere la disoccupazione — dicevamo — la cooperativa lascia per questo rispetto le cose allo *statu quo ante*.

È facile dimostrarlo. Suppongansi una impresa individuale, in cui il capitale appartenga all'imprenditore (o sia a sua disposizione).

Il prodotto annuo Pr (per ipotesi = 100) si ripartirà in S (salarî, per es. 80), P (profitto, salario di direzione, per es. 15) e I (interesse, ammortamento, per es. 5). Sia n il numero degli operai necessario e sufficiente a dare il massimo rendimento all'impresa considerata, con una occupazione normale *continua*.

Il salario annuo d'ogni operaio sarà $\frac{S}{n}$, nell'ipotesi $\frac{80}{n}$.

Sostituendo a questa impresa individuale una impresa cooperativa avente scopo esclusivamente produttivo, avremo ancora un prodotto Pr — che era il massimo che si potesse ottenere; — dovremo ancora dedurre I pel capitale: resterà invece libera la quota P, che si ripartirà fra gli operai soci.

È poco interessante per noi di indagare quali potranno essere i criterî di ripartizione. Naturalmente, da tali criterî molto dipenderà del vantaggio più o meno diretto dei singoli soci : ma, se si postula che il profitto vada ripartito soltanto fra i soci, per riguardo alla disoccupazione il modo e la misura del riparto sono indifferenti.

Tale infatti è l'unico scopo pel quale, costituendosi in cooperativa, il gruppo n di lavoratori ha eliminato l'intermediario.

La rimunerazione annua di ciascuno sarà $\frac{95}{n}$; l' occupazione normale continua sarà meglio compensata, nella misura di $\frac{15}{n}$ per ciascun operaio.

[1] V. GRAZIANI, *Giornale Econom.*, 1904, I, pag. 558, in recensione allo scritto di PANTALEONI, cit.

Se invece lo scopo della cooperativa era di carattere distributivo, era quello di combattere la disoccupazione, ad essa, per ipotesi, non saranno accorsi come soci soltanto quegli n operai prima considerati e già occupati stabilmente; ma un numero maggiore, che chiameremo n^1.

Non è raro il caso che una cooperativa di produzione e di lavoro, industriale o agricolo, assuma un numero di operai soci, a stretto rigore, esuberanti; alla rimunerazione di questo superfluo servirà la quota di profitto (P = 15): possono restare i salarî normali agli n operai — necessarî e sufficienti — primamente occupati; e diminuendo la durata, interrompendo la continuità della loro occupazione, può restare margine per dare un uguale salario ad altri operai: portando il numero da n a n^1 si può avere

$$\frac{S}{n} = \frac{S + P}{n^1} .$$

Vi è dunque un sacrificio dei singoli, che rinunciano alla loro quota di profitto a favore della collettività.

È questo un sistema di turno, di riparto di disoccupazione, analogo ad altro del quale diremo in seguito: ma che presenta su questo ultimo il grande vantaggio di diminuire bensì l'occupazione, ma senza scemare, neppure temporaneamente, il salario degli operai, mantenendo il loro tenor di vita al livello di prima.

120. — In quale misura è applicabile questo metodo?

E' chiaro che esso sarà suscettibile di applicazione sinchè $\frac{S}{n}$ non sia superiore a $\frac{S + P}{n^1}$, e che quindi il numero degli operai che si possono assumere è limitato.

Il sistema si potrà adottare preferibilmente nelle forme di impresa nelle quali sia grande il profitto. E poichè, nel caso nostro, possiamo considerare P = Pr — (S + I), la possibilità di estensione aumenterà quando siano bassi i salari normali e limitata la quantità di capitale tecnico necessario, e con essa la quota di interesse e di ammortamento; o quando il capitale sia naturalmente abbondante epperciò a buon mercato; o quando il capitale sia fornito *gratis* (nel qual caso I si riduce a quota minima) o sia prestato a condizioni di favore.

Per farsi quindi un'idea del valore di questa prima forma di rimedio, è necessario vedere quante imprese si presentino in condizioni tali da poterne approfittare.

121. — L'ipotesi svolta sin qui è la meno favorevole: essa suppone fissa, determinata e già raggiunta in fatto la quantità massima di lavoro che si può impiegare, con una data quantità di capitale, in una data impresa.

Ora, può ben darsi che ciò non sia: che cioè aggiungendo — a parità di capitale — nuove dosi di lavoro — ad esempio di giornate agricole — si possa ottenere un prodotto totale proporzionale alla quantità di lavoro che si aggiunge, o anche più che proporzionale.

In questa seconda ipotesi, l'impresa individuale potrebbe non essere sollecita ad aggiungere queste nuove dosi di lavoro, cioè ad occupare n^1 operai anzichè n. Ciò per ragioni non strettamente economiche.

Invece l'impresa cooperativa, pel proprio evidente tornaconto, e per la pressione diretta degl'interessati, occuperà subito anche questo residuo di lavoro.

È possibile ancora un'altra ipotesi.

In parecchie produzioni alcuni fattori sono costanti, altri sono legati da relazioni tali che si compensa l'aumento degli uni con la diminuzione degli altri, e viceversa. Presentandosi cosiffatte condizioni tecniche, mentre l'impresa capitalistica tenderà piuttosto ad impiegare maggior capitale, la cooperativa preferirà impiegare maggior lavoro: essa adotterà nuovi metodi di produzione, basati specialmente sull'aumentato impiego della mano d'opera.

Infine, potrebbe anche darsi che aggiungendo, a parità di capitale, nuove dosi di lavoro, si ottenesse un prodotto totale meno che proporzionale alla maggiore spesa di salarî.

In tal caso, l'impresa individuale non avrà alcuna convenienza ad aggiungere l'impiego di questa nuova quantità di lavoro, mentre l'impresa cooperativa potrà trovare tale convenienza, sacrificando parte del profitto: essa dunque potrà impiegare quel numero di disoccupati che è compatibile con le condizioni tecniche sopra accennate.

122. — Sono ben note le difficoltà pratiche nelle quali si dibattono sempre le cooperative di produzione propriamente dette, quelle cioè che esercitino una impresa perfetta, e nelle quali tutti i soci e soltanto i soci forniscano il capitale. Raramente le cooperative mantengono il loro carattere tipico, e sono spesso costrette ad impiegare dei salariati quando v'è molto lavoro, ad ammettere dei soci puramente capitalisti. Questo non avrebbe per sè grande importanza. Si può dire che le associazioni cooperative producono generalmente a maggior costo delle imprese individuali; che riescono ad avere

una vita duratura quando la natura della impresa non esiga una vera specializzazione e una superiorità intellettuale nei dirigenti nè qualità morali distinte in tutti i soci, non richieda grandi capitali nè largo credito, nè forti provviste o spese d'impianto, non presenti troppo rischio, non esiga spirito di speculazione nè di invenzione, possa funzionare con pochi soci e con un'organizzazione industriale semplice, su un mercato ristretto, producendo articoli semplici e poco mutevoli e progressivi.

È pure noto che, ad un dato momento del loro sviluppo, per non perdere i vantaggi faticosamente acquisiti, anche le cooperative di produzione debbono chiudere l'accesso a nuovi soci, conservando all'impresa quelle proporzioni che garantiscono il massimo rendimento [1]).

A queste difficoltà tecniche si aggiunge, per quanto riguarda, specialmente, la media e più la grande industria manifatturiera, la limitazione dei profitti, che riduce al *minimum* il margine sul quale la cooperativa può ottenere il guadagno. Nella produzione — a differenza dal consumo — il fenomeno economico concreto non differisce molto dall'astratto [2]).

123. — Senonchè tutti questi ostacoli potrebbero essere trascurati se non fosse indispensabile ai cooperatori il possesso di un capitale, sia pure limitato, o il ricorso al credito: il che, per l'argomento speciale della disoccupazione, postulerebbe una ipotesi contraddittoria per sè medesima, giacchè l'operaio è disoccupato appunto quando possiede esclusivamente la sua forza di lavoro, e non ha ove collocarla.

La realtà, però, non procede per *casi tipici:* l'intreccio dei diversi fattori è molto complesso e svariato: parte del capitale può esser procacciato trattenendo una quota di salario o sospendendone temporaneamente il pagamento; di qui, la possibilità di veder sorgere e prosperare, in dati casi, delle cooperative di lavoro e di produzione, e di vederle servire anche a combattere la disoccupazione. — Meglio, per una cooperativa vivere sul credito anzichè ricorrere a sovvenzioni: l'esperienza ha insegnato che quello, sebbene non sia beneficio gratuito, presenta vantaggi più duraturi perchè più difficilmente conquistati.

Ha anche dimostrato che, per le simpatie di cui può godere una cooperativa e pei sacrifici e gli sforzi individuali che i singoli soci

---

[1]) BRENTANO, *Question ouvrière,* cit., pag. 146 sgg.

[2]) PARETO, *Manuale,* cit., pag. 440.

sono disposti ad affrontare, la difficoltà di procurarsi credito è minore di quella di rintracciare e combinare quei « capitali personali » fisici, intellettuali e morali di qualità elevata, che occorrono al proficuo funzionamento di una impresa cooperativa.

124. — Consideriamo adunque tra i rimedì razionali preventivi alla disoccupazione anche l'*assunzione diretta di imprese* produttive da parte degli stessi lavoratori.

Se ne hanno esempi assai notevoli nelle forme diverse di cooperative di produzione urbane e rurali, nell'industria e nell'agricoltura [1]).

Nell'industria manifatturiera però il successo della cooperazione è messo a repentaglio dalle difficoltà già accennate: nè conosciamo esempi importanti di organizzazioni nelle quali l'intento principale se non esclusivo sia quello di combattere la disoccupazione.

Diversa è invece la sorte delle cooperative agricole. Le società di produzione, che assumono a loro esclusivo rischio una impresa agricola perfetta, possono tenere il suolo coltivato in proprietà, in affitto od anche a mezzadria o in enfiteusi.

125. — Ma l'esempio più cospicuo di tutti — caratteristico ed interessante specialmente per noi, perchè di origine e di svolgimento prettamente italico — è il caso delle « affittanze collettive ».

Anche questo argomento ha una larga bibliografia [2]).

---

[1]) V. una classificazione in VALENTI, *Cooperazione rurale*, cit., pag. 44-45. Cfr. anche, circa l'organizzazione dei pescatori per lo sviluppo dell'industria, un articolo di un valente specialista, il LEVI MORENOS, nell'*Italia Economica*, 1907, pag. 118 e sgg., nonchè LO STESSO, *I problemi del credito e della cooperazione*, etc. Roma, 1908. Sul movimento cooperativo in Italia, v. *Italia Ec.*, 1907, pag. 466 e sgg.; 1908, pag. 582 e sgg., i giornali « La Cooperazione italiana », settimanale di Milano, e « Credito e Cooperazione », quindic. di Roma; MAFFI, *Manuale delle Cooperative di produzione e lavoro*, Milano, 1907.

[2]) Veggansi ad es. SERPIERI e SELLA, *Le affittanze collettive e la disoccupazione nell'agricoltura*, *Atti del Congresso di Milano*, 1906, pag. 200-237 e *Giorn. Economisti*, 1906, II, pag. 159-208, e la bibl. ivi citata; SCHIAVI, nella *Critica sociale*, 1905, pag. 197 e 231; *Le affittanze collettive in Italia*, *Inchiesta della Federazione italiana dei Consorzî agrari*, Piacenza, 1906; HITIER, *Une nouvelle application de la coop.*, *Revue d'Economie Politique*, 1907, pag. 207 e sgg.; RAINERI, *Le affittanze collettive in Italia*, Piacenza, 1906; MOLTENI, *Le affittanze collettive*, Milano 1905: di quest'ultimo v. anche una larga recensione del prof. TONIOLO, *Riv. Internaz. di Scienze sociali*, 1905, III, pag. 135; RUINI, *Le affittanze collettive*, *Crit. Soc.* 1908, pag. 151 e sgg.; gli *Atti dei Congressi agrari* di Milano (1906)

L'affittanza collettiva è un'azienda agraria, condotta il più frequentemente in affitto, qualche volta a mezzadria o in entiteusi, da un'associazione di lavoratori. Dei due tipi principali di affittanze collettive (*a conduzione divisa* e *a conduzione unita*), quelle che più specialmente c'interessano sono queste ultime.

Le affittanze a conduzione divisa corrispondono al tipo agricolo della tenuta divisa in distinti poderi o parcelle o lotti; l'associazione assume in affitto la tenuta e cede poi in uso alle singole famiglie dei soci i poderi, lasciandoli alla loro conduzione individuale, solo provvedendo in comune ad una parte della direzione tecnica e ad alcuni servizì: quelle a conduzione unita dirigono esse stesse, mediante i loro organi, i terreni assunti in affitto, senza suddividerli e subconcederli ai soci; i quali sono utilizzati dall'associazione semplicemente come lavoratori. La scelta dell'uno o dell'altro tipo non è arbitraria, ma si collega al genere di coltura.

Anche qui abbiamo il fenomeno comune a tutte le cooperative di produzione: il profitto dell'industria agricola viene devoluto alla massa dei soci e si redistribuisce fra essi.

Sebbene i soci lavorino non individualmente ma collettivamente, e ciascuno percepisca il frutto del proprio lavoro non immediatamente ma mediatamente, è assai probabile che nel nuovo regime essi lavorino con maggiore cura ed alacrità e che quindi, complessivamente, debba aumentare la produttività del loro lavoro: anche la direzione tecnica ed amministrativa, negli esperimenti che sono stati fatti, sembra aver dato buoni risultati. Cosicchè è lecito concludere che, *coeteris paribus*, il prodotto netto di queste aziende agricole non dovrà subire diminuzioni, ma anzi piuttosto aumentare.

L'istituto dell'affittanza collettiva — specialmente, ripetiamo, del tipo a conduzione unita — tende dunque a rialzare le sorti economiche e il prestigio morale dei lavoratori della terra.

126. — In quale guisa le affittanze collettive possono contribuire a scemare la disoccupazione? La pregievolissima relazione del Sella e del Serpieri, alla quale sopratutto attingiamo, addita specialmente tre modi.

Il primo è un modo molto generico ed indiretto. La maggior

---

e di Reggio Emilia (1905); l'articolo anonimo sulla *Riforma sociale*, 1906, pag. 400 e sgg., sull'*Italia Economica*, 1907, pag. 401 e sgg.; 1908, pag. 82 e sgg.; quello di VERGNANINI, nel resoconto del Congresso di Milano, 1906, pag. 237; MARCHETTI, *Sistemi di difesa* cit., pag. 216-226; TONIOLO, *Le normali riforme giuridico-economiche*, cit., pag. 246 e sgg. Il VALENTI, nel 1902, le credeva ancora quasi inattuabili.

massa di ricchezza che si attribuisce alla classe lavoratrice, sopprimendo un intermediario della produzione, riducendo l'attrito che ne rallenta il processo, implicando l'acquisizione di nuove funzioni da parte dei lavoratori, costituisce una difesa naturale contro la disoccupazione. Già abbiamo notato che ogni aumento di ricchezza promuove la selezione e il mutamento: bisogna *mobilizzare* la terra, avvivare la concorrenza (diretta o indiretta) anche tra i capitali fondiarî, limitare l'assenteismo, spezzare il latifondo.

È chiaro però che simile beneficio, in una certa misura, è comune ad ogni altra iniziativa vantaggiosa per le classi operaie: al medesimo titolo, si può dire che l'intera legislazione sociale e la organizzazione operaia sono istituti di difesa contro la disoccupazione. Nè è da dimenticare che il miglioramento di condizioni cagionerà presumibilmente maggior offerta di mano d'opera.

Notevole parte dell'attività delle affittanze collettive è stata sinora dedicata a migliorie, a lavori di bonifica e di irrigazione: al termine di questa *formazione di beni d'ordine superiore,* si sarà costituito bensì un capitale fisso utilizzabile, e che prima non esisteva: ma la domanda di mano d'opera scemerà, o quanto meno dovrà mutare di forma. Ad es., nel Basso Emiliano le bonifiche hanno richiamato molti immigranti, rimasti disoccupati poi, quando quel lavoro ebbe a cessare.

Più specifica e diretta è invece l'influenza del secondo tra i procedimenti indicati dal Sella e dal Serpieri: il turno e la limitazione della quota coltivabile, rispettivamente, per le affittanze a conduzione unita e per quelle a conduzione divisa.

Nelle affittanze a conduzione unita, i lavori sono eseguiti da soci chiamati a turno; essi ordinariamente lavorano per conto di privati o in qualità di mezzadri o affittuari; lavorano anche in opere di sterro assunte dalla cooperativa; per una parte dell'anno emigrano per lavorare nelle regioni risicole: l' affittanza collettiva, per mezzo del turno, tende ad eguagliare per tutti il numero complessivo annuo di giornate di lavoro, tenuto conto anche di quelle fatte durante l'emigrazione; permette ai braccianti di utilizzare quelle giornate nelle quali non trovano altrove lavoro, e ai mezzadri ed affittuari di utilizzare il tempo che loro sopravanza dalla coltura della terra loro affidata.

Nelle affittanze a conduzione divisa, quando i soci siano numerosi, e scarso il terreno affittato collettivamente, si diminuisce la estensione del lotto di ciascuna famiglia: esso viene spesso coltivato dalle donne e dai ragazzi, mentre gli adulti vanno altrove a guadagnare la giornata.

È quindi, in condizioni e in tempi normali, una utilizzazione di tempo residuale; in condizione di crisi, quando la disoccupazione infierisca, è la possibilità di rifugiarsi in un lavoro più limitato ma sicuro, sui terreni presi collettivamente in affitto: è una riserva di occupazione e d'impiego, molto saviamente tenuta da parte pei momenti difficili.

Conveniamo perfettamente in tale conclusione: sebbene però questo fatto non sembri debba di necessità accompagnare sempre le affittanze collettive *come tali*.

In realtà, per quale ragione esse dovrebbero costituire e fornire sempre e soltanto l'occupazione accessoria dei lavoratori della terra? L'ideale non è forse che il lavoro prestato all'affittanza collettiva sia l'occupazione principale del socio? Anzi, l'occupazione unica? Dando una importanza così caratteristica al sistema del turno, non si riduce forse l'affittanza collettiva ad essere umile ancella delle altre forme d'impiego? Non si ha qui, sotto altro aspetto, la riprova che la cooperazione non avrebbe un carattere autonomo, un principio per sè stante?

Se la forma di affittanza collettiva si estendesse *in infinitum*, si sostituisse all'affittanza individuale, eliminasse il fittabile-imprenditore, è chiaro che questo concetto di tempo residuale non troverebbe più applicazione.

127. — Più direttamente efficiente sulla disoccupazione è invece il terzo procedimento additato dal Sella e dal Serpieri: la maggior applicazione del lavoro e la intensivazione dell'agricoltura. L'affittanza collettiva tende a favorire l'applicazione del lavoro, ad aumentare la quantità di lavoro impiegata nell'unità di superficie.

Questo beneficio, particolare alle affittanze a conduzione unita, dipende sopratutto dalla speciale situazione della regione nella quale esse sono sorte (emiliana e romagnola). Le affittanze sono una derivazione delle agitazioni agrarie: i proprietarî e conduttori opposero forme molteplici di resistenza, che portarono ad una limitazione dei lavoratori impiegati, anche di fronte alla quantità normale nel regime di coltivazione capitalista: furono soppressi molti lavori non strettamente necessarî. Si arrestò il normale lavoro di miglioramento del capitale fondiario, furono introdotte largamente macchine risparmiatrici di lavoro, si abbandonò la conduzione diretta dei terreni per affittarli a mezzadri e affittuarî, si sostituirono colture molto attive, che esigono largo impiego di mano d'opera, come la risaia, con altre meno attive, come i prati, ecc.

« Subentrate, in questa situazione anormale, ai conduttori privati di fondi, le affittanze collettive poterono riportare al saggio normale di prima l'impiego di mano d'opera.

« Ma in questo modo le affittanze collettive, più che determinare una maggior attività della cultura, hanno in fondo rimediato a una diminuzione della sua attività, avvenuta per cause eccezionali e transitorie » [1]).

Secondo il Sella e il Serpieri, l'azione delle affittanze collettive potrebbe spingersi più oltre, determinando una vera e propria intensivazione della cultura. Sarebbe ben difficile sostenere, che i proprietari conduttori privati di fondi abbiano spinto l'impiego della mano d'opera sull'unità fondiaria al massimo consentito dalla convenienza economica, dati i salari richiesti dagli operai, ciò che in ogni caso cercherà di fare un'associazione di lavoratori sotto il pungolo della disoccupazione.

E oltre a ciò v'è da considerare che il lavoro del socio dell'affittanza collettiva deve essere di regola più produttivo di quello del salariato, il che permetterà di spingere anche più oltre, senza diminuirne la remunerazione, il lavoro impiegato sulla unità fondiaria; e che esso lavoro più ancora può aumentarsi, ove il lavoratore si accontenti di una minore remunerazione unitaria.

Ciò è però subordinato all'abilità che le affittanze collettive sapranno porre in opera nella organizzazione e direzione dell'azienda agraria, e alla loro disponibilità di capitali; poichè l'aumento del lavoro impiegato sul fondo implica di regola anche l'impiego di maggior capitale tecnico.

Questo maggior impiego di lavoro può accompagnarsi a trasformazioni della *combinazione colturale* adottata. Finora le affittanze collettive sono rimaste attaccate ai tradizionali sistemi di coltura: esse hanno piuttosto rivolto la loro sovrabbondante forza di lavoro a opere di carattere straordinario, di difesa e di miglioramento del capitale fondiario. Ma l'abilità tecnica di chi le dirige potrà volgersi anche allo studio di quelle trasformazioni colturali che possano, as-

---

[1]) SERPIERI e SELLA, *Relaz.* cit. — Cfr. su questo punto anche CARONCINI, Introduzione al libro di MARÇHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. XXVII. Il NICOLINI (*Le condizioni agricole della provincia di Ferrara*, cit., pag. 151 e sgg.) esclude fieramente che la disoccupazione sia effetto delle rappresaglie dei capitalisti: ma, concedendo pure che non vi siano state delle terre totalmente abbandonate, resta vero il fatto della trasformazione delle colture, a base di riduzione di mano d'opera, di sostituzione di coloni obbligati agli avventizî, di assegnazione ai mezzadri di eccessiva quantità di terra, ecc.

sorbendo maggior quantità di lavoro umano, assicurarne in pari tempo un'elevata remunerazione.

128. — Siamo, in massima, pienamente d'accordo con le conclusioni alle quali arrivano su questo punto il Sella ed il Serpieri.

Ma dobbiamo aggiungere che quanto essi dicono è vero soltanto ad una condizione: che i metodi di coltura si modifichino esclusivamente in una direzione che *mantenga intatta la quantità di lavoro* richiesta per la coltivazione, od anzi l'aumenti.

Nelle industrie rurali la spesa di mano d'opera grava enormemente sul prezzo del prodotto: e sono possibili svariatissime forme di coltura, che occupano operai in misura molto diversa.

L'industria agricola è dunque, anche più della manifatturiera, indissolubilmente legata nella sua convenienza economica alla quantità e qualità del lavoro impiegato: come è più legata alla legge dei compensi decrescenti o dei costi crescenti: un dato fattore di produzione non può essere aumentato al di là di certi limiti [1]).

A parità di prodotto totale, l'aggiunta di un socio significa aggiunta di un' unità al divisore del prodotto stesso: cioè significa diminuzione delle singole quote da ripartirsi: il che mal si concilia con la necessità di mantenere illimitato il numero dei soci, come è proprio dell'associazione cooperativa nella nostra legislazione. Il difetto fu già da altri notato ad altro proposito.

Sembra strano che i due acuti indagatori non abbiano espressamente indicata la necessità di tale condizione — che è certamente imprescindibile.

Infatti, se in un'affittanza collettiva — come in qualunque altra forma d'impresa — la coltivazione procede per modo che la stessa quantità di lavoro sia sempre domandata o se ne domandi una quantità maggiore, si produrranno indubbiamente gli effetti desiderati; ma se, ad esempio, si generalizzasse l'uso di date macchine agricole, si potrà fare a meno di una data quantità di mano d'opera: e allora la disoccupazione riapparirà.

Certo, in seguito, la maggior accumulazione di capitale consentita dall'uso di macchine, si riverserà a vantaggio dei soci dell'affittanza; ed anzi è bene notare che qui il vantaggio sarà più immediato e diretto, perchè il capitale è di tutti i soci, è proprietà collettiva: ma questo non toglierebbe il periodo intermedio di disoccupazione.

---

[1]) Cfr. PARETO, *Cours*, cit., II, pag. 90.

Concludendo: nelle affittanze collettive, come in tutte le altre forme di cooperazione produttiva, industriale ed agricola, interesse più diretto e immediato dei soci è di collocare il proprio lavoro, anzichè di fare uso proficuo e fruttifero del capitale: essi sentono e percepiscono molto meglio ciò che vien loro pagato come *salario* che non ciò che può loro spettare come *profitto* o come *interesse* di capitale impiegato nell'azienda.

In condizioni *statiche*, tali effetti si conciliano perfettamente con l'occupazione di maggior numero di lavoratori, in confronto delle imprese individuali.

Ma in condizioni *dinamiche*, se la forma di produzione deve, sotto la pressione della concorrenza, variare, possono le forme cooperative rendere più sopportabile il periodo di passaggio, ripartendo il lavoro con maggior equità e con riguardo alle condizioni dei singoli e delle loro famiglie; ma non possono, in definitiva, evitare quello spostamento di mano d'opera che è reso necessario dalla mutazione intervenuta nell'equilibrio economico. A meno che non abbiano abilità pari o superiore a quella delle imprese individuali nell'antivedere tali mutazioni di equilibrio, e non dispongano di capitale sufficiente per adattarvisi prontamente: il che non è dimostrato, anzi è improbabile.

129. — Al problema delle affittanze collettive, o meglio, per usare una espressione più comprensiva, delle *colonie agricole cooperative*, si collega quello della colonizzazione interna, importantissimo nel nostro paese [1]). Fu merito specialmente del Pantano l'aver visto la inscindibilità delle due questioni.

La condizione di cose esistente in Italia è indubbiamente tale da consentire un'opera proficua di colonizzazione interna; ma poichè invano si è atteso che essa derivasse unicamente dalla iniziativa dei

---

[1]) V. sulla necessità della colonizzazione interna, JOHN BURNS, cit. da SCHMOLLER, *Principes*, cit., pag. 298; WALLACE, *The reoccupation of the land*; FELS, *Sulla disoccupazione in Inghilterra*, *Atti del Congresso di Milano*, 1906, pag. 135 e sgg. Per notizie, anche riguardo ai paesi esteri, v. *Italia Economica*, 1908, pag. 50 e sgg.; e la pregievole relazione al progetto Pantano sulla *Colonizzazione interna*, Roma 1906, Ufficio del lavoro; è una sintesi elegante dei precedenti e dell'attuale stato di fatto e di diritto; cfr. anche i già citati MÉLINE, *Le rétour à la terre*, etc. e VANDERVELDE, *L'exode rural*. — Cfr. pure, da tutt'altro punto di vista, FAUCHER, Voce *Salaires*, *Dict. d'E. P.*, Paris 1852, II, pag. 578 e sgg.

singoli, il progetto Pantano proponeva, tenendo conto dei precedenti legislativi e delle esperienze estere, l'intervento dello Stato.

Questo intervento non significa che lo Stato debba assumersi direttamente la colonizzazione, come avviene in taluni paesi, per esempio in Prussia [1]), e come era accennato in alcuni precedenti progetti di legge: sono infatti troppo evidenti i pericoli di un esercizio di Stato in simile materia.

« Direttamente lo Stato può e deve assumersi le grandi opere di bonificamento idraulico, nelle quali la vastità delle zone da considerare e l'unicità tecnica del problema richiedono un'opera unica e contemporanea per tutto un determinato complesso di acque. Le stesse ragioni non valgono per la colonizzazione, che richiede un piano generale di esecuzione, ma praticamente può compiersi a frammenti sparsi in varie parti del territorio ». La bonifica, infatti, esplica un'azione tendente all'aumento della produttività della terra; la colonizzazione, all'accrescimento del lavoro per ogni unità di superficie.

Resta quindi la possibilità di affidare l'assunzione della colonizzazione o alle forze capitalistiche od a quelle operaie.

Le prime prendono generalmente la forma di associazioni di capitali e possono effettivamente condurre a notevoli risultati, specialmente dove si intrecciano variamente il bonificamento agrario ed il parziale bonificamento idraulico, dove cioè massima si presenta la necessità di impiegare capitali ingenti.

Le associazioni di capitalisti, con le sole loro forze, possono risolvere il più importante problema dell'agricoltura nostra: quello di portare il capitale verso il suolo dal quale si era distaccato, preferendo impieghi più rimunerativi.

Senonchè, per la necessaria rispondenza fra i mezzi disponibili e il fine, il disegno di legge Pantano aveva preferito escludere questa forma di colonizzazione; era sembrato invece opportuno d'indirizzare tutti i mezzi, dei quali lo Stato può ora disporre per l'incoraggiamento della colonizzazione interna, a quella forma di essa che direttamente si rivolge al lavoratore. Con ciò si sperava di poter compiere uno sforzo serio ed efficace, evitando di frazionare le forze verso molteplici direzioni.

La forma adottata dal disegno di legge era dunque quella dell'intervento dello Stato per favorire i lavoratori che intendono colonizzare. Ma in quale forma avrebbe dovuto intervenire lo Stato?

---

[1]) V. su questo argomento specialmente MAZZOLA, *La colonizzazione interna in Prussia*, Roma 1898, « Annali di Agricoltura », n. 219.

In questa visione più comprensiva del problema consiste la novità sostanziale del disegno proposto dall'on. Pantano, poichè nelle legislazioni estere e nei precedenti progetti italiani, i vantaggi accordati dallo Stato consistono o nella concessione di terre, o nella disposizione di capitali, o in agevolezze fiscali. In generale si è ritenuto sufficiente provvedere *ad uno di questi elementi*, sia esso la disposizione della terra o quella del capitale; ma non può compiersi opera provvida e sicura se non si provvede *in pari tempo* il terreno sul quale si eserciti l'opera colonizzatrice e il capitale necessario per l'esercizio e per il miglioramento del fondo. Così, criterio fondamentale del progetto era quello di accordare in pari tempo facilitazioni per l'acquisto dei due elementi accennati ed anche agevolazioni fiscali che rendessero più facile durante il periodo iniziale la vita delle aziende agrarie sorte in rispondenza agli scopi del legislatore.

Concedendo non già terra e capitale, insieme ai lavoratori-coloni, ma soltanto uno dei fattori produttivi, probabilmente si condurrebbe alla rovina l'impresa di colonizzazione, o le si impedirebbe di sorgere.

A gran torto si crede che basti assegnare ad un gruppo di lavoratori una data estensione di terreno per promuoverne la coltivazione o la bonifica: se non si connette il problema dell'uomo a quello della terra e del capitale, si rimane ancora in un circolo vizioso.

Occorrono dispendì ingentissimi pel capitale fisso (fabbricati, livellamenti, fognature, scoli, piantagioni, strade, chiusure, ecc.); forte capitale di esercizio (bestiame, macchine, strumenti, sementi, concimi), grande capacità tecnica, dato il carattere oramai scientifico dell'agricoltura. Si dimenticano infine « le grandi incertezze della impresa, le vicissitudini naturali ed economiche, non sempre prevedibili nè assicurabili, la lunga attesa dei risultati, mentre intanto è necessario provvedere alla sussistenza dei lavoratori » [1]).

Queste ragioni non permettono di credere che la colonizzazione interna si possa attuare con relativa facilità e giovi a scemare la disoccupazione: se in un paese infatti grandi estensioni di terreno rimangono incolte, in preda alla malaria, ciò significa che esso scarseggia di capitale; che il poco capitale disponibile si volge spontaneamente ad impieghi più produttivi; che quindi la creazione di domanda di lavoro a questo scopo, per essere naturale e non artificiosa, non può che procedere assai lentamente.

---

[1]) VALENTI, *Cooperaz. rurale*, cit., pag. 238-239. V. anche DUPONT, op. cit., pag. 70 e sgg.; DI RUDINÌ, *Terre incolte e latifondi*, *Giorn. Econ.*, 1895, I, pag. 141-232.

Non è poi consigliabile iniziare la colonizzazione dai terreni affatto incolti; e fra questi, bisogna pur vedere se non ve ne siano di incoltivabili, *economicamente* almeno, quando anche non *fisicamente*.

130. — Considerazioni della stessa natura ci permettono anche di aggiungere che la stessa *nazionalizzazione della terra*, ritenuta da alcuni e propugnata come soluzione generale della intera questione sociale [1]), non sarebbe per sè sola rimedio alla disoccupazione.

L'argomento è vastissimo, e non intendiamo che accennarvi.

Questa proposizione non esclude affatto che alla colonizzazione mediante forze collettive non si debba muovere anche con la rigorosa e gelosa custodia di alcune forme di diritto pubblico che ancora sopravvivono dal passato — ad esempio i demanî comunali e gli usi civici — e col richiamarle in vita ove sia possibile.

La loro formazione storica spontanea è garanzia della loro vitalità. Nel Lazio, nel Mezzogiorno, in Sardegna e nella Sicilia, non già con la quotazione del terreno fra gli utenti, ma con la costituzione e l'ordinamento di forti imprese agrarie collettive, per la coltivazione intensiva, si potrebbe impiegare stabilmente molta mano d'opera, che è ora inutile o costretta ad emigrare: come utilmente si potrebbero ravvivare alcune forme di coltivazione individuale [2]).

---

[1]) V. GEORGE, *Progress and poverty*, S. Francisco 1879, e *Problemi sociali*, Torino 1895, trad. e introduz. di MASÈ-DARI. L'introduzione contiene molte interessanti notizie e considerazioni sul collettivismo agrario. V. anche RICCA-SALERNO, *La nazionalizzazione della terra e le riforme sociali*, *Nuova Antologia*, 1893, cit. da MASÈ-DARI, *ivi*.

[2]) V. SERPIERI, nell'*Italia Economica*, 1908, pag. 46-48. MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 222 e sgg.; GIORGETTI, *Il problema della colonizzazione interna*, ecc. *Riv. internaz. di scienze sociali*, 1906, II, pag. 203 e sgg. V. anche gli studî sull'enfiteusi del SIMONCELLI e del VALENTI.

CAPITOLO VI.

Giustaposizione del lavoro.

SOMMARIO: 131. Importanza del collocamento operaio in rapporto alla disoccupazione. — 132. Insufficienza della ricerca diretta. — 133. Inserzioni in giornali politici o professionali. — 134. Pubblicazioni intorno al mercato di lavoro. — 135. Necessità di organi appositi. La speculazione privata e i suoi gravissimi abusi. — 136. Cooperazione fra gli interessati: sue forme generiche. — 137. Svariate forme specifiche: le tre soluzioni tipiche. — 138. Si escludono gli uffici padronali. — 139. Sono di gran lunga preferibili gli uffici operai. — 140. Casi di sciopero o di serrata. — 141. Funzioni degli uffici misti: collocamenti per ordine non d'iscrizione ma d'idoneità. — 142. Casi di sciopero e di serrata. -- 143. Uffici pubblici. — 144. Conclusione in argomento, specie per l'Italia. — 145. Il *viaticum*. — 146. Necessità di organizzazione ufficiale del mercato di lavoro.

131. — Passiamo ora ad un'altra importante parte della questione.

Perchè tutta la forza di lavoro disponibile sia effettivamente occupata, occorre un'accurata e perfetta organizzazione del collocamento, che si potrebbe chiamare, da questo punto di vista, e nei suoi rapporti col capitale, la *giustaposizione* del lavoro.

I problemi che si connettono al collocamento hanno quindi una stretta relazione col problema della disoccupazione.

Molto spesso accade che l'operaio singolo, od anche interi gruppi di operai di una data industria, non abbiano lavoro, non perchè il lavoro manchi, ma perchè essi non sanno dove e da chi sia domandato.

Secondo le risultanze di inchieste apposite [1]), si potrebbe ritenere che in via di media generale, in tempi normali — abbracciando l'insieme della popolazione lavoratrice — non si trovi più del 3 % di operai in eccedenza sul numero dei posti disponibili; e sono di esperienza comune molti casi singoli nei quali la domanda di lavoro eccede, per un dato periodo di tempo, l'offerta del lavoro stesso.

---

[1]) V. il Cap. V della prima parte del presente lavoro.

Di qui l'importanza dell'*indicazione*, della *mediazione* e del *collocamento* del lavoro.

Se il mercato del lavoro fosse organizzato in modo perfetto, se ogni posto offerto potesse essere occupato immediatamente da ogni operaio disponibile, la disoccupazione sarebbe molto sensibilmente ridotta, e si potrebbe — per gruppi di operai — considerare, di regola, come fenomeno affatto eccezionale: perchè in quella tenue percentuale sopra ricordata sono compresi anche quei cosidetti operai che, non presentando alcuna produttività di lavoro, non troverebbero occupazione utile e duratura con qualsiasi ordinamento economico e sociale, e non si collocherebbero affatto, neppure se la domanda di lavoro eccedesse costantemente l'offerta.

Certo, il collocamento non reagisce sullo stato del mercato: si limita a distribuire i posti disponibili: ma non è giusto dire, col Louis [1]), che esso preserva il tale o tal altro individuo dalla disoccupazione senza diminuire di una sola unità l'effettivo dei disoccupati privi di pane.

L'indicazione, la mediazione e il collocamento possono benissimo servire — quando l'attività di organismi appositi sia bene coordinata — ad offrire utile impiego a gruppi assai numerosi ed importanti di operai e non ai soli disoccupati isolati.

E del resto, trattandosi essenzialmente di provvedere a squilibrio temporaneo, è ovvio osservare che ogni guadagno di tempo nel passaggio dall'uno all'altro mercato costituisce una diminuzione del costo dei provvedimenti contro la disoccupazione.

132. — La prima forma, si può dire istintiva, del collocamento, è quella della *ricerca diretta* di occupazione da parte dell'operaio e di mano d'opera da parte dell'imprenditore: quella che i tedeschi chiamano « *Umschau* ».

---

[1]) *L'Ouvrier devant l'État*, loc. cit. Per lo stesso motivo il COSSA (*Relaz.*, cit., *Atti del Congresso di Milano*, pag. 41) dice che queste ricerche sono fuori dall'ambito speciale delle nostre indagini. Notevole pure che il FAGNOT (*Le chômage*, cit., pag. 30-32), generalmente molto obbiettivo, neghi qualunque portata a questa organizzazione del collocamento. Press'a poco nello stesso senso il DRAGE, *The Unemployed*, cit., pag. 187. Molti liberisti invece sono persuasi della fondamentale importanza di questo rimedio: v. ad es. ROUXEL, nel *Journal des Économistes*, Juillet 1908, pag. 148. Secondo il VARLEZ (*Les formes nouvelles*, cit., pag. 187) il collocamento è assai più necessario dell'assicurazione. Inoltre il MARCHETTI (*Sistemi di difesa*, cit.) dedica grandissima parte del libro al collocamento in tutte le sue forme.

Ma non è il caso di trattarne di proposito: poichè è chiaro che se l'esperienza avesse dimostrato che tale forma fosse appena razionale e sufficiente allo scopo, non esisterebbe un problema di indicazione, di mediazione e di collocamento.

D'altra parte, tutti i competenti e i pratici sono d'accordo nel segnalarne gl'inconvenienti: importuna per gl'imprenditori, pericolosa per gli operai (specie se donne), rende impossibile la selezione fra quelli che cercano lavoro, favorisce le forme più irriflessive di urbanismo, riduce i salari al minimo, aumenta il *krumiraggio*, manca — per l'ignoranza o per l'egoismo delle parti — di qualunque piano organico [1]). È questa la forma preferita da quelle industrie che si valgono maggiormente di disoccupati.

E in ogni modo, la sua applicazione, possibile per mercati locali e ristretti com'erano quelli di un tempo, diviene difficilissima su mercati più estesi, a meno di trasformare il disoccupato in un vagabondo che vada in cerca di lavoro da un paese all'altro.

Lo stesso deve dirsi di quella forma primitiva e consuetudinaria che si usa per l'ingaggiamento temporaneo in certi lavori e in certe stagioni speciali: il recarsi sulla « piazza », dove si trovano quelli che arruolano i lavoratori per la giornata.

133. — A migliorare le condizioni di tale ricerca possono giovare le inserzioni sui giornali politici e meglio professionali, forma sviluppatasi pure spontaneamente, e che all'estero, sopratutto in Germania, Austria, Svizzera, Inghilterra, è entrata nelle abitudini generali.

Ma se gli annunci possono rendere servizi tutt'altro che trascurabili, oltrechè per alcuni lavoratori altamente qualificati, anche per altri lavoratori comuni (commessi, fattorini, impiegati, ecc.), in generale essi rappresentano una spesa non indifferente, una perdita di tempo e di energia, non eliminano la necessità di ulteriori trattative, richiamano talvolta una quantità di personale molto superiore al richiesto, cagionano malintesi, ecc.

E anche qui l'efficacia di simile strumento di indicazione del lavoro è ristretta in ragione della diffusione dei giornali presso una

---

[1]) V. sui danni della ricerca diretta specialmente: FREUND, *Gli uffici di collocamento misti*, ecc., *Relaz. al Congresso di Milano, Atti*, cit., pag. 271 e sgg. — Quest'abitudine della ricerca diretta è talmente diffusa, che il VARLEZ constata la necessità di combatterla energicamente anche in Germania, il paese dove pure il collocamento è organizzato in modo quasi perfetto. V. *Les formes nouvelles*, cit., pag. 193.

data popolazione e in un dato territorio: nè da essi è possibile dedurre in qualsiasi modo un concetto dello stato vero del mercato del lavoro.

134. — A far conoscere tale mercato, nella sua estensione e varietà locale, regionale, nazionale, internazionale, sono necessarie apposite ed accurate pubblicazioni, utili (come ben s'intende) oltrechè pel collocamento, in misura anche maggiore per altri studi e ricerche.

Questo si fa già in parte, anche con pubblicazioni ufficiali, e basterà ricordare la *Labour Gazette*, per l'Inghilterra, il *Reichsarbeiterblatt*, l'*Arbeitsmarkt*, per la Germania, il *Bulletin of the Department of Labour*, per gli Stati Uniti, il *Bulletin de l'office du Travail*, per la Francia, la *Revue du Travail*, per il Belgio, il nostro *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro*, il *Bollettino della Società Umanitaria*, la *Cooperazione Italiana* di Milano [1]).

Sono però tutte indistintamente (e tanto più se meglio compilate dal punto di vista scientifico) pubblicazioni poco popolari, pochissimo diffuse — almeno per ora — fra gl'interessati. Occorrerebbe completarle con altre, più accessibili al gran pubblico, più adatte alla coltura e alla mentalità (pur troppo assai limitate) delle classi a cui beneficio si rivolgono.

Nè, comunque, da tale forma di indicazione del lavoro si può dire ancora che il collocamento riceva aiuto immediato e diretto.

135. — Bisognava dunque creare degli organi appositi, i quali provvedessero, come a propria funzione specifica, a mettere a contatto chi offre lavoro e chi ne domanda, l'operaio disoccupato e l'imprenditore in cerca di mano d'opera [2]).

---

[1]) Ricordiamo anche, a titolo d'onore, l'*Arbeitsgeber*, fondato nel 1856 da Max Wirth.

[2]) V. ADLER, *Arbeitsnachweise*, nello *Handwörterbuch di Conrad*, cit., pag. 139; FERRARIS, Articolo nella *Nuova Antologia*, cit. — Per interessanti e copiose notizie sul funzionamento tecnico degli uffici di collocamento nei vari paesi, sui vantaggi e gli inconvenienti delle diverse forme esperimentate, rimandiamo specialmente alle pubblicazioni seguenti: MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 14-111; *Contro la disoccupazione*, Milano, Società Umanitaria, 1905, pag. 41-85; VARLEZ, *Rapport sur les bureaux de placement en Allemagne*, *Musée social*, 1906, pag. 173 e sgg.; MONTEMARTINI, *Sugli uffici di collocamento*, Milano, S. U., 1902, *Relaz. al Congresso di Milano*, 1906, cit., *Atti*, pag. 62 e sgg.; JASTROW, *Sozialpolitik und Verwaltungwissenschaft*, I, Berlin; 1902, specie pag. 55-402; LORENZ, *Die öffentliche Arbeitsnachweis*, *Soziale Revue*, 1907, fasc. 1.°; LORENZONI, *I lavo-*

La mediazione del lavoro e gli ufficî di collocamento sono nati anzi tutto come una forma di speculazione privata. Il servizio che essi rendono è utile, dunque nulla di strano che sia rimunerato. Dove non si sa, o non si può, in altro modo, fare di meglio, sarebbe grave errore chiudere tali uffici e impedirne l'azione senza nulla sostituire di altrettanto efficace.

Come sarebbe un errore impedire, nelle stesse condizioni, l'azione di quelli che accaparrano del lavoro, che arruolano delle squadre per le migrazioni interne, ecc., quando, all'adempimento delle stesse funzioni, non si sia sostituito qualche organo più perfetto.

Ma gli uffici privati, limitati sempre a poche industrie (specialmente a quelle dell'alimentazione e ai domestici), hanno dato luogo a gravissimi abusi, a speculazioni odiose, a inconvenienti d'ogni sorta. Da alcuni se ne è domandata la completa abolizione: le classi operaie hanno fatto lunghe agitazioni a questo scopo [1]).

I compensi pretesi da tali uffici sono quasi sempre elevatissimi in proporzione al servizio reso; spesso l'intermediario esercita su larga scala l'usura per mezzo del credito in danaro o in vitto ed alloggio fatto agli operai da collocare. La limitazione dei margini di guadagno spinge a queste pratiche usurarie: altrimenti la industria non sarebbe rimunerativa.

L'indicazione del lavoro non è fatta con imparzialità, ma secondo l'altezza del compenso promesso: hanno maggior probabilità di otte-

---

ratori delle risaie, Milano, S. U., 1904, pag. 167-175; FREUND, *Gli uffici di collocamento misti in Germania, Atti del Congresso di Milano,* 1906, pag. 170-274-284; MICHELS, *I sindacati tedeschi e la lotta contro la disoccupazione, ibidem*, specie, pag. 406-422; PAGLIARI, nella *Critica sociale*, 1907, pag. 93 e sgg.; JASTROW, articolo nell'*Arbeitsmarkt*, 1.º maggio 1904; MONTEMARTINI, *Gli uffici municipali del lavoro, Critica Sociale*, 1906, pag. 9 a 26; *Sulla istituzione degli uffici interregionali*, ecc., Roma 1906; MATTEOTTI, *La mediazione del lavoro in Germania, Rif. sociale*, 1899, pag. 994 e sgg.; CABIATI, *L'emigrazione interna e gli uffici governativi, Rif. sociale,* 1907, pag. 85 e sgg. Da queste pubblicazioni, che citiamo una volta per tutte, abbiamo desunto una gran parte della materia del capitolo. Ognuna di esse indica, a sua volta, altra bibliografia.

[1]) La legge francese 14 marzo 1904 sugli uffici di collocamento (*Bulletin de l'office du travail*, 1904, pag. 223) non sopprime gli uffici privati di collocamento, ma autorizza i Comuni a sopprimerli mediante « una giusta indennità ». Essa obbliga i Comuni aventi più di 10.000 abitanti a tenere un ufficio municipale di collocamento, ed enumera le istituzioni abilitate a fare altrettanto (Sindacati di padroni e di operai, borse di lavoro, Società di mutuo soccorso, ecc.). V. anche la *Gewerbenovelle* tedesca del 1900 e parecchie disposizioni in altri paesi, analizzate da MARCHETTI (*Sist. di difesa*, cit., pag. 23 e sgg.) nonchè il *Boll. Uff. italiano del lavoro,* I, pag. 262.

nere lo scopo l'imprenditore o l'operaio che pagano di più, in confronto di concorrenti più degni o più idonei.

Interesse dell'ufficio è di collocare, comunque, chi offre lavoro, e quindi la instabilità e la variabilità continua delle occupazioni, che l'operaio teme, all'ufficio giovano.

Nessun coordinamento tra questa funzione e quella della resistenza operaia; in tempo di sciopero, gli uffici raddoppiano di attività perchè il loro servigio diviene più utile, e si tengono a disposizione degli imprenditori [1]).

Nelle migrazioni interne periodiche dell'agricoltura, che corrispondono ad una tradizione antica, e il cui movimento in Italia è importantissimo, esso è quasi del tutto in balìa della speculazione e e di intermediarî (incettatori, caporali) generalmente ignoranti e rapaci, che, non possedendo estese cognizioni di mercati più ampi, non sanno armonizzare il movimento migratorio con la domanda di lavoro, fanno contratti a cottimo con eccessivi guadagni per sè, non si preoccupano della qualità del lavoro ma del suo basso costo, fanno sorgere frequenti contese nella disciplina del lavoro, si ripagano ad usura delle loro spese, ecc.

Suppergiù lo stesso si può ripetere pei sensali d'imbarco e per i lavoratori del mare [2]).

136. — Per tutto ciò, il nostro appare uno dei casi — più frequenti di quanto non si creda [3]) — nei quali la concorrenza non agisce

---

[1]) V. su questi inconvenienti SCHMOLLER, *Principes*, cit., IV, pag. 309 e sgg.; ADLER, art. testè cit.; MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 14-23; FREUND, *Relaz.* cit., pag. 273; PREMOLI, *Relaz.* cit., pag. 284. V. anche per alcuni particolari tipici: GALLAZZI e PREMOLI, *La disoccupazione fra i lavoratori della mensa, Atti del Congresso di Milano*, cit., pag. 176-177; ASTORRI, *Gli uffici di collocamento pei lavoranti panattieri, ibidem*, pag. 291; *Bollettino dell'ufficio del lavoro*, dicembre 1905, pag. 927; NICOLA, *La legislazione sociale in Italia, Riv. internaz. di scienze sociali*, 1904, I, pag. 419 e sgg.

[2]) V. il resoconto del Congresso dei lavoratori del mare, *Boll. Uff. Lav.*, ottobre 1905. V. la relazione del MONTEMARTINI, *Atti per la riforma del Codice marittimo mercantile*, vol. II, pag. 215; CELLI ANGELO, *Come vive il campagnuolo dell'Agro Romano*, Roma 1900; MARCHETTI, *Le correnti periodiche dell'emigrazione interna*, nella *Rivista italiana di Sociologia*, 1905, pag. 601 e sgg.; LORENZONI, *I lavoratori delle risaie*, Milano 1904, pag. 171 e sgg.; MONTEMARTINI, *Relazione al Congresso di Milano* cit., pag. 64. V. anche gli *Atti del Congresso dell'emigrazione temporanea*, Milano 1907.

[3]) V. ad esempio, per la vendita delle merci al minuto, PARETO, *Manuale* cit., pag. 438 e sgg.: JENKS, *La questione dei sindacati, Bibl. Econom.*, serie IV, vol. IV, pag. II, Torino 1904, pag. 525.

che in modo grossolano, e si presta ad abusi continui e vessatorî, e la rimunerazione del servizio reso dagli intermediarî e dagli ufficî privati di collocamento, anche se piccola, è quasi sempre molto sproporzionata al valore del servizio stesso.

Siamo dunque in un caso molto analogo a quello della vendita al minuto di certe merci di consumo, caso che suggerisce di rendere lo stesso servizio *in forma cooperativa* fra gli interessati, o a mezzo di enti pubblici nell'interesse generale, non tanto allo scopo di ripartire un utile quanto allo scopo di risparmiare una spesa.

Occorre anzitutto rendersi conto delle ragioni per le quali prevale ancora questa forma arretrata di collocamento, e porsi in grado di farle un'efficace concorrenza, attirando gli operai, guadagnando la fiducia degl'imprenditori, adempiendo alla propria funzione con maggiore onestà ed esattezza.

Ciò è tanto più consigliabile quando sia facile constatare che, a differenza di altre forme di commercio, qui la *cooperazione* degli interessati si presenta tra le forme tecnicamente più adatte.

Ecco perchè, anche senza occuparsene esclusivamente e come principale dei loro scopi, le organizzazioni di lavoratori nei diversi paesi, le *Trades Unions* in Inghilterra, le *Bourses du Travail* e i Sindacati operai in Francia, le *Gewerkschaften* in Germania, parecchie fra le nostre *Camere del Lavoro*, ecc., non dimenticano anche questa importante funzione.

Con migliori risultati, perchè possono più specificatamente coordinare i mezzi al fine, se ne occupano parecchie leghe di resistenza dei singoli mestieri [1]).

Ma la varietà degli scopi che queste organizzazioni si propongono impedisce di considerarli come veri strumenti di collocamento: la loro attività è dispersa in campi troppo diversi.

137. — Dovendosi creare degli organi appositi, la scelta del modo d'attuazione di questo importante servizio del collocamento può es-

---

[1]) In Italia, quasi tutte le Camere del Lavoro provvedono al collocamento; vi provvedono pure, con uffici centrali e diramazioni sezionali, varie organizzazioni di mestiere, quali la Federazione Edilizia, quella dei Panattieri, dei Bottigliai, dei Lavoranti in vetro bianco, dei Cappellai. La sola Camera del Lavoro, che diede vita rigogliosa ad un ufficio di collocamento, fu però, si può dire, quella di Milano (Reina, *Relaz.* cit., pag. 107). Per le *Bourses du trav.* e gli altri modi di collocamento in Francia, v. le tre inchieste di quell'Ufficio del lavoro, fattesi nel 1891, nel 1900 e nel 1903 (*Les placement des employés, ouvriers et domestiques*, Paris 1893; *Bulletin Off. du Trav.*, 1901, pag. 779; *ibidem*, 1904, pagine 127, 211, 335). Per la Germania v. Freund, *Relaz.* cit., pag. 274-275.

sere determinata da svariatissime cause, che sono in relazione e con la natura del lavoro al quale si provvede, e con le condizioni di organizzazione delle classi operaie, e con gli scopi che tali uffici hanno principalmente di mira, e con l'estensione del mercato sul quale intendono di operare.

Il problema è praticamente uno dei più ardui e delicati.

Conosciamo, in pratica (esclusi sempre gli uffici di mediazione privata a scopo di speculazione), le forme più svariate di collocamento. E precisamente, il collocamento esercitato da uffici istituiti:

1.° da enti pubblici (Stato, Provincie, Comuni);

2.° da Istituti di beneficenza;

3.° da associazioni padronali per categorie professionali;

4.° da associazioni operaie:

a) per speciali categorie professionali;

b) per tutte le categorie professionali:

5.° da enti pubblici ed associazioni con rappresentanze di padroni ed operai (uffici misti);

6.° da associazioni padronali ed operaie con uguale rappresentanza di padroni ed operai (uffici misti);

7.° da enti morali ed associazioni operaie riunite in consorzio [1]).

È evidente l'affinità tra le forme di cui ai numeri 1 e 2 (uffici di carattere pubblico); tra quelle di cui ai numeri 5 e 6 (uffici misti). La forma di cui al n. 3 riguarda uffici esclusivi della classe padronale, quella di cui ai numeri 4 e 7, salvo una lieve differenza di misura, riguarda uffici esclusivi della classe operaia.

Abbiamo dunque tre forme tipiche di uffici di collocamento, *pubblici*, *di classe*, *misti*. Gli uffici pubblici sono quasi sempre misti anche di operai e padroni — non esclusivamente burocratici.

In tutti questi uffici — di regola — il collocamento è gratuito, trattandosi di servizî che interessano tutta la collettività.

138. — Escludiamo subito dagli uffici di collocamento consigliabili per risolvere razionalmente il problema della disoccupazione quelli esclusivi della classe padronale.

Tali uffici, di fatto, possono attenuare la disoccupazione, ma sarebbe ingenuo credere che, impiantati e guidati da chi compera il lavoro e non da chi lo vende, avessero altra fondamentale preoccupazione all'infuori di quella di fornire la mano d'opera nella maggior

---

[1]) V. PREMOLI, *L'azione degli uffici di collocamento nelle lotte del lavoro.* Relazione al Congresso di Milano, *Atti*, cit., pag. 284 e sgg.

abbondanza e al più basso prezzo possibile. Lo stato di monopolio nell'ufficio di collocamento è il più vantaggioso per la classe che lo può attuare.

Il beneficio che essi portano da un lato, impiegando del lavoro, lo tolgono dall'altro, deprimendo il salario o quanto meno impedendone l'elevazione, tenendo lontani dagli opificî gli operai invisi (mediante le cosidette *liste nere*) e sopratutto servendosi di questo strumento del collocamento come rappresaglia in caso di sciopero: il più spesso sono fondati pure per rappresaglia contro le pretese, ritenute eccessive, degli operai.

139. — Restano gli uffici misti, gli uffici pubblici, gli uffici esclusivi della classe operaia.

Il Cabrini, al Congresso di Milano, considerando la questione sotto l'esclusivo profilo della lotta di classe, notava che gli uffici di collocamento rispondono al diverso grado di sviluppo delle forze politiche d'un paese; ove gli industriali sono onnipotenti, ivi l'ufficio è tutto degl'industriali; l'opposto avviene quando in una data industria l'organizzazione operaia è potente. Gli uffici misti corrispondono ad un periodo di passaggio, sono una transazione accettata dagli operai in mancanza di meglio.

Ma la questione non è così semplice.

Per parte nostra non esitiamo a dire che, in linea di principio, ci sembrerebbero senz'altro preferibili gli uffici esclusivamente affidati alla classe operaia, con garanzie di carattere pubblico pel loro regolare funzionamento [1]). Si avvicinano agli uffici misti quelli che ammettono una rappresentanza più o meno estesa degl'imprenditori o di altri enti nell'amministrazione.

Tali uffici sono certo essi pure uno strumento di lotta, e non è dubbio che tendano a mettere all'indice gli stabilimenti invisi alla classe che rappresentano; ma, esigendo il rispetto dei contratti di lavoro già conclusi, conservando le migliori condizioni e le tariffe più elevate, aiutando la stessa resistenza in caso di sciopero, sono certo più atti a combattere la disoccupazione nelle sue vere cause permanenti.

Si possono considerare come un sindacato di venditori, a quella stessa guisa che se ne formano per le altre merci. Hanno gli stessi

---

[1]) V. MARCHETTI, *Relaz.* cit., *Atti del Congresso di Milano*, pag. 7; KEUFER, *ibidem*, pag. 99. Cfr. anche le dichiarazioni dell'operaia BOUVARD, *ibidem*, pag. 565, di BABINI, pag. 569, di REINA, pag. 570-571.

limiti, le stesse dimensioni possibili: l'unica garanzia per mantenere l'equilibrio si è che essi funzionino con perfetta libertà, lasciando, a chi lo preferisca, di collocarsi anche senza il loro tramite.

La più diretta sensibilità alle conseguenze dell'eccessiva affluenza di mano d'opera verso una data località o verso una data industria mette questi uffici in grado di frenarla, quando possa riuscire dannosa per le condizioni di lavoro già esistenti. Conoscendo meglio di quali clienti dispongano, essi sono più atti al collocamento degli operai qualificati.

Anche se, teoricamente, simili uffici non dànno la preferenza agli organizzati, questo avviene di fatto, ed è un nuovo modo di rafforzare ed estendere le organizzazioni.

Per di più, questi uffici sono meglio adatti come organi di controllo per certe forme, di cui parleremo in seguito, di sussidio disoccupazione.

140. — La vera caratteristica di questi uffici si ha nella condotta loro in caso di sciopero o di serrata. Senza dubbio, la loro tendenza sarà non soltanto quella di sospendere immediatamente le operazioni per una ditta nella quale venne dichiarato uno sciopero o una serrata, ma anche di favorire il collocamento in altri stabilimenti degli operai scioperanti o esclusi in seguito ad un *lock-out* [1]).

Esigere che, durante uno sciopero, la loro attività continui come prima, od anche che si limitino a sospendere ogni collocamento per non giovare nè agli imprenditori nè agli operai, sarebbe un porli in contraddizione con la loro stessa ragione d'essere.

Uno sciopero non può aver cattivo esito per gli operai se non perchè, o l'imprenditore abbia trovato modo di sostituire la mano d'opera antica con mano d'opera nuova, o agli operai non sia stato possibile di collocarsi altrove. Quindi un ufficio guidato e diretto da operai non può in caso di sciopero nè fornire ai capitalisti dei cosidetti *krumiri*, nè rifiutare dei posti ai lavoratori che li chiedono, perchè rimasti privi d'occupazione in seguito allo sciopero stesso. Ma questa è appunto la ragione per la quale le esperienze fatte sinora non permettono di credere che a tali uffici si rivolgano *spontaneamente* i più fra gli imprenditori e fra gli stessi operai.

Dove l'organizzazione è molto forte, o dove un concordato fra

---

[1]) V. PREMOLI, Relazione al Congresso di Milano, *Atti*, cit., pag. 286-287; il PREMOLI cita anche alcuni esempi di applicazione pratica, riusciti vantaggiosi alla classe scioperante.

operai e imprenditori d'una data categoria ha pressochè monopolizzato di fatto il collocamento in uffici di tal genere, i risultati sono buoni, ma condizioni simili si presentano soltanto eccezionalmente, anche in paesi nei quali l'industria è oramai antica e sviluppatissima.

141. — Non sono quindi da ritenere privi di importante funzione anche gli uffici misti, d'iniziativa privata, e gli uffici pubblici [1]).

Gli uffici misti, che ebbero in Germania un grande sviluppo, sono basati sul principio di una rappresentanza nell'amministrazione, in parti uguali, tanto dei lavoratori quanto degl'imprenditori, sotto la presidenza di un delegato d'un ente neutrale, o di altra persona — un professore, un magistrato, un *rentier*, che non appartenga direttamente nè all'una nè all'altra classe (*Paritäts-prinzip*); abbiamo lo stesso in Italia, nell'ordinamento dei probiviri; ciò impedisce la prevalenza di una classe sull'altra.

Verso tali uffici misti, la classe lavoratrice, in origine decisamente ostile, ora ha mutato alquanto il giudizio. Lo stesso deve dirsi della classe degli imprenditori.

Permangono alcune diffidenze, ma l'esperienza va persuadendo che gli uffici possono, in mancanza di organi più adatti, adempiere ad una funzione utile.

Lo stesso Michels riconosce il favore che hanno acquistato in Germania gli uffici misti, e ne deduce la grande difficoltà, per quelli strettamente operai, di estendere in avvenire la loro sfera di azione.

Il Iastrow ha dimostrato come tali uffici abbiano giovato grandemente a sanare le condizioni del mercato di lavoro, e come abbiano saputo estendere la loro azione non soltanto agli operai semplici ma anche a quelli qualificati, seguendo piuttosto il criterio della idoneità che quello dell'ordine d'iscrizione.

Questo particolare è praticamente di una eccezionale importanza. In origine, quasi tutti gli uffici distribuivano i posti a norma dell'ordine d'iscrizione; e si constatava che le liste immobilizzavano alla loro testa il gruppo degli operai incapaci, dei quali i padroni rifiutano sistematicamente i servizi: si offrivano i posti a questi, per

---

[1]) Un aiuto al collocamento, la cui funzione rimane però affidata ancora alla classe operaia, è quello fornito dalla Società Umanitaria di Milano. V. per maggiori particolari specialmente: *Che cosa è e che cosa fa l'Umanitaria*, Milano 1906, pag. 13-14; *L'opera dell'Umanitaria dalla sua fondazione ad oggi*, Milano 1906, pag. 39-46; SCHIAVI, *L'opera dell'Umanitaria contro la disoccupazione*, Relazione al Congresso di Milano 1906, *Atti*, cit., pag. 463 e sgg.

rispettare il principio, e i migliori operai dovevano, per trovare posto, attendere che gli altri fossero respinti, come avveniva quasi sempre.

Di qui perdite inutili di tempo, e malintesi, e fama all'ufficio di saper procurare operai molto mediocri.

Si è quindi sostituito il sistema, molto più razionale e affidato al direttore pei criterii discrezionali di applicazione, di offrire agli operai e ai capitalisti quei posti cui sono più adatti i primi e quel genere di lavoro di cui abbisognano i secondi, senza riguardo all'ordine di iscrizione.

Naturalmente, gli operai organizzati, che sono generalmente di qualità e di attitudini migliori, sono anche qui *di fatto* preferiti agli altri.

Il Freund è un apostolo entusiasta di questa forma di mediazione; egli constata che l'utilità degli uffici misti è quello di abbandonare il punto di vista unilaterale, inseparabile da ogni ufficio di classe, per addivenire ad uno stato di compromesso nel quale gli interessi vengono conciliati [1]).

142. — Per raggiungere questo scopo, è necessario che gli uffici sospendano ogni attività in caso di sciopero e che non si occupino affatto della fissazione delle condizioni di lavoro.

Naturalmente, quantunque l'ufficio misto non imponga alcuna tariffa di salario, se ne informa per darne notizia all'operaio ed evitare inutili spostamenti e ricerche di lavoro: e prende atto delle tariffe concordate, conferendo loro maggiore stabilità.

Per quel che riguarda l'attività in caso di sciopero, alla neutralità completa si èra sostituita una forma diversa e indiretta d'intervento; che gli uffici invitassero le parti a ricorrere a collegi di conciliazione o a Tribunali industriali, e sospendessero l'attività verso tutte e due le parti, se entrambe si fossero rifiutate di aderire all'invito, o se, accettatolo, non si fossero entrambe piegate al lodo. Che se soltanto, ad esempio, si fossero rifiutati gl'imprenditori, l'ufficio avrebbe sospeso ogni attività mediatrice per essi, collocando altrove gli operai; se si fossero rifiutati questi ultimi, l'ufficio avrebbe procurato altri operai agli imprenditori.

Questa pratica, seguìta qualche tempo dai maggiori uffici, si rivelò poi insufficiente: dove le organizzazioni operaie sono forti, l'attività dell'ufficio cessava in ogni caso; dove sono deboli, i padroni riuscivano sempre a sostituire gli scioperanti.

---

[1]) Anche lo SCHMOLLER, op. cit., vol. IV, pag. 115 e 309 e sgg., mentre critica aspramente gli uffici di classe, loda incondizionatamente quelli basati sul *Paritäts-prinzip*.

(Lo stesso però non potrebbe dirsi dell'Italia, che non ha una classe operaia fortemente organizzata).

Generalmente, ora gli scioperi e le serrate sono fatti conoscere agl'interessati, senza che sia necessario chiudere l'ufficio ai mestieri coinvolti nei conflitti.

Quando si presenta uno sciopero, viene affisso un avviso che annuncia la situazione anormale del mercato del lavoro e delle domande d'impiego. Così avvertiti, gli operai accettano o rifiutano i posti secondo credono. Questo sistema — al dire del Varlez — non suscita più contestazioni.

In Italia, date le diverse condizioni, sarebbe forse indispensabile di sospendere senz'altro, in simili casi, il servizio.

Il Freund attribuisce grandi vantaggi anche d'altro ordine alla pacifica collaborazione fra imprenditori ed operai, i quali vengono così a conoscere le difficoltà dell'amministrazione; sostiene che, nelle industrie nelle quali funzionano uffici misti, anche il movimento operaio si svolge in una corrente affatto tranquilla. E, mentre un ufficio esclusivamente operaio potrebbe arrivare a paralizzare un intero ramo di industria e un ufficio esclusivamente padronale potrebbe condannare alla disoccupazione intere falangi di operai, l'ufficio misto contempera gli opposti interessi, e regola imparzialmente il mercato.

143. — Dato questo stato di cose, e la cura gelosa dell'equilibrio fra le parti, la funzione del collocamento affidata agli enti pubblici diviene molto difficile.

Nati come strumenti di lotta, questi uffici non sono riguardati come semplici organi burocratici e neutrali, e devono per ciò porre ogni cura nel conservare tale carattere.

È innegabile che in Italia, nel 1901 e nel 1902 specialmente, erano sorti alcuni uffici municipali del lavoro, il cui scopo, sebbene non apertamente confessato, era quello di opporsi all'organizzazione operaia e di spezzarne le forze, ingaggiando anche, in certi casi, i cosidetti *krumiri*, e, ciò che è peggio, gratuitamente, quanto dire a spese di tutti, compresi quelli che vi avevano interesse contrario, Anche i primi uffici di collocamento istituiti dai Municipi in Germania, non riscuotevano affatto la fiducia dei lavoratori, ritenendosi che fossero un'emanazione esclusiva della classe capitalista, influentissima nelle amministrazioni locali [1]).

---

[1]) V. MICHELS, *Relaz.* cit., pag. 406 e sgg. Sull'attività degli uffici di collocamento all'estero e in Italia, v. larghe e minuziose notizie in MARCHETTI, *Si-*

Bisogna inoltre ricordare come l'esperienza abbia dimostrato essere nettamente sconsigliabile di organizzare degli uffici con elementi puramente burocratici ed amministrativi. Occorre una conoscenza tecnica dei diversi mestieri ed una agilità di espedienti che gl'impiegati pubblici non possiedono. Lo stesso dicasi degli uffici esclusivamente diretti da istituzioni filantropiche: i clienti delle opere di carità, inoltre, non sono l'elemento desiderato dagli imprenditori e ad esse gli operai serî si rivolgono a malincuore.

144. — Concludendo, ricorderemo che l'esperienza desunta dal funzionamento dei vari tipi di ufficio di collocamento dimostra che essi funzionano meglio quando:

a) cercano di essere conosciuti il più possibile da imprenditori e da operai, di mantenere rapporti cordiali con essi e di riscuotere la fiducia d'ambe le parti, ricorrendo alla *réclame* e a tutti gli altri mezzi commerciali di accaparrarsi i clienti;

b) si mantengono in rapporti immediati, anche telefonici, con organizzazioni similari nella regione, nello Stato e anche all'estero, e si valgono della stampa per far conoscere le domande e le offerte di mano d'opera: il collocamento non deve essere esclusivamente locale;

c) mantengono la più assoluta neutralità fra capitale e lavoro, evitano nei locali dell'ufficio il contatto diretto fra operai e padroni;

d) curano esattamente la statistica delle loro operazioni.

Con opportune cautele di funzionamento, che qui non è il caso di accennare, sembra si possano più proficuamente affidare simili funzioni alle Camere del Lavoro — o ad altre organizzazioni simili — sussidiandole quando ciò occorra, modificandone l'amministrazione, e fornendole di tutti quei mezzi d'informazione che meglio garantiscano il raggiungimento dello scopo.

Nel nostro paese, questo concorso si ridurrebbe a rafforzare e a guidar meglio istituzioni già formatesi spontaneamente, dando loro un contenuto più corretto, e un'azione più rispondente al vero scopo pel quale sono sorte.

---

stemi di difesa, cit. specialmente pag. 49-74. Sulla mediazione pubblica del lavoro in Svizzera, v. anche *Boll. Uff. Lav.*, gennaio 1907; sulla organizzazione del mercato del lavoro con gli uffici postali, v. *ibidem*, maggio 1907. — Per gli uffici comunali del lavoro in Italia, che dovrebbero funzionare d'accordo con le Camere del lavoro e le Società di M. S., v. anche CONIGLIANI, *Saggi*, cit., pag. 237.

145. — Gli spostamenti da luogo a luogo, che si rendono necessarî al collocamento, importano delle spese che possono renderli o troppo gravosi o addirittura ineffettuabili.

Questa è l'origine e la giustificazione di una delle forme più antiche di sussidio fornite dalle organizzazioni di quasi tutti i paesi, il cosidetto viatico [1]), possibilmente con trattati e accordi di reciprocanza con organizzazioni di paesi vicini, delle riduzioni ferroviarie che si concedono anche in Italia agli operai viaggianti in comitiva in cerca di lavoro; delle stazioni di soccorso, delle case per viaggianti istituite in Germania, ecc.

146. — Quanto abbiamo detto sin qui dimostra che gli uffici di collocamento, sorti spontaneamente per opera degli interessati, non si prestano molto ad una diretta azione degli enti pubblici, che gli uffici misti tendono a prevalere; ma che non è possibile, allo stato attuale delle nostre esperienze, dare in proposito una norma assoluta.

Certo però, in definitiva, l'opera del Comune e dello Stato si rende indispensabile, non fosse che come organi coordinatori e integratori. « Se lo Stato, osserva giustamente il Freund [2]), mostra tanto interessamento verso il mercato dei prodotti e dei titoli pubblici da promulgare una legislazione speciale per questo mercato, da stabilire norme speciali per la sua organizzazione, da sottoporlo alla sua vigilanza, e da conferirgli persino dei diritti speciali, quanto maggiore dev'essere il suo interessamento verso il mercato ove si contratta la forza di lavoro delle masse e che comprende tutta intera la personalità degli uomini del lavoro! ».

Le spese di organizzazione di questi uffici devono essere, almeno in massima parte, sostenute dai poteri pubblici e in primo luogo dai Comuni; così il collocamento interregionale va messo a carico del potere centrale o almeno dei poteri regionali: allargandosi da Comune a Comune e da Provincia a Provincia, esso diviene infatti d'interesse nazionale.

---

[1]) In Italia hanno il sussidio di viaggio la Federazione edilizia, quelle del libro, dei cappellai, dei metallurgici, dei pellattieri, del legno, dei litografi e delle arti tessili. V. ADLER, art. cit., MARCHETTI, *Relaz.* cit., pag. 9; REINA, *ibidem*, pag. 122; CAFASSI, *ibidem*, pag. 165-166, specie per la reciprocanza. Anche le *Trades Unions* danno, tradizionalmente, il *Travelling-Benefit*. V. anche KEUFER, Relazione al Congresso di Milano, *Atti*, cit., pag. 99, e gli statuti della *Federation Française des travailleurs du livre*, mod. al Congresso di Lione, 1905. È l'antico *dono* delle corporazioni medioevali, che in parte incoraggiava il vagabondaggio.

[2]) *Atti del Congresso di Milano, Relaz.* cit., pag. 281.

È insomma necessario di *organizzare il mercato del lavoro:* e a questo proposito ricorderemo un progetto sistematico presentato sino dal 1895 alla Camera Belga dal deputato Hector Denis, progetto che nelle sue linee generali potrebbe essere base di studio anche per altri paesi in condizioni analoghe [1].

Nessun ordinamento *completo* della previdenza contro i danni della disoccupazione sarebbe possibile senza la precedente costituzione di un organismo congenere a questo: ma, superata tale difficoltà preliminare, il problema sarebbe, come ognun vede, semplificato e sovratutto posto in termini chiari ed esatti.

---

[1]) Vedine il testo in CAGNINACCI, op. cit., pag. 310 e la traduzione negli *Atti del Congresso di Milano*, cit., pag. 299 e sgg. V. pure il progetto per un ufficio nazionale di collocamento per impiegati e commessi, di PESCI e CORRADI, *ibidem*, pag. 295 e sgg. V. anche REINA, *Relaz.* cit., pag. 121; NICCOLINI, op. cit., pag. 151 e sgg., sulla necessità di bene organizzare le migrazioni periodiche.

CAPITOLO VII.

Trasferibilità del lavoro nello spazio.

Sommario: 147. Mobilità del lavoro da luogo a luogo. — 148. Suoi limiti. — 149. Emigrazione e disoccupazione. — 150. Emigrazione temporanea e sue nuove forme. — 151. Provvedimenti di tutela e d'aiuto. — 152. Conclusione in argomento.

147. — Un'altra condizione ipotetica dell'equilibrio economico è la perfetta mobilità del lavoro da un luogo all'altro — senza distinzione di governi e di nazionalità — la possibilità che il lavoro non abbia ostacoli a portarsi là dove il suo impiego è più rimunerato [1]. Come avviene per qualunque altra merce, questa mobilità presenta reciproco vantaggio, pei produttori (che in questo caso sono gli operai), i quali ottengono un prezzo comparativamente più alto, e pei consumatori (che in questo caso sono gli imprenditori), i quali ottengono la merce da essi desiderata ad un prezzo minore di quello che la pagherebbero ai produttori nazionali.

In altri tempi, carestie terribili da una parte e crisi di sovraproduzione dall'altra funestavano i singoli mercati: oggi questi dolorosi fenomeni si vanno sempre più attenuando, mercè una lunga evoluzione economica e un perfezionamento dei trasporti, i quali permettono di allargare il mercato, e da locale e regionale renderlo internazionale e mondiale. Oramai, per certe materie prime di generale consumo, si fa un prezzo unico pel mercato mondiale: non deve essere illusorio ed utopistico di *tendere* allo stesso fine per ciò che riguarda la merce-lavoro, il cui consumo, è, in un certo senso, più universale di quello di qualunque altra.

A questi concetti si è sempre inspirata la scienza economica,

---

[1]) V. Pantaleoni, *Principî*, pag. 340.

fino da quando il De-Molinari [1]) — precorrendo i tempi — concepiva le Borse di lavoro precisamente come organi di collocamento « per far conoscere agli operai di tutto un paese, di tutto un continente, giorno per giorno, i luoghi in cui il lavoro trova le condizioni più favorevoli, quelli in cui essi debbono portarsi di preferenza per ottenerle ». Le Borse di lavoro sarebbero divenute, per le transazioni dei lavoratori, quello che le Borse attuali sono pei capitalisti e per le loro operazioni: il prezzo del lavoro, in ogni sua forma, industriale ed agricola, si sarebbe giorno per giorno affisso pubblicamente e reso noto a mezzo dei giornali, come i corsi dei valori di Borsa.

148. — Enormi differenze di fatto, che è inutile lungamente illustrare qui, tra le condizioni del lavoro e quelle delle altre merci, hanno impedito e impediranno sempre di applicare l'identico trattamento.

E così, mentre il mercato internazionale dei valori e quello dei prodotti sono provvisti di organi di valutazione, d'indicazione e di controllo che funzionano egregiamente, e di strumenti di credito e di compensazione che ne regolano la circolazione, il mercato internazionale del lavoro non dispone che di organi rudimentali, i quali solo da qualche anno si vengono sviluppando e perfezionando [2]). Le classificazioni, la statistica, le *mercuriali* dei prezzi e delle quantità disponibili delle diverse categorie di lavoro sono appena ai primissimi inizî. Basterebbe ricordare, fra le peculiarità della merce lavoro, questa sola: che il produttore di essa deve recarsi a goderne e consumarne il prezzo sul posto dove la vende: a differenza di qualunque altro esportatore di merce, che ne può attendere il pagamento nel luogo di sua residenza: la merce lavoro è, in termini più

---

[1]) *Le bourses du travail,* Paris 1846. — Sembra che le prime osservazioni in proposito siano state fatte dal DE-MOLINARI, nel 1842, in un articolo su l'*Avenir des Chemins de fer*, nel quale preconizzava il giorno in cui il lavoro sarebbe divenuto un oggetto regolare di traffico. — V. GUYOT, *La science économique,* Paris 1907, pag. 351. Cfr. NITTI, *Le borse e le camere del lavoro*, 1895, I, pag. 135 e sgg. A noi sembra che, relativamente a queste proposte del DE-MOLINARI, il NITTI usi un tono eccessivamente sarcastico. Non è affatto antiquata la concezione dell'elemento *reale* come prevalente, nel contratto di lavoro, sull'elemento *personale*: antiquata è piuttosto la concezione contraria. Cfr. anche SCHMOLLER, *Principes*, cit., vol. IV, pag. 309, che considera utopistiche le speranze del DE-MOLINARI.

[2]) *Contro la disoccupazione*, Milano, S. U., 1905, pag. 5. V. anche RICCA-SALERNO, op. cit., pag. 198.

generali, inseparabile dalla persona del lavoratore. Di conseguenza, a quest'ultimo interessa di sapere che cosa valga la merce che gli si darà in cambio *nel paese di consumo*, cioè la moneta, o in altri termini quale sia il salario *reale* che gli verrà corrisposto; al primo basta sapere quanta somma in danaro gli si corrisponderà, cioè quale sia il prezzo *nominale* che gli verrà corrisposto. Ora, il calcolo esatto dei salari reali (cioè del rapporto fra l'ammontare dei salarî e il prezzo medio delle merci necessarie alla vita) è calcolo difficile anche per chi sappia fare le più delicate ricerche economiche e statistiche.

Basterebbe ricordare ancora la grave spesa di trasporto della merce-lavoro, e tutte le differenze di ambiente sociale, politico ed economico, che trattengono nel proprio paese i lavoratori, nonostante l'allettamento di più alti salarî altrove.

Tutto questo non consente che il mercato del lavoro raggiunga quell'ampiezza e quella elasticità a cui sono arrivati i mercati delle altre merci: ma la buona via è indubbiamente quella di sviluppare sempre più le *analogie*, di smussare sempre più le *differenze* tra queste due circolazioni.

Sul mercato *mondiale*, l'emigrazione, fenomeno assai complesso, dipendente da cause svariate che non possiamo analizzare qui [1]), ripete in parte la sua origine dall'eccesso della quantità di mano d'opera e dalla conseguente disoccupazione, tanto più dove la sproporzione tra capitale e lavoro sia molto grave, e la normale produzione ne sia addirittura arrestata.

Ai nostri giorni, la classe lavoratrice non può ritenersi legata al proprio territorio: la spesa di trasporto è diminuita [2]), le differenze di ambiente hanno minore importanza. In condizioni normali, a superare l'ostacolo, occorrerà tuttavia un margine di guadagno e una differenza di compenso molto più alta di quella che occorra

---

[1]) V. ad es. LEROY BEAULIEU, *La colonizzazione fra i popoli moderni*, nella «Biblioteca di scienze politiche», undicesima serie, vol. IX, pag. 549-580, specie pag. 557 e sgg.; FANNO, *L'espansione coloniale e commerciale degli Stati moderni*, Torino 1906. Una sintesi lucida ed elegante si può leggere nell'articolo di V. RACCA, *Italia Economica*, 1908, pag. 510 e sgg. e nel discorso del MONTEMARTINI, *Resoconto del Congresso dell'emigrazione temporanea*, Milano 1907, pag. 10, e sgg. V. anche FANNO, *La colonizzazione, il movimento operaio*, ecc., *Riforma sociale*, 1907, pag. 557 e sgg.; *Musée social*, 1906, pag. 160 e sgg.; GEFFKEN, *Politica della popolazione* nel *Manuale* di SCHÖNBERG, *Bibl. Econom.*, serie III, vol. XIII.

[2]) V. DE FOVILLE, voce *Transports*, nel *Nouveau Dict. d'E. P.*

per le altre merci: un esportatore venderà all'estero più volentieri che in paese, se appena colà possa trovare un prezzo che superi del 3, del 4 per cento il prezzo nazionale; un operaio non emigrerà, se il salario da lui sperato non supererà del 60, del 70, del 100 per cento il suo salario abituale.

Una riprova della grave difficoltà, che l'emigrazione presenta in molti casi persino sul mercato interno, si ha osservando come spesso la industria si impianti dove si può trovare la mano d'opera, mentre dovrebbe essere la mano d'opera che si sposta a cercare l'industria.

149. — La vastità del campo su cui operare, la grande complessità delle cause di emigrazione, la varietà dei casi singoli non permettono sempre di considerare l'emigrazione come un correttivo spontaneo e un vero rimedio specifico contro la disoccupazione.

È stato osservato che alcune regioni, come la Romagna, in cui v'ha una disoccupazione cronica e permanente, non hanno quasi affatto emigrazione, che altre regioni, in cui si manifesta una forte scarsezza di mano d'opera (Marche, Abruzzi, Campania, Basilicata) sono quelle nelle quali l'emigrazione è più accentuata. In parecchi casi, l'emigrazione è un vero effetto della concorrenza fra due mercati di lavoro; ma spesso l'emigrazione, lunge dal diminuire, aumenta la disoccupazione, perchè ove la mano d'opera è scarsa i proprietari agricoli tendono ad adottare forme di coltivazione meno intensive, o ad introdurre macchine agricole, diminuendo ancora più la domanda di lavoro; nè si deve dimenticare che emigra in buona parte la popolazione specialmente maschile dai 15 ai 60 anni, e rimangono in patria le donne, i vecchi, i fanciulli: ciò aumenta in senso relativo la popolazione passiva; si allontanano, fra i capitali personali, quelli che hanno maggior valore, restano quelli che non ne hanno, o che hanno un valore negativo. È una vera selezione a rovescio [1]).

150. — Noi abbiamo in Italia una emigrazione *permanente* (continentale e transoceanica) e un'emigrazione *temporanea* (temporanea occasionale e temporanea periodica); quest'ultima si è quasi quadruplicata in venticinque anni, dal 1800 al 1905, mentre l'emigrazione permanente ha seguìto una progressione molto più rapida.

Se la disoccupazione è una crisi transitoria, l'emigrazione permanente, che toglie per sempre le braccia ad un paese, non è certo

---

[1]) V. a questo proposito alcuni dati suggestivi di SYLVA VIVIANI, *Critica sociale*, 1907, pag. 12. Cfr. anche *Italia Economica*, 1907, pag. 21 e 390 e sgg.

un rimedio conveniente e adeguato; mentre l'emigrazione temporanea-periodica, la quale fa affluire dei risparmi in paese, e tende così, in definitiva, a togliere quella causa di disoccupazione che è la scarsità di capitale, può perfettamente, da un punto di vista economico, paragonarsi alle migrazioni interne. La emigrazione temporanea periodica è il vero rimedio caratteristico alla disoccupazione, quando questa si presenta nella stessa forma, e ne è pure l'indice. E ad essa sono, più che mai, necessarie specialissime cure [1].

Come è possibile l'emigrazione periodica temporanea dall'Italia a un altro Stato europeo, diventa ogni giorno meno disagievole anche attraverso gli oceani, data la rapidità e i bassi prezzi dei trasporti.

La circostanza, favorevolissima a noi, per cui in Italia è inverno quando nell'America è estate, e viceversa, fa che un numero ognor crescente di nostri sterratori, contadini, ecc., possa fare la stagione in Italia, poi, al sopraggiungere dell'inverno, recarsi in America, occuparsi colà di lavori all'aperto, di sterro, ecc., falciare i fieni, ecc., poi al sopraggiungere dell'inverno americano (la nostra primavera) tornare a riprendere il lavoro dei campi in Italia, avendo dato al loro lavoro una doppia efficienza e, quindi, avendo realizzato un doppio guadagno.

Tale flusso e riflusso periodico degli emigranti che rimpatriano e di quelli che emigrano ha preso proporzioni enormi. In questo caso l'emigrazione rappresenta un guadagno netto rilevantissimo [2].

Così, com'era facile prevedere dato il continuo progresso delle comunicazioni, vanno attenuandosi le differenze tra emigrazione all'estero e migrazioni interne. Queste ultime, in Italia, si possono considerare come un caso speciale di *emigrazione temporanea* periodica. Infatti, esse non avverrebbero nella medesima misura se i mercati fossero in continua e perfetta comunicazione, e si trovassero in condizioni economiche meno differenti tra loro. In una certa mi-

---

[1] V. per maggiori particolari specialmente: *Che cosa è e che cosa fa l'Umanitaria*, Milano 1906, pag. 17 e 18; *L'opera dell'Umanitaria dalla sua fondazione ad oggi*, Milano 1906, pag. 49-51. Cfr. anche CABRINI, *Sulle correnti migratorie temporanee*, *Rivista Coloniale*, 1908, pag. 329 e sgg.; COLAJANNI, *Pel dazio sul grano*, ecc., cit., pag. 234, nonchè le molte altre pubblicazioni speciali: *Elementi per lezioni agli emigranti*, *L'assistenza laica all'emigrazione temporanea*, *Guida dell'emigrante italiano in Francia, in Grecia, in Germania, in Isvizzera, nel Lussemburgo*, *Vade-mecum pei corrispondenti*, ecc. Altre pubblicazioni fanno il Commissariato dell'emigrazione, i Segretariati della Dante Alighieri, ecc.

[2] RACCA, *Il lavoro italiano all'estero*, *Italia Economica*, 1908, pag. 515-516.

sura avverrebbero ugualmente, e però con una data periodicità, in quanto rappresentino la ricerca di occupazioni accessorie [1]).

La maggior limitazione del campo di studio, la uniformità delle leggi, del sistema monetario, di molte altre fra le più importanti condizioni di vita e di ambiente, permettono uno studio e una cura più diligente di molti importantissimi elementi del problema, che alla considerazione più generale sfuggono, come sfuggono ad un mercato più vasto; ma in realtà molti provvedimenti sono comuni a qualunque spostamento del lavoro da un luogo ad un altro, ed anche l'indicazione del lavoro trova con tanto maggior facilità l'equilibrio quanto più vasto è il campo sul quale essa si opera [2]).

151. — A questi fatti naturali si possono accompagnare molti importanti provvedimenti, d'iniziativa privata e per opera dello Stato, che costituiscono efficace tutela e spinta all'emigrazione, resa sempre più organica e disciplinata. In Italia, abbiamo una legge speciale del 1901, nella quale si vogliono introdurre ora modificazioni, non tutte nel senso di migliorarla: abbiamo anche dei trattati di lavoro, fra cui notevole quello fra l'Italia e la Francia, del 15 aprile 1904. Provvedimenti diretti ad indicare i luoghi più propizi dove emigrare e i modi più acconci ed economici, a far conoscere le variazioni della domanda di lavoro nelle diverse regioni, a sussidiare di consiglio, di protezione, di tutela igienica, di peculio di viaggio l'emigrazione più povera, ad ottenere riduzioni ferroviarie e marittime dall'estero nonchè sulle ferrovie e sulla marina nazionale, a tutelare la spedizione dei risparmi in Italia, a vigilare sulle controversie di lavoro gli emigranti, in caso di malattia o d'infortunio, a

---

[1]) In Italia abbiamo correnti migratorie periodiche e normali di lavoratori della terra, e l'ufficio nazionale del lavoro ne ha messo in luce la provenienza, l'andamento, la direzione, la qualità ed il numero. V. *Bollettino Uff. Nazion. del lavoro*, le accurate notizie raccolte in ogni fascicolo; MONTEMARTINI, *Relaz.* cit., *Atti del Congresso di Milano*, pag. 63-64; MARCHETTI, *Relaz.* cit., pag. 2. — Anche in questo campo ha esplicato l'azione sua l'*Umanitaria*; v. per maggiori particolari, specialmente: *Che cosa è e che cosa fa l'Umanitaria*, Milano 1906, pag. 16-17; *L'opera dell'Umanitaria dalla sua fondazione ad oggi*, Milano 1906, pag. 47-48.

[2]) Sulla necessità di rapporti anche internazionali fra gli uffici di collocamento, v. ad es. REINA, *Relaz.* cit., pag. 197, per un'organizzazione nazionale fra gli impiegati v. il progetto PESCI CORRADI, *ibidem*, pag. 295-299. V. pure MARCHETTI, *Relaz.* cit., pag. 15; TORLONIA, *Sul trattato del lavoro franco-italiano*, *Arch. Giuridico*, vol. 76.

organizzarli per la difesa del salario anche all'estero; a fornirli di scuole, ecc.: a far sì insomma che l'abbandono del paese nativo, con tutti i disagi e i pericoli che esso porta con sè, non sia susseguito, come spesso accade, da terribili delusioni.

Più complessa e completa sarebbe l'opera — ma senza dubbio molto più difficile — se al lavoro che emigra si volessero associare gli altri beni complementari necessari alla sua messa in valore: la terra e i capitali mobiliari.

Qui entriamo in un campo più vasto, che non riguarda direttamente la questione della disoccupazione, intesa come crisi transitoria: perchè un paese abbia tanta forza espansiva da colonizzarne altri, per proprio conto e con larghezza vera di mezzi (non alludiamo quindi all'Italia) deve poter disporre di abbondanti capitali. In ogni caso, pel nostro paese, che esporta quasi soltanto delle braccia, la questione è da studiare nei rapporti dei privati e degli Stati appartenenti al territorio da colonizzare [1]).

152. — Concludendo, tra gli effetti benefici dell'emigrazione, in rapporto alla disoccupazione, non si possono mettere in dubbio i seguenti:

1.° Un miglioramento delle condizioni degli operai e contadini rimasti in patria, il cui lavoro è più rimunerato per l'attenuarsi della concorrenza; questa è la ragione per la quale, tradizionalmente, le *Trades Unions* inglesi, quando riconoscano irrimediabile una crisi di disoccupazione, dànno agli operai iscritti sul *Vacant Book* i mezzi per emigrare.

2.° Un miglioramento di patti agrari (forme inique di riparto in natura, di colonia che tendono a diventare affitto); sono cresciuti di numero e di frequenza i contratti che garantiscono impiego ai contadini per tutta l'annata.

---

[1]) V. su queste interessantissime questioni specialmente: MONTEMARTINI, *Colonizzazione libera e colonizzazione protetta*, Giorn. Econom., 1904, I, pag. 149 e sgg.; BONOMI, *Colonizzazione interna o colonizzazione estera?*, Crit. Sociale, 1904, pag. 81 e sgg.; CABIATI, nella *Crit. Sociale*, 1908, pag. 286 in nota, che riporta una proposta del governo australiano; e giustamente combatte un progetto di colonizzazione da farsi con capitali tolti, in sostanza, ai risparmi degli emigranti; cfr. *Bollettino dell'emigrazione*, 1908, n. 8. V. anche in *Riv. Pop.*, 1908, pag. 558, il riassunto di un importante articolo della *Nineteenth Century* sulla colonizzazione nell'Africa Orientale a mezzo dei disoccupati; CHIESI GUSTAVO, *Delle possibili correnti migratorie nell'Est-Africa*, Resoc. 2.° Congresso emigrazione temporanea, Milano 1907, pag. 65 e sgg.

3.° Un minor valore della proprietà fondiaria, salvo che nelle città e in vicinanza di esse e delle strade, e fatte alcune eccezioni per certi prezzi di affezione pagati dai « ritornati ».

4.° Una forte, continua corrente di risparmio dalla colonia al paese d'origine.

5.° Una maggiore esportazione di merce nazionale dal paese di origine alla colonia.

Per l'aumento del costo della mano d'opera muovono aspro lagno i proprietari di terre e i fittabili: le riforme che si vorrebbero perciò apportare alla legge del 1901 tendono in parte ad infrenare e a limitare l'emigrazione.

L'Italia distrugge più di mezzo miliardo all'anno del suo risparmio per allevare uomini, i quali, giunti al periodo produttivo, vanno poi a portare il loro lavoro in altri paesi. L'emigrazione non è quindi, per sè medesima, una sorgente di ricchezza, e l'esportazione di uomini non è, come tale, un'industria vantaggiosa: essa costituisce però l'unico rimedio naturale a mali maggiori: rarefacendo la mano d'opera, promovendo il ritorno parziale degli emigranti e il parziale ricupero dei capitali, permette a scadenza lontana di ristabilire l'equilibrio, frenando l'aumento della popolazione con l'elevazione del tenore di vita, e permettendo che la ricchezza cresca con progressione anche più rapida [1]). E il fenomeno è davvero imponente: si

---

[1]) Anche l'emigrazione in Italia è stata analizzata largamente sotto tutti i suoi aspetti, nelle sue cause e nelle sue consegnenze: veggansi, ad esempio, fra gli scritti più recenti: VILLARI, *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia*, *Nuova Antologia*, 1907, I, pag. 3; MOSSO, *Gli emigranti*, *Nuova Antologia*, 1905, pag. 3; DALLA VOLTA, *La tutela dell'emigrazione italiana*, *L'Econ.* di Firenze, 5 maggio 1904; MONZILLI, *L'azione dello Stato Italiano sull'emigrazione*, *Italia Moderna*, maggio 1904; COLAJANNI, *Pel dazio sul grano e per l'economia nazionale*, Roma 1901, specie pag. 39 e 40; RASERI, *I movimenti emigratorî della popolazione italiana*, *Rivista di Sociologia*, 1905, pag. 570-585; PREZIOSI, *Il problema dell'Italia d'oggi*, Palermo 1907; SCALISE, *L'emigrazione della Calabria*, Napoli 1905; MIRAGLIA, *L'emigrazione del Porto di Napoli*, Napoli 1906; FONTANA-RUSSO, *Esportazione di uomini ed importazione di merci*, *Riv. Col.*, 1906, II, pag. 26 e sgg.; BOSCO, *L'emigrazione dal mezzogiorno d'Italia*, *Giornale Econom.*, aprile 1906, pag. 313 e sgg.; CONTENTO, *Ciò che insegna l'emigrazione italiana nel 1905*, *Rif. sociale*, 1906, pag. 525; VITA, *La Basilicata*, *Rif. sociale*, 1907, pag. 386 e sgg.; DE-NOBILI, *Appunti sulla emigrazione della Calabria*, *Rif. sociale*, 1907, pag. 402 e sgg.; GHIO, *L'emigration italienne*, *Journal des Économistes*, 15 marzo 1906; BENEDUCE, *Capitali sottratti all'Italia*, ecc., *Giornale Econom.*, 1904, II, pag. 506 e sgg.; PISANI, *L'Italia all'Estero*, *Riv. Internaz.*, 1907, II, pag. 27-57-58; *I problemi dell'emigrazione italiana*, *ibidem*, 1908, I, pag. 348 e sgg., 508 e sgg.; FERRONI, *Emigrazione ed analfabetismo*, *Italia Moderna*, luglio 1908. V. inoltre il *Bollettino dell'emigrazione*, Roma, dal 1901,

è calcolato siano più di 850,000 i lavoratori che annualmente, in correnti periodiche e normali, passano da una provincia all'altra; più di 270 mila quelli che emigrano periodicamente nell Europa centrale; più di 350 mila (tenuto conto anche dei ritorni) gli emigranti permanenti oltre l'oceano.

---

mensile, e le relazioni annuali del Commissariato, specie quelle del BODIO; i periodici l'*Italia all'estero*, e la *Riv. coloniale* di Roma. Intorno a molti provvedimenti adottati in Italia e all'estero, a tutela dell'emigrazione, vedi specialmente: MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 230-246; BOSCO, *Le correnti migratorie agricole fra i vari Stati e il collocamento degli emigranti*, Roma 1905. V. pure accurata bibliografia in COLAJANNI, *Demografia*, cit., pag. 431 e sgg.; e in FRANCESCHINI, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*, Roma 1908.

CAPITOLO VIII.

Trasferibilità del lavoro nella specie.

SOMMARIO: 153. Importanza dell'educazione e dell'istruzione professionale. — 154. Indirizzo da preferirsi. — 155. Di una evoluzione nella divisione del lavoro.

153. — Ultimo, finalmente, dei rimedi preventivi alla disoccupazione ci si presenta l'istruzione e l' educazione, specialmente professionale.

Anche questo è rimedio generico: ma quando si pensi ai molti e frequenti casi in cui la disoccupazione non è che l'effetto della mancanza di determinate attitudini, alla possibilità che la scuola professionale avrebbe di sviluppare tali attitudini, si vede come questo genere di rimedio sia tutt'altro che lontano dal suo scopo ultimo [1]).

Convien anche tener calcolo del grande numero di casi nei quali la disoccupazione deriva da inettitudine a lavoro continuativo, da una inferiorità morale e tecnica, che soltanto l'educazione può lentamente attenuare. È la disoccupazione dei difettosi e degli incapaci, che sono parte notevole del problema.

---

[1]) Questo bisogno fu perfettamente compreso dalla *Società Umanitaria* di Milano che fondò una *Scuola di disegno elementare per operai*, delle scuole laboratorio d'arte applicata alla industria, le quali comprendono cinque sezioni: fabbri ornatisti, lavoranti in mobili, orefici incisori, di plastica, di decorazione, la scuola del libro, la scuola laboratorio di elettricità, la scuola professionale femminile. Altre scuole progettate sono una scuola per orologiai, una scuola per le industrie chimiche, una scuola per sarti. — L' *Umanitaria* sussidia pure altre istituzioni congeneri, nonchè le Biblioteche popolari. V. per maggiori particolari, *Che cosa è e che cosa fa l' Umanitaria*, Milano 1906, pag. 18-23. *L'opera dell' Umanitaria dalla fondazione al 1906*, Milano 1906, pag. 76-112. — Altre scuole professionali, notevoli perchè sorte dalle organizzazioni operaie, sono state fondate da varie

Per non cadere in opposto pericolo, sembra che — nei suoi concetti generali inspiratori — l'insegnamento professionale non debba però tendere ad una eccessiva specializzazione in un dato genere di lavoro, la quale finirebbe con restringere troppo il campo di applicazione delle singole forze lavoratrici; ma piuttosto a sviluppare delle qualità personali di precisione, di ordine, di abilità tecnica generica, che consentano il passaggio facile e rapido dall'una all'altra occupazione, aumentino lo spirito d'iniziativa, sviluppino quella che potrebbe chiamarsi la plasticità e la fluidità del lavoro [1]).

E infatti, accrescendosi la domanda di una data specie di lavoro, perchè non abbiasi a stabilire, per troppo lungo tempo, una *rendita* o *quasi rendita* a favore di dati operai, occorre che l'equilibrio si ristabilisca con rapido aumento di offerta della stessa specie di lavoro. L'immobilizzazione di dati capitali personali può invece produrre delle rendite o quasi rendite negative.

154. — Il miglior provvedimento per elevare la condizione del lavoro è, dopo tutto, di alzare i salari: ma il valore del lavoro non può aumentare se non aumenta il valore dell'uomo in relazione alle occupazioni produttive alle quali è destinato, e se l'indirizzo dell'istruzione professionale non è scelto razionalmente in rapporto alla domanda prevedibile [2]).

---

sezioni della federazione del libro e della federazione edilizia. — V. anche, sulla convenienza di organizzare l'*apprentissage* degli adolescenti e anche dei soldati in servizio, un articolo della *Quarterly Review* (aprile 1905); sugli effetti della educazione morale, ADLER art. cit.; VARLEZ, *L'assurance contre le chômage*, Congresso di Roma 1908, fasc. I bis, pag. 4-5.

[1]) V. GIDE, *Revue du Christianisme Social*, 1904 cit. da SCHIAVI, *Case di lavoro, etc.* l. c.; LEROY-BEAULIEU, *Trattato* cit., pag. 790 e segg. — Sul vantaggio di un'abilità *generale* in confronto di un'abilità *specializzata*, vedi MARSHALL, op. cit., pag. 225 e sgg.

[2]) Cfr. PIERSON, *Problemi odierni fondamentali*, Torino 1901, pag. 181 e sgg.; PANTALEONI, *Principî*, pag. 340; CAUWÈS, cit. da RÈPOND, *Rejet du projet Fédéral Suisse*, Fribourg 1900, pag. 103; BOULEY, cit. da CRESPI, art. cit., *Critica sociale*, 1907, pag. 250; ADLER, *Arbeiterlosigkeit*, nello *Handbuch* di CONRAD, cit., per certi esempii di Germania e di America. Anche al Congresso di Milano (V. *Atti* cit., pag. 542 e sgg.) nell'ordine del giorno Cabiati si faceva voti di sottrarre « sempre più l'arbitrio disordinatamente anarcoide del padre di famiglia e dei giovani la scelta dell'arte e del mestiere, portando anche in questo elemento così fondamentale della vita pubblica quei criterî rigidamente scientifici, per cui oggi le organizzazioni industriali fanno diminuire sempre più i rischi delle imprese... ». La proposta poteva sembrare molto discutibile dal punto di vista dei mezzi di attuazione pratica, e della coercizione inevitabile in certi casi; ma il principio ispiratore era senza dubbio fondatissimo.

Se una delle cause di disoccupazione è la divisione del lavoro, questa può subire — anzi ha già iniziato, nei paesi più progrediti — una evoluzione, la quale permetterà di attenuare assai gli inconvenienti che si accompagnano di solito ad essa.

Ogni ostacolo legale ai mutamenti di professione è tolto ormai di mezzo; restano gli ostacoli naturali; molti mestieri richiedono un lungo tirocinio, e non è possibile che un operaio ne possa imparare più di uno. Ma la capacità generale, che è facilmente trasferibile da un'industria all'altra, cresce ogni anno d'importanza relativamente a quell'abilità manuale e a quella conoscenza tecnica che sono speciali a un singolo ramo d'industria. E così il progresso economico porta con sè, da una parte, una varietà sempre crescente nei metodi industriali, e per ciò una difficoltà costantemente crescente nel predire la domanda di lavoro di qualsiasi generazione futura; ma dall'altra esso porta anche un crescente potere di rimediare a quegli errori di adattamento che possono essere stati commessi [1]).

155. — Come osserva il Pareto [2]), oggimai la differenziazione, pure continuando anzi accentuandosi, si riferisce alle macchine piuttosto che all'uomo. A quest'ultimo, si domanda sempre meno una abilità manuale speciale, e sempre più delle qualità generali d'intelligenza e di sicurezza di giudizio. In altri tempi, con la stessa incudine e con lo stesso martello, diversi fabbri foggiavano diversi oggetti; oggi, questi oggetti sono fabbricati da diverse macchine, le quali, a rigore, possono essere sorvegliate dallo stesso operaio. Il tipo dell'operaio della fabbrica e dell'officina evolve, con l'applicazione del macchinario, verso quello dell'impiegato di commercio. — « Il commesso passa facilmente da un genere di commercio ad un altro, dai tessuti ai coloniali, dalle mode ai mobili — cosicchè oggi il commercio al minuto, che richiede delle attitudini superiori, non si chiude più in questo o in quel ramo, ma finisce nel grande magazzino. La manifattura non può pretendere ancora un quadro così largo, ma, come il commesso passa facilmente da un negozio all'altro, così l'operaio di fabbrica passa facilmente dalla sorveglianza di una macchina alla sorveglianza di un'altra ».

---

[1]) MARSHALL, op. cit., pag. 565-566. Cfr. BOOTH, *Life and labour in London;* L. C. SMITH, *Modern Changes in the Mobility of Labour*, cit. da MARSHALL. Cfr. però anche RICCA SALERNO, op. cit., pag. 607.

[2]) *Cours*, II, pag. 181-182. V. anche un importante articolo di GRAZIADEI, *La macchina e gli operai*, *Giorn. Econ.*, 1899, I, pag. 311 e sgg. e le citazioni di URE e BABBAGE, nell'art. cit.

Ad es., nell'industria del ferro, la capacità personale tiene ancora un largo posto: è ancora la macchina che serve l'operaio; — all'altro estremo, troviamo l'industria tessile: qui è veramente l'operaio che serve la macchina [1]).

Per tutte queste vie, dirette ed indirette, il valor sociale ed economico dei capitali personali aumenterà, e tanto meno facilmente gl'imprenditori si indurranno a privarsene per una crisi momentanea, mentre tanto più agevole e ricercata da altri imprenditori sarà l'applicazione delle forze di lavoro alla stessa o ad altra produzione. È notorio che, il più spesso, mentre è molto largamente offerta la mano d'opera semplice, è vivamente domandata la mano d' opera qualificata: cosicchè domanda ed offerta non riescono a combinarsi ed a coincidere [2]).

Questa coincidenza, alla quale anche l'istruzione professionale può utilmente avviare, è una delle condizioni essenziali dell'equilibrio economico.

---

[1]) V. De Rousiers, *La question ouvrière en Angleterre*, pag. 334-335, cit. da Pareto, loc. testè cit. V. altre considerazioni nello stesso senso in Marshall, op. cit., pag. 295 e sgg., in Schultze Gaevernitz, op. cit., pag. 108 e sgg.

[2]) V. ad es. *Bollettino della Società Umanitaria di Milano*, passim; v. anche Osimo, *Scopi e propositi della Società Umanitaria, Critica sociale*, 1904, pag. 319 ; Cornil, op. cit., pag. 2. Sulla questione del *tirocinio* e dell'istruzione professionale in genere, si attraversa oggi un vero momento critico. Basti, per le molte questioni in argomento, citare l'interessante inchiesta del *Mouvement Socialiste*, 1907-1908.

PARTE IV.

La cura razionale contro i danni della disoccupazione

CAPITOLO I.

Considerazioni preliminari.

SOMMARIO: 156. Condizioni pregiudiziali: *a*) l'uso dei mezzi preventivi. — 157. *b*) Lo studio delle condizioni dei lavoratori.

156. — Veniamo ora a dire dei mezzi per attenuare i danni della disoccupazione.

Collocato ed utilizzato tutto il lavoro che i diversi mercati, messi in diretta e facile comunicazione, domandano, facilitato al possibile il trasferimento dall'una all'altra forma d'impiego, il problema della disoccupazione non potrà che attenuarsi grandemente nella sua gravità e nella sua misura.

Ogni possibile *prevenzione* di questo fenomeno sarà stata esercitata. La spesa ed il carico, che rimangono pei casi di disoccupazione ancora inevitabile, saranno perciò ridotti al minimo.

È di questi casi che ci rimane ad occuparci, trattando dei mezzi curativi della disoccupazione.

Ci sembra, più che importante, addirittura decisivo per la soluzione della questione, che il problema sia *semplificato* dall'impiego razionale di tutti i mezzi atti a prevenire la disoccupazione. Consideriamo questi come un complesso di condizioni *preparatorie*, diremmo quasi *pregiudiziali*. Solo dopo di ciò, perchè circoscritte nella loro sfera di estensione, le misure curative possono agire contro la disoccupazione senza riuscire del tutto inadeguate e sproporzionate [1].

Più evidente ancora la necessità di uno studio accurato e di

---

[1] V. GOBBI, *Le Società di M. S.*, Milano 1901, pag. 225 e sgg.; SCHMOLLER, *Principes*, cit., vol. IV, pag. 315. MAY, *L'assurance contre le chômage en Suéde*, *Congrès Internat. des assurances sociales*, Roma 1908, fasc. I *bis*, pag. 56.

una attenta discriminazione delle condizioni affatto diverse nelle quali il rischio di disoccupazione si presenta nelle singole categorie di lavoratori. Bisogna generalizzare ed acclimatare il collocamento, vedere in quali proporzioni esso abbia ridotto la disoccupazione, misurarne il ritmo periodico e la misura residua.

Anche da quelle statistiche che sono, per ora, così incomplete e poco attendibili, possiamo di leggeri immaginare come da industria ad industria (estrattiva, agricola, manifatturiera, commerciale) il rischio di disoccupazione si presenti con frequenza, gravità e intensità affatto differenti, svariatissimi essendo i fattori che vi agiscono.

157. — Fra queste condizioni preparatorie mettiamo pure, come studi d'importanza essenziale, le più accurate e precise indagini sulla condizione dei lavoratori nelle diverse industrie [1]).

---

[1]) In Italia, sebbene resti ancora un lunghissimo cammino da percorrere su questa via, non si può dire che materiale di tale natura manchi completamente: è anzi molto significativo e confortante il recente risveglio negli studi economici e sociali. Citiamo, e solo in via d'esempio, senza aver fatte ricerche apposite: parecchi volumi dell'*Annuario Statistico Italiano*, e di altre pubblicazioni statistiche ufficiali; BODIO, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, Roma 1901, pag. 56-60; CABIATI, *Le condizioni dei lavoratori della risaia*, *Riforma sociale*, aprile 1904; LORENZONI, *I lavoratori delle risaie*, Milano, S. U., 1904; MONTEMARTINI, *L'industria delle calzature in Milano*, Milano, S. U., 1903; *L'industria dei mobili in Brianza*, Uff. del Lavoro, S. U., 1904; COLAJANNI POMPEO, *La statistica delle mercedi negli infortuni sul lavoro*, Palermo 1905; LOMBROSO GINA, *Sulle condizioni sociali ed economiche degli operai di un sobborgo di Torino*, *Riforma sociale*, 1906, vol. VI, pag. 310; MANTOVANI, *Bilanci di 30 famiglie di contadini in provincia di Treviso*, *Rif. sociale*, 1908, vol. VIII, pag. 45-134-421; MASÈ DARI, *La crisi del lavoro agricolo nel Mantovano*, *Rif. sociale*, marzo e maggio 1902; MINOZZI ALFREDO, *L'operaio muratore in Napoli*, *Rif. sociale*, 10 giugno 1906; PASOLINI MARIA, *Una famiglia di mezzadri romagnoli*, *Giornale Economisti*, settembre 1890; *Monografie di alcuni braccianti*, *Giorn. Econom.*, ottob. novem. 1892; SELLA EMAN., *L'ultima fase dell'industria laniera nel Biellese*, *Giorn. Economisti*, gennaio 1902; TOMBESI, *L'evoluzione di una industria italiana*, Pesaro 1899; *L'industria cotoniera italiana alla fine del secolo XIX*, Pesaro 1901; *L'industria della lana e le sue attuali condizioni*, Pesaro 1902; *L'industria del ferro in Italia*, Pesaro 1903; MARCHETTI e CARONCINI, *Le condizioni del lavoro nella industria dei laterizi*, *Giorn. degli Economisti*, settembre 1905; v. inoltre CARANO-DONVITO, *Le condizioni economiche e demografiche delle Puglie*, Roma 1906; MARCHETTI, *L'organizzazione degli operai edili*, *Giorn. Econom.*, 1906, II, pag. 90-103; *Ufficio del lavoro*, *Le condizioni del lavoro nelle risaie*, Roma 1906; SPECTATOR, *idem*, *Rif. sociale*, 1907, pag. 42 e sgg.; LEVI, DE-NOBILI, TARUFFI, *La Calabria*, Firenze 1908. *Società Umanitaria*, *Ufficio del Lavoro*, *Le condizioni generali della classe operaia in Milano*, Milano 1907. V. anche l'accurata e ricca bibliografia di RICCARDO BACHI, *Italia Economica*, 1908, pag. 597-626, gli *Studi e documenti per l'istituto internazionale d'agricoltura*, Roma 1905, ecc.

CAPITOLO II.

La disoccupazione relativa.

Sommario: 158. Transizione. — 159. Il turno di lavoro. — 160. Come potrebbe realizzarsi il sistema. — 161. Suoi inconvenienti e sua scarsa importanza.

158. — Ancora una volta, nell'argomento di cui stiamo per intrattenerci, si manifesta la impossibilità di nette ed assolute distinzioni in materia sociale.

Le prime forme di rimedì curativi alla disoccupazione si potrebbero considerare *semipreventive:* non consistono tanto nel provvedere alla sussistenza del lavoratore quando il suo lavoro non possa essere impiegato, quanto piuttosto nell'evitare che egli rimanga *totalmente* privo di occupazione, e però nell'ordinare e distribuire diversamente l'attività sua.

Che a questi provvedimenti si addivenga dopo che il fenomeno della disoccupazione si è già verificato, potrà dipendere dal suo inatteso manifestarsi, ma non da una ragione intrinseca: in pratica anzi vediamo che tali rimedì si sforzano di giungere al momento voluto, e di togliere così di mezzo anche il periodo intermedio d'interruzione. Ci è parso tuttavia poco interessante indagare e dissertare lungamente sul posto che a questi rimedi spetterebbe, e sulla loro più opportuna assegnazione alla classe dei rimedì preventivi: basti dire che i primi capitoli di quest'ultima parte costituiscono come un ponte di passaggio dalla precedente.

159. — Dobbiamo anzitutto parlare dei casi di disoccupazione temporanea limitata nella estensione e nella importanza, di quella disoccupazione che dipende da momentaneo rallentamento nel funzionamento di alcune aziende.

Pei casi in cui la disoccupazione — dipendente da sole ragioni economiche o anche da ragioni fisico-tecniche — sia però ridotta

ad una misura tenue, e si possa considerare come una *disoccupazione relativa*, già oggi spontaneamente gl'imprenditori riducono il lavoro in parte, diminuiscono le ore di lavoro, ecc.

Giustamente si pensa esservi assai minor danno, economico e sociale, per tutti, se 100 operai lavorino in un mese 20 giorni ciascuno, anzichè 25, piuttosto che invece se, su 100 operai, 20 siano completamente privi di lavoro, e gli altri 80 lavorino tutti i 25 giorni.

Come sappiamo, questo è anche il sistema che parve più conveniente alle affittanze collettive.

Nulla ha questo sistema di comune con quello della riduzione delle ore di lavoro, da noi posto fra i mezzi empirici per combattere la disoccupazione.

Qui infatti si accompagna, alla diminuzione della durata di occupazione, una diminuzione anche di retribuzione perfettamente corrispondente: le altre condizioni dell'equilibrio economico non sono notevolmente alterate: di conseguenza, nè i prezzi nè la domanda dei prodotti si modificano in modo sensibile, e non si corre il rischio di diminuire troppo l'accumulazione del capitale, provocando, in altro modo, della nuova disoccupazione.

160. — Queste modificazioni nel riparto del lavoro non possono che essere contrattuali, cioè abbandonate al consenso delle parti contraenti: l'autorità pubblica non potrebbe, senza gravi inconvenienti, intervenire in questioni di orario e di organizzazione interna, che si ripercuoterebbero sul funzionamento tecnico e sul rendimento dell'intera industria. Questo sistema potrebbe dunque generalizzarsi adottando come una clausola abituale nei contratti di lavoro, e specialmente nei contratti *collettivi*, il sistema del *turno di lavoro*, ed anche il *divieto* (sempre contrattuale) del lavoro straordinario per gli operai occupati quando vi sia parziale disoccupazione, l'abolizione del cottimo, la riduzione di orario nei momenti di rallentamento temporaneo o stagionale di attività.

Per l'adozione più generale di questo sistema occorre che l'organizzazione e la solidarietà operaia incomincino a svilupparsi e che quindi l'innegabile sacrificio di alcuni sia di buon grado sopportato a vantaggio degli altri.

Infatti, questa distribuzione, su una scala più vasta di lavoratori, della stessa quantità di domanda di lavoro, ha importanza economica solo quando serve come arma per impedire ai disoccupati che restano sul mercato di fare la concorrenza agli occupati, deprimendo

i salari e rompendo le tariffe esistenti. S'impedisce così anche l'immigrazione di nuove forze di lavoro; si spinge anzi talvolta all'emigrazione.

161. — Il sistema del turno, al quale i pratici attribuiscono spesso importanza soverchia, non è applicabile a tutti i generi di lavoro. Poichè i lavoratori debbono considerarsi sostituibili, diremmo quasi *fungibili*, esso esige che si tratti di lavoro squalificato o press'a poco: avrebbe fatto buona prova pei braccianti sterratori e i facchini di porto, sarebbe generalmente fallito nell'industria della panificazione e in quella tipografica.

E di fronte al sorgere della grande industria, il rimedio appare affatto insufficiente: non è gradito agli imprenditori, dei quali limita alquanto la libertà di scelta e d'azione, non piace ai migliori operai; non fu sempre approvato dalle organizzazioni, presenta varî inconvenienti per l'ordine della iscrizione e della distribuzione [1]).

E in realtà, com'è facile vedere, il turno, limitandosi a ripartire su maggior numero di persone il danno della disoccupazione, non ne diminuisce affatto la intensità, e non potrebbe applicarsi ad una forma di disoccupazione che non fosse, ragionevolmente, da ritenersi affatto transitoria [2]). Lo stesso press'a poco, deve dirsi della riduzione d'orario, dell'abolizione del lavoro straordinario, del divieto del cottimo.

Intesi come rimedî temporanei, atti a suddividere su tutti gli interessati, in misura sopportabile, il carico ed il danno di una transitoria riduzione di produzione, essi possono quasi sempre rappresentare un espediente vantaggioso. Diverso sarebbe il giudizio — e la questione fu già da noi esaminata — se si pensasse con tal metodo di togliere le cause di un permanente squilibrio fra domanda e offerta di lavoro. La necessità del lavoro straordinario, per molte

---

[1]) V. ampie notizie in MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, ecc., pag. 247 e sgg., e *Relaz.* cit., pag. 15-16; v. anche VARLEZ, *Les formes nouvelles*, ecc., cit., pag. 18; REINA, *Relaz.* cit., pag. 105 e 121, che cita esempî per l'industria dei cappelli, notando che col sistema dei turni si è riusciti ad evitare la disoccupazione in tale industria anche nei periodi di crisi; CAFASSI (*ibidem*, pag. 166) ne constata invece i risultati poco buoni nella tipografia; DUPONT (op. cit., pag. 44) ricorda anche dei casi in cui gli operai occupati rifiutarono di assoggettarsi al sistema dei turni.

[2]) V. MONTEMARTINI, *Relaz.* cit., *Atti del Congresso di Milano*, 1906, pag. 57; v. anche l'opinione del BURNS, cit. da CRESPI, *Il problema della disoccupazione in Inghilterra*, *Crit. sociale*, 1907, pag. 250.

industrie, si presenta periodicamente in momenti di maggiore attività produttiva, che si ripetono in ogni esercizio, e compensa appunto, anche per gli operai, i momenti di depressione: togliendolo senz'altro di mezzo, si accrescerebbe il numero degli avventizi, destinati a prossima disoccupazione.

La scelta del lavoro a cottimo, anzichè a tempo, dell'una o dell'altra forma di retribuzione o d'interessenza, risponde a dati caratteri tecnici della produzione, che non possono variarsi arbitrariamente.

Nè il cottimo nè lo straordinario dipendono solo dalla volontà o dall'interesse dell'imprenditore, come molti operai forse suppongono.

Per concludere diremo che, verosimilmente, quest'ordine di rimedî potrà esercitare la non disprezzabile funzione di meglio ordinare l'impiego ridotto della mano d'opera in una produzione già per sè stessa meno intensa del consueto; che esso ha il valore morale di educare gli operai a questa prima forma di solidarietà, facendo loro sentire la comunanza dei dolori e dei danni di tutta la classe. L'impiego sistematico del turno educherebbe invece all'imprevidenza e alla inoperosità; e sacrificherebbe metodicamente molte utili forze produttive.

Quali siano i casi nei quali, funzionando un sistema di sussidio-disoccupazione, si debba preferire invece il turno di lavoro, nessuno può dire con maggior competenza di una organizzazione operaia, che debba essa distribuire tali sussidî, in massima parte con denaro proprio. Ragione anche questa, che si aggiunge alle altre, delle quali più largamente a suo tempo, per imperniare l'assicurazione-disoccupazione sulle organizzazioni professionali.

CAPITOLO III.

La disoccupazione periodica.

SOMMARIO: 162. I possibili rimedi. — 163. Occupazioni accessorie. — 164. Misura del salario. — 165. Risparmio e sua distinzione teorica dall'assicurazione.

162. — Sarà ancora inevitabile la disoccupazione per tutte le industrie che, nonostante il progresso tecnico della produzione, rimangono strettamente dipendenti dalle vicende del clima, dell'ambiente fisico e della domanda di prodotti. Il fenomeno più spiccato si trova nell'agricoltura, nelle costruzioni, nelle industrie del vestiario.

Per queste industrie, il bisogno che la disoccupazione fa sorgere è un bisogno che *si ripresenterà certamente*, in ogni periodo annuale, sebbene non se ne possa indicare l'ammontare preciso. Sarà però ugualmente sicuro che esso si conterrà entro dati limiti di minimo e di massimo fra loro non molto distanti.

Per simili casi noi non sappiamo vedere che tre modi, i quali già parzialmente sono in uso, che possono cumulativamente e contemporaneamente servire allo scopo. Non si tratta che di svilupparli maggiormente: questi modi sono:

1.° Trovare, pei periodi di morta stagione, delle occupazioni accessorie;

2.° Retribuire il lavoratore con maggior salario nel periodo lavorativo, in modo da compensarlo anche pel periodo di forzato riposo;

3.° Destinare tale quota di maggior salario ad una forma di previdenza, basata sostanzialmente sul risparmio, in modo da non privare il lavoratore della disponibilità di essa quando maggiore ne sarà il bisogno.

163. — Non facile è ricercare e trovare occupazioni accessorie, che durino proprio e solo quel periodo di tempo in cui è cessata

o grandemente ridotta la domanda nel proprio lavoro abituale e principale.

Tuttavia, siccome è notorio che molte industrie stagionali hanno un periodo di massimo lavoro, ad es. in estate, e altre precisamente in inverno, la parziale soluzione del problema anche per questa via si presenta come tutt'altro che assurda, e se ne potrebbero trovare degli esempi anche oggidì. Generalmente i muratori, in parecchi paesi, passano l'inverno a casa loro e la buona stagione in città. A Berlino i pittori, imbiancatori, ecc. fanno il musicante nella stagione cattiva; a Parigi, gli Alverniati passano generalmente l'inverno, mentre passano l'estate in paese. Altre grandi città, per certi speciali mestieri, hanno temporanea immigrazione invernale [1]). Così in agricoltura sono possibili piccole industrie forestali, lavorazione di oggetti d'uso comune, con metodi più o meno primitivi. Basterebbe dunque perfezionare il collocamento e la mediazione del lavoro anche da questo punto di vista, tenendo calcolo della disponibilità, soltanto parziale e limitata nel tempo, di queste forze di lavoro; il bisogno tende già a conciliarsi, con sensibile vantaggio economico, intellettuale e morale, con la *emigrazione temporanea*. Guidata questa più organicamente, il servizio verrebbe reso con crescente regolarità ed utilità. Nè è da credere, con lo Schmoller [2]), che solo in altri tempi, con diverso ambiente economico, fossero vitali certe industrie alternative, a carattere domestico: ad esempio, nell'alto Milanese hanno questo carattere le diffusissime piccole industrie dei ricami e delle maglierie a macchina.

Il Méline e il Vandervelde vedono anzi in questo possibile connubio dell'agricoltura con l'industria un vantaggio economico-sociale caratteristico e specifico in materia di disoccupazione. Quando l'operaio possiederà vicino all'officina, allo stabilimento, un piccolo podere che la sua famiglia potrà coltivare con lui, sarà cosa agevole di far coincidere i periodi di disoccupazione con quelli dei lavori della terra; potrà anche darsi che l'operaio abbia in dati momenti più interesse

---

[1]) V. ad es. ROSTAND, *L'assurance contre le chômage*, *Atti del Congresso di Milano*, 1894, vol. II, pag. 939; REINA, *Relaz.* cit., pag. 108, che cita l'esempio dei lavoranti in cappelli di paglia nella Toscana. Per un altro esempio, v. la *Relaz.* della *Federazione fra i lavoranti in truciolo*, *Atti* cit., pag. 265-267. Vedi anche SELLA e SERPIERI, *Relaz.* cit., pag. 232, nota; DUPONT, op. cit., pag. 6; *Italia Economica*, 1908, pag. 588; SCHMOLLER, *Principes*, cit., pag. 306. — Negli Stati Uniti, molti studenti poveri fanno il cameriere durante le vacanze.

[2]) *Principes*, cit., vol. IV, pag. 299.

a coltivare la terra che non a frequentare lo stabilimento, e così la momentanea disoccupazione gli riuscirà utile [1]).

164. — Già sin da ora, nelle industrie soggette alla morta stagione, il salario tende ad elevarsi contenendo appunto una quota pel periodo di riposo forzato. È su questo periodo che si ripartisce il maggior guadagno [2]).

Gli imprenditori arrivano a compiere una operazione analoga con molto maggior precisione ed esattezza.

Nessuno di essi, in industrie siffatte, si dimenticherà che bisogna, ad es., in sei mesi, guadagnare il sostentamento per tutta un'annata non solo, ma il fitto dei locali, il nolo ed il logorìo delle macchine, insomma l'uso del capitale fisso; e quindi la tendenza sarà ad elevare i prezzi dei prodotti e dei servigi in misura corrispondente.

Lo stesso dicasi del lavoro d'eccezionale qualità, che costituisce quasi un'aristocrazia fra gli operai: la corrispondenza fra elevatezza del salario e incostanza della occupazione vi si riscontra perfettamente.

Con una salda organizzazione operaia, anche da parte dell'elemento lavoro si riescirà ad ottenere meglio assicurata una quota di salario sufficiente a questo scopo: a guadagnare, insomma, nei mesi di lavoro, l'interesse del capitale personale necessario per tutta l'annata. È questa la ragione che tende a sviluppare i contratti agrarî di durata annuale.

---

[1]) V. MÉLINE, *Le retour à la terre*, cit., pag. 95; cfr. TONIOLO, *Le normali riforme giuridico-economiche*, ecc., *Riv. Inter. di scienze sociali*, 1908, II, pag. 468 e sgg. V. anche DUPONT, op. cit., pag. 50-51, che cita l'esempio delle contee inglesi di Port-Sunlight e Bourneville: noi potremmo citare l'alto Milanese, dove anche questa pratica è parzialmente in uso, con discreti risultati.

[2]) È evidente che in quelle occupazioni in cui l'impiego è irregolare, la paga *deve* essere *alta*, in paragone al lavoro compiuto... Ammesso che i vantaggi delle occupazioni del muratore e del falegname siano eguali e il loro lavoro ugualmente difficile, il primo quando lavora dev'essere pagato in proporzione maggiore del secondo... MARSHALL, op. cit., pag. 550-551. Grande facilità degli economisti *puri* di confondere *ciò che è* con *ciò che deve essere*. Se i muratori potessero lavorare tutto l'anno, nessun dubbio che il loro salario si abbasserebbe: PARETO, *Cours*, vol. II, pag. 378. Lo stesso LORIA, *Costit. econ. od.*, pag. 709, ammette questa possibilità per la « intermittenza specifica dovuta alle condizioni tecniche di una industria determinata ». Cfr. GRAZIANI, *Sulla disoccupazione operaia*, *Riforma sociale*, 1907, pag. 364; PANTALEONI, *Principî di Economia pura*, cit., pag. 339, nota. RICCA-SALERNO, *La dottrina del salario*, cit., pag. 216 e segg.

165. — Senonchè questi sforzi potrebbero essere resi completamente frustranei, qualora il maggior salario fosse dissipato dalla imprevidenza e quindi il lavoratore restasse privo di mezzi quando gli è impossibile procurarsi guadagno [1]).

Affinchè questo sistema costituisca veramente, per dirla col Pareto [2]), un'applicazione implicita del principio assicurativo, occorre coordinarlo ad un sistema di risparmio, pel quale le somme relativamente esuberanti vengano riservate per i periodi di inevitabile disoccupazione.

Questo risparmio — almeno per ora — non potrebbe essere reso obbligatorio senza affrontare gravissime difficoltà d'indole pratica e di organizzazione. Tutt'al più, conformemente a quanto diremo a proposito di altre forme di disoccupazione, la previdenza spontanea potrebbe essere organizzata ed assistita con qualche aiuto per parte degli enti pubblici.

Qui è necessario fare una distinzione, che, almeno in teoria, è molto netta. Spesso si suole confondere, in tali casi, il risparmio con l'assicurazione. Ma le due operazioni sono tecnicamente ed economicamente ben distinte. Qui si tratta di provvedere ad un bisogno *certo*, la cui misura potrà variare qualche poco, ma che si ripresenterà con sicurezza in ogni esercizio: non ad un bisogno puramente *eventuale* [3]).

Si tratta di un bisogno che colpirà *tutti* o *quasi tutti* gli appartenenti al gruppo, e in un medesimo momento: non di un bisogno che possa colpirne solamente *alcuni* e in *tempi diversi*.

Credere di poter applicare, per casi di questo genere, il vero procedimento assicurativo, sarebbe un inganno. Che l'assicurazione, in genere, sia una forma di previdenza preferibile al semplice risparmio, non v'ha dubbio.

Giustamente osserva il Gide [4]) che il risparmio è una riserva

---

[1]) Non sono rari i casi di uomini i quali alternativamente per un po'. di tempo guadagnano due o tre sterline alla settimana, e dopo sono ridotti all'estrema miseria; quando hanno lavoro, l'utilità di uno scellino è per essi minore di quella che ha un *penny* quando sono disoccupati, e nondimeno non tentano mai di provvedere al tempo in cui saranno nel bisogno: MARSHALL, op. cit., pag. 272.

[2]) *Cours*, cit., vol. II, n. 1037.

[3]) V. GOBBI, *Le Soc. di M. S.*, Milano 1901, pag. 226; *L'assicurazione in generale*, Milano 1898, pag. 43-44. VARLEZ, *L'assurance contro le chômage*, Congresso di Roma, 1908, fasc. I *bis*, pag. 5-6.

[4]) *Économie sociale*, Paris 1906, pag. 334-335. Il COSSA (*Relaz.* cit., *Atti del Congresso di Milano*, pag. 42-43) trova che soltanto ad alcune categorie di operai stagionali sarebbe applicabile l'*assicurazione obbligatoria* : ma, dato ciò che diciamo nel testo, si dovrebbe piuttosto parlare di *risparmio obbligatorio*.

indeterminata, un'assicurazione *non differenziata* per bisogni futuri. Per questa sola ragione è un modo inferiore di previdenza: appartiene ad uno stadio in cui la divisione delle funzioni non si è ancora sviluppata.

Sta bene: ma occorre poter applicare l'assicurazione vera e propria, la quale è ben distinta dal deposito dei risparmi in casse apposite, ad es. presso la Società di Mutuo Soccorso, anzichè alla Cassa di Risparmio.

La differenza è tutta nell'ammontare della quota. Ecco perchè si osserva da tutti che l'assicurazione-disoccupazione è particolarmente difficile nelle industrie stagionali, perchè è troppo cara. Integrare questo procedimento assicurativo con forti sovvenzioni o soccorsi che vengano da speciali istituzioni e dai poteri pubblici sarebbe un errore, poichè si farebbero contribuire altri gruppi di operai, e i contribuenti in genere, a risarcire un danno, il cui compenso deve invece venire da quella stessa industria che, per le condizioni in cui si esercita, ne è la responsabile esclusiva e diretta. Una sovvenzione *in troppo alta misura* sarebbe nulla più che un regalo, a spese di tutti, fatto agli imprenditori interessati, i quali risparmierebbero il maggior salario contenente anche la quota di risparmio: l'economia sociale — ha detto lo Iacini — deve promuovere solo quelle forme di produzione che sono compatibili col benessere morale e materiale dei produttori.

Una sovvenzione limitata sarebbe invece uno stimolo equo ed efficace alla previdenza.

Praticamente però, le sole forme che in qualche modo provvedano con efficacia e continuità a questo bisogno sono le organizzazioni operaie, basate sulla mutualità. In esse risparmio e assicuzione si confondono; la differenza è indicata dalla diversità della quota di premio che gli operai delle industrie stagionali, per mantenere ed alimentare la Cassa, sono costretti a versare in confronto di operai di altre industrie. La distinzione fra disoccupazione stagionale normale — alla quale non sarebbe applicabile l'assicurazione — e disoccupazione stagionale anormale — che rappresenta una crisi straordinaria, un evento fortuito, suscettibile di trattamento assicurativo — non è molto semplice in pratica come in teoria.

Perciò ci riserviamo di parlare più ampiamente dell'attuazione pratica di questi concetti a proposito della questione generale dell'assicurazione contro la disoccupazione.

CAPITOLO IV.

La disoccupazione propriamente detta

Sezione I.

La previdenza individuale.

Sommario: 166. Possibilità, capacità, convenienza, del risparmio nelle classi lavoratrici. — 167. Risparmio obbligatorio e sua apparente semplicità. — 168. Le contraddizioni del sistema. — 169. L'eccessivo individualismo. — 170. Le esperienze in pratica.

166. — Constatata adunque la impossibilità, in molti casi, di fare dei *disoccupati* altrettanti *semioccupati* (col turno e in genere con la limitazione del lavoro), o di impiegare i disoccupati in nuove e diverse occupazioni supplementari, non resta altra ricerca da fare all'infuori di quella che riguarda il sistema di previdenza da preferirsi.

La prima forma, che si presenta spontanea, è quella della previdenza individuale. In quanto essa venga già adottata dai singoli, ognuno per proprio conto, non è argomento che esiga largo svolgimento qui; piuttosto, sembrano opportune alcune considerazioni generiche sulla possibilità e la convenienza di questo mezzo e qualche rilievo sui sistemi di risparmio, incoraggiato da sovvenzioni o reso anche obbligatorio, che più di uno considera come uno spediente di decisiva importanza.

È superfluo premettere che, per parte nostra, crediamo l'abitudine del risparmio, la limitazione dei consumi, la previdenza in genere in vista dei danni e pericoli avvenire, una delle più alte virtù che possano essere predicate alle classi lavoratrici, una caratteristica delle civiltà più avanzate e dei paesi destinati a sicuro

progresso [1]). Neanche in questo devesi esagerare, sino a sacrificare consumi essenziali alla conservazione e allo sviluppo dell'individuo e della società; ma, in ogni modo, meglio l'eccesso di previdenza che lo sperpero e la imprevidenza assoluta.

Ma noi dobbiamo prendere le cose come sono, e quindi dobbiamo constatare che il risparmio, così com'è praticato spontaneamente, è affatto inadeguato allo scopo, è del tutto insufficiente. Se questo non fosse, il problema della disoccupazione operaia non avrebbe tanta estensione nè tanta gravità.

Dobbiamo quindi cercare perchè questo accada, e anche se la situazione possa essere, in qualche modo, migliorata.

Ha la classe operaia la possibilità di risparmiare in misura appena considerevole? Teoricamente sì, quando i salari non sono ridotti al minimo, ma in pratica (astrazione fatta anche da molte spese inutili e persino dannose) il risparmio è fatto col sacrificio di soddisfazioni economiche e intellettuali alle quali anche la classe lavoratrice nutre legittime aspirazioni; per gli operai che hanno famiglia, anche la possibilità teorica sfuma quasi completamente [2]).

Parliamo, s'intende, di risparmio in misura considerevole; un piccolo fondo sarà sempre possibile crearlo, e la mancanza assoluta e normale anche di questo *minimum* di previdenza non può caratterizzare che gli elementi assolutamente inferiori.

Ma — ammessa pure, in ipotesi, la possibilità — ha la classe operaia la capacità, la virtù di risparmiare? Anche qui, in generale, bisogna rispondere di no. L'imprevidenza è la regola: la classe che vive di solo salario vive abitualmente alla giornata. I contadini talvolta, a costo di privazioni inaudite, formano un fondo limitato di consumo, ma il più spesso esso è affatto insufficiente nei bisogni straordinari, e non basta mai a modificare sostanzialmente la loro condizione economica [3]).

---

[1]) V. per es. una rassegna interessantissima in argomento: SCHIAVI, *La previdenza all'Esposizione di Milano*, art. sulla *Rif. sociale*, 1906-1907, raccolti poi in vol., Torino 1907; MAFFI A., *La previdenza all'Esposizione di Milano*, Milano 1906.

[2]) V. a questo proposito le considerazioni fatte il 6 luglio 1905 alla Camera francese dal dep. Mirman, che aveva analizzato 2500 bilanci di famiglie operaie: cit. da DUPONT, op. cit., pag. 81 e sgg.

[3]) In Italia abbiamo quasi 3 miliardi di risparmio alle casse ordinarie e postali; in Francia, 4 miliardi alle sole casse postali. Un'inchiesta del Ministero del commercio francese ha constatato che su oltre dieci milioni di titolari dei libretti, solo il 44 per cento appartengono alla classe operaia: V. MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 3; cfr. sui dati *Italia Economica*, 1907, pag. 374, 1908, pag. 485 e sgg., monografia dell'AILLAUD.

Procediamo oltre: e chiediamoci se, in rapporto al pericolo di disoccupazione, la classe operaia abbia la convenienza assoluta di risparmiare, se cioè a questo danno non si possa provvedere in modo più economico.

Nel capitolo seguente dimostreremo che alla disoccupazione può essere applicato il procedimento assicurativo, il quale evidentemente presenta un costo minore; dunque, un operaio, il quale sia in grado di scegliere fra i due sistemi, dovrà necessariamente preferire il secondo.

167. — Nonostante questa evidente inferiorità, non pochi sono quelli che credono possibile e conveniente il sistema più semplice del risparmio, preferibilmente del *risparmio obbligatorio*. Lo Schanz [1]) è il più autorevole apostolo di questo metodo; il suo sistema, immaginato per la Germania, si riassume in questo: ogni operaio è obbligato ad una ritenuta settimanale: questa somma è aumentata da un contributo padronale pari alla metà di quello operaio ed è trasmessa ad una Cassa di risparmio, finchè queste contribuzioni non hanno raggiunto in totale una misura apprezzabile (che lo Schanz determina in 100 marchi); la somma non può essere ritirata che sotto forma di sussidio-disoccupazione: l'eccedenza sulla somma stessa è liberamente disponibile. Per le industrie stagionali, il contributo degli operai e dei padroni è sensibilmente più alto.

Si può dire che l'idea del risparmio obbligatorio ripeta la sua origine piuttosto da ragioni negative che da ragioni positive. Gli inconvenienti e i pericoli delle forme assicurative - che esamineremo più particolarmente fra poco - hanno suggerito di tornare ad un sistema molto semplice, che sembra eliminarli quasi del tutto.

Unica condizione necessaria perchè l'operaio possa godere del sussidio è la constatazione del fatto della disoccupazione, senza alcuna ricerca delle sue cause. In apparenza, si eliminano così le questioni più difficili a cui dà luogo l'assicurazione-disoccupazione.

---

[1]) *Zur Frage der Arbeitslosen-Versicherung*, Berlin 1895; *Neue Beiträge zur Frage der Arbeitslosen-Versicherung*, Berlin 1897; *Dritter Beitrag*, Berlin 1901; MATTEOTTI, op. cit., specie pag. 110-129; CORNIL, op. cit., pag. 14 e sgg.; MARCHETTI, Relaz. cit., *Atti del Congresso di Milano*, pag. 13; *Le chômage et les bourses du travail*, Génève 1904, pag. 229-237; PAGLIARI, Relaz. cit., *Atti del Congresso di Milano*, pag. 346-348; MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, ecc., pag. 172-184. V. anche in SCHMOLLER, *Principes*, cit., vol. III, pag. 593, un accenno ad un progetto dello SCHERL.

E infatti:

a) Non occorre indagare se la disoccupazione sia volontaria, o involontaria, o colposa, o derivante da sciopero; nè se lo sciopero sia giustificato o meno;

b) Non occorre classificare i rischi, nè soggettivamente nè oggettivamente, perchè non v'è pericolo, come in una Cassa comune, che l'operaio buono paghi pel cattivo, che l'operaio sempre occupato paghi pel disoccupato abituale;

c) Non occorre alcuna coazione perchè l'operaio disoccupato cerchi nuovo lavoro; basta la coazione psicologica che gli viene dal suo interesse diretto e personale: durante la disoccupazione egli consuma ciò che ha prima faticosamente accumulato.

168. — Ma qualunque sistema di risparmio obbligatorio, sembra a noi, si aggira in un circolo vizioso, ed è quindi macchiato da una contraddizione insanabile.

Diremo poi di altre obbiezioni minori: la più fondamentale ci sembra questa: che il risparmio può essere aumentato da contribuzioni degli imprenditori, dei Comuni, dello Stato, o può limitarsi ai versamenti fatti dagli operai. Nel primo caso, le indagini che si volevano evitare divengono ancora necessarie: Stato, Comuni, imprenditori non vorranno sussidiare la disoccupazione derivante da sciopero, da serrata, o da colpa in genere dell'operaio. Sarà ancora ingiusto che tutti indistintamente, buoni e cattivi, siano ugualmente sussidiati. Vi sarà ancora il pericolo che gli operai meno volonterosi abbiano a preferire di oziare, consumando il sussidio, anzichè cercare una nuova occupazione. Quindi, per questo lato, il risparmio obbligatorio non presenta alcuna superiorità sull'assicurazione obbligatoria. Nel secondo caso invece i fondi raccolti saranno insufficienti allo scopo.

Nessuno può contestare che i salari operai siano generalmente molto meschini; se non bastano i contributi, quando messi in comune *da tutti*, a provvedere ai bisogni *di alcuni*, a maggior ragione non basteranno, individualmente raccolti, per i singoli bisogni individualmente considerati.

Si può inoltre osservare che il risparmio obbligatorio porta necessariamente con sè una enorme, sproporzionata immobilizzazione di capitale in confronto dell'assicurazione, e specialmente della mutualità. Anche questo è, sotto un altro rispetto, un circolo vizioso, e le conseguenze dell'errore non sono affatto trascurabili.

Se tutta la classe operaia costituisse, individuo per individuo, dei fondi di risparmio *intangibili* esclusivamente destinati a sussidio

di disoccupazione, si sottrarrebbero alla circolazione ed all'impiego produttivo, entro una certa misura, i capitali destinati a questo scopo: dato il grandissimo numero di operai industriali ed agricoli, sarebbe immobilizzata una quantità di ricchezza, meglio utilizzabile nella produzione. Ciò sarebbe ulteriore cagione di disoccupazione. Il sistema quindi comincerebbe a diventare pericoloso se davvero si generalizzasse.

Ma è possibile rilevare ancora il pericolo di una terza contraddizione in termini. Il sussidio dello Stato, dei Comuni, degli imprenditori, versato indistintamente su tutti i libretti, potrebbe portare ad una curiosa situazione: che gli operai occupati stabilmente ritraessero il principale vantaggio da un sussidio destinato precisamente . . . alla disoccupazione. Che se si fa la distinzione, e il contributo si devolve soltanto a favore dei disoccupati, rinascono le difficoltà e i pericoli che si volevano evitare, e il sistema non è che l'equivalente dell'assicurazione obbligatoria.

169. — Un'altra questione di principio e di tendenze si può sollevare a questo riguardo: l'eccessivo individualismo, anzi il vero atomismo sociale al quale il concetto del risparmio obbligatorio s'inspira. Ogni operaio pensa a sè; la forza delle organizzazioni è spezzata: il risparmio individuale obbligatorio non educa alla solidarietà, ma ne distoglie.

Questa ragione ha reso odioso *a priori* il progetto a molte unioni operaie, e lo ha reso simpatico agli imprenditori. Quando se ne è parlato al *Reichstag*, i deputati socialisti si sono mostrati violentemente contrarî [1]).

Si è persino pensato che, anche in caso di sciopero, il pericolo derivante dalla continuazione del sussidio dev'essere ritenuto molto minore di quello che si corre di fronte ai formidabili fondi di riserva costituiti dalle più poderose organizzazioni. « Il fondo è proprietà di tutti, non si vede con quante fatiche fu raccolto e quanto vi abbiano contribuito le proprie individuali economie..... Cambia invece affatto il giudizio dell'operaio di fronte al suo singolo risparmio. Egli pensa ed agisce con maggior prudenza » [2]). E ancora: un'associazione operaia, con un dato fondo di riserva, è in grado di sussidiare per un determinato tempo tutti gli associati, e tutti ugualmente: è questa la sua forza di fronte all'imprenditore.

---

[1]) V. VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 203-204.

[2]) MATTEOTTI, op. cit., pag. 115.

Col risparmio obbligatorio, invece, non tutti si troveranno nella stessa condizione, il sussidio verrà concesso limitatamente alle somme disponibili per ciascuno, e poco per volta: d'onde una disparità di mezzi e una disgregazione della resistenza operaia [1]).

Gli operai vedono il pericolo di tutto ciò, e francamente non si può dar loro torto.

Altri ha invece suggerito di distinguere le somme versate dagli operai, da quelle contribuite dagl' imprenditori e dallo Stato, dando soltanto, in caso di sciopero — o in caso di sciopero ritenuto ingiusto da una speciale Commissione arbitrale — le prime, e riservando le seconde.

Ma tutto ciò è a scapito della semplicità del sistema, che era il principale vantaggio vantato dai fautori di esso.

Non si può quindi considerare il risparmio obbligatorio come un sistema generale consigliabile di previdenza operaia contro i danni della disoccupazione.

170. — Ma a togliere ogni illusione sull'applicabilità più generale di simile metodo, sta l'insuccesso quasi completo delle forme ufficiali di sovvenzione *individuale*, agli operai che già abbiano formato un piccolo fondo di risparmio; forme di sovvenzione che nel cosidetto « Sistema di Gand » sono state - come vedremo - ingegnosamente accoppiate alle sovvenzioni pubbliche alle Casse Mutue. Dapprima, quasi non si utilizzarono tali sovvenzioni; in seguito, le Società di risparmio ne abusarono, così da indurre gli amministratori ad una falcidia [2]).

Altra cosa è invece la formazione di libretti di risparmio, basata su questo o su analogo sistema, da parte di alcune Ditte, nello interesse dei propri operai, o da parte di Enti pubblici o semi-pubblici.

La flessibilità delle forme liberamente adottate, la poca importanza di un eventuale insuccesso possono permettere di moltiplicare le esperienze utili.

Specialmente sembrerebbe consigliabile una iniziativa in questo senso, nelle industrie tipicamente stagionali, nelle quali il diffuso risparmio ristabilirebbe l'equilibrio nell'annuale bilancio familiare [3]).

---

[1]) MATTEOTTI, *ibidem*.

[2]) Cfr. VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 84; LEO, *L'assurance contre le chômage*, Congresso di Roma, 1908. fasc. I, pag. 18; FALKENBERG, *L'assurance contre le chômage dans les Pays-Bas*, *ibidem*, pag. 48.

[3]) V. per alcuni tentativi di attuazione pratica del risparmio obbligatorio per la disoccupazione il fondo di previdenza organizzato dalla *Compagnie du Gas*

SEZIONE II.

L'assicurazione e le mutualità professionali.

SOMMARIO: 171. Posizione della questione. — 172. Le facili illusioni. — 173. Applicabilità dell'assicurazione in genere. — 174. Insufficienza dei salari e necessità delle sovvenzioni. — 175. Limiti e scopi di queste. — 176. Mancano esempi probanti di assicurazioni a premio fisso: ma la questione non è esaurita. — 177. La mutualità professionale attenua i principali inconvenienti e cioè: *a*) Mancanza di base statistica. — 178. *b*) Incertezza di definizione. — 179. *c*) Estensione del rischio. — 180. *d*) Eterogeneità degli assicurati. — 181. *e*) Pericolo di frodi. — 182. *f*) Influenza del rischio soggettivo. — 183. *g*) Collocamento dei disoccupati. — 184. Esame di alcune obbiezioni: *a*) Poca sicurezza del sussidio. — 185. *b*) L'assicurazione-disoccupazione non è stimolo sufficiente alla organizzazione. — 186. *c*) Pericoli di aiutare una organizzazione di lotta. — 187. *d*) La questione del sussidio in caso di sciopero. — 188. Segue: la soluzione imposta dalla pratica. — 189. Segue: una inesatta analogia. — 190. *e*) Limitata estensione del beneficio.

171. — Se la previdenza individuale, anche resa obbligatoria, si palesa insufficiente allo scopo, siamo necessariamente condotti a indagare se non sia possibile adottare un sistema di previdenza di carattere *collettivo*, e precisamente di assicurazione. La questione si riassume nella seguente domanda: si può considerare questo rischio quale un *bisogno eventuale* delle categorie di operai che vi sono esposti, paragonandolo al rischio di malattia, d'infortunio, d'inabilità e vecchiaia, di morte? Si può sostituire a quel danno *incerto*, che potrebbe non prodursi, ma che, producendosi, sarebbe troppo grave, un sacrificio *certo*, ma minimo e fisso? In altri termini, si può applicare a questo rischio il procedimento assicurativo? [1]).

---

di Gand; il progetto di statuto proposto dal Presidente del Tribunale industriale di Düsseldorf, l'istituzione della Cassa di previdenza per la fabbrica di birra *Dieterich*, pure di Düsseldorf (1897), quella del *Corpo di polizia* di S. Gallo (1891), della *Production* di Amburgo e specialmente i libretti di risparmio istituiti, sino dal 1896, dalla *Cassa di Riparmio di Bologna*, ecc. V. CORNIL, op. cit., pag. 13 e sgg.; IUNGEN, Congresso di Milano, *Atti*, pag. 152; PAGLIARI, *ibidem*, pag. 348, indica altre Ditte tedesche le quali hanno introdotto questo sistema; VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 217 e sgg. e MARCHERTI, *Sistemi di difesa*, ecc., l. c., analizzano un progetto Wassilieff, e studiano il coordinamento del risparmio obbligatorio col sistema di Gand, del quale diremo più innanzi.

[1]) Su questa questione indicheremo, qui pure una volta per tutte, le fonti principali alle quali abbiamo ricorso: CAGNINACCI, op. cit., specie pag. 73-179; CORNIL, op. cit., specie pag. 24-178; MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 112-171;

La questione, se i sussidi di disoccupazione possano considerarsi come il frutto di un'assicurazione scientifica, degna dei calcoli degli attuari, o se invece non debbano lasciarsi nel dominio di quelle indennità, arbitrariamente ed empiricamente stabilite da casse di soccorso, affatto ignare ed estranee alla tecnica assicurativa, questa questione non è soltanto teorica, come sembra accennare il Varlez [1]): basta osservare che egli stesso sacrifica (anche troppo!) ad una esigenza di precisione teorica, quando esclude dall'assicurabilità la disoccupazione stagionale; e inoltre, devesi tener conto del vasto campo aperto alla *riassicurazione* anche in questa materia, campo nel quale non si può certo prescindere dal criterio tecnico.

172. — Qui appare necessaria, anzitutto, una premessa.

Moltissimi — per non dire la quasi totalità — di coloro che si sono occupati della nostra questione, manifestano una spiccata preferenza e una fiducia illimitata nell'assicurazione. Disgraziatamente, questa fiducia è espressa quasi sempre in termini tanto generici, che non è facile trarre, dalle larghe e facili adesioni all'idea, delle norme utili per la sua applicazione pratica, almeno parziale.

FAGNOT, op. cit., I, pag. 35-102, II, pag. 109-196; MATTEOTTI, op. cit., specie pag. 19-110; FERRARIS, *L'assicurazione e la disoccupazione degli operai*, cit., specie pag. 322-347; BELLOM, *L'assurance contre le chômage*, *Revue d'E. P.*, 1908, pag. 759 e sgg., 1909, pag. 118 e sgg.; ADLER, art. cit., nello *Handwörterbuch* di CONRAD; SCHIAVI, *Disoccupazione, Case di lavoro*, ecc., cit., *Critica Sociale*, 1904, specie pag. 171 e pag. 188-190; SOCIETÀ UMANITARIA, *Contro la disoccupazione*, cit., specie pag. 7-33; VARLEZ, *Les formes nouvelles de l'Assurance contre le chômage*, Paris 1903; *Le chômage et les bourses du travail*, *Rapport*, etc., Génève 1904, specie pag. 212 a 252; v. anche la relazione PAGLIARI al Congresso di Milano (*L'assicurazione contro la disoccupazione nei diversi paesi*), *Atti*, cit., pag. 304-362, diligentemente riassunta da una importante pubblicazione ufficiale tedesca: *Die bestehenden Einrichtungen zur Versicherung gegen die Folgen der Arbeitslosigkeit im Auslande und im deutschen Reiche. Bearbeitet im k. Statistischen Amt*, Berlin 1906, 4 volumi. Negl'importantissimi Congressi internazionali degl'Infortuni sul lavoro e delle Assicurazioni sociali, tenutisi nel 1889 a Parigi, nel 1891 a Berna, nel 1894 a Milano, nel 1897 a Bruxelles, nel 1900 a Parigi, nel 1902 a Düsseldorf, nel 1905 a Vienna e nel 1908 a Roma, Congressi che hanno preceduta ed illustrata nel suo svolgimento tutta la legislazione sulle assicurazioni operaie nei diversi paesi, la questione venne trattata due sole volte *ex professo*: nel 1894 a Milano, dal ROSTAND (*Rapport*, più volte cit.) e nel 1908, come tema del Congresso, da specialisti veramente insigni, il LEO (Berlino), il SÖRENSEN (Copenhagen), il FALKENBERG (Amsterdam), il GRIESSEN (Berna), il VARLEZ (Gand), il BELLOM, (Parigi), il MAY (Stoccolma). V. *Atti del Congresso*, fascicoli I e I *bis*.

[1]) *L'assurance contre le chômage*, Congresso di Roma 1908, fasc. I *bis*, pag. 1.

La parola « assicurazione » risica così di passare nel novero di quelle espressioni alle quali si associa un pensiero vago ma seducente; sono chiavi per aprire tutte le serrature: viceversa, lo scrigno può anche essere vuoto.

Chi tenga ben presente la svariata serie di cause dalle quali la disoccupazione ha origine — e la loro ragione prima, che risiede n un ordinamento viziato della produzione — vedrà subito come l'efficacia dell'assicurazione non possa ridursi che ad una parziale attenuazione degli squilibrî nel tempo, preservando, nei periodi normali, il capitale necessario a sostenere il lavoratore nei periodi di disoccupazione.

Ma, come il credito non crea i capitali, l'assicurazione disoccupazione non può creare il lavoro nè la ricchezza, nè attribuire ai capitali immobiliari, mobiliari e personali un valore e un' utilità maggiore di quella che essi abbiano già, e non può attribuir loro un'utilità che abbiano definitivamente perduta.

Entro questi limiti, passiamo a vedere quale applicabilità possa avere il procedimento assicurativo alla questione in esame: se sia cioè possibile di sostituire alla grave perdita temporanea, causata dalla mancanza di lavoro, una perdita minore, distribuita sopra un tempo più lungo in modo omogeneo.

173. — Le condizioni specialissime, in cui il problema è posto dalle particolarità che il rischio di disoccupazione presenta, non autorizzano nè una risposta del tutto affermativa nè una risposta negativa del tutto a questa questione.

Si dovrebbe rispondere di no — se per assicurazione s'intende puramente, e conforme alla teoria [1]), il ripartire fra molti soggetti ad una data eventualità — e *soltanto fra di loro* — la spesa necessaria — e *tutta questa spesa* — per far fronte alla somma di bisogni

---

[1]) V. ad es. LACOMBE, Voce *Assurance*, *Dict. d'E. P.* di LEON SAY, cit.; LEROY-BEAULIEU, *Trattato-teorico pratico*, ecc., cit., specie pag. 660 e sgg.; cfr. WAGNER, *Le assicurazioni*, Man. di SCHÖNBERG, trad. ital., pag. 806, che sostiene la non assicurabilità di questo rischio; cfr. la definizione di assicurazione di GOBBI (*Ass. in gen.*, cit. pag. 56 e 85; e *Società di M. S.*, cit., pag. 225). A favore dell'assicurabilità stanno moltissimi, ad es. (oltre gli autori citati alla pag. 235) *Arbeiterversicherung*, in *Die Zukunft*, 30 novembre 1895, pag. 401 e sgg.; MARIE, *Rapport sur les instituts de prévoyance*, Paris 1900, classe 109, pag. 55; V. anche Cong. degli Infortuni sul lavoro, Milano 1894, LUZZATTI, ROSTAND, contro MOLLER, vol. II, *Discussions*, pag. 279-284 e 294; cfr. anche GRAZIANI, *Istituz.*, cit., pag. 506 e segg.; VIVANTE, *Trattato di diritto commerciale*, Torino 1905, vol. IV, pag. 357.

complessivamente provocati da tale eventualità. Vedremo invece che una certa misura di soccorsi esteriori, non provenienti da chi è soggetto al rischio, si dimostra praticamente indispensabile pel funzionamento di un'assicurazione-disoccupazione, il che del resto è un fatto comune, si può dire, a tutte le altre assicurazioni sociali.

Anche quando il sussidio non è dato in danaro (come avviene nell'assicurazione invalidità e vecchiaia integrata dalle quote fisse di contributo dello Stato) esso si manifesta nella gratuità, totale o parziale, dell'organizzazione, in certe esenzioni fiscali o franchigie, e via dicendo.

Quando invece, a caratterizzare l'assicurazione, ci basti di constatare la formazione di un fondo capitale col concorso specialmente degli interessati esposti al rischio, per ripartire il risarcimento solo fra quelli che dal rischio saranno colpiti, potremo rispondere che il procedimento è applicabile anche alla disoccupazione in generale.

In pratica, avremo dunque una forma complessa, una forma mista, che in tanto è vera assicurazione e previdenza in quanto non è pubblica assistenza o beneficenza: una forma ibrida e indistinta, che quindi può essere assai giustamente criticata dal punto di vista teorico, ma che si dimostra la sola atta a sciogliere — *e sempre in modo molto relativo* — le particolari difficoltà del caso.

174. — La principalissima ragione per la quale (prescindendo per ora da altre difficoltà, delle quali diremo più avanti) molti negano applicabilità pratica all'assicurazione *pura*, anche riconoscendo in essa il modo più sicuro e più logico di rimediare alla irregolarità dell'impiego, sta nella insufficienza dei salari operai a pagarne il premio, e nella conseguente inevitabile esclusione degli operai specialmente non qualificati, quelli precisamente che di tale assicurazione avrebbero maggior bisogno!

Ora, chi non voglia attendere per lungo, infinito ordine d'anni, dall'azione spontanea dei fattori naturali, lo stabilirsi di condizioni di fatto tali da consentire questo contributo dei premi come prelevamento integrale dal salario — e voglia provvedere *subito* ad un malanno così grave — non può prescindere dalle condizioni *attuali*: non può negare l'accennata insufficienza, e quindi con essa la mancanza di base ad una *vera* assicurazione.

Consigliarla e predicarla a chi possiede poco più dello stretto necessario per vivere diventa una vera ironia: non si può pretendere dalle classi lavoratrici uno sforzo superiore alle loro condizioni economiche. È stato calcolato che al pagamento di tutti i contributi

per le diverse assicurazioni sociali sarebbe indispensabile una media di salario non inferiore a L. 5.40 al giorno. In Italia la media per gli operai adulti non arriva alla metà, anzi se ne distanzia notevolmente.

Dunque, un aiuto che venga all'infuori degli stessi assicurati è indispensabile: quale ne debba essere l'ammontare, la forma, ecc. vedremo più avanti. Fino ad un certo punto (la china è, tuttavia, pericolosa) si può accettare l'asserzione generica del Ferraris [1]) dimostrata esatta anche dall'analisi, da noi condotta nella prima parte del lavoro, sulle cause di disoccupazione, — che, essendo il fenomeno della disoccupazione tipico fra quelli che derivano da cause generali — per opera e fatto di tutti gli elementi naturali e i fattori sociali della produzione, della circolazione e del consumo, ad alleviare il male debbono contribuire tutti, e possessori dei mezzi di produzione e salariati ed enti pubblici, primo lo Stato, che rappresenta la Società nel suo complesso.

Il contributo di quest'ultimo, e come aiuto pecuniario e come opera di unificazione e di coordinazione, appare dunque giustificato da quella parte di responsabilità che esso ha innegabilmente in molte fra le cause di disoccupazione e dalla utilità generale che vi è nel prevenirla e nel mitigarla.

Le sovvenzioni pubbliche sembrano quindi a noi *dell'essenza* dell'assicurazione-disoccupazione. Dissentiamo in questo da un esperto maestro in materia di assicurazioni sociali, il Bellom [2]), che per giustificare l'indennizzo anche in dati casi di sciopero, dice esser piuttosto meglio rinunciare in genere alle sovvenzioni, se queste sono di ostacolo a quello: se i salari fossero così alti da permettere di fare a meno di tale aiuto, la disoccupazione non sarebbe una questione così grave: nessuno pensa all'assicurazione di lavoratori intellettuali altamente qualificati e largamente retribuiti, di professionisti, ecc.

175. — Ciò che però ci preme fermare fin d'ora si è che — pure tenendo conto delle accennate speciali condizioni in cui l'assicurazione-disoccupazione si presenta — non si deve arrivare al punto da snaturare completamente l'istituto, così da rendere pressochè inutile ogni sforzo di previdenza individuale.

---

[1]) *Socialismo e riforma sociale nel morente e nel nascente secolo*, *Rif. Soc.*, 1900, pag. 719 e segg.; nello stesso senso, VARLEZ, *Les formes nouvelles*, etc., cit., pag. 117; e *L'assurance contre le chômage*, Congresso di Roma 1908, fasc. I *bis*, pag. 7.

[2]) *L'assurance contre le chômage*, *Revue d'E. P.*, 1908, pag. 759 e sgg.

Noi comprendiamo anche, entro dati limiti, le considerazioni dello Gide [1]), il quale scorge in questa — come nelle altre opere di aiuto alle classi lavoratrici — un necessario connubio fra *giustizia* e *beneficenza*. « Noi non vediamo nulla, nell'evoluzione sociale, da cui derivi che la carità debba essere abolita per venir sostituita dalla giustizia commutativa. È precisamente dalla loro unione che è nata l'idea di solidarietà ».

E sta bene, in tesi generale: ma quando la solidarietà, in materie come queste, diviene ingiustizia, perchè, a spese di tutti, si aiutano gruppi e classi di persone anche al di là di quel limite entro il quale si potrebbero aiutare da sè, allora una istituzione assicurativa nega il suo medesimo principio fondamentale. Del resto si deve anche ricordare che è infinitamente più dignitoso per l'operaio esigere una indennità in base ad un diritto contrattuale liberamente acquisito, che ripeterla dall'assistenza pubblica; e che *qualunque sussidio pubblico all'assicurazione-disoccupazione vien dato, sostanzialmente, e almeno in una certa parte, dalla massa degli operai occupati.*

Persino le Opere Pie — che pure sono istituzioni di beneficenza — quando comprendano modernamente la loro funzione — debbono adoperarsi a sostituire all'azione riparatrice quella di promuovere la *previdenza* fra le classi operaie: dato infatti lo speciale carattere del rischio di disoccupazione, la beneficenza è in questo campo più pericolosa che nel soccorso ad altro genere di malanni individuali o sociali: può incoraggiare direttamente l'ozio [2]).

Dunque l'assicurazione *pura* e semplice, tenuta in vita dalle sole forze degli operai interessati, se non è e non può essere la forma im-

---

[1]) *Économie sociale*, loc. cit.

[2]) GOBBI, *Ass. in gen.*, cit., pag. 284. Al Congresso di Milano (*Atti* cit., pag. 481 e sgg., 555 e sgg.) il comm. MERLO espose concetti assai moderni su questa questione, con notizie e dati relativi a ciò che si è fatto in altri paesi per favorire la provvida evoluzione della beneficenza. L'adesione è degna di nota perchè viene da un alto funzionario dello Stato. Anche la legge italiana 17 agosto 1904, innovando e completando sulla legge 17 luglio 1890 sulle opere Pie, segna un timido avviamento verso questo nuovo indirizzo; cfr. SCHANZER-PEANE, *La nuova legge sulla pubblica beneficenza*, Roma 1905; MANGINI, *Lavoro e beneficenza, Rivista della beneficenza pubblica*, anno XXXII, n. 11; PAGLIARI, *Critica sociale*, 1904, pag. 28 e sgg.; SCHIAVI, *L'opera della Società Umanitaria, Atti del Congresso di Milano*, 1905, pag. 463. Cfr. anche, intorno alla beneficenza, GUYOT, *Science Économique*, cit., pag. 275 e sgg., 294 e sgg.; CHERBULIEZ, art. *Bienfaisance publique*, nel *Dictionnaire d'E. P.*, Paris 1850, vol. I; DALLA VOLTA, *Carità legale e beneficenza privata*, *Rif. sociale*, 1908, pag. 254 e sgg.

mediatamente attuabile, è però la mèta a cui tendere gli sforzi e l'ideale da tener costantemente presente. Poco importa se, probabilmente, questa mèta non sarà mai raggiunta: non è una buona ragione per perderla completamente di vista. Accade di questo come di qualunque altro concetto-limite.

Lo scopo dei provvedimenti di tutela dev'essere quello di mettere progressivamente l'operaio in grado di sovvenire a sè medesimo: e ci piace ricordare anche a questo proposito le energiche parole del segretariato operaio svizzero: « Noi non vogliamo fare dell'operaio bisognoso il mantenuto della Società e della organizzazione statale, cancellando il suo sentimento di responsabilità.

« Date le tendenze dello sviluppo del regime capitalistico, questo ci condurrebbe ad una schiavitù infinitamente peggiore di quella delle epoche passate, e forse alla disparizione della civiltà. Tutto lo sviluppo della società riposa su questo: che la classe operaia esca dalla sua situazione attuale di sofferenza e di passività. Occorre che essa divenga una forza operante, consapevole della situazione che occupa nella società, e delle responsabilità che le ne derivano » [1].

176. – La riprova dell'inattuabilità dell'assicurazione *pura* in questo argomento — e delle molte altre difficoltà pratiche di attuazione — sta in questo: che *tutte* le altre forme di assicurazioni sociali (infortuni, vecchiaia, invalidità, morte, ecc.) sono nate dalla iniziativa e dalla speculazione privata, e quando lo Stato è intervenuto, non ha fatto che integrarne od estenderne il funzionamento, in modi svariati e con risultati che qui non è il caso di analizzare; mentre per la disoccupazione, salvo casi isolati e rarissimi [2], la speculazione pri-

---

[1]) *Le chômage et les bourses du travail*, Génève 1904, pag. 214. — In un senso analogo il Bellom, che al Congresso di Roma 1908 (*L'assurance contre le chômage*, fasc. I *bis*, pag. 38 e 42) fa una piccola eccezione all'opinione manifestata altrove, e ammette da parte degli enti pubblici o degli imprenditori una sovvenzione versata una volta tanto, all'inizio del funzionamento delle casse di soccorso.

[2]) Non è esatto lo Gide, quando nega completamente simili esperimenti (*Économie Soc.*, cit., l. c.). Ne ricorda uno anche il Rostand, op. e l. cit.; altre il Cornil, op. cit., pag. 11 e sgg.; il Pagliari, *Relaz.* cit., pag. 345, *La Nordeutsche Versicherung und Rentenbank* di Amburgo e le *Zentralverein für Versicherung gegen Arbeitlosigkeit* di Stoccarda 1897. (È vero tuttavia che questi tentativi andarono falliti). E parliamo solo, s'intende, delle forme di *speculazione privata*, non di quelle *mutue*. Ricordiamo anche, tra le forme mutue speciali, la Società *Les Travailleurs Unis*, di Bruxelles, che però si rivolgeva ad una cerchia molto ristretta di operai per soccorrerli in caso di disoccupazione, allo scopo di permettere loro il regolare pagamento delle quote per l'acquisto di una casa operaia.

vata con assicurazioni a premio fisso non ha mai tentato un simile ramo di assicurazione. Questo fatto dovrebbe costituire un grande ammonimento ai troppo facili compilatori di progetti, la cui attuabilità pratica è in ragione inversa dell'agevolezza con la quale si stendono sulla carta, magari anche in numeri, paragrafi ed articoli.

Lo Stato non fu mai, in simili materie, organo d'*iniziativa*: è assai se riesca a seguire o a completare quello che lo sforzo degli individui ha potuto creare *ex novo*! E si noti che in poche materie come in quella dell'assicurazione si è dimostrata l'agilità, la flessibilità, l'adattabilità dei contratti, che hanno assunto tutte le più utili forme della vita pratica [1]).

Dovremo dunque concluderne sin d'ora che qui il campo è completamente chiuso per le assicurazioni a premio fisso? In questa materia non è mai detta l'ultima parola: e ad impedirci una conclusione precipitosa basterebbe riflettere anzitutto alla possibilità della *riassicurazione*, che è ancora una parte quasi inesplorata nel nostro argomento. Le difficoltà che nascono dal rapporto diretto fra l'istituto e gli operai assicurati non si presentano affatto quando invece il rapporto sia fra due istituti, ognuno per la sua parte di rischio e di responsabilità [2]).

Inoltre, quando si avessero di mira soltanto alcuni rischi circoscritti e ben definiti, ad es. la disoccupazione derivante da sospensione di lavoro in seguito ad un sinistro che abbia colpito uno stabilimento industriale in esercizio (incendio, alluvione, terremoto, scoppio di caldaie, esplosioni, ecc.), non si vede una ragione tecnica per ritenere inattuabile l'assicurazione a premio fisso [3]).

(V. per maggiori particolari, CORNIL, op. cit., pag. 11 e sgg.). Allo stato attuale della nostra esperienza, non si può dunque dichiarare *a priori* « impossibile » la forma dell'impresa finanziaria. Cfr. MARCHETTI, *Relaz.* cit., pag. 10, e *Sistemi di difesa*, cit., pag. 121-123, che ricorda anche due Società francesi, *La Mutuelle Parisienne* e la *Mutuelle du Foyer*.

[1]) Ci sovviene di un passo del MESSEDAGLIA, in quel mirabile discorso su l'*Economia politica in relazione alla Sociologia e quale scienza a sè*, Roma 1891, pag. 23. « Si può parimenti discutere in oggi.... circa ai mezzi perfezionati di comunicazione, sul prò e sul contro di un monopolio di Stato, ma figuratevi intimato un tale principio in modo assoluto e generale fin dai primi momenti, *e quando tutto era ancora da farsi*, e non so davvero nemmen quanta sarebbe oggidì la materia su cui potrebbe esercitarsi la disputa ».

[2]) V. BELLOM, *L'assurance contre le chômage*, Congresso di Roma 1908, fascicolo I *bis*, pag. 33.

[3]) V. lo studio interessantissimo di C. M. MAZZINI, *Atti del Congresso di Milano*, 1906, cit., pag. 448-462. Alla memoria del MAZZINI segue una nota del-

Un'applicazione di essa potrebbe presentare dei vantaggi innegabili, iniziando la disciplina di questa materia da un punto di vista affatto nuovo: naturalmente, la sfera di azione sarebbe molto limitata, giacchè la causa di disoccupazione alle cui conseguenze si vorrebbe ovviare ha un'importanza comparativamente assai piccola. Si tratterebbe soltanto di qualche forma di *disoccupazione professionale localizzata* [1]).

177. — Passando ora ad analizzare rapidamente alcune tra le principali difficoltà che nel nostro caso si oppongono all'adozione del processo assicurativo su una scala veramente vasta e generale, la risposta che, pure rapidamente, ne tenteremo, indicherà i limiti e le forme nelle quali si può, con un'assicurazione sovvenzionata, venire in aiuto alla disoccupazione. L'indagine dimostrerà pure che, per ora almeno, le difficoltà sostanziali non possono essere risolte se non mediante le associazioni professionali e con un'assicurazione basata sulla mutualità.

1.° *All'assicurazione-disoccupazione manca una base tecnica e statistica seria e copiosa come quella su cui si fondarono gli altri rami di assicurazione.*

Ora, anche omettendo di osservare che non tutte le forme di assicurazione privata incominciarono su basi statistiche molto serie, e che alcune ne mancano pure oggi, perchè si trattava di esperimenti fatti a rischio e pericolo di chi voleva correre l'alea di tentarli e perchè, in ogni modo, il sistema non è da imitarsi, osserviamo che l'addebito non è del tutto fondato: sono ormai parecchi anni che il fenomeno si studia, vi è una larga letteratura anche su questo particolare della questione, e nella prima parte del presente lavoro abbiamo raggruppato alcuni fra i risultati più caratteristici.

In ogni modo, abbiamo già detto a suo tempo che all'attuazione

l'attuario ing. GUIDO TOIA, per la ricerca della formula di premio, un progetto di polizza di assicurazione e di tariffa. Cfr. pure due articoli dell'on. LUDOVICO GAVAZZI (giornale *Il Sole*, 28 maggio e 23 giugno 1902) e dell'on. L. LUZZATTI, *ibidem*, 11 giugno 1902); v. anche altra memoria del MAZZINI, letta il 7 agosto 1898 all'*Accademia dei Georgofili* in Firenze. Cfr. FAGNOT, *Le chômage*, cit., pag. 13-14, che ricorda un progetto di legge presentato al riguardo alla Camera Francese il 12 giugno 1902 dal deputato Dumont.

[1]) Cfr. MARCHETTI, *Atti* cit., pag. 1; DUPONT, op. cit., pag. 59. A questi concetti si riannoda anche una importante memoria, corredata da progetto, di RICCARDO FABRIS, *Per le assicurazioni sociali*, Milano 1903, per cura della Federazione delle Società di M. S.

pratica ed estesa di un qualsiasi progetto si dovrà far precedere uno studio più accurato e profondo. Una ricerca molto attenta sulla discriminazione dei rischi in relazione alle diverse professioni e alle singole categorie in ciascuna professione appare ad esempio strettamente necessaria.

Questi studî, e sotto forma di ricerche individuali, e sotto forma d'inchieste collettive e pubbliche, sono più che largamente avviati. Il Varlez teme perfino la sovrabbondanza di documentazione statistica e dottrinale in argomento: egli ne ricorda sinteticamente le fonti, che si integrano e si controllano a vicenda: i censimenti professionali generali, che si sono fatti in Francia, Germania, Belgio, Ungheria, Inghilterra: le rivelazioni periodiche della disoccupazione fra le organizzazioni operaie inglesi, tedesche, francesi, belghe, norvegiesi, danesi; le statistiche mensili dei fondi pubblici e semipubblici di disoccupazione istituiti in Belgio, Francia, Olanda, Germania, Italia; le cifre relative ai collocamenti, alle domande ed offerte d'impiego degli uffici paritarî di Germania, Austria, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia; le statistiche speciali dei Comitati di soccorso (specialmente di Basilea, Londra, Zurigo); le inchieste locali e comunali di alcune città tedesche, svizzere, austriache e italiane; le fluttuazioni nelle cifre degli iscritti alle grandi assicurazioni obbligatorie (infortunî, malattie, invalidità e vecchiaia), le statistiche dell'impiego fatte dagl'industriali, le numerosissime pubblicazioni speciali, ecc. [1]). Se ancora si fa così poco, se le conclusioni veramente positive sono così scarse, la colpa è della materia in esame: quasi potrebbesi dire che laddove le altre assicurazioni operaie debbono constatare dei fatti di carattere *fisico* o *fisiologico*, questa deve constatare dei fatti di carattere *psicologico* o almeno *soggettivo*.

L'importante è che da questi studi non abbiano a derivare conclusioni tali da rovesciare dalla base qualunque calcolo e qualunque previsione: ma un pericolo simile si può ritenere affatto escluso dai materiali che già sono a nostra disposizione, come è escluso dal ragionamento deduttivo sulle cause e sui caratteri della disoccupazione.

Per quanto approssimative siano le indagini in proposito, esse ac-

---

[1]) Varlez, *L'assurance contre le chômage*, Congresso di Roma, 1908, fasc. I *bis*, pag. 2-3. Aveva dunque torto il Fagnot (*Le chômage*, cit., pag. 193) di dire che siccome una soluzione scientifica non può ottenersi se non dopo una lunga e paziente osservazione dei fatti, se si dovesse ad ogni costo concludere, bisognerebbe confessare che quanto conosciamo su questa questione è *insignificante* in rapporto a quanto dovremmo conoscere.

certano oramai una perfetta possibilità di classificare i rischi, di limitarli e circoscriverli abbastanza esattamente [1]).

Tutt'al più, sarà questa una ragione per dedurne la convenienza quasi esclusiva di applicare la forma mutua anzichè quella a premio fisso.

178. — 2.° *Manca una definizione precisa del danno che si assicura, la quale sia da tutti accettata.*

Quanto alla definizione di disoccupazione (a parte le sottili questioni dottrinali) le associazioni operaie che distribuiscono sussidi ai proprii membri disoccupati hanno pur saputo trarsi d'impaccio: il che significa non essere la difficoltà insormontabile.

Nel Capitolo primo, parte prima di questo lavoro, abbiamo enunciato e analizzato quella che sembra a noi la più esatta e comprensiva definizione del fenomeno: constatiamo che anche il concetto dei pratici non se ne distacca sensibilmente; ad es., il Varlez [2]) l'adotta negli identici termini; nel Decreto presidenziale francese 9 settembre 1905 si parla di « disoccupazione involontaria per mancanza di lavoro » ; nel cosidetto Sistema di Gand, la indennità è accordata a qualunque forma di disoccupazione, purchè non derivi da sciopero o serrata o da malattia, invalidità, vecchiaia o infortunio. Lo stesso dicasi della Cassa di disoccupazione dell'Umanitaria di Milano. Della possibilità di sostituire al concetto di disoccupazione involontaria il concetto di disoccupazione giustificata diremo più avanti.

Non è in uso — e infatti non sarebbe consigliabile — alcuna definizione esemplificativa o tassativa, che enunci le cause diverse dalle quali può dipendere la disoccupazione per far sorgere il diritto all'indennità: incendio della fabbrica, fallimento o liquidazione della Ditta, riduzione di personale, licenziamento in massa, ecc.

---

[1]) Secondo alcuni (FERRARIS, l. c., SOERENSEN, *L'assurance contre le chômage*, Congresso di Roma, 1908, fasc. I, pag. 25) questi fenomeni presentano anche, sin d'ora, se non delle vere *leggi*, qualche *normalità:* quelle che il PARETO chiamerebbe delle *uniformità empiriche:* ciò è più probabile che mai, per quelli tra i fatti osservati che sono legati, almeno indirettamente, a fenomeni del mondo fisico. Cfr. CORRIDORE, *La periodicità nei fenomeni collettivi*, Roma 1907, *Giorn. Economisti*, 1906, II, pag. 465 e sgg. Un'altra condizione dell'assicurazione — il grande numero di elementi esposti al rischio — non solo non manca, ma si potrebbe dire che.... sovrabbonda! ; cfr. anche GOBBI, *Le Società di Mutuo Soccorso*, cit., pag. 95; LEO, *L'assurance contre le chômage*, Congresso di Roma 1908, fasc. I, pag. 1.

[2]) *L'assurance contre le chômage*, Congresso di Roma, 1908, fascicolo I *bis*, pag. 3.

È assai più pratico porre invece dei limiti negativi: la indagine sulle cause, come abbiamo a suo tempo largamente dimostrato, è complicatissima e va lasciata nel campo delle ricerche teoriche.

Un'organizzazione professionale può, del resto, prescindere da queste difficoltà.

179. — 3.° *Il rischio-disoccupazione non è circoscritto:* esso può raggiungere - in periodo di crisi - una importanza tale da rendere impossibile la compensazione fra le persone colpite e le non colpite. Sono necessari enormi fondi di riserva, per provvedere a qualunque eventualità.

Si risponde: *a*) che i casi di crisi di questa gravità sono nei tempi attuali assolutamente eccezionali, e che ad essi - come si vedrà meglio in seguito - è vano illudersi di provvedere con l'assicurazione; *b*) che, nei casi normali, la compensazione si opererà invece fra una località e l'altra, e (per riguardo alle sovvenzioni pubbliche) fra una industria e l'altra, avvenendo spesso che una causa di languore in un luogo o per una industria, sia, per altri luoghi od industrie, una causa di espansione; *c*) che si verifica anche il caso di una parziale, spontanea compensazione fra stagioni buone per una data classe e cattive per un'altra; *d*) che l'assicurazione come la intendiamo noi deve essere integrata dai sussidi, dei quali, anche per questo motivo, uopo è riconoscere la necessità; *e*) che infine l'argomento può colpire anche per questo rispetto, piuttosto un'assicurazione *forfaitaire*, a premio fisso, che non un'assicurazione mutua.

Infatti, un istituto finanziario che assumesse questo rischio si troverebbe nell'impossibilità di provvedervi nei momenti di depressione generale e di crisi, nei quali l'opera sua sarebbe più necessaria.

Giustamente poi osserva il Marchetti [1]) che, se per eccezione, in tali periodi dovessero sospendersi i sussidi, sarebbe ben difficile dire dove cominci e a quali caratteri si riconosca una crisi economica nel senso preciso della parola.

La maggiore elasticità della forma mutua consente invece la riduzione, la sospensione di sussidi in dati casi, ed è pure conciliabile con l'eventuale aumento dei contributi, con anticipazioni a credito anche sui contributi avvenire, ecc.

180. — 4.° *Manca qualsiasi selezione fra i rischi; non si hanno che alcune classificazioni grossolane; sotto certi rispetti, una classifi-*

---

[1]) *Sistemi di difesa*, cit., pag. 120.

cazione sarebbe impossibile. La probabilità della disoccupazione è infatti relativa al genere d'industria, alla categoria di lavoro al quale appartiene l'operaio nel seno dell'industria stessa, alle caratteristiche dell'ambiente fisico ed economico nel quale l'industria si svolge, alle località diverse (centri urbani con grandi agglomerazioni, paesi agricoli a popolazione sparsa). Supposte pari e immutate altre condizioni generali, la disoccupazione sarà, per ciascun gruppo di operai, in funzione degli accennati elementi.

Nel seno stesso di ciascun gruppo, l'elemento dell'abilità personale, dell'appartenenza più o meno antica all'azienda esercita una grande influenza. I conflitti operai, gli stessi miglioramenti di salario, si accompagnano spesso a mutamenti di posto. I buoni operai - pressochè sicuri di non perdere il posto - pagano quanto i cattivi - che sono i primi ad essere licenziati in caso di diminuzione di lavoro.

Dunque un'assicurazione simile non potrebbe mai proporzionare il premio a queste numerosissime diversità di rischio, e consacrerebbe un'ingiustizia.

In fondo, l'obbiezione riguarda più l'inesatta e grossolana classificazione dei rischi che non la questione, per sè stessa, dell'applicabilità del procedimento assicurativo. Molto giustamente osserva lo Schanz [1]) che l'assicurazione obbligatoria appare ostica ai migliori operai.

Quanto meno frequentemente i diligenti ed abili operai vengono licenziati, quanto più facilmente trovano nuova occupazione, quanto più guadagnano, tanto meno troveranno giusto di provvedere con sacrificio proprio agli operai meno abili e meno largamente pagati. Persino nell'assicurazione infortuni, malattie, vecchiaia l'obbligatorietà e l'uniformità - anche soltanto relative - sono ostiche agli operai poco esposti a quei rischi, ad es. a quelli appartenenti ai mestieri più sicuri, alle operaie che sperano prender marito, agli impiegati che confidano in futuri avanzamenti, nella pensione, ecc.

Si risponde: *a*) Questa obbiezione varrebbe contro un progetto di assicurazione di Stato, obbligatoria e uniforme per tutti. Tali progetti, *allo stato attuale della nostra esperienza,* ci sembrano assolutamente da respingere, e lo vedremo meglio fra poco. Ma quando l'assicurazione è libera, non si può dire che vi sia, nel caso della disoccupazione, maggior ingiustizia di quella che accomuna fra i clienti spontaneamente accorsi alle società private, nell'assicurazione incendi, persone imprudenti e persone prudentissime, nell'assicurazione

[1]) *Zur Frage der Arbeitslosenversicherung,* Bamberg 1895, pag. 175.

malattia, persone sanissime e persone malaticcie. Ad esempio, è di esperienza oramai constatata che le persone beneficate dall'assicurazione-malattie sono quasi sempre le stesse.

Così, una sottile analisi di tutti i sinistri d'infortunio ci rivelerebbe che, non soltanto in industrie diverse, ma anche in una stessa industria, con identico ordinamento tecnico, vi sono diversità di rischio dipendenti da un elemento personale (direzione, sorveglianza) che in pratica si è costretti a trascurare. Il tutto, s'intende, entro i limiti che la pratica ha segnato, sulla base della esperienza.

b) È un errore – dimostrato non solo dal ragionamento, ma anche dalle statistiche più scrupolose – assegnare, nella disoccupazione veramente *economica*, eccessiva parte alle cause individuali. È evidente l'esagerazione di queste altre parole dello Schanz: «.... Nel mondo intero non si troveranno probabilmente due operai pei quali la minaccia di disoccupazione sia la stessa. Questi è diligente, paziente, abile, intelligente, incontra i gusti del padrone, lavora presso un imprenditore generoso, o indulgente, o intelligente, o ricco. Tutte queste circostanze tendono a diminuire la disoccupazione, mentre la loro assenza la aumenta. Come tentare l'assicurazione fra rischi così diversi? Essa può rendere dei servigi in circostanze uniformi...».

c) Il contributo dello Stato o di altri enti compensa parzialmente anche questa lieve sperequazione – nel gruppo degli assicurati.

d) Con l'organizzazione operaia progrediente, l'omogeneità degli elementi si accresce: l'importante è di non abbassare la media; generalmente, i peggiori operai sono tenuti lontani dalle organizzazioni, che non hanno interesse a vederseli a proprio carico pressochè continuamente. Anche questa è ragione per affidar loro il servizio dell'assicurazione-disoccupazione.

Le organizzazioni professionali presentano infatti spontaneamente e per forza naturale di cose quella classificazione e quel raggruppamento di rischi quasi del tutto *omogenei*, che è una condizione necessaria dell'assicurazione. Là dove il pericolo di disoccupazione è press'a poco identico per tutti gli assicurati, è evidente che il premio, individualmente pagato, è proporzionale al rischio collettivo [1]).

181. — 5.° *L'assicurazione-disoccupazione si presta alle frodi.* Il sussidio, guadagnato senza lavoro, può allettare di più del salario, anche se sia più elevato, guadagnato faticosamente lavorando.

---

[1]) Cfr. BONCOUR, *Les caisses de chômage*, etc., Congresso di Roma, 1908, fascicolo L, pag. 62.

Si risponde: *a*) Incitamento alla frode v'è in molte altre assicurazioni specie in quella infortuni e malattie, e se la difficoltà è gravissima, nessuno l'ha mai creduta praticamente insormontabile.

b) Sarà bene che il sussidio differisca dal salario di tanto, da non costituire incoraggiamento alla disoccupazione; così la esperienza pratica ha già insegnato a limitare il sussidio al minimo d'esistenza, allo stretto necessario per vivere, tutt'al più tenendo conto delle condizioni personali e di famiglia dell'operaio; a fornire, in dati casi, il sussidio anche soltanto in natura; a lasciare un periodo iniziale scoperto, come il tempo di carenza nei piccoli infortuni, a limitare la durata ad un *maximum*, a diminuire anche gradualmente il sussidio a seconda del prolungarsi della disoccupazione, a stabilire una parziale restituzione dei premi pagati a quelli fra gli assicurati che non siano stati sussidiati entro un dato tempo, ecc. Insomma, lo stimolo a non abbandonare o a riprendere il lavoro dev'essere continuo, e deve basarsi sul personale interesse dell'operaio.

Ad evitare le improvvise iscrizioni occasionali, sarà necessario che il diritto al sussidio sia limitato a quegli operai che appartengono all'associazione da un periodo di tempo conveniente e adeguato.

Un'altra occasione di frode è data dal guadagno supplementare, accessorio, saltuario che spesso l'operaio disoccupato è in condizione di procurarsi; e che, accompagnato al sussidio di assicurazione, può costituirlo in una condizione più vantaggiosa e sopratutto meno faticosa di quella nella quale si trova lavorando normalmente.

c) Occorreranno anche organi di controllo che già per proprio diretto interesse sentano lo stimolo più energico ad evitare la frode, e ne possiedano i mezzi. E anche da questo punto di vista, nessun organo più adatto delle associazioni fondate e condotte dagli stessi operai.

182. — 6.° *In un'assicurazione come questa, il rischio soggettivo, nascente cioè dalla colpa dell'assicurato, esercita una enorme, schiacciante influenza.*

Impossibile distinguere, in pratica, la disoccupazione *volontaria* dalla *involontaria;* la disoccupazione dovuta a colpa da quella indipendente da responsabilità dell'operaio. (Non ci pare argomento meritevole di essere discusso quello che nega l'assicurabilità solo perchè la disoccupazione può molte volte essere effetto della volontà e del capriccio anche degl'imprenditori: un rischio non cessa di essere assicurabile solo perchè dipende dal fatto di un terzo: esempio, l'assicurazione contro i furti, quella contro gl'infortuni cagionati da colpa altrui, ecc.).

L'osservazione, piuttosto, ci rivela come non sempre il fatto *materiale* della disoccupazione dipendente e occasionata da licenziamento dato dal padrone all'operaio corrisponda all'involontarietà della disoccupazione stessa. L'operaio può, colla sua condotta, costringere l'imprenditore a licenziarlo; come può, per colpa del padrone, essere costretto a lasciare volontariamente il suo posto. A prima vista, appare evidente la ingiustizia di indennizzarlo nel primo caso, la ingiustizia di non soccorrerlo nel secondo.

La difficoltà è certamente grave, ma non è insuperabile. Infatti: *a*) Presumendosi pure, nei casi dubbi, il diritto al sussidio, non è esclusa la possibilità di inchieste, di ricerche più attente, da parte degl'interessati. Sono stati suggeriti in proposito, dall'Adler, dallo Schäffle, dallo Herckner, dei mezzi di più o meno facile adozione. Che persino un organo apposito giudichi, in ultima istanza, sulle difficoltà insorte, non pare sistema troppo complicato, quando però si adottino le altre cautele, di cui diciamo in seguito.

b) Qui pure v'è analogia con inconvenienti, che si riscontrano nell'assicurazione infortuni. Anche in quelli, molte volte, qualunque sia il principio adottato dalle diverse legislazioni, la ricerca dell'elemento soggettivo (dolo, colpa grave, lieve, lievissima) è indispensabile, una buona percentuale d'infortuni dipende da colpa dell'operaio, e tuttavia si indennizzano. Dalla impossibilità di definire la colpa non si è mai dedotta l'inattuabilità dell'assicurazione infortuni.

c) Si presenta l'inconveniente anche in parecchie assicurazioni private di pura speculazione; in una certa misura, almeno per quanto riguarda la colpa, anche nell'assicurazione incendio; in quella sulla vita abbiamo persino parecchie società che assicurano anche il rischio di suicidio.

d) Al grado e all'intensità, che innegabilmente è nel caso nostro molto maggiore, si può rimediare mediante una strettissima coordinazione fra *assicurazione-disoccupazione* e *collocamento*. Queste due funzioni dovranno essere esercitate da organi in relazione fra loro. Non si sussidieranno tutti gli pseudo-disoccupati, ai quali non mancherebbe lavoro se ne avessero la volontà e la capacità, soltanto quando l'istituto d'assicurazione sarà messo in grado di offrire tutti i *posti disponibili*. Ecco perchè, dicevamo, il collocamento ben organizzato è una condizione *pregiudiziale* a qualunque serio provvedimento di sollievo alla disoccupazione.

e) Il controllo sull'attuazione di queste cautele dovrà pure essere affidato ad organi in grado di esercitarlo efficacemente, e interessati a diminuire il carico delle indennità: quella constatazione della volon-

tarietà o involontarietà della disoccupazione che è possibile in pratica, è fatta quasi automaticamente dalle organizzazioni operaie, mentre ad un istituto di assicurazione, nel senso tecnico della parola, costerebbe spese enormi, con l'impiego di un esercito d'ispettori e di funzionari, senza arrivare a togliere la maggior parte degli abusi.

In nessun caso forse, come nel presente, la scelta dell'organo adatto decide della possibilità di attuare una data funzione.

Quanto abbiamo veduto circa le difficoltà speciali all'assicurazione-disoccupazione, convince in modo assoluto che un simile servizio, per funzionare organicamente, deve essere affidato agli stessi interessati. Non si tratta, su questo particolare, di scegliere tra un mezzo più e un altro meno opportuno; ma di scegliere tra un modo, che rende attuabile un sistema, ed altri modi, che, praticamente, lo renderebbero a breve scadenza inattuabile affatto o cagionerebbero certo inconvenienti maggiori dei vantaggi.

183. — 7.° Così soltanto viene praticamente risolta, dalla stessa natura delle cose, la grave questione della indicazione di un lavoro conveniente ai disoccupati. Le associazioni, non meno dell'operaio, hanno interesse a che il collocamento non significhi e non porti con sè un peggioramento nelle condizioni di salario, di orario, di dignità personale: il posto offerto, se accettabile, sarà accettato, dovrà essere accettato.

Di fronte ad altri organi, che venissero incaricati di questa delicata funzione, il problema si presenta con una gravità singolare. Si può pretendere che un operaio qualificato riprenda il lavoro nella sua professione; ma, come decidere il caso per professioni affini ed analoghe? Come costringere il disoccupato a portarsi in paesi lontani, o anche all'estero? Come costringerlo ad accettare un salario minore di quello guadagnato prima?

Soltanto un'organizzazione di mestiere potrà fermarsi al limite esatto e praticamente consigliabile. Al di là, vi è il pericolo di sacrificare la collettività all'operaio: al di qua, di sacrificare l'operaio alla collettività. Ma la collettività è evidentemente interessata tanto a non spendere troppo in sussidi quanto a non deprimere le condizioni generali della classe.

Infatti, come abbiamo veduto a suo tempo, una disoccupazione *assoluta* non esiste quasi mai, nel senso letterale della parola: esiste una disoccupazione in relazione alle condizioni abituali di lavoro — alle quali soltanto l'operaio intende prestare l'opera propria. Qualunque ufficio pubblico, o padronale, o misto non si troverebbe in

grado, come si trova un'associazione professionale, di giudicare in proposito; perchè, nella tutela degl'interessi dell'ente assicuratore, potrebbe esigere - pena la privazione del sussidio - che venisse accettato un lavoro a condizioni di troppo inferiori a quelle abitualmente pretese ed ottenute da quella categoria di lavoratori.

184. — Se queste sono le ragioni, molto serie, che militano a favore dell'assicurazione-disoccupazione sulla base delle mutualità professionali, è ora necessario esaminare alcuni degli argomenti che si adducono in senso contrario.

Non troppo fondato sembra a noi l'appunto di poca certezza del pagamento della indennità, che si fa alle forme di assicurazione basate sulle associazioni professionali, in confronto alle altre forme pubbliche (obbligatorie o facoltative) o puramente finanziarie [1]: l'esperienza ci dimostra che un grandissimo numero di casse puramente professionali ha potuto e può funzionare da parecchi decenni senza mancare ai proprii impegni, come ci fa conoscere non poche società di assicurazione cadute in istato d'insolvenza. Gli istituti di Stato — o sovvenzionati dallo Stato — cadono ben raramente in fallimento soltanto perchè i *deficit* vengono artificiosamente colmati con mezzi che provengono da tutt'altre fonti: ma sono notorie le gravissime perdite subite dall'assicurazione infortuni ad es. in Austria (60 milioni di corone di *deficit*) e in Olanda; per noi, basta ricordare gli istituti di previdenza delle società ferroviarie, e l'attuale andamento della Cassa Nazionale infortuni.

Sulla misura poi della solidità finanziaria, indispensabile a queste casse disoccupazione, è anche il caso di osservare che i maggiori e talvolta irreparabili errori delle mutualità sono stati commessi quando si trattava di pensioni, rappresentanti oneri vitalizii pesantissimi, di calcolazione preventiva molto difficile; i quali non sono neppure da paragonarsi agli oneri di sussidio-disoccupazione, spesso limitati assai nella entità, e sempre di durata breve.

Certamente, per questa funzione assicurativa come per tutte le altre funzioni di tutela, di rappresentanza, di miglioramento di classe, occorre che le organizzazioni dispongano di grande forza finanziaria, di autorità morale e di capacità intellettuale; doti queste che non si acquistano se non molto lentamente. E un periodo di esperimento, anche meno felice, è quindi indispensabile.

---

[1]) Ad es. MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 113 e 128; *contra*, VARLEZ, *L'assurance contre le chômage*, Congresso di Roma 1908, fasc. I *bis*, pag. 2.

185. — Un'altra ragione noi vediamo a favore di questa forma di assicurazione in un fatto che qualcuno [1]) allega invece come un argomento contrario.

Gli operai sono organizzati nelle associazioni professionali a scopi originariamente più svariati e complessi che non sia quello di venire in aiuto dei soci disoccupati. Sono scopi di resistenza, di sussidio-malattia, di soccorso alle famiglie in caso di morte, talvolta di pensione alla vecchiaia, talvolta di fondazione di cooperative, ecc.

Quindi — si è detto — la forza di attrazione del sistema non è così energica da spingere gli operai ad organizzarsi. Gli operai si organizzano per altri motivi.

Ma è ben questa, sembra a noi, una ragione che permette di considerare le organizzazioni come lo specchio fedele della media delle condizioni nelle quali si trovano le classi lavoratrici, rispetto al pericolo di disoccupazione. Se esse si organizzassero solamente in vista di questo pericolo, se la sovvenzione pubblica fosse la molla più potente a tal fine, è chiaro che le organizzazioni raggrupperebbero soltanto gli operai esposti al pericolo di disoccupazione, e che quindi il costo dell'assicurazione sarebbe troppo elevato.

186. — Alle sovvenzioni dirette alle organizzazioni operaie si muove da più parti un'obbiezione, che a qualcuno è parsa molto grave [2]): queste organizzazioni hanno carattere non soltanto di classe, ma anche politico: appartengono e servono, più o meno apertamente, al partito socialista. Negli Stati o nei Comuni dove prevalgono elementi conservatori (per esempio, in Germania) spiace di aiutare, coi danari di tutti i contribuenti, queste, che sono pur sempre delle *Kampfsorganisationen*. A questa obbiezione non è difficile rispondere.

Si potrebbe prima di tutto chiedere se alle volte le organizzazioni operaie non si aggreghino più volentieri ad un partito che ad un altro, anche perchè quel partito mostra di occuparsi più assiduamente e direttamente delle classi lavoratrici; se, quindi, i partiti che si dolgono di vedersi quasi abbandonati non debbano riconoscersi in colpa di questo; se, ancora, simile danno sia veramente irreparabile.

Si potrebbe osservare, inoltre, che delle organizzazioni operaie, alle quali siano affidate funzioni così importanti, ufficialmente rico-

---

[1]) LEO, *Relazione al Congresso di Roma*, 1908, fasc. I, pag. 19.

[2]) Per es. al VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 69-71, pag. 155, ecc.; al MAY, *L'assurance contre le chômage en Suède*, Congresso di Roma 1908, fasc. I *bis*, pag. 56; al MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 140-141.

nosciute e controllate, molto facilmente muteranno carattere, e invece di adoperarsi unicamente alla preparazione di conflitti industriali, si daranno ad altre opere di mutualità e di previdenza, alla fondazione di cooperative di consumo e di produzione, alla conclusione di contratti collettivi, di partecipazione ai beneficii, ecc., che una classe operaia amorfa e muta non saprebbe nè immaginare nè organizzare.

Questa sarà anche la diretta conseguenza della maggiore stabilità nelle iscrizioni dei soci: oggi, specialmente in Italia, molte leghe si costituiscono e vivono soltanto in vista di uno sciopero da proclamarsi entro breve termine; e cessano, sostanzialmente, di esistere dopo uno sciopero sfortunato.

Infine, l'esperienza di almeno dieci o quindici anni, in Italia e altrove, ci persuade che istituzioni congeneri si possono sussidiare senza che la parte strettamente economica del loro ufficio sia sacrificata a tendenze politiche o di partito. Così, ad esempio, per quanto riguarda le Camere del Lavoro [1]).

187. — Da questo carattere di lotta e di difesa del lavoratore dalle diminuzioni di salario, necessario ed implicito nelle organizzazioni professionali, si deduce pure da alcuni il pericolo che, invece di distribuire sussidi soltanto in caso di disoccupazione vera e propria, le mutualità sovvengano gli operai anche in caso di sciopero.

Anzitutto, si presenta la questione se la esclusione del sussidio sia da approvarsi in tale ipotesi; pure tenendo conto della connessione intima, da noi più volte ricordata, tra resistenza operaia e assicurazione-disoccupazione.

E noi constatiamo subito che pressochè tutti gli scrittori e i progetti sono d'accordo nel ritenere che il sussidio non debba essere accordato in caso di sciopero. E la esclusione sembra a noi giustificatissima, giacchè la disoccupazione in tali casi non è più involontaria, e il fornire il sussidio sarebbe un uscire dal campo riservato all'assicurazione.

Il Matteotti fa eccezione, e recentemente manifestò le stesse vedute l'autorevolissimo Bellom [2]). Quest'ultimo propone addirittura di so-

---

[1]) Veggasi per qualche analogia CABRINI, *La rappresentanza dei lavoratori nei corpi consultivi dello Stato*, Milano, 1908.

[2]) MATTEOTTI, op. cit., pag. 84; BELLOM, Congresso di Roma 1908, fasc. I *bis*, pag. 30 e sgg., *Revue d'E. P.* 1908, pag. 759 e segg. È nettamente contraria a sussidiare gli operai in caso di sciopero, persino la relazione del Segretariato Svizzero del Lavoro (*Le chômage et les bourses du Travail*, cit., pag. 225). Lo stesso dicasi del Congresso delle leghe di mestiere, tenutosi a Stuttgart nel 1902 (FAGNOT, op. cit., pag. 127).

stituire al concetto di disoccupazione *involontaria* quello di disoccupazione *giustificata*. Non si deve aver di mira la decisione finale dell'operaio, ma i motivi che la determinano; ed è conforme all'equità e all'interesse degli operai che essi non abbiano a patire danno quando si astengono dal lavoro volontariamente bensì, ma per ragioni legittime. In questo caso, la disoccupazione è conseguenza inevitabile del fatto altrui. Viceversa, sarebbe iniquo sussidiare i disoccupati quando sono stati bensì licenziati o « serrati » dal padrone, ma per loro colpa.

Un simile sistema, per funzionare, ha dunque bisogno di un organo di giurisdizione, che decida se la colpa della disoccupazione debba ascriversi all'operaio. Ecco una prima grave complicazione: un giudizio necessario in ogni caso è sempre una grave perdita di tempo, specialmente se la disoccupazione raggiunge certi limiti; e può significare, frequentemente, un errore, una disparità di trattamento da luogo a luogo, da industria a industria; inconvenienti che in questa materia bisogna saper evitare ad ogni costo.

Tanto è vero, che i dispareri incominciano poi sulla scelta dell'organo che dovrebbe emettere questo giudizio. Secondo il Bellom, che è nettamente favorevole alla gestione diretta degl'interessati, il giudizio dovrebbe essere dato dagl'istituti assicuratori, interessati ad evitare gli abusi, composto bensì dai « pari » degli scioperanti o dei disoccupati, ma ben distinto da essi e dai loro organi di difesa e di resistenza professionale.

Ora questa distinzione, sulla quale il Bellom sembra fare grande affidamento, non avrà mai in pratica una vera importanza. La qualità di operai nei giudici garantisce certo che essi vedranno le cose dallo stesso punto di vista degli operai; ma, sopratutto in centri piccoli, è probabile che si tratti delle stesse persone, degli stessi dirigenti delle organizzazioni o di altri perfettamente solidali con loro. Il Matteotti propone invece una delle solite commissioni miste, presieduta da un membro imparziale. In sostanza, si avrebbe una applicazione indiretta dell'arbitrato obbligatorio.

188. — Noi constatiamo che la qualità di « giustificato » o di « non giustificato » è ad uno sciopero attribuita, di solito, dall'esito finale di esso e che giudicarne *a priori* è quasi sempre impossibile. Per accordare o per negare il sussidio, prevarrebbero dunque altri criteri. Osserviamo ancora che, fin quando lo sciopero rimanga arma di lotta, nè lo Stato nè gl'imprenditori possono giustamente essere costretti a fornirgli le armi, e che la sicurezza del sussidio diver-

rebbe ben presto un incoraggiamento a fare uso frequente ed improvvido di un mezzo, del quale già si abusa moltissimo oggidì, e che invece deve essere riservato a casi estremi.

Il Bellom — come abbiamo già ricordato — accetta francamente questa conseguenza: e dice che se, per poter dare il sussidio in caso di sciopero giustificato occorre rinunciare agli aiuti pecuniari degli enti pubblici, egli è disposto anche a questa rinuncia; il sussidio non è dell'essenza dell'assicurazione-disoccupazione.

Bisognerà vedere se siano dello stesso avviso gli operai; e in ogni modo, se i loro salarii permettano di far getto anche di questo aiuto. Per noi, il sussidio accordato in caso di sciopero giustificato confonderebbe senz'altro resistenza e mutualità; lo sciopero è naturalmente sempre giustificato dal punto di vista di chi lo proclama e lo sostiene.

Ben diversa è la questione del *collocamento* in caso di sciopero, questione alla quale abbiamo già accennato in altro capitolo. Quando un collocamento è possibile, è il mercato stesso che lo offre: approfittarne significa, entro dati limiti, ristabilire l'equilibrio; mentre il sussidio rappresenta un sacrificio o almeno un contributo anche d'altre classi e di altre persone, affatto estranee alla contesa.

Una considerazione molto significativa ci sembra poi questa: non essere opportuno creare una controversia intorno alla prestazione del sussidio-disoccupazione anche in caso di sciopero, sia pure giustificato, quando gli stessi operai, i principali, anzi i soli veri interessati, hanno spontaneamente risolto il dubbio, negandola in ogni caso, anche quando chi distribuisce il sussidio-disoccupazione è la lega di resistenza, che distribuisce del proprio. Così fanno in generale tanto le *Trades-Unions* inglesi quanto le organizzazioni operaie germaniche, quelle dei paesi scandinavi (Danimarca, Svezia, Norvegia), l'Austria, l'Ungheria, la Svizzera, l'Italia: si dà naturalmente il sussidio in caso di serrata, di persecuzione padronale: talvolta non è istituita una distinzione troppo chiara fra sciopero e disoccupazione; ma che si tratti di funzioni ben distinte e inconfondibili, è un principio intuito dagli stessi operai; i quali non intendono confondere ciò che si paga per la resistenza e ciò che si paga per la disoccupazione [1]).

---

[1]) V. per notizie precise PAGLIARI, *Atti del Congresso di Milano*, relaz. cit., pag. 308 e segg.; MAY, *L'assurance contre le chômage en Suède*, Congr. di Roma 1908, fasc. I *bis*, pag. 54.

189. — Per le medesime ragioni, è a nostro avviso fallace l'analogia e il parallelismo diretto che qualche scrittore ha creduto riscontrare fra l'assicurazione degli operai contro la disoccupazione e la nascente assicurazione degli imprenditori contro gli scioperi: l'una forma, nelle sue esplicazioni pratiche, non ci può insegnar molto sul possibile funzionamento dell'altra. Un'assicurazione esclusivamente contro i danni dei *lock-outs* sarebbe perfettamente parallela ad una assicurazione contro i danni degli scioperi: sarebbero due leghe di resistenza contrapposte. Ma la disoccupazione può derivare da ben altre cause che non siano la volontà dei padroni o in genere i conflitti fra locatori e conduttori d'opera.

Il Bellom [1]) è invece persuaso di quest'analogia, e si può dire la ponga a base delle sue argomentazioni. Egli osserva che, anche nell'assicurazione padronale contro i danni degli scioperi, non si indennizzano quegl'imprenditori che col loro contegno abbiano dato causa allo sciopero; e l'assicurazione interviene col sussidio soltanto in quei conflitti che siano iniziati, continuati e chiusi d'accordo col Comitato centrale: un industriale che avesse provocato lo sciopero per approfittare dell'assicurazione non sarebbe sussidiato. E sta bene: questo è il contegno perfettamente logico di una lega di resistenza padronale, ed ha il suo perfetto contrapposto nel contegno che terrebbe una lega di resistenza operaia. Ma la diversità dell'ufficio e della funzione non permette di estendere lo stesso trattamento all' assicurazione-disoccupazione.

In sostanza, nella grandissima maggioranza dei casi, l'operaio disoccupato è in una condizione passiva, che egli è costretto a subire; lo scioperante si è invece messo volontariamente in una condizione attiva, dalla quale ottiene o spera ottenere un vantaggio.

Lo sciopero, si può dire senza esagerazione e anche fuor di metafora, è un'impresa industriale come un'altra; è un sacrificio presente per ottenere in futuro un miglioramento o per evitare in futuro un danno. Se l'impresa è ben condotta, deve dare un utile netto. Non v'è ragione di sussidiare l'operaio in isciopero, coi danari del pubblico, come non v'è ragione di sussidiare l'industriale che fa una serrata: per lo stesso criterio, inversamente, non vi sarebbe ragione di indennizzare l'industriale colpito dallo sciopero dei suoi operai, nè l'operaio vittima di una serrata, conseguenza esclusiva di un conflitto.

---

[1]) *Atti del Congresso di Roma* e *Revue d'E. P.*, loc. cit.

Ed è invece altrettanto logico e giustificato che l'aiuto sia dato, del proprio, dagli appartenenti alle rispettive leghe di resistenza — operaie e padronali [1]).

190. — Vi è, a nostro avviso, un solo argomento davvero gravissimo contro l'assicurazione libera e facoltativa, effettuata col sussidio alle organizzazioni professionali: che questo sistema protegge una *elite* di lavoratori, relativamente molto ristretta. Si aiuta l'operaio che ha fatto uno sforzo; non si fa nulla per quello che è troppo povero per risparmiare, troppo ignorante per sapersi organizzare. In tutti i paesi, la parte della classe lavoratrice che è organizzata — e che persiste nell'organizzazione — si riduce ad una piccola minoranza [2]).

Fra le organizzazioni operaie, non tutte sono in grado di dare il sussidio di disoccupazione: anzi, sono, per ora almeno, una piccola minoranza. Dunque, il carattere di questo istituto sarebbe necessariamente aristocratico, non potrebbe direttamente giovare alla classe più numerosa e più misera.

Queste constatazioni sono esatte in linea di fatto; ma prima d'ogni altra cosa resta a vedere se il non poter fare subito tutto quanto occorre per tutti sia veramente un buon motivo per indurre a non fare qualcosa per un certo numero non disprezzabile; inoltre, resta a vedere se non si sia — anche pel caso speciale della disoccupazione — di fronte all'applicazione di una legge generale della storia e dell'evoluzione sociale.

Noi non vogliamo entrare qui in considerazioni che ci porterebbero troppo lontano. Sono note le osservazioni del Mosca [3]) e del Pareto [4]) sulle aristocrazie che si vengono man mano formando, so-

---

[1]) V. ad es. SAINT-GIRONS, *L'assurance patronale contre le grève*, Paris, 1908; sull'argomento, v. anche *Journal des Economistes*, 1909, I, pag. 133 e segg. — V. specialmente sui dati di spesa per gli scioperi a carico degli operai, *Italia Economica*, 1907, pag. 408 e segg., 1908, pag. 501 e segg.; cfr. VALENTI, *Principii*, cit., pag. 482 e segg., specialmente le note.

[2]) V. presente lavoro, pag. 159. La constatazione e il rimprovero sono ripetuti quasi da tutti: V. ad es. BONCOUR, *Les caisses de chômage, etc.*, Congresso di Roma 1908, fasc. L, pag. 72; MAY, *L'assurance contre le chômage en Suède*, *ibidem*, fasc. I *bis*, pag. 56; MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 128 e 141; anche ADLER, art. cit., CORNIL, op. cit., pag. 5; SCHANZ, *Neue Beiträge*, cit., pag. 5; CONIGLIANI, *Saggi*, cit., l. c.

[3]) V. ad es. *Il principio aristocratico, etc.*, *Rif. Soc.*, 1903, pag. 193 e segg.; *Elementi di scienza politica*, Torino, 1896, *passim*.

[4]) V. ad es. *Manuale*, cit., pag. 126 e 403; *Les systèmes socialistes*, Paris, 1903, *passim*. V. anche OSIMO, *Gli scopi e i propositi, etc.*, *Crit. Soc.*, 1904, pag. 318.

stituendosi l'una all'altra nel governo della società, o quanto meno nell'influenza sul governo della società.

Forse, perchè la società possa progredire nella sua totalità, la formazione di questi gruppi di avanguardia è indispensabile, e dall'esempio che esse forniscono, il beneficio viene poi mano mano estendendosi a classi più arretrate e più povere.

È frequentissimo che la conquista dei beni, i quali pure soddisfano bisogni d'indole generale, sia speciale oggetto degli sforzi di chi è meno premuto dal bisogno, e quindi ha maggiore acutezza di sensibilità e virtù d'iniziativa. Per la stessa ragione noi vediamo, in generale, organizzati prima gli operai industriali degli agricoli, prima gli operai qualificati dei semplici, prima quelli a salari relativamente alti che non quelli a salari di fame.

Il Varlez, che porta a questo sistema una sollecitudine quasi paterna, si appoggia però sui fatti, i quali permettono di constatare uno sviluppo recente, straordinariamente rapido in tutti i paesi, delle mutualità contro la disoccupazione; e ne descrive l'estensione progressiva, la marcia irresistibile da un mestiere all'altro, da un'organizzazione all'altra: cominciarono i tipografi, seguì l'intera industria del libro, poi le industrie del lusso; poi, dai gioiellieri, dai lavoranti in carrozze, l'iniziativa è passata a tutte le specialità delle industrie del ferro e dei metalli; alle industrie del legno, della tessitura, dell'alimentazione, ai piccoli impiegati.

Nel Belgio, la massa operaia sta oramai raggruppandosi tutta quanta: non mancano che alcune industrie stagionali, alcune industrie a domicilio, che presentino speciali difficoltà pratiche [1]).

In Inghilterra invece è specialmente visibile il fenomeno di una differenziazione della classe operaia; si può parlare di una condizione « privilegiata », di fronte a un « quinto stato », composto dei paria della società, che sono a carico di questa, e ne costituiscono un pericolo permanente. Le ben note, caratteristiche differenze tra il vecchio e il nuovo unionismo, tra gli operai più abili e meglio pagati, e gli operai senz'abilità tecnica, male retribuiti, e di attività più fluttuante, sono l'indice di questo dissidio.

È certo che, più la maggioranza rimane stazionaria mentre la minoranza ascende, più i due elementi si separano: il vecchio unionismo tende a divenire un campo chiuso e ristretto, una vera aristocrazia del lavoro: i vecchi, i deboli, in genere i più bisognosi non ne ritrag-

---

[1]) V. *Les formes nouvelles*, cit., pag. 58 e segg.

gono aiuto alcuno; e il nuovo unionismo non possiede mezzi finanziarii adeguati. Sicchè, a dimostrare quanto siano varie le condizioni di fatto dei diversi paesi, sta appunto l'esempio dell'Inghilterra: la tradizionale, secolare organizzazione operaia ha concentrato la questione del necessario sussidio alla disoccupazione quasi esclusivamente sugli operai non organizzati.

Non si può dire lo stesso dei paesi dove l'organizzazione è appena ai primi passi, ma dove s'inizia su una base ugualitaria. In Italia abbiamo, ad esempio, un movimento organizzativo assai notevole fra i lavoratori della terra.

SEZIONE III.

L'assicurazione pubblica e l'assicurazione obbligatoria.

191. — La conclusione della precedente sezione, per la quale non la forma preferibile, ma l'unica forma possibile di assicurazione-disoccupazione è l'assicurazione libera e facoltativa, affidata alla gestione degli stessi interessati, porta implicitamente alla condanna dei sistemi di assicurazione pubblica obbligatoria contro la disoccupazione.

Veramente, l'assicurazione d'iniziativa degli enti pubblici non è, per ciò solo, obbligatoria. In Italia, abbiamo ad esempio la Cassa Nazionale di Previdenza che inscrive facoltativamente gli operai per le pensioni d'invalidità e vecchiaia; e, come vedremo, non mancarono

in vari paesi delle iniziative di assicurazione pubblica facoltativa anche contro la disoccupazione.

Ma quasi tutti gli autori che si sono occupati di questo lato della questione l'hanno giustamente considerata dal punto di vista della obbligatorietà; la quale è infatti veramente la caratteristica più spiccata del sistema.

Infatti, nell'assicurazione facoltativa organizzata da enti pubblici, è inevitabile che la media dei disoccupati assicurati rispetto al totale degli inscritti sia superiore alla percentuale normale di disoccupazione. Coloro che si trovano in condizioni migliori di rischio non si assicurano, per non essere costretti a pagare per coloro che si trovano in condizioni peggiori.

Questo malanno non è, come mostra di credere il Marchetti [1]), comune a tutte le forme di assicurazione facoltativa, e quindi anche a quelle fondate sulle associazioni professionali: e ciò per la ragione, già accennata, che in esse gli operai si riuniscono e si organizzano anche ad altri scopi, e quindi, nel gruppo degli organizzati, non vi potranno essere più disoccupati che nella media della classe operaia in generale.

Quando invece lo Stato o il Comune fondano e sussidiano una cassa *esclusivamente* per sovvenire alla disoccupazione, è troppo naturale che di essa si valgano quelli fra gli operai, che più probabilmente corrono tale pericolo, e che non vi si iscrivano quelli che sono o si credono meno soggetti al rischio: l'istituzione tende a trasformarsi in un'opera di beneficenza, antipatica ai lavoratori indipendenti [2]).

192. — Tra le molte esperienze tentate, quelle adunque che meno sembrano destinate a ripetersi su più larga scala in avvenire sono le casse di assicurazione facoltative, amministrate o sovvenzionate da enti pubblici o semipubblici. E le ragioni dell'insuccesso sono evidenti: non soltanto, per forza di cose, queste casse raccolgono quasi soltanto gli elementi più spesso colpiti dalla disoccupazione: ma si prestano a tutte quelle frodi, alle quali non serve di contro-

---

[1]) *Sistemi di difesa*, cit., pag. 163; cfr. anche *ibidem*, pag 120.

[2]) Varlez, *L'assurance contre le chômage*, Congresso di Roma 1908, fasc. I *bis*, pag. 5 e pag. 25; Leo, *L'assurance contre le chômage*, *ibidem*, fasc. I, pag. 17; Falkenberg, *L'assurance, etc.*, *ibidem*, pag. 48; Anche il Griessen, *L'assurance, etc.*, *ibidem*, pag. 77 e segg., in una diligente difesa delle casse pubbliche facoltative, non dissimula questo carattere di assistenza, contrapposta all'assicurazione.

spinta alcun interesse diretto o indiretto, alcuna sorveglianza reciproca, alcun sentimento di solidarietà. Si è arrivati a fabbricare certificati di licenziamento falsi, o rilasciati dal padrone a patto di pagare un salario minore, a organizzare piccole speculazioni usurarie sull'anticipo del premio per poi percepire l'indennità, ecc. [1]).

La conseguenza sintetica di questo si ha nel confrontare la misura e la proporzione del carico finanziario degl'interessati nelle casse facoltative pubbliche e nelle sovvenzioni alle organizzazioni che sussidiano i loro soci disoccupati: in queste, l'operaio fa la massima parte dello sforzo, paga, coi premi, dal 60 all'80 per cento delle indennità; in quelle, le somme raccolte coi premi degli assicurati non superarono mai il 50 per cento delle indennità pagate, talvolta discesero al 20, al 15 per cento [2]).

193. — Vale ora la pena di esaminare più dappresso il problema dell'assicurazione obbligatoria e di giustificare la nostra opinione, anche da un punto di vista negativo, perchè essa contrasta con l'opinione dominante fra quelli che si sono accostati alla nostra questione.

In Germania, ad es. il Franck, tra i pochi principii ben accertati in materia, poneva come primissimo questo: l'assicurazione dev'essere obbligatoria; e nella letteratura sociale tedesca è un vero assioma il considerare questa materia come di pretto diritto pubblico [3]).

Ed anche in altri campi la tendenza generica ad *imporre* l'assicurazione in tutte le questioni operaie, la sfiducia verso le forme

---

[1]) V. MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 156-157; MAY, *L'assurance contre le chômage en Suède*, Congresso di Roma 1908, fasc. I *bis*, pag. 55.

[2]) VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 63 e segg.; MARCHETTI, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 140 e 157.

[3]) Se ne ha la documentazione ogni giorno: V. ad esempio gli atti dei *Congrès des Accidents du travail et des assurances sociales*, Vienna 1905, Roma 1908, *passim; Atti del Congresso Naz. della Previdenza*, Milano 1906, specialmente sul tema 3.°, *Soc. Oper. di M. S. di Modena*; Relazione sul tema 3.°, *ibidem*; GOBBI, *Atti del Congresso internazionale delle malattie del lavoro*, Milano 1906, pag. 798; SANARELLI, *Discorso inaugurale, ibidem*, pag. 63 e segg., ecc. Lo stesso dicasi dell'assicurazione di maternità e di quella delle vedove ed orfani; della disoccupazione si parla meno, unicamente perchè il problema, sotto questa forma, è nuovo. Quando se ne parlerà di più, tutti vorranno l'assicurazione obbligatoria. Sugli effetti della libertà e dell'obbligatorietà nelle assicurazioni sociali, vedi anche la recente prolusione di ARIAS, *Giornale Econom.*, 1909, I, pag. 373 e segg.; cfr. LORIA, *Verso la giustizia sociale*, 2.ª ediz., Milano, 1908, *Il bilancio economico del socialismo di Stato*, pag. 497 e segg.

libere e facoltative sono oramai generalizzate fra gli studiosi, e sovratutto nella classe lavoratrice [1]).

E considerando la questione dal punto di vista dei principii, noi conveniamo col Wagner [2]) che essa non ha carattere di questione *assoluta*, ma di questione *relativa*, i cui termini sono diversi nei diversi luoghi e nei diversi tempi, e che vuol essere risoluta in relazione alle diverse condizioni di fatto dei singoli rami di assicurazione.

Soltanto, non ci sembra che il punto controverso si possa sempre risolvere coi criteri additati dallo stesso Wagner: « dove da una parte sono diffuse l'attitudine a ben giudicare dei propri interessi e l'energia a curarli, e dall'altra abbastanza forte è lo spirito associativo, si potrà fare a meno della costrizione. Dove invece prevalgono l'ignoranza, l'indolenza, l'imprevidenza, dove la volontaria partecipazione agli istituti d'assicurazione... è poca, ivi la costrizione è nell'interesse degli assicurandi, della società e dell'associazione » [3]).

Il Wagner sembra dimenticare che: « dove prevalgono l'ignoranza, l'indolenza e l'imprevidenza », lo Stato, considerato nel complesso del suo funzionamento organico, non suole differire di molto dagli elementi che lo compongono, che influiscono sulla sua attività e che gli forniscono il personale. Per ragioni opposte, per amore al sistema e all'uniformità, si è trovato che un' assicurazione non obbligatoria non sarebbe conforme al genio della nazione tedesca; che l'assicurazione–disoccupazione, facoltativa, farebbe magra figura colà di fianco alle poderose costruzioni delle tre assicurazioni obbligatorie, ecc.

Il Marchetti ad es., che pure è un funzionario dello Stato, scrive schiettamente a questo proposito (e per quanto almeno riguarda l'Italia la sua testimonianza è preziosa):

« Per certo l'interesse, e con esso l'idoneità che può avere lo Stato a occuparsi della questione si vanno man mano affievolendo, quando dai rappresentati si passi ai rappresentanti, e da questi alla burocrazia. Anche quando le norme son buone, esse vengono lentamente, fiaccamente e insufficientemente eseguite. Valgono qui del resto tutte le critiche mosse ai servizi di Stato in genere: ma nel

---

[1]) V. *Soziale Praxis*, novembre 1903; VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 135.

[2]) *Le Assicurazioni*, cit., pag. 870; cfr. LEO, *L'assurance contre le chômage*, Congresso di Roma 1908, fasc. I, pag. 14; VARLEZ, *Les formes nouvelles* cit., p. 155 e sgg.

[3]) Op. testè cit., *ibidem*.

caso di cui trattiamo è a notarsi che la prontezza, l'energia, la praticità di vedute, l'imparzialità assoluta e l'economia sarebbero sommamente necessarie, sopratutto in date contingenze, mentre sappiamo che la lentezza, la debolezza, la mancanza di vedute pratiche, i favoritismi e il dispendio sono le caratteristiche della macchina parlamentare e burocratica. Si aggiunga la poca conoscenza che può avere lo Stato dell' individuo disoccupato, sia in riguardo alla sua moralità, sia alle sue attitudini, sia ai suoi bisogni; per cui i provvedimenti non possono essere eseguiti nel modo appropriato e conveniente, che sarebbe desiderabile » [1]).

Nè devesi dimenticare che, nonostante le contrarie apparenze, la classe preponderante in un paese si serve generalmente del potere politico a proprio vantaggio economico; tende a caricare sulle altre classi il peso delle entrate, e a giovarsi delle spese a vantaggio proprio: chi garantisce quindi il buon uso di certi meccanismi? [2]).

Per ciò solo che è obbligatoria, l'assicurazione non dovrebbe essere a carico nè esclusivo nè parziale degli imprenditori e dei poteri pubblici. Tra le diverse persone che potrebbero essere chiamate a contribuire alla spesa (imprenditori, poteri pubblici, operai) le combinazioni possibili sono svariate. Ma è chiaro che il principio dell'obbligatorietà dell'assicurazione — per gli argomenti sui quali si basa — mira a farne sopportare il carico non solo agli operai interessati, ma anche, e specialmente, agl'imprenditori e allo Stato. Ed è da questo punto di vista soltanto che ci pare utile di esaminare la questione.

Noi non disconosciamo l'autorità scientifica nè l'esperienza pratica di molti scrittori favorevoli all'obbligatorietà dell'assicurazione contro la disoccupazione [3]), nè le gravi ragioni su cui essi si fondano, e che riporteremo, ma non esitiamo a pronunciarci per la libertà.

---

[1]) *Sistemi di difesa*, cit., pag. 10-11.

[2]) V. lo stesso PARETO, *Manuale* cit., pag. 451.

[3]) V. fra questi ultimi, ADLER, art. cit. nello *Handwörterbuch* di CONRAD; MONTEMARTINI, *Rel.* cit. *Atti del Congr. di Milano*, 1906, pag. 68 e sgg.; MATTEOTTI, op. cit., pag. 54-63; FERRARIS, *L'assicurazione e la disoccupazione degli operai*, art. della *Nuova Antologia*, cit.; SCHAEFFLE, *Arbeiterversicherung*, art. nella *Die Zukunft*, ecc. Nella discussione del 1903 al Cons. Super. del Lavoro in Francia, i membri operai si pronunciarono tutti recisamente per l'obbligatorietà. V. FAGNOT, op. cit., specie pag. 122 e segg., cfr. anche pag. 47 e segg. Abbiamo pure visto cit. un art. di WANDERLIP, nello *Scribner's Magazine*, aprile 1905, *A plea for state insurance*; un altro di EYK nella *Soziale Praxis*, XIII, n. 6, Berlin 1903, *Kritische Betrachtungen zur Frage der Arbeitlosenversicherung*, nel quale sono richiamati i

194. — A prima vista, l'assicurazione obbligatoria sembra la sola forma accettabile: in teoria, essa risolve radicalmente il problema. Con l'assicurazione facoltativa, non soltanto molti operai esposti al pericolo di disoccupazione trascurerebbero, per imprevidenza, di assicurarsi anche avendone i mezzi, ma, si osserva, la protezione contro la mancanza di lavoro non sarebbe data precisamente a quelli che maggiormente ne hanno bisogno, ad es., gli operai non qualificati. I più disagiati sono maggiormente esposti al rischio, e non si trovano in grado di corrispondere il premio, nè hanno la previdenza necessaria per capire l'importanza dell'assicurazione.

Il Ferraris [1]) osserva che soltanto l'assicurazione pubblica obbligatoria può raggiungere il massimo di efficacia, perchè può adunare le più alte cifre di assicurati, e conciliando così il massimo dei casi possibili col massimo dei casi reali, ridurre molto basse le tariffe, riuscire alla più completa economicità di gestione, rilevare esattamente il fenomeno della disoccupazione e scoprirne le leggi statistiche,

---

risultati di un Congresso tenutosi nel 1902 a Berlino (*Schriften des Verbandes deutscher Arbeiternachweise*, resoconto stenografico). Lo HIRSCHBERG e lo ZACHER sarebbero contrari all'assicurabilità stessa di questo rischio. In favore dell'assicurazione libera, e con molte restrizioni circa la sua efficacia ed utilità, v. COSSA, *Atti del Congresso di Milano*, 1906, *Rel.* cit., pag. 43. Il BELLOM, *L'assurance contre le chômage, Revue d'E. P.*, 1908, pag. 759 e segg., enumera — sulle traccie del VARLEZ — non meno di sei o sette importanti congressi, in Germania ed in Francia, che invocarono l'assicurazione obbligatoria, dal 1901 a questa parte. Al Congresso di Milano, si pronunciò per l'assicurazione obbligatoria a carico degli imprenditori, ACHILLE LORIA (*Atti*, cit. discussioni, pag. 547-580). A carico degli imprenditori e degli enti pubblici il REICHESBERG (pag. 566). La questione però non ebbe una trattazione apposita, e l'ordine del giorno votato ammette sia l'assicurazione obbligatoria sia quella facoltativa (pag. 582). Contro l'assicurazione obbligatoria si pronunciarono: nel 1903, il Consiglio Superiore del Lavoro in Francia (V. DUPONT, op. cit., pag. 173 e segg.) al Congresso delle assicurazioni sociali in Roma 1908, il VARLEZ (*L'assurance contre le chômage*, fasc. I *bis*, pag. 17); il MAY (*L'assurance contre le chômage en Suède*, fasc. I *bis*, pag. 55); il LEO, *L'assurance contre le chômage* (fasc. I, pag. 22); il BELLOM, *L'assurance contre le chômage* (fasc. I *bis*, pag. 17 e sgg.), ecc. V. anche, contro l'obbligo di assicurazione, i lavori citati dal MATTEOTTI (op. cit., pag. 20) dello HERKNER, del BUSCHMANN, del FORSTER, dello HIRSCH e dello SCHNEIDER; l'opinione di MILLERAND e quella dell'*Ufficio Imperiale Germanico* citate dal BELLOM (*Revue d'E. P.*, 1909, pag. 129). È tuttavia notevole che tutte le volte che in Isvizzera i cittadini sono stati interrogati a *referendum* sull'obbligatorietà dell'assicurazione-disoccupazione (Basilea nel 1900, S. Gallo, Zurigo) vi si sono mostrati contrari.

[1]) Art. testè cit., pag. 334.

acquistare la sicurezza di rimediare adeguatamente ad un male della odierna organizzazione economica, senza disfarla nelle sue basi fondamentali. Si vorrebbe insomma che, a differenza di quello che accade nelle casse facoltative, la percentuale dei disoccupati sia, fra gli assicurati, pari a quella che si verifica fra gli operai in genere.

Con l'assicurazione libera, adottata dagli uni e trascurata dagli altri, si crea una disparità di condizioni ben più grave che in altri casi, ad esempio nell'assicurazione-malattie. La disoccupazione è paragonabile ad un'epidemia, non colpisce gl'individui, ma i gruppi. Quando alcuni soltanto sono assicurati, essi si trovano di fronte il grande numero di quelli che non lo sono, e li considerano come una classe inferiore. Possono anche nascere dei conflitti nell'indicazione e assegnazione del lavoro ai disoccupati. Se si preferiscono i non assicurati, gli altri — sussidiati con una somma giornaliera minore del salario — saranno puniti della loro prudenza; se si preferiscono gli assicurati, la comunità dovrà poi soccorrere quelli che rimangono sul lastrico, privi di qualunque mezzo.

195. — Queste, le considerazioni generali che si fanno circa la necessità di parità di trattamento per tutta la classe operaia disoccupata; considerazioni che conducono logicamente all'obbligatorietà. Ma se noi guardiamo il problema in modo un po' più concreto, nutriamo forti dubbi intorno alla misura di questa estensione generale.

L'espressione « classe operaia », « classe lavoratrice » è molto vaga e generica: e uno degli argomenti appunto a favore dell'assicurazione lasciata alla libera iniziativa degli interessati è di eliminare, automaticamente, la grave difficoltà dell'*estensione* dell'obbligo di assicurazione.

Lo studio attento della questione dimostra che mentre da un lato non è sempre facile dire, *a priori*, chi abbia maggiormente bisogno di questa protezione, dall'altro la tendenza all'uguaglianza nei diritti e nei doveri impedisce di fermarsi nell'estensione dell'assicurazione, e porta ad allargare il beneficio a nuove categorie. Ciò si è veduto, ad esempio, nell'assicurazione infortunî.

Basta accennare di volo a qualche dato concreto per vedere che la difficoltà è di non poco momento. Il Matteotti, ad es., vuole estesa l'assicurazione ai soli operai propriamente detti, che definisce, sulla scorta del Ferraris [1]), « quella parte di popolazione la quale vive del proprio lavoro sotto forma di salario ».

---

[1]) V. MATTEOTTI, op. cit.

Ma egli stesso si affretta ad aggiungere che non è il caso di approfondire maggiormente la questione: in verità, la forma e la denominazione della retribuzione non può essere considerata come unico criterio distintivo nè si comprende perchè, ad es., gl'impiegati e specialmente i piccoli impiegati non abbiano diritto ad uguale considerazione. Eppure, il loro salario si chiama stipendio.

Inoltre, il Matteotti aggiunge che converrebbe escludere:

1.° gli operai altamente qualificati, perchè poco esposti alla disoccupazione, perchè hanno la volontà di risparmiare, e la possibilità di farlo a causa degli alti salarii;

2.° gli apprendisti, che hanno salario troppo tenue e generalmente sono a parziale carico delle famiglie;

3.° gli operai non domiciliati stabilmente nella località, e che vi furono attratti da improvvisa domanda di lavoro, per rimanere poi a carico dell'assicurazione. A chiarire l'enorme difficoltà d'attuazione pratica basterebbe considerare bene questa terza categoria. La questione del domicilio così detto di soccorso è delle più delicate anche in materia di beneficenza e di assistenza pubblica.

Quest'affluenza straordinaria di operai costituisce appunto, di quando in quando, una delle cause più gravi di disoccupazione. Scartando tale categoria, il beneficio verrebbe molto ristretto; ammettendola, si provocherebbe una immigrazione di operai specialmente stagionali, nella stagione meno buona; scartandola in parte e in parte ammettendola, è facile immaginare la quantità di questioni che sorgerebbero [1]).

Così pure, il provvedimento perderebbe il suo carattere generale, se, come altri suggerisce [2]), il beneficio si estendesse ai soli operai stagionali, e peggio ancora ai soli stagionali invernali.

Nè si vedrebbe ragione di far subire — col contributo dello Stato

---

op. cit., pag. 74; FERRARIS, *Lezioni di Scienza dell'Amministrazione*, Padova, s. d., pag. 418. Cfr. per gli operai agricoli, SELLA, *Le trasformazioni agricole* cit., pag. 119.

[1]) V. SCHMOLLER, *Principes*, cit., vol. IV, pag. 317. Cons. anche *Manuale del domicilio di soccorso*, Firenze, 1902. Ad es. in Germania si esigono due anni di residenza pel domicilio di soccorso. E tanto in Germania quanto in Isvizzera — in relazione anche a questo — si teme che l'assicurazione obbligatoria a base comunale, limitata ai centri più popolati, favorisca l'urbanismo (VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 160 e 221). Da noi, lo ha certo favorito la stessa assicurazione-infortuni.

[2]) Ad es. ZUPPINGER, *Die Arbeitslosigkeit in St. Gallen*, Bern 1895, pag. 29; SCHAEFFLE, art. cit., pag. 393; cfr. ADLER, art. cit.

— alla generalità dei cittadini, le conseguenze delle speciali condizioni di rischio nelle quali si trovano gli operai di queste industrie. Senza notare che proprio per gli operai stagionali il procedimento assicurativo puro non si può applicare: per essi il bisogno si può considerare eventuale soltanto in minima parte: nella maggior parte trattasi di bisogno certo: e il provvedimento più adatto per loro consiste in un misto di assicurazione e di risparmio, nel quale il risparmio deve di gran lunga prevalere. L'assicurazione obbligatoria sarebbe adunque per loro una forma di beneficenza, della quale non potrebbero a meno di abusare.

196. — Se approfondiamo ulteriormente l'indagine, vediamo che anche per altra via si è ricondotti al concetto di limitare l'assicurazione, anche se obbligatoria, a poche categorie di operai, precisamente a quelli che, di solito, fanno già parte di associazioni professionali.

Le condizioni per la costituzione e il funzionamento appena economico di Casse di assicurazione sono evidentemente queste tre: *a*) che le curve di occupazione normale siano perfettamente rilevate e continuamente rilevabili; *b*) che, per far contribuire gl'imprenditori, vi siano rapporti di salariato puro fra essi e gli operai, anche perchè la disoccupazione va considerata come fenomeno di gruppo; *c*) che il costo del controllo pel buon andamento non sia troppo elevato in confronto del beneficio.

Queste tre condizioni, accennate dal Montemartini, che pure è favorevole all'assicurazione coattiva, con un *minimum* di contributo pubblico [1]), escludono dal beneficio una grande quantità di lavoratori, certo la maggior parte dei lavoratori in Italia. Non applicabile l'assicurazione dove le curve di occupazione non siano rilevate, dove cioè non si abbia un andamento normale, da contrapporre a quell'abbassamento eccezionale e transitorio, che costituisce un fenomeno di disoccupazione. Esclusi, in gran parte, i lavoratori stagionali. Escluse le imprese familiari e le individuali, e tutto l'artigianato, perchè il rapporto non è di salariato. Esclusa la piccola industria e gran parte della media, perchè ivi il controllo sarebbe troppo costoso. Esclusa tutta la numerosa e svariata fioritura di quelli fra i contratti agrari, ad occasione e proposito dei quali il rapporto che si forma non è di salariato puro e semplice. Che resta dell'assicurazione generale obbligatoria?

Le condizioni richieste dal Montemartini sono press'a poco quelle

---

[1]) *Atti del Congresso di Milano*, cit. a pag. 60-62.

postulate dal sistema di Gand, e coincidono con quegli elementi di fatto, che spingono gli operai ad organizzarsi.

E in ogni modo, chi non vede l'audacia di voler risolvere d'ufficio tutte queste difficoltà, e l'errore di non valersi di organismi già esistenti, per crearne di nuovi, dei quali non possiamo conoscere il funzionamento?

La conclusione di queste brevi considerazioni ci sembra quindi che, se le pubbliche amministrazioni non vorranno fare assolutamente un salto nel buio, assicurazione *obbligatoria* non potrà, almeno per molti anni, considerarsi sinonimo di assicurazione *generale*.

197. — Abbiamo volontariamente lasciato da parte tutte le possibili *evasioni* dal carico dell'assicurazione obbligatoria, suggerite agli elementi migliori (o, comunque, meno esposti al rischio) dalla sorte forzatamente comune nella quale si trovano coi peggiori o coi più esposti — anche se suppongasi accurata classificazione dei rischi, dal punto di vista obbiettivo; evasioni che suggeriranno pure frodi svariate (inscrizione in classi di salario esonerate, mutamento di residenza, ecc.).

Tutti sanno la grandissima difficoltà di riscuotere delle imposte *dirette* (e questa sarebbe tale) sui redditi più tenui, su quelli di carattere quasi alimentare.

La riscossione dei premi degli operai non potrebbe quindi farsi che per via di ritenuta a mezzo degl'imprenditori: altra fonte di inconvenienti e di pericoli.

198. — Ma se anche fosse possibile, praticamente e subito, di estendere questo beneficio alla intera classe operaia, tutto ciò non basterebbe affatto, allo stato attuale delle cose, a persuadere della convenienza di imporre a tutti gli interessati un sistema uniforme di assicurazione contro la disoccupazione. Anzi, come vedremo subito, vi sarebbero delle ragioni per spaventarsene!

Noi ammettiamo che il costo della disoccupazione possa considerarsi fra i rischi normali della impresa, e ammettiamo quindi implicitamente la possibilità di costringere l'imprenditore a contribuire all'assicurazione. Ammettiamo pure che, come lo Stato sopporta un costo per garantire la continuità e la sicurezza del possesso dei capitali, possa benissimo sopportarne un altro per conservare la energia umana produttiva, i capitali personali. Ma la questione è talmente immatura, che nessuna soluzione, su questo terreno, può dirsi neppure relativamente perfetta. E la responsabilità sociale e finanziaria

di qualunque Governo che si mettesse senz'altro su questa via sarebbe ben grave, e potrebbe portare a sperpero enorme di ricchezza.

I molti propugnatori dell'assicurazione generale obbligatoria trascurano, di solito, un lato assai interessante della questione, il lato finanziario.

Lo ha brevemente esaminato il Fagnot [1]; ed ecco, relativamente alla Francia, il risultato delle sue indagini, delle quali nessuno vorrà contestare la prudenza. In Francia, il numero dei disoccupati varia da 300 mila a 440 mila. Prendiamo la cifra minore fra le due: calcolando circa 290 giornate lavorative in un anno, si hanno 87 milioni di giorni di disoccupazione.

Supponendo di limitare il sussidio ai disoccupati per un periodo inferiore ai sei mesi, la statistica fatta nel 1896 dall'*Office du Travail* permette di ridurre il numero delle giornate dal 13 al 14 %: avremo così ancora non meno di 75 milioni di giornate.

Per dare 2 lire al giorno di sussidio, occorreranno 150 milioni, per darne 1, ne basteranno 75. Supponendo di far concorrere per una metà gli operai, per un quarto i padroni, per un quarto lo Stato, i primi dovranno sborsare — nella prima ipotesi — 75 milioni all'anno, e 37 1/2 lo Stato e i padroni; nella seconda ipotesi, 37 e mezzo milioni gli operai, 18,750 lo Stato e i padroni.

La spesa si ridurrebbe di un quindicesimo circa (sempre secondo la statistica del 1896 in Francia) se il *maximum* di durata dell'indennità si fissasse in tre mesi anzichè in sei.

Nel suo progetto di assicurazione obbligatoria per l'Impero germanico, il Molkenbühr calcola una spesa annua di circa 280 milioni di marchi, circa 340 milioni di lire italiane [2]): calcola 60 milioni di marchi le sole spese di amministrazione: e attribuendo allo Stato un terzo del carico, ne valuta l'ammontare in non meno di 75 milioni di marchi all'anno.

Queste cifre non hanno che un vago valore indiziario, come avverte lo stesso Fagnot; e noi rileviamo che, a parte la stessa serietà delle basi di calcolo, quest'ultimo non calcola un centesimo di spese di amministrazione. Sotto queste espresse riserve, è però facile formarsi un'idea approssimativa del gravissimo carico che la forma obbligatoria imporrebbe agli imprenditori, alle classi lavoratrici e al bilancio dello Stato, anche solo per garantire un sussidio assai

---

[1]) Op. cit., pag. 119 e segg.

[2]) V. PAGLIARI, *Relazione*, cit., pag. 349; VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 173 e segg.

limitato nella misura e nella durata. Sarebbe un peso notevolmente maggiore di quello dell'assicurazione infortunî, che già suscita tante proteste.

199. — È lecito almeno attendersi una compensazione finanziaria, economica e sociale di questi gravi sacrifici?

La speranza appare alquanto problematica. Si suol dire (e noi non negheremo una qualche importanza all'osservazione) che si risparmieranno molte spese sul bilancio della carità, della mendicità, della repressione del vagabondaggio, delle prigioni; che lo Stato, i Comuni e le Opere Pie avranno quindi un compenso a questi maggiori oneri dal diminuito carico per la beneficenza tradizionale, della quale l'assicurazione dovrebbe rappresentare un efficace sostitutivo: noi ricordiamo che lo stesso si diceva prima dell'introduzione dell'assicurazione obbligatoria contro gl'infortuni, e che, dopo, le spese di beneficenza e di assistenza pubblica non sono, che si sappia, diminuite. La verità vera si è che, per alleviare *direttamente* queste spese, bisognerebbe togliere dei cespiti ad altre erogazioni, il che è tutt'altro che impossibile in teoria, e già si va facendo, ma si può attuare in misura ben limitata, per la stessa forza delle cose.

Ma le ragioni, ben note, che portano ad un incessante incremento delle spese pubbliche, tolgono speranza di un beneficio appena sensibile; sarà piuttosto da credere che si sacrificheranno altre più urgenti necessità. Inoltre i disoccupati per ragioni economiche non sono da confondere nè coi beneficati dalle opere pie, nè coi vagabondi [1]).

200. — Secondo alcuni scrittori tedeschi, fautori dell'assicurazione-disoccupazione sullo stesso tipo di quella infortuni — organizzata in Germania in base alle corporazioni padronali professionali (*Berufsgenossenschaften*) [2]) — la disoccupazione è un vero e proprio rischio professionale, conseguenza dell'industria moderna. I padroni sono in obbligo di provvedervi, e tutto il carico, o, come altri vuole [3]), una

---

[1]) Cfr. ADLER, art. cit. nello *Handwörterbuch* di CONRAD. Sull'ammontare di queste spese, che per la Germania giungerebbero a 73 milioni di marchi annui, v. LIE[illegible]ICH, cit. da MATTEOTTI, op. cit., pag. 104, nota,

[2]) Ad es. HERCKNER, cit. da VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 166 e segg.

[3]) Ad es. BUSCHMANN, *ibidem* V. anche, nello stesso senso, le opinioni di MILLERAND e di JAY, cit. da DUPONT, op. cit., pag. 236-237; di ZACHER, *Die Arbeiterversicherung im Auslande*, Berlin 1903, fasc. I, pag. 30.

gran parte del carico relativo dev'essere sopportato da loro, allo stesso modo che godono il vantaggio del lavoro continuato dell'operaio, il lucro dell'impresa.

È evidente l'analogia che qui si vuol trovare col concetto di rischio professionale, qual'è inteso ed applicato nell'assicurazione infortuni. Ma è altrettanto evidente che l'analogia è fallace. Nell'assicurazione infortuni v'era una questione, sempre più acuta e spinosa, di responsabilità personale diretta degli imprenditori, in base al diritto comune tradizionale. La spesa di assicurazione può bene, per questo lato, considerarsi un compenso ad una parziale esenzione da tale responsabilità.

Nulla di simile nella questione della disoccupazione. In molti casi, come s'è dimostrato nella prima parte, la disoccupazione danneggia l'imprenditore quanto l'operaio ed anche più. Il contratto di lavoro non può considerarsi *oggi* tale da comprendere, nè per implicito nè per esplicito, la garanzia di una continuata occupazione: la reciproca facoltà di rescinderlo, osservati i termini di consuetudine, è una garanzia molto efficace anche per l'operaio: può peggiorare la sua condizione se il licenziamento viene dato dal padrone, ma può migliorarla se è l'operaio stesso che si licenzia. Inoltre, pel lavoro non qualificato, per l'avventizio, per lo straordinario, l'impiego è quasi sempre di breve durata, è soggetto di natura sua a fluttuazioni accidentali e periodiche [1]).

È vero che una certa parte delle cause di disoccupazione dipende dagli imprenditori, o meglio dall'organizzazione industriale: il periodo discendente della crisi è figlio del periodo ascendente, di cui gli imprenditori hanno la massima responsabilità; aggiungansi i fallimenti, le serrate, le riduzioni del personale, ecc.: ma, entro dati limiti, a questa azione contrasta l'organizzazione di resistenza operaia; e il vincolo strettissimo di questa con l'assicurazione-disoccupazione rende per lo meno esitanti per l'opportunità e la giustizia anche solo teorica di *esigere* un contributo dei padroni a tale assicurazione, che dei loro obblighi verso gli operai hanno una concezione diversa da quella di questi ultimi. Sappiamo inoltre che vi è una parte di disoccupazione dovuta a cause prettamente individuali.

Sull'opportunità pratica è poi da rilevare che al contributo dovrebbe necessariamente accompagnarsi una partecipazione all'amministrazione e un rigoroso controllo circa l'uso dei fondi: il che sarebbe

---

[1]) Cfr. CONIGLIANI, *Saggi*, cit., pag. 234-235.

per la classe operaia di non piccolo impaccio e di non trascurabile pericolo [1]).

In Germania, ad esempio, è oramai quasi irrisoria la partecipazione degli operai all'amministrazione dell'assicurazione infortuni [2]): lo stesso accadrebbe, pei minuziosi controlli dello Stato, nell'assicurazione-disoccupazione.

201. — Se consideriamo poi ancora la questione per ciò che si riferisce ai rapporti strettamente economici fra imprenditori e operai, e alla misura di contributo posta a carico degli imprenditori, non possiamo prescindere dal calcolare gli effetti della spesa di essa sul costo di produzione.

Essa può considerarsi come un elemento supplementare del costo di produzione, onde gli effetti, pure ben noti, pei diversi casi di traslazione e d'incidenza.

I vantaggi indiretti che da tale assicurazione possono derivare all'impresa (miglior condizione morale per la stabilità del personale, ecc.) permetterebbero anche di considerarla come una forma intermedia fra l'*imposta* e la *quota d'assicurazione* contro i rischi propriamente detti [3]).

Qualcuno potrà ritenere, appunto pel giuoco delle ripercussioni, che sia indifferente che il carico venga sopportato per intero dall'imprenditore piuttosto che dall'operaio, o per intero dall'operaio, o diviso fra i due (facciamo astrazione, pel momento, dal contributo dello Stato).

Ma in fatto non è così. La ripercussione avviene con maggiore o minore facilità a seconda delle condizioni nelle quali si trova la classe operaia e della misura del saggio dei salarî.

A parte le conseguenze dell'organizzazione e della resistenza, è facile constatare che: se il salario è suscettibile di ulteriore aumento, l'imprenditore non riuscirà a porre a suo carico la spesa d'assicurazione; se invece le condizioni di produzione non permettono di aumentare il salario, la spesa d'assicurazione sarà, in definitiva, a carico dell'operaio, anche se apparentemente pagata dall'imprenditore [4]).

---

[1]) Cfr. VARLEZ e BELLOM, *Congresso di Roma*, 1908, fasc. I *bis*, cit., pag. 6-7 e pag. 39 e segg. Anche il progetto ZACHER intende a lasciar da parte ogni attività delle associazioni operaie (LEO, *ibidem*, fasc. I, pag. 21).

[2]) V. ARIAS, *Prolus.*, cit., pag. 382.

[3]) Cfr. in proposito, JANNACCONE, *Il costo di produzione*, cit., pag. 313 e segg.; CARANO-DONVITTO, *Dinamica della ripartizione del prodotto*, *Riv. Intern. di scienze sociali*, 1905, I, pag. 166 e segg.

[4]) GRAZIANI, *Istituzioni*, cit., pag. 512; cfr. LORIA, *Verso la giustizia sociale*,

Ora questa osservazione ha un particolare rilievo nella materia della disoccupazione, poichè l'esistenza della disoccupazione è ragione appunto che impedisce l'aumento dei salari, e che tende a mantenerli al limite minimo. Cadono quindi in una curiosa contraddizione quelli che sostengono rigidamente la teoria della disoccupazione come fatale conseguenza dell'ordinamento capitalistico, e d'altro lato propongono a rimedio l'assicurazione obbligatoria a carico degli imprenditori, almeno parzialmente: come se, in definitiva e secondo la loro stessa teoria, non fossero ancora gli operai che pagano, in diminuzione o in mancato aumento di salario, la quota posta a carico dei capitalisti.

202. — E non è da trascurare anche un altro punto di vista nella questione. Se pure il carico dell'assicurazione obbligatoria non si ripercuoterà sugli operai, quando i profitti siano già ridotti al minimo saggio, esso cadrà sui consumatori e si ritroverà nel prezzo dei prodotti: ciò potrà rappresentare una inferiorità dell'industria nazionale in confronto di quella estera, e quindi giustificherà l'accentuazione del protezionismo doganale o ne fornirà il pretesto. Di qui la colleganza, da parecchi riscontrata, fra assicurazione obbligatoria e protezionismo [1]).

Per parecchi prodotti adunque, l'operaio pagherà in definitiva e quale consumatore, come sovraprezzo del prodotto, il premio di assicurazione-disoccupazione.

Queste ripercussioni ed interferenze si complicano a seconda che lo spostamento sia operato soltanto in alcune industrie e non in altre, e quindi non sia generale nè uniforme; a seconda delle condizioni di queste industrie rispetto alla concorrenza interna e a quella straniera; a seconda della maggiore o minore quantità di mano d'opera in esse impiegata, relativamente al capitale tecnico; a seconda, infine, della entità del rischio di disoccupazione a cui vanno soggette.

2.ª ediz., Milano 1908, pag. 498; e alcune osservazioni del GOBBI, a proposito della Cassa di maternità, *Giornale Econom.*, 1904, vol II, pag. 330 e segg.; cfr. NITTI, *Scienza delle Finanze*, Napoli 1903, pag. 426 e segg.

[1]) Ad. es. ARIAS, *Prolus.*, cit., pag. 377; cfr. anche LORIA, *Verso la giust. sociale*, 2.ª ediz., pag. 497 e segg., che ammette l'intervento dello Stato nella distribuzione, lo crede pernicioso nella circolazione delle ricchezze, e loda l'Inghilterra per avere sempre agito in questo senso. Secondo il LORIA, gran parte dei beneficii del socialismo di Stato germanico sarebbero perduti a cagione del protezionismo; mentre nel Belgio, la libertà doganale non è sufficiente a garantire il benessere dei lavoratori.

203. — Quando si faccia poi entrare nel calcolo il contributo dello Stato all'assicurazione e la sua influenza sui salari, è evidente che gli effetti di esso stanno in relazione strettissima con la forma del sistema tributario. Se la maggior parte delle entrate è fornita da imposte sui consumi necessarî, e quindi da imposte pagate dagli stessi operai, il beneficio loro accordato sarà in massima parte soltanto apparente.

204. — Se consideriamo poi l'effetto economico dell'obbligo di assicurazione sullo stesso salario dell'operaio, per quella parte che va direttamente a carico di quest'ultimo, ci sembra tutt'altro che indiscutibile l'affermazione del Loria [1]) e d'altri: non essere per questa parte l'assicurazione coattiva nè di vantaggio nè di danno all'operaio, perchè ciò che egli versa come premio gli verrà poi pagato come indennità col vantaggio degli interessi. Non si tratterebbe che di una forma di previdenza obbligatoria.

Contro questa conclusione è facile obbiettare che essa avrebbe qualche valore positivo se non di assicurazione si trattasse, ma di risparmio obbligatorio, in altri termini, di conti individuali; pure concedendo che sia indifferente per una economia disporre di una somma oggi o disporne fra un certo tempo, il che non è; e che sia affatto escluso il pericolo di non arrivare in tempo a godere personalmente dei beneficii del risparmio, il che neppure si può ammettere.

Nell'assicurazione invece abbiamo, per definizione, perfetta incertezza sulle persone che saranno colpite dal sinistro o almeno sul tempo nel quale saranno colpite, e quindi il sacrificio appare ingiusto a quelli che non corrono il rischio o che credono di non correrlo.

Ma — a parte anche tutto questo — come dimenticare che il mancato sviluppo dell'assicurazione libera sta a provare che il bisogno di essa è soggettivamente assai tenue? E che quindi non si può, *a priori*, dichiarare indifferente per chi è costretto a fornire un contributo pel soddisfacimento di tale bisogno l'alterare i suoi consumi, il rinunciare ad altre soddisfazioni di cui egli sente più acutamente il desiderio? Potrà benissimo dirsi che così si faccia il vantaggio dell'operaio anche suo malgrado: ma la proposizione accennata confonde — per dirla con termini del Pareto — l'*ofelimità* con l'*utilità:* sostituisce, nella scala dei bisogni, l'apprezzamento autoritario dei pubblici poteri a quello dei singoli interessati. Il che, dal punto di vista economico, è un fatto del massimo momento. Nello stesso or-

[1]) *Il bilancio economico del socialismo di Stato*, in *Verso la giustizia sociale*, 2.ª ediz., pag. 497 e segg.

dine d'idee, è molto dubbia per noi la proposizione dell'Ehrenberg [1]) che l' obbligatorietà dell' assicurazione abbia conseguenze irrilevanti di fronte al rapporto giuridico che ne nasce.

205. — Ma anche altre considerazioni di carattere finanziario intervengono contro l'assicurazione obbligatoria e a favore dell'assicurazione libera e facoltativa, affidata alle organizzazioni operaie.

Quest'ultima ha una grande superiorità relativamente al costo del meccanismo: essa funziona pressochè gratuitamente. Quello che si spende a suo beneficio va quasi interamente erogato nelle indennità agli operai.

Soltanto chi non ha pratica del funzionamento degli istituti di assicurazione può ritener trascurabile simile vantaggio. Le società di speculazione dànno, in indennità, soltanto il 55 o il 60 per cento dei premi riscossi; il resto si perde nelle spese di amministrazione, nelle provvigioni, nei dividendi, ecc. Anche gli enti che non fanno speculazione, ma si ispirano alla mutualità pura e semplice, o sono di carattere semipubblico (ad es. in Italia la Cassa Nazionale Infortuni) per dono il 15, il 20 per cento dei premi in altre spese [2]). Supponendo pure, in un ramo nuovissimo e in un campo inesplorato come questo, il concorso delle condizioni più favorevoli, non è azzardato supporre che almeno una percentuale come questa dovrà essere sacrificata. E bisogna anche tener calcolo che, trattandosi generalmente di somme molto limitate, il peso delle spese generali è proporzionalmente assai grave.

Se così è, si può facilmente concludere che il divario nel costo fra un sistema e l'altro può benissimo arrivare a parecchi milioni ogni anno. A sessanta milioni di marchi, come sappiamo, è calcolata dal Molkenbühr la spesa per la Germania.

206. — E inoltre, basta guardare la questione, non al lume di un generico principio astratto, che è presto formulato, ma nelle forme concrete e positive della sua soluzione.

E allora, a tacer d'altro, è facile scorgere:

---

[1]) Citato da ARIAS, *Prolusione*, testè cit.

[2]) In Germania per le corporazioni professionali si pretende che la spesa sia dell'8 e $^1/_2$ $^0/_0$. Non conosciamo le giustificazioni di questa cifra, la quale in ogni modo non è trascurabile. In Italia, la sola *Mutua Infortuni* ha la minima percentuale del 9 $^0/_0$ in spese di amministrazione; ma è un fatto altrettanto meritorio quanto eccezionale. V. MERLINO, *Infortunî sul lavoro*, Roma, 1907, pag. 52-53.

1.° Che tutti gl'inconvenienti, le difficoltà, i pericoli dell'assicurazione facoltativa si moltiplicherebbero in ragione della grande estensione del sistema. Se l'obbligo di assicurazione parrà a molti ingiustificato ed odioso, meno scrupolo vi sarà nell'eluderlo, o nel trarne profitto con frode. Fu osservato giustamente che la sorveglianza e la denuncia di chi froda la cassa-disoccupazione costituisce una delazione spregievole se fatta a beneficio dello Stato e un atto meritorio di perspicacia e di devozione se fatto a beneficio di una cassa mutua.

Le grandi difficoltà di accertamento del fatto e della volontarietà della disoccupazione non possono che accrescere a dismisura la spesa di sorveglianza e di amministrazione.

Un'applicazione erronea, la mancanza di controllo veramente sicuro, il sussidio accordato a chi non ne è meritevole, una classificazione inesatta di rischio avrebbero conseguenze ben più pericolose nell'assicurazione pubblica obbligatoria che non nelle forme svariate della previdenza facoltativa, le quali spesso arrivano spontaneamente ad una reciproca compensazione. Essa sola può contentarsi di una definizione anche approssimativa, perchè la giurisprudenza in proposito, non applicata da un'autorità, non parrà mai eccessivamente severa.

2.° Che la forma assicurativa — anche se fosse tecnicamente perfetta — non risolve da sola il problema della disoccupazione. Sarà forse il mezzo più efficace per lenirne le conseguenze, ma valgono quanto e più di essa tutti i mezzi diretti a toglierne le cause. Non riusciranno completamente neppur questi, d'accordo: sarebbe però grave errore lasciar agire le ragioni che portano all'aumento di disoccupazione, e poi colmare il *deficit* con l'assicurazione: ancora una volta, sarebbe il lavoro di Sisifo. Nessun sistema assicurativo quindi funziona senza una prevenzione ben organizzata. Dunque, lo Stato dovrebbe coordinare questo servizio dell'assicurazione all'altro del collocamento. Questo è complementare a quello: sono due lati dello stesso problema. Ma noi conosciamo già le difficoltà gravissime e quasi insuperabili a fare dello Stato un organo veramente capace e flessibile del collocamento operaio.

207. — 3.° Che, quando l'autorità pubblica impone una data forma di previdenza, contrae per ciò stesso l'obbligo di organizzarla, di amministrarla, di fissarne e procurarne le entrate e le diverse contribuzioni.

Potrà valersi di istituti già esistenti: ma, dove questi non sono, dovrà crearli o artificialmente sul tipo degli istituti analoghi, o,

peggio ancora, su un tipo nuovo. Ora l'esperienza ha dimostrato che gli organi dello Stato non hanno, almeno per ora, alcuna attitudine a così delicata funzione.

Nè tutti sono d'accordo nel credere che, data l'assicurazione obbligatoria, lo Stato possa permettere che altri organi, ad esempio le associazioni professionali riconosciute, si sostituiscano in parte ad esso nell'assicurare gli operai e facciano concorrenza agli istituti di Stato.

Il Matteotti [1]) nota che, lasciando questa facoltà di scelta dell'organo, si avrebbe una selezione dannosissima dei rischi: i migliori andrebbero alle intraprese private, e i peggiori — specialmente tutta la folla degli operai non qualificati e stagionali — cadrebbero sull'assicurazione pubblica.

208. — Inoltre, lo Stato che si fa assicuratore contro la disoccupazione, diventa, di fatto, il nemico dell'organizzazione operaia libera, perchè sottrae agli operai, con l'obbligo del pagamento dei premi, una parte dei mezzi, già molto limitati, che la classe può dedicare al proprio miglioramento, e diminuisce enormemente la funzione utile di questi organismi di spontanea formazione: la si potrebbe considerare una vera espropriazione di un ramo importantissimo della loro attività: innocua, anzi vantaggiosa se non stremasse le loro forze finanziarie [2]).

Per non arrivare a questo, si cade facilmente nell'eccesso opposto: formarne, d'ufficio, dove non esistono. La conseguenza estrema sarebbe l'attuazione del principio del così detto « sindacato obbligatorio »: l'assicurazione di Stato e la corporazione obbligatoria diverrebbero termini correlativi. Anche le ardite vedute del Matteotti conducono direttamente alla *statificazione* (com'egli la chiama) delle associazioni professionali; lo stesso progetto Buschmann, intermedio tra l'assicurazione obbligatoria e quella libera, tenderebbe a trasformare le associazioni mutue in istituti *pubblici* di assicurazione.

Noi non possiamo entrare in particolari su questo argomento; e ci limitiamo a constatare come la questione così sollevata sarebbe

---

[1]) Op. cit., pag. 58.

[2]) V. specialmente FAGNOT, op. cit., pag. 124 e segg.; HERCKNER, *Die Arbeiterfrage*, Berlin 1897, pag. 132; VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 195 e segg.; BACHI, *Un'innovazione*, ecc., *Critica Sociale*, 1907, pag. 224. V. anche MATTEOTTI, op. cit. pag. 40 e segg.; e 104 e segg. In Inghilterra è bastato l'annuncio della legge sull'assicurazione obbligatoria delle pensioni operaie a portare una grande diminuzione fra i soci delle mutualità.

di una enorme gravità, e costituirebbe una vera e propria rivoluzione economica; l'organizzazione obbligatoria nella professione si riattacca a programmi più vasti di trasformazione sociale — non tutti ispirati a concetti moderni — che non è il caso di analizzare qui.

A parte molte altre considerazioni, l'Arias [1]) ha osservato molto acutamente che, se le corporazioni a tal uopo costituite dovessero seguire le esigenze dell'industria, dovrebbero trasformarsi rapidamente e di continuo, e quindi una regolare amministrazione sarebbe impossibile; se invece si cristallizzassero e si chiudessero, disconoscerebbero il carattere più spiccato delle occupazioni moderne, che è la *fungibilità*. Quando le barriere corporative medioevali impedivano il passaggio dall'una all'altra occupazione, la beneficenza e il sussidio delle corporazioni attenuavano i danni del sistema, che ora tornerebbero a presentarsi e costituirebbero la principal causa di disoccupazione.

Nè vuolsi dimenticare che questi organismi pubblici o semipubblici presentano spesso, anche quando guidati con zelo illuminato e con sollecita diligenza, una pesantissina complicazione burocratica. Nella Germania, il paese meglio preparato a quest'opera, il grandioso meccanismo delle tre assicurazioni sociali, che funziona da oltre un ventennio, comincia a sentire il bisogno di semplificazione [2]).

209. — Come si vede, non insistiamo sull'altro ben noto motivo del valor maggiore della previdenza spontanea in confronto di quella obbligatoria; è giusto, indubbiamente, che una certa sanzione naturale sia pur lasciata alla imprevidenza, per non disperdere del tutto il prezioso sentimento della responsabilità individuale. Quando la previdenza è largamente premiata con un sussidio integratore, sembra si sia raggiunto quel limite al di là del quale si finirebbe con l'incoraggiare l'ozio e la dissipazione [3]).

In una materia come questa, nella quale l' elemento individuale

---

[1]) *Prolus.*, cit., pag. 377 e 396 e segg. Su un progetto d'iscrizione obbligatoria a casse mutue o a sindacati, v. anche VARLEZ, *L'assurance contre le chômage*, Congr. di Roma 1908, fasc. I *bis*, pag. 22.

[2]) V. ad es. negli *Atti del Congresso di Vienna per le assicurazioni sociali* (Wien, 1905); rapporti di BÖDIKER, I, pag. 485; FREUND, I, pag. 523; MENZEL, I, pag. 553; e la discussione che ne seguì, II, pag. 547 e 559. V. anche *Atti del Congresso di Roma* 1908, *passim;* e specialmente PROFUMO, *L'organisation, etc.*, fasc. I *bis*, pag. 226 e segg.

[3]) V. in proposito ad es. LEROY-BEAULIEU, *Tratt. teorico-pratico*, cit., pag. 693 e segg. Cfr. anche pag. 712 e segg.

— nella sua parte *morale* più che *economica* — esercita tanta influenza (cosicchè si è persino constatato [1]) che i padri di famiglia sono meno esposti dei celibi al rischio di disoccupazione, probabilmente perchè i loro speciali doveri li inducono a maggiore attenzione e diligenza, come forse suggeriscono maggiori riguardi agl'imprenditori), sarebbe tanto più deplorabile uguagliare tutti, trattandoli alla stessa stregua, e trascurare quei coefficienti che possono elevare gli animi, avvezzarli e incoraggiarli alla previdenza. La *tutela* (per ricordare la formula del Romagnosi) soverchierebbe di troppo l'*educazione*.

Questo sentimento dev'esser tenuto vivo così negli operai, che debbono sentire la necessità di conservare il loro posto e di guadagnare il loro salario, come negl'imprenditori, che — dirigendo la produzione — debbono comprendere che l'impiego della mano d'opera avviene sotto la loro responsabilità; obbligatoriamente assicurati gli operai, forse anche gli imprenditori non subirebbero più quella coazione morale che li trattiene dai licenziamenti numerosi e improvvisi. Un provvedimento destinato a garantire la sicurezza e continuità dell'impiego ne aumenterebbe indirettamente la mobilità e le fluttuazioni.

Non si può negare, anche nell'ordinamento presente della società, la dovuta importanza agli organismi *caritativi* nè a quelli *pubblici* e *coattivi*. Ma il nucleo centrale, la parte sostanziale è pur sempre data dagli organismi *economici*, basati sulla convenienza contrattuale e formatisi spontaneamente. Indipendentemente dai poteri pubblici, la funzione delle associazioni ha una straordinaria importanza in tutti i paesi: questa importanza e questa vitalità nascono dal fatto che tali istituzioni fanno appello a certi interessi comuni di dati gruppi di cittadini, e non al loro spirito di filantropia o di generosità.

Per quanto concerne la garanzia della vita economica, lo Stato non ha oggi una funzione principale e fondamentale, ma una parte sussidiaria e complementare [2]).

La produttività dell'intera industria sarebbe assai danneggiata dalla somma totale di queste inattività, sicure di non mancare di soccorso da parte di un'assicurazione obbligatoria, che terrebbe il posto della Provvidenza divina. E l'incoraggiamento alle frodi pre-

---

[1]) FERRARIS, *L'ass. e la disoccupazione degli operai*, cit.

[2]) V. LEO, *L'assurance contre le chômage*, Congr. di Roma 1908, fasc. I, pag. 14 e 18.

senterebbe il danno economico generale di inutilizzare molte forze produttive.

In Francia, nel 1848, gli operai preferivano lavorare solo nominalmente negli *Ateliers nationaux*, a un franco di salario al giorno, anzichè lavorare sul serio negli opificî privati, con un salario anche maggiore del doppio: in certe provincie d'Italia, nel 1909, non mancano operaî che prolungano artificialmente le malattie da infortunio, per percepire senza lavorare il mezzo salario [1]).

Sezione IV.

Il regime delle sovvenzioni e le questioni insolute.

210. — Sul terreno dell'assicurazione libera, a base professionale, sovvenzionata dagli enti pubblici, rimangono tuttora insolute alcune questioni che, pur riferendosi ai particolari di applicazione, involgono delle ragioni di principio; e che accenneremo qui, a conclusione della nostra trattazione, ponendo i quesiti senza risolverli, come punti interrogativi che troveranno risposta soltanto dopo un'esperienza pratica di durata apprezzabile.

L'assicurazione — si è detto — dev'essere a base professionale: dev'essere dunque organizzata e amministrata, almeno in grande prevalenza, dagl'interessati stessi. Ma qual è l'organo *specifico* più adatto a questa delicata funzione?

Le società di mutuo soccorso? Le leghe di resistenza? Gli uffici operai di collocamento?

È superfluo permettere che il fondo-disoccupazione, a chiunque affidato, deve avere un'amministrazione distinta ed autonoma, che costituisce un requisito indispensabile di buona riuscita: ma poichè

---

[1]) Adler, art. cit.; Marchetti, *Sistemi di difesa*, cit., pag. 162. V., per quanto non sempre attendibili, le gravi constatazioni negli *Atti del Congresso degl'Industriali per gl'infortuni*, Roma, marzo 1908, specie pag. 173 e segg.

la cassa relativa funziona sotto la vigilanza degli stessi operai e sotto la loro responsabilità, e l'esito dell'assicurazione dipende dal modo col quale sono raggruppati i rischi, così la scelta di un organo o dell'altro ha una notevole importanza morale ed economica.

Cominciamo ad escludere senz'altro gli uffici operai, e più ancora gli uffici pubblici di collocamento [1]). Il collocamento dev'essere coordinato all'assicurazione, ma deve rimanerne distinto: sopravverrebbero anche gravissime difficoltà nella riscossione dei premi di assicurazione.

Inoltre, il controllo, all'ufficio collocamento, è affatto insufficiente: molte professioni, quelle ad esempio esercitate di notte o a domicilio, o senza orario fisso, possono permettere, a chi si finga disoccupato, di recarsi all'ufficio in una data ora del giorno senza nulla perdere del salario, parziale o totale, regolare o saltuario, che l'operaio in tali condizioni riesce ancora a guadagnare.

Se il numero dei disoccupati raggiungesse dei totali importanti, il controllo diventerebbe addirittura impossibile.

Il collocamento va diventando un vero servizio pubblico della massima importanza: ma, appunto per questo suo carattere, mal si concilierebbe con la speciale funzione del sussidio ai disoccupati, che, per le ragioni già ampiamente svolte, non deve essere concesso in base ad un giudizio di natura autoritaria [2]).

211. — Restano quindi, a disputarsi il campo, le organizzazioni strettamente professionali e le società generiche di mutuo soccorso.

Le prime rappresentano dei nuclei più organici, razionalmente differenziati, che offrono maggior coesione, maggior facilità di reclutamento, maggior omogeneità di rischio; ma, appunto per questo, sono esposte a più gravi pericoli nel caso di una crisi che colpisca l'intera professione da esse rappresentata.

Le altre raccolgono insieme dei rischi più varii, con una maggiore complicazione di tariffe (o quanto meno, se la tariffa è unica, con una maggiore disparità di trattamento fra i singoli assicurati):

---

[1]) L'idea è propugnata dal GRIESSEN, *Atti del Congresso di Roma*, 1908, fasc. I, pag. 65 e specialmente dal FREUND, citato dal VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 187 e segg.; cfr. LEO, *Atti del Congresso di Roma*, 1908, fasc. I, pag. 15-16.

[2]) V. sulla funzione degli uffici di collocamento e sul loro avvenire, SCHIAVI, *Disoccupazione, collocamenti e sussidi in Milano nel 1908*, Milano 1909, pag. 31 e segg., che traduce anche un importante articolo del POETZSCH.

ma presentano il vantaggio di permettere la compensazione fra industria e industria, fra stagione e stagione.

La società di mutuo soccorso è poi più nettamente distinta dall'organo che ha la precipua funzione della difesa di classe. Essa potrebbe anche indirettamente e con maggior rigore tecnico, provvedere a questo servizio mediante la fondazione di casse professionali, per ciascuno dei singoli mestieri o per ciascun gruppo di mestieri similari esposti ai medesimi rischi [1]).

Ma per ciò fare le occorre un grande numero di soci, per aver la materia prima da classificare.

Da questo punto di vista, è forse bene che i due sistemi in discorso si utilizzino entrambi, e si facciano in pratica quella concorrenza, che, in dati casi, lascierà sopravvivere il più adatto, e in altri, permetterà la loro pacifica coesistenza.

Come osserva il Bellom [2]), un metodo e l'altro corrispondono a due situazioni diverse. In una località ad industria unica, il sistema professionale, a base di organizzazioni di resistenza, s'impone [3]); mentre in una località nella quale ciascuna delle industrie rappresentate non conta che un numero di operai insufficiente per il funzionamento di una cassa di assicurazione, è applicabile soltanto il sistema interprofessionale, a base di società di mutuo soccorso; nelle località dove le industrie sono numerose, svariate ed importanti gli operai organizzati possono costituire delle casse professionali; i non organizzati debbono raggrupparsi nelle società di mutuo soccorso.

212. — La stessa questione, per dir così, si ripresenta rispetto ad un'altra dimensione, per quanto riguarda l'indipendenza delle singole casse e l'estensione territoriale della loro sfera d'azione.

---

[1]) V. ad es. VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 180; e in particolare, nel senso di affidare alle società di mutuo soccorso questa funzione: ROSTAND, *L'action sociale par l'initiative privée*, Paris 1903; GOBBI, *Le società di mutuo soccorso*, cit., pag. 228; contro: CAGNINACCI, op. cit., pag. 7; CHEVALIER, *Dict. d'E. P.*, di LEON SAY, cit., voce *Sociétés de secours mutuel*. V. anche *Journal officiel* francese, 13 settembre 1905, relazione al Decreto presidenziale 8 settembre 1905; cfr. DUPONT, op. cit., pag. 54 e segg.

[2]) Art. cit. *Revue d'E. P.*, 1909, pag. 131. In Italia l'assicurazione contro la disoccupazione è organizzata regolarmente dalle federazioni di mestiere operaie del libro, dei litografi e dei cappellai, da alcune altre poche leghe di mestiere, da 417 società di mutuo soccorso, rappresentanti il 6,5 per cento delle società di mutuo soccorso esistenti nel 1904.

[3]) V. *Italia Economica*, 1908, pag. 576. V. anche, sulle società di mutuo soccorso (oltre al lavoro già citato del GOBBI), ACHILLE GRANDI, *Manuale per le società di M. S.*, *Annali Cred. e Prev.*, Roma, 1886; *Federaz. Ital. delle società di M. S.*, *Manuale per le società di M. S.*, Milano, 1908.

Ognuno comprende che, nella stessa guisa che tutto il mercato di lavoro dev'essere coordinato nei suoi diversi organi di collocamento sparsi sul territorio dello Stato, lo stesso deve avvenire tra i diversi organi dell'assicurazione-disoccupazione. Le maggiori organizzazioni operaie sono già oggi — per ragioni d'identico ordine — federate in associazioni nazionali. Come osservava il Millerand alla Camera francese [1], la superiorità della federazione sull'associazione locale è incontestabile; l'organizzazione dei soccorsi di viaggio non si comprende che a questo modo; con maggior facilità si provvede a riparare a crisi locali gravi; l'indennità vi è superiore alla media, e i premi sono al disotto della media: si ottiene insomma il massimo risultato col minimo sforzo.

Una cassa locale può essere sovraccarica d'indennità da pagare, mentre quella della località vicina può trovarsi in piena prosperità: il problema della disoccupazione è molteplice, vario, complesso.

Per la cassa federale anche il premio, se pure leggermente più alto, è certo meno variabile, più costante, meglio eguagliato: si forma, quasi automaticamente, una solidarietà nazionale fra i lavoratori appartenenti ad una stessa professione, tutti interessati alla regolarità dell'impiego e a procurare il collocamento.

Insomma, la cassa federale può avvicinarsi assai più delle casse locali alle regole generali tecniche dell'assicurazione, potendo applicare la legge dei grandi numeri e la compensazione fra i rischi [2].

Ma tutto questo, com'è facile intendere, non si concilia con l'assicurazione affidata a società di mutuo soccorso, comprendenti grande numero di diverse professioni, ed estendentisi su una limitata cerchia di territorio; ed è anche pericoloso per quelle associazioni che abbiano già costituito un buon fondo di riserva, che diano già garanzie di regolare funzionamento, per le quali sarebbe un danno federarsi con altre appena sorte, in diverso e meno adatto ambiente.

E la federazione, se avvenisse, non potrebbe essere che *a parità di condizioni*: non vi sarebbe modo di far compensare sotto qualche forma la miglior posizione iniziale di date associazioni già esistenti, a quella guisa che si usa con gli azionisti nuovi entrati in una società anonima in floride condizioni.

Ancora: l'esperienza ha dimostrato che il sistema di Gand, od

[1]) Cit. da Dupont, op. cit., pag. 183 e segg.; nello stesso senso May, *L'assurance contre le chômage en Suède*, Congresso di Roma, 1908, fasc. I *bis*, pag. 53.

[2]) Boncour, *Les caisses de chômage,* ecc. Congresso di Roma, 1908, fasc. I, pag. 65.

altre forme analoghe di sovvenzione pubblica, possono funzionare bene se applicate ad un solo Comune o ad agglomerazioni di pochi Comuni; mentre solleverebbero mille difficoltà se estese a tutto uno Stato.

E i Comuni furono dappertutto i primi a sentire l'opportunità e la convenienza d'intervenire: le Provincie, e da ultimo lo Stato, si interessarono assai più tardi della questione.

D'altra parte, data la necessità imprescindibile di rapporti interlocali e interregionali pel collocamento e pel *viaticum*, data l'organizzazione dei lavoratori delle singole industrie, che va diventando nazionale sotto l'impulso di fattori irresistibili, è pure difficile alle amministrazioni locali di prendere una parte diretta nell'assicurazione-disoccupazione.

Il problema di conciliare, con un'applicazione pratica soddisfacente, questi elementi contradditorii, costituisce un'elegante questione amministrativa sopratutto in Italia, dove la vita locale ha manifestazioni e intensità tanto dissimili fra di loro, e si collega a fasi assai diverse di sviluppo economico [1]).

213. — Altro punto interrogativo: se si debbano dare i sussidii in caso di *serrata*. Quelli che concepiscono l'assicurazione-disoccupazione come rigorosamente estranea ai conflitti fra capitale e lavoro, e si preoccupano di rispettare un'assoluta neutralità, rispondono in ogni caso di no. Tale è anche la pratica adottata nel sistema di Gand [2]): la cassa di sussidio dell'*Umanitaria* di Milano ha adottato una giurisprudenza in base alla quale il consiglio si è riservato di esaminare caso per caso se la serrata sia da considerarsi come una ritorsione dell'industriale ad un'agitazione volontariamente iniziata dagli operai che importa i rischi di una conseguente disoccupazione, ovvero se sia un atto non giustificabile dell'industriale che si rifiuti di trattare con gli operai, o si proponga di punirli collettivamente, ecc.: nel primo caso si nega, nel secondo si concede il sussidio [3]).

A suo tempo noi abbiamo posto fra le cause di disoccupazione involontaria anche la *serrata*, e quindi inclineremmo a credere che di regola il sussidio non debba negarsi in tale ipotesi.

---

[1]) Ad esempio, in certe provincie noi non vedremmo nulla di strano se il sussidio fosse assegnato sul bilancio delle congregazioni di carità. Si potrà temere l'arbitrio e il favoritismo: ma esso non sarà maggiore di quello che si verifica già nella beneficenza puramente elemosiniera, affatto incontrollabile.

[2]) VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 79. Nello stesso senso, quasi tutti gli altri che accettano il sistema di Gand.

[3]) V. SCHIAVI, *Disoccupazione*, ecc., cit., Milano, 1909, pag. 39.

Nè sarebbe troppo fondato il timore che, incoraggiati dal sussidio in caso di serrata, gli operai avessero a tenere un contegno intenzionalmente diretto a provocarla da parte dei padroni. Da una parte, questi ultimi non dimenticano il proprio interesse; dall'altra, l'esperienza c'insegna che le serrate non sono quasi mai la conseguenza di un conflitto, nel quale non concorra anche qualche vantaggio per l'imprenditore a sospendere la produzione per un dato periodo di tempo. E quindi, nei casi in cui l'imprenditore ricorrerebbe più volentieri al *lock out*, gli operai si astengono dal fornirgliene la giustificazione o il pretesto.

In ogni modo, data l'eccezionalità del caso, si potrebbe in questa ipotesi ammettere anche l'istituzione e il giudizio di una commissione paritaria e mista, la quale assegni o rifiuti il sussidio, a seconda delle cause, più o meno legittime per gli operai, che hanno fatto sorgere il conflitto e provocato la serrata.

214. — Questa questione acquista maggior rilievo quando si tenga conto che un altro punto sul quale la discussione resta aperta è quello della possibilità d'introdurre e tentare l'assicurazione a mezzo di casse padronali o quanto meno di far contribuire i padroni al versamento dei premi.

Non si tratta qui delle forme obbligatorie, già largamente discusse, e nemmeno degli aiuti prestati, pei momenti di disoccupazione, ai cosidetti « gialli », che costituiscono altro dei mezzi di resistenza della classe degl'imprenditori: si tratta di un contributo facoltativo o contrattuale, che si collegherebbe al concetto, di cui già abbiamo fatto cenno, secondo il quale la garanzia contro il pericolo di disoccupazione potrebbe comprendersi nel contratto di lavoro, ne potrebbe costituire, anzi, una delle clausole sostanziali.

A fianco ed a complemento di tutta la rimanente organizzazione, la libertà di scelta nelle forme potrebbe utilmente sviluppare queste casse; in talune grandi industrie, sarebbero l'organo meglio adatto alla funzione: rappresenterebbero, per le altre, un vantaggioso esonero da una parte dei pesi che esse sono chiamate a sostenere.

Il problema può dunque essere concepito, in questi casi, piuttosto come un problema di condizioni di lavoro che come un problema di assicurazione: ma si comprende che, in casi simili, il sussidio agli operai « serrati » diventerebbe del tutto inammissibile, almeno per la parte di contributo che è versata dagli imprenditori [1]).

---

[1]) Per alcuni esempi di casse padronali, v. DUPONT, op. cit., che ne analizza due in Francia, pag. 98 e segg., due in Germania e una in Austria, pag. 119

215. — Quali saranno i titoli personali al sussidio-disoccupazione? Si potranno sovvenire tutte le associazioni aventi per iscopo la resistenza o il mutuo soccorso? O invece occorreranno speciali requisiti?

Vogliamo accennare qui soltanto ad un altro punto questionabile: si debbono comprendere nella classe operaia, e quindi sussidiare, anche le associazioni di impiegati privati?

Queste associazioni, pel maggior grado di coltura dei loro componenti, per la maggior regolarità delle mercedi che essi percepiscono, per la *relativa* elevatezza delle mercedi stesse, sono meglio qualificate ad applicare l'assicurazione-disoccupazione e a permettere il pagamento di un premio tollerabile per gli assicurati e proporzionato al rischio [1]: d'altra parte, la condizione sociale degl'impiegati, la grandissima eterogeneità, e varietà delle loro funzioni, il pregiudizio tradizionale che li esclude dalla « classe lavoratrice » propriamente detta possono far dubitare della convenienza di estender loro il trattamento che si fa a quest'ultima. Alcuni allegano come argomento contrario anche la scarsa possibilità di organizzazione che questa classe presenta.

A noi sembra che un criterio molto semplice si possa adottare senza gravi inconvenienti: quello di giudicare dell'appartenenza o meno alla classe operaia e del diritto quindi al sussidio, dalla misura della retribuzione, anche se pagata a mesi anzichè a settimane o a quindicine.

Quando la mercede dell'impiegato è più limitata, nel suo complesso, di quella di molti operai qualificati, ciò significa che il lavoro dell'impiegato ha sul mercato un valore più basso; non vi è quindi ragione di escluderlo da questo beneficio. E se gli impiegati accedono difficilmente alle organizzazioni, questo è, quando mai, un argomento di più per creare o accrescere uno stimolo per sè stesso troppo debole.

---

e segg.; v. anche GIDE, *Economie sociale*, cit. pag. 125. Su questo lato della questione, v. LEO, *Atti del Congresso di Roma*, 1908, fasc. I, pag. 21 e 23; BELLOM, *ibidem*, fasc. I *bis*, pag. 39-41; VARLEZ, *ibidem*, pag. 16-17.

[1]) V. ad es. CORNIL, op. cit., pag. 7. Cfr. anche POTTHOF, *L'assurance des employés privés et l'unification des assurances allemandes*, Congr. di Roma 1908, fasc. I, pagina 93 e segg.; MIKUSCH, *Die Feststellung des Begriffes Privatangestellter*, ecc., *ibidem*, pag. 151 e segg. Per la specialità di condizioni del problema rapporto agl'impiegati privati, v. negli *Atti del Congresso di Milano*, 1906, le relazioni del BLANCHE-SWEIG e di GASPAROTTO e BENAZZATO (pag. 186 e segg. e 179 e segg.).

216. — Un'altra questione ancora, la quale ha però in pratica minore importanza che non in teoria, è quella che riguarda i lavoratori cosidetti *stagionali*. Il Varlez non li vorrebbe comprendere fra i sussidiabili: noi stessi, più volte nel corso del presente lavoro, abbiamo insistito nell'additare la differenza tra la disoccupazione periodica e certa e la disoccupazione saltuaria, occasionale, irregolare, la sola disoccupazione *stricto sensu* [1]).

Ma, fatta pure la debita parte a queste considerazioni, si è costretti a riconoscere:

1.° che moltissime occupazioni, in un certo senso, sono stagionali: benchè alcune lo siano in grande misura ed altre assai meno: d'onde, una prima difficoltà, derivante dalla necessità di classificare esattamente le industrie a disoccupazione periodica, quando una certa somma di disoccupazione periodica è comune a tante industrie. Si comprende che la difficoltà sia maggiore quando si tratta di dare o di negare un sussidio anzichè di enunciare una classificazione;

2.° che anche gli operai delle industrie tipicamente stagionali vanno soggetti alle altre forme di disoccupazione. Il sussidio dunque non potrebbe negarsi del tutto: solo si dovrebbe limitare a quella parte di disoccupazione che non è periodica e certa. Ma come distinguere caso da caso? Quale può essere la linea di confine?

3.° che nelle industrie in cui il rischio è alto, la pratica insegnerà a tener alti i premi, come insegnerà a tener bassi, comparativamente, i sussidi.

Lo stesso dicasi pei lavoratori che non appartengono ad associazioni. Ripugna al sentimento di giustizia il monopolizzare a favore di alcuni gruppi di operai un beneficio che viene negato ad altri nelle identiche condizioni, solo perchè sono isolati. Il sistema di Gand aveva cercato di rimediare a questo inconveniente con l'istituzione dei libretti individuali, ma il tentativo ha fatto poco buona prova, e non trovò imitatori. La necessità di provvedere a costoro può considerarsi un argomento per dare almeno la preferenza alle società di mutuo soccorso, che, non avendo carattere di antagonismo di classe, appaiono più accessibili a tutti.

Qualunque sia il sistema preferito, se la sovvenzione dev' essere una *integrazione*, deve condizionarsi a un primo atto di previdenza dell'interessato.

---

[1]) V. VARLEZ, *Atti del Congresso di Roma*, 1908, fasc. I *bis*, pag. 5; *contra*, BELLOM, *ibidem*, pag. 34-35; *Revue d'E. P.*, art. cit., 1909, pag. 133 e segg. Vedi presente lavoro pag. 227 e 234.

217. — Il sussidio dello Stato o del Comune deve intervenire — secondo il sistema di Gand — ad aumentare l'indennità che si paga agli operai disoccupati, o invece — secondo il sistema adottato in Danimarca — dev'esser pagato in aumento del premio di assicurazione?

Gli effetti di questa diversità di momento non sono trascurabili. Lo sarebbero, se l'assicurazione-disoccupazione basasse su fondamenti tecnici precisi: allo stato attuale delle cose, è inevitabile invece che si paghino premi che riescono troppo alti quando il mercato del lavoro è in condizioni buone; troppo bassi, quando è invece in condizioni cattive; e insufficienti addirittura, nei periodi di crisi.

Nei tempi buoni, si verrebbe quindi — data una sovvenzione *fissa* da parte degli enti pubblici — a formare un fondo di riserva: che col sistema di Gand rimane presso la cassa di sovvenzione e col sistema danese rimane presso la cassa di assicurazione.

Il secondo sistema ha dunque il pregio di consolidare maggiormente l'istituto assicurativo e garantirne il funzionamento: il sussidio è condizionato al pagamento del premio, che è il vero atto di previdenza, e può sempre avvenire; col primo sistema, il sussidio è condizionato all'effettiva elargizione, la quale, per le ragioni accennate, può non esser possibile, o deve essere ridotta notevolmente in talune circostanze.

Ma è lecito prescindere dalla necessità di prudenza e di tutela amministrativa, e affidare senz'altro somme che possono essere ingenti, immobilizzate per qualche periodo di tempo, alla custodia degli stessi operai? Questo è il dubbio.

Il sistema peggiore fra tutti sarebbe poi quello d'intervenire col sussidio al momento nel quale si verificasse un *deficit*, e allo scopo di colmarlo: è un metodo che lo Stato ha usato in Italia più volte, e non sempre precisamente a favore di associazioni operaie: ma se si adottasse nel nostro caso sarebbe davvero un incoraggiamento all'imprevidenza nello stesso campo della previdenza.

218. — Le lacune e i punti dubbi del sistema sono dunque ancora parecchi: e la sua forza di espansione è alquanto limitata. È la sorte di ogni regime di libertà in questa materia: lentezza di sviluppo, mancanza di omogeneità, esclusione dei più deboli. Ma è pure importante di avvezzare gli operai a riconoscere le esigenze tecniche dell'amministrazione, a conformarsi alle necessità delle singole industrie: una soluzione autoritaria farebbe perdonare i suoi

difetti se almeno potesse d'un tratto estendere la protezione a tutti quelli che ne hanno bisogno: ma abbiamo visto che una tale speranza sarebbe chimerica.

Il temperamento adottato non abolisce il *self-help*, ma lo stimola e lo integra: è ancora una soluzione « virile », come disse il Pantaleoni della cooperazione: e non vediamo per quali ragioni il Bellom [1]) lo consideri quasi alla stessa stregua dell'assicurazione obbligatoria e di Stato, la quale invade con ben altra violenza il campo della previdenza individuale.

Questo sistema è il solo che possa tener largo conto anche delle circostanze locali e speciali; che non esiga una organizzazione uniforme per tutti, e permetta anche la coesistenza di tipi diversi di casse, con statuti e norme diverse; che possa regolare, nelle forme più opportune per le singole industrie, dei particolari importanti d'applicazione quali ad es.: la durata della carenza, la misura del sussidio (fissa o variabile, con o senza rapporto allo stato di famiglia), la durata massima del sussidio, la parziale restituzione dei premi a quelli che non ne fruiscono entro un dato tempo, la durata del noviziato, la decadenza per mancato adempimento degli obblighi, l'esclusione dal beneficio nei casi di recidiva, il numero minimo di operai per costituire una cassa, la classificazione delle professioni, ecc. [2]).

219. — Del resto, infine, perchè non confessare che la soluzione del problema è, per questo lato, semplicemente parziale e transitoria?

In un'infinità di casi — per non dire in tutti — quando si studiano provvedimenti d'indole sociale, il dubbio può sorgere sulla maggiore o minore imperfezione di dati istituti, la scelta è determinata da un giudizio molto relativo, e la illusione più pericolosa, come la utopia più fantastica, è quella appunto che crede di poter preordinare un piano di riorganizzazione sociale completo e perfetto in tutti i suoi particolari. E ancora: l'organizzazione, si può dire, crea l'organizzazione: prima che essa incominciasse, tutti gli operai si trovavano ad un livello molto basso: ma l'esistenza di essa, il suo regolare funzionamento, i suoi evidenti vantaggi hanno avuto una grande forza espansiva ed hanno esercitato una notevole influenza educatrice.

---

[1]) *Revue d'E. P.*, art. cit., 1909, pag. 109 e segg.; *Atti del Congresso di Roma*, 1908, fasc. I *bis*, specie pag. 36-39.

[2]) V. Schiavi, *Cap. di lavoro e casse di disoccupazione*, *Crit. Soc.*, 1904, pag. 188 e segg.; cfr. Franck, *Soziale Praxis*, 9 gennaio 1903, cit. da Varlez, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 216-217; Boncour, *Les caisses de chômage*, ecc., Congresso di Roma, 1908, fasc. L, pag. 72; Conigliani, *Saggi*, cit., pag. 235.

Cosicchè non è utopistico supporre uno spontaneo, incessante incremento di essa nell'avvenire, per l'ambiente operaio che si viene elevando sempre più.

Dunque, lo scopo che si deve aver di mira si è di organizzare l'assicurazione-disoccupazione a mezzo delle associazioni professionali in modo da poterla gradualmente e successivamente estendere a tutti gli operai senza eccezione [1]).

Il periodo che noi attraversiamo è necessariamente un periodo di transazione. Muoiono i vecchi metodi, mancanti di un criterio scientifico direttivo, ma non è nato ancora un sistema coordinato esattamente e razionalmente in tutte le sue parti, che fornisca i principii per le diverse applicazioni pratiche. Vi sono soluzioni isolate, manca un sistema organico che le armonizzi e le comprenda [2]).

Noi stiamo costituendo i frammenti di un grande edificio, che soltanto l'avvenire coronerà; nè vi è da meravigliarsi, se, in un periodo d'iniziativa come questo, le utopie si mescolino confusamente alle proposte realizzabili, e per una malattia così grave e diffusa pullulino i medici, ognuno dei quali pretenda di avere scoperto lo « specifico » e di suggerirlo.

220. — Questo spiega la grande molteplicità e varietà di tentativi di soluzioni pratiche che la questione ha avuto, la fioritura di progetti diversi, inspirati a diversi principii, coi quali si studia di provvedere all'assicurazione-disoccupazione.

Ogni paese vi mostra le sue preferenze e le sue caratteristiche: la Svizzera, che cominciò prima con le casse locali — obbligatorie o facoltative — a base comunale, in alcune principali città; la Germania, che tende alla statizzazione autoritaria e all'uniformità, tanto che — dopo tante ricerche in ogni senso — il progetto più vicino forse all'attuazione è quello dello Zacher, per l'assicurazione sulla base delle corporazioni degl'imprenditori per gl'infortuni, escludendo ogni ingerenza delle associazioni operaie; il Belgio, la Francia,

---

[1]) V. *Le chômage*, Génève 1904, cit. a pag. 242.

[2]) Cfr. STEIN, *Il sistema della pubblica amministrazione*, Bibl. Scienze Politiche, 2.ª serie, vol. I, pag. 975 e segg., specie pag. 1027. Se questa è la confessione di uno scrittore di diritto amministrativo tedesco, convien credere che un « sistema » manchi davvero. Anche il LEVASSEUR (*Le salariat*, *Revue Polit. Parlem.*, 1909, I, pag. 104 e segg.) constatava che in questa questione non si sono trovati che dei palliativi; cfr. CAGNINACCI, op. cit., pag. 10; AGNELLI, *Commento alla legge sugl'infortuni*, Milano 1906, pag. 76; cfr. anche il bel discorso del MABILLEAU, *Congr. di Vienna* del 1905, vol. II, pag. 591 e segg.

l'Olanda, la Norvegia, la Danimarca, l'Italia che adottano, più o meno largamente, il cosidetto sistema di Gand; l'Inghilterra, il paese classico del *self-help*, della *poor law* e del *Tradeunionismo*, nel quale le grandi organizzazioni bastano largamente a sè stesse, e la maggior preoccupazione dei poteri pubblici è per i disorganizzati ed anche, in certe grandi città, per gli *unemployables*, e nel quale una ragione di squilibrio si trova pure nel grande sviluppo industriale in confronto all'agricolo.

Manca in Inghilterra una qualunque organizzazione razionale del collocamento per gli operai non qualificati: e il programma faticosamente elaborato ora dalla Commissione Reale, dopo tre anni d'indagini e di studi, comprende si può dire tutti i provvedimenti esaminati e suggeriti nel presente lavoro [1]).

All'Italia, una parziale e molto imperfetta soluzione è stata fornita dalla fortissima emigrazione all'estero; come per altri paesi (gli Stati Uniti, e in parte la Svizzera e la Francia) l'immigrazione, specialmente quella degli *undesirables*, aggrava invece talvolta la crisi.

Per lo Schmoller ad es. la questione è ancora immatura anche in Germania; e lo sarà finchè colà non si sia provveduto alla regolamentazione legale dell'organizzazione operaia, alla riforma definitiva e alla riunione delle tre assicurazioni pubbliche già esistenti (infortuni, malattie, invalidità e vecchiaia) e finchè gli uffici di collocamento non siano definitivamente costituiti in un sistema nazionale [2]). E in Inghilterra, la questione dell'assicurazione obbligatoria non è neanche posta all'ordine del giorno [3]). Lo stesso dicasi per gli Stati Uniti d'America. Il Freund, dal canto suo, al Congresso di Berlino, indicava non meno di *nove* diverse vie, che si possono seguire nella risoluzione del problema [4]).

Di conseguenza, in una materia sperimentale e controversa, ciò che importa sopratutto è d'incoraggiare e moltiplicare le esperienze e di approfondire gli studi [5]).

---

[1]) V. SCHIAVI, *Disoccupazione*, ecc., Milano, 1909, pag. 8.

[2]) *Principes*, cit., vol. IV, pag. 318; cfr. VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 57. I conservatori, in Germania, preferirebbero introdurre prima l'assicurazione delle vedove e degli orfani; i democratici e i socialisti, quella contro la disoccupazione.

[3]) V. FAGNOT, op. cit., pag. 47 e segg.; circa i sussidi delle *Trades Unions*, v. la tabella riportata a pag. 27-28 del MATTEOTTI, op. cit.; v. anche LEO, *Relaz.*, cit. al Congresso di Roma, pag. 17 e 19.

[4]) V. VARLEZ, *Les formes nouvelles*, cit., pag. 145 e segg.

[5]) Sui singoli esperimenti e progetti dei diversi paesi, oltre alle fonti citate

nel corso di questo lavoro, e specialmente a pag. 235, nota 1, v. anche i seguenti: per la Danimarca, un articolo di *The International*, 15 luglio 1908, riassunto in *Rivista Popolare*, 1908, pag. 415-416; R. BACHI, *Una innovazione nel sistema di Gand*, *Critica sociale*, 1907, pag. 224; un articolo dell'*Economiste Français*, 1907, II, pag. 569; RAP, *L'Assurance sociale en Danemark*, Congr. di Roma, 1908, fasc. A, pag. 100 e segg.; per la Svizzera, R. BACHI, *Progetti svizzeri per l'assicuraz. pubblica*, ecc., *Crit. sociale*, 1908, pag. 14-15; A. OLIVETTI, *La legislazione svizzera e l'assicurazione contro la disoccupazione*, *Rif. Soc.*, 1905, pag. 244 e segg.; per la Francia, FAGNOT, *I sussidî dello Stato francese alle Casse di soccorso*, ecc., *Atti del Congr. di Milano*, 1906, pag. 422 e segg.; GODART, *Le sovvenzioni municipali alle Casse sindacali*, *ibidem*, pag. 437 e segg.; FENOGLIO, *L'assicurazione contro la disoccupazione*, *Rif. Soc.*, 1908, pag. 244 e segg.; v. anche notizie sul *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, ottobre e novembre 1907; pel Belgio, MEYER, sulla *Soziale Praxis*, 1904, fasc. XIII; VARLEZ, una comunicazione negli *Annales du Musée Social*, 1906, pag. 21 e segg.; DUBOIS, *Les Assurances sociales en Belgique*, Congr. di Roma 1908, fascicolo A, pag. 87 e segg.; per la Spagna, LOPEZ MUNEZ, *Les assurances sociales en Espagne*, Congr. di Roma, 1908, fasc. A *bis*, pag. 49 e segg.; per l'Olanda, VARLEZ, *Les formes nouvelles* cit. pag. 120-133; per l'Italia, MAGALDI, *Les Assurances sociales en Italie*, Congr. di Roma 1908, fasc. A, pag. 214 e segg.; *Arbeitlosenversicherung in Italien*, Collez. Zacher, 1908; pei diversi paesi in generale, SPECTATOR, *Le misure contro la disoccupazione in Italia e all'estero*, *Rif. Soc.*, 1905, pag. 644 e segg. Un importante esperimento in Italia si è iniziato con la « Cassa di sussidio alla disoccupazione » istituita dalla Società Umanitaria sul tipo del « Fond de chômage di Gand », che incominciò a funzionare col 1.° luglio 1905, e continuerà, per ora, a tutto il 1909. V. per maggiori particolari, specialmente: *Che cosa è e che cosa fa l'Umanitaria*, Milano, 1906, pag. 27-28; *L'opera dell'Umanitaria dalla fondazione ad oggi*, Milano, 1906, pag. 52-55; SCHIAVI, *L'opera dell'U. contro la dis. industriale*, Relaz. al Congresso di Milano, 1906, *Atti* cit., pag. 463 e segg.; e l'importante recentissima pubblicazione: *Disoccupazione, Collocamenti, Sussidî in Milano nel 1908*, Milano, 1909, specie pag. 36-40.

CAPITOLO V.

La disoccupazione generale.

SOMMARIO: 221. Le crisi generali e l'impossibilità di provvedervi con mezzi ordinari.

221. — Da ultimo rimangono i casi di disoccupazione generale, al cui danno non sono in grado di provvedere i mezzi ordinari e gli istituti appositi; di fronte a bisogni di questa natura anche le Casse di assicurazione e le altre forme, organizzate coattivamente o liberamente formatesi, di previdenza sociale, sarebbero certamente insufficienti.

Non bisogna farsi soverchie illusioni in proposito. Il procedimento assicurativo — anche perfezionato con la riassicurazione — potrà giovare per fenomeni che si limitino a una fluttuazione, nella sua totalità, abbastanza normale; non basterà più per le scosse improvvise e violente, che colpiscano in un medesimo periodo tutto un paese, nelle sue più diffuse e importanti industrie. Da qualunque parte siano forniti i fondi per alimentare i diversi meccanismi della previdenza, l'origine loro non può essere che nella produzione nazionale; anche lo Stato e i pubblici poteri in genere non possono sovvenzionare che coi danari dei contribuenti: allo stato attuale delle cose non si sa immaginare come si potrebbe costituire una larga riserva apposita, che basti anche a determinate eventualità straordinarie.

Il calcolo che in materia di assicurazione incatena i rischi con la legge dei grandi numeri, non potrebbe adunque comprendere e regolare queste eventualità assolutamente eccezionali: l'assicurazione ha una sfera d'azione ben limitata: essa vale in quei campi dove non arriva la prevenzione; e non può giungere a quelle perturbazioni più gravi che colpiscono l'intera collettività. Essa rimedia a quel tanto di disordine che resta anche nelle situazioni meglio ordinate [1]):

---

[1]) V. ROSTAND, *L'assurance contre le chômage involontaire*, Milano 1894, vol. II, pag. 942; GOBBI, recensione su MATTEOTTI, *L'assicurazione contro la disoccupazione*, *Giornale Econom.*, 1902, I, pag. 262; BELLOM, art. cit. *Revue d'E. P.*, 1909, pag. 125.

attenua grandemente gli effetti del caso nella conservazione dei capitali — e quindi anche dei capitali personali —: ma non li può eliminare del tutto.

Forse non c'è neppure convenienza economica generale in una operazione di questa natura, perchè, non conoscendosi esattamente la misura del bisogno a cui provvedere in quelle eccezionali eventualità, necessariamente si dovrebbe costituire una riserva cosiffatta da assorbire troppa parte della ricchezza ogni anno prodotta.

In questi casi, che, quando siano saviamente adattati e coordinati tutti gli altri mezzi preventivi e curativi della disoccupazione, si dovrebbero ridurre a ben pochi e non potrebbero che ripresentarsi a distanza di parecchi anni l'uno dall'altro, è meglio che il danno si ripartisca fra tutti i colpiti dalla crisi, e che a lenirlo in parte valgano i mezzi suggeriti dalla filantropia, dalla beneficenza e dalla solidarietà, o imposti, anche con sperpero di ricchezza futura, dalla ferrea necessità del momento.

Finchè vedremo travagliati da crisi anche i più perfetti organismi biologici, dobbiamo rassegnarci ad analoghe fatalità per l'organismo economico e sociale, che è di tanto più complicato e soggetto a maggior numero di cause perturbatrici [1]).

---

[1]) V. su alcuni effetti relativamente benefici delle crisi anche PARETO, *Manuale*, cit., pag. 493 e segg.

Riassunto e conclusione.

222. — Persuasi che il punto di vista e il metodo più opportuno delle nostre ricerche consistessero nel ricondurre anche il fenomeno della disoccupazione sotto le grandi leggi naturali della vita economica, e che il progresso scientifico sia legato ad una concezione sintetica dei rapporti sociali, abbiamo condotta l'indagine sopratutto da questo punto di vista, e sembra a noi che il risultato delle nostre ricerche si possa riassumere nelle seguenti proposizioni:

I. *La disoccupazione operaia è un fenomeno naturale.* Nessun elemento produttivo, isolatamente considerato, e nessuna combinazione di elementi produttivi dànno mai quel *rendimento massimo,* che soltanto può essere pensato come un *concetto-limite* in economia pura.

Praticamente, nel corso di un dato periodo di tempo, ad esempio uno o più anni, si verificano sempre delle interruzioni d'impiego che rappresentano una perdita netta di ricchezza.

Quando queste interruzioni, che sono in taluni casi regolari e periodiche, in altri invece anormali e accidentali, sono frequenti o durature, peggio ancora, quando sono frequenti *e* durature, dànno luogo al fenomeno della disoccupazione operaia.

La disoccupazione non è un fenomeno caratteristico del più recente periodo dell'economia capitalistica: sotto diverse forme, in diversa misura, è un fenomeno di tutti i tempi. Nè i tentativi per rimediarvi, nè le istituzioni dirette a portarvi sollievo e lenimento sono cosa esclusivamente moderna [1]).

II. La causa economica principale di essa si deve riscontrare nella grossolana imperfezione della *organizzazione produttiva*, per la quale:

---

[1]) V. ancora sulla disoccupazione come fenomeno storico, LORIA, *Verso la giustizia sociale*, cit., pag. 23 e segg.; ARIAS, *Osservazioni sulla teorica della disoccupazione in G. M. Ortes, Giorn. Econom.*, 1908, II, pag. 311 e segg.; ADLER, art. cit. nello *Handwörterbuch* di CONRAD; CRESPI ANGELO, nella *Vita Internazionale*, 1908, pag. 27 e segg. Nello stesso senso del testo: GRIESSEN, *L'assurance contre le chômage*, Congr. di Roma, 1908, fasc. I, pag. 94.

1.° L'impiego del capitale e del lavoro (la cui continuità in alcuni casi è affatto impossibile per le condizioni tecniche dell'industria) non ha neppur tutta quella regolarità normale che con tali condizioni sarebbe compatibile.

2.° Si produce senza un'esatta misura della domanda prevedibile, e le inevitabili contrazioni di dati consumi rendono inutile il capitale impiegato e da impiegarsi in date produzioni, come rendono impossibile di continuare ad impiegarvi lavoro.

3.° Questa mancanza di previdenza, unita alla scarsità di cognizioni tecniche esatte, fa commettere anche gravissimi errori nella coordinazione, *quantitativa* e *qualitativa*, dei fattori di produzione.

Tale coordinazione è, del resto, un problema tecnicamente così difficile, che se ne conoscono soltanto delle soluzioni approssimate, ottenute per tentativi; d'altro lato, raggiuntasi pure una condizione di cose soddisfacente, il movimento progressivo della produzione altera continuamente la più utile proporzione e combinazione di essi fattori.

In particolare, il fattore *lavoro* e specialmente il lavoro *semplice*, è di solito esuberante in confronto degli altri due (natura e capitale).

4.° Nella lotta fra imprenditori e lavoratori, i primi hanno interesse, sempre, ad approfittare dell'accennata esuberanza, e hanno mezzo, qualche volta, di crearla artificialmente.

5.° Lo stato di oscillazione e di moto in cui trovasi di continuo l'aggregato economico, subisce in alcuni casi delle scosse violente (crisi), che rendono impossibile, per un dato tempo, il processo normale produttivo.

III. Le cause *secondarie individuali* della disoccupazione sono le qualità personali scadenti (fisiche, morali, intellettuali) dell'operaio: delle quali non abbiamo ad occuparci se non per le affinità ed attinenze indirette con la questione economica. Gli operai di qualità personali scadenti sono i primi a sentire l'azione delle cause *principali e generali;* ad essi tendono ad assimilarsi anche i buoni operai, quando rimangono troppo a lungo privi d'impiego, o quando loro si applicano i rimedi empirici.

Il problema che riguarda questa categoria speciale di disoccupati non è però tanto un problema economico, quanto un problema di assistenza pubblica e di beneficenza.

Se ne deduce quindi :

IV. La disoccupazione è *assolutamente inevitabile* quando è

portata da condizioni di esercizio delle industrie che sia impossibile rimuovere, tanto direttamente, che indirettamente.

Possono soltanto ripararne, in tali casi, le conseguenze economiche dannose:

a) Un maggior salario di compensazione, nelle epoche di lavoro, unito al risparmio assicurativo.

b) Delle occupazioni supplementari nelle epoche di morta stagione.

V. Negli altri casi, in quanto essi dipendano da organizzazione produttiva *grossolanamente imperfetta*, il rimedio fondamentale e risolutivo non può che consistere nell'avvicinare sempre più tale organizzazione a quel concetto limite nel quale si raggiunge l'equilibrio economico perfetto.

Quindi, la soluzione del problema sta sovratutto nell'organizzare meglio la produzione: tale migliore organizzazione non può essere, in massima parte, che l' effetto di una lenta evoluzione di fattori naturali.

VI. Qualunque soluzione che pretenda apportare un rimedio unico ed integrale al problema della disoccupazione nell'àmbito di una società nella quale prevalga il regime di libera concorrenza è necessariamente fallace, perchè contraddittoria.

Ma non è ancora provato che i vantaggi economici di un regime di libera concorrenza siano inferiori agli inconvenienti che essa porta sempre con sè, così da consigliare una ulteriore limitazione. Anzi, si dànno fortissime ragioni per credere il contrario.

E d'altra parte, se è vero che i coefficienti di produzione, per dare il massimo rendimento, dovrebbero restare gli stessi, anche quando si mutassero affatto i criteri di distribuzione, è difficile anche soltanto immaginare un regime economico dinamico, e per ciò solo mutevole, nel quale o l' uno o l' altro dei fattori di produzione non abbia a restare temporaneamente privo d'impiego utile.

VII. Così pure sono fallaci le soluzioni empiriche che consistono sostanzialmente — nelle più svariate loro forme — nell'accrescere artificialmente la domanda di lavoro. Così ad es., il diritto al lavoro, certe forme della politica di lavoro, i lavori pubblici speciali pei disoccupati, le case di lavoro, certe forme di protezione doganale, la riduzione dell'orario, ecc.

VIII. L'equilibrio economico turbato tende *naturalmente* a ristabilirsi o ad essere sostituito da un equilibrio nuovo. Sono per ciò rimedi efficaci contro la disoccupazione quelli che aiutano ed abbreviano il passaggio dall'una all'altra posizione di equilibrio, rendendo

sempre più regolare l'andamento della produzione. Così ad esempio: il progresso economico in quanto importa continuità di produzione; il coordinamento della produzione e del consumo; l'organizzazione operaia allo scopo di garantire la sicurezza dell'occupazione e di elevare il lavoro sino alla direzione e alla proprietà dell'impresa; il collocamento; la trasferibilità del lavoro nello spazio e nella specie.

IX. Risolto nel miglior modo questo lato della questione, rimane una parte di disoccupazione alla quale non si può provvedere che con la previdenza.

Tra le diverse forme di previdenza è da preferirsi (nei casi in cui è applicabile) l'*assicurazione*, in senso lato, la quale presenta ora delle difficoltà tecniche gravissime, che andranno via via scomparendo col progresso della produzione e col concorso degli altri fattori sociali. La forma di assicurazione oggi attuabile e consigliabile non può essere, in generale, che l'assicurazione *libera, organizzata e amministrata dagli stessi operai, e integrata con le sovvenzioni di enti pubblici.*

X. Se dunque l'uomo non può illudersi di togliere completamente la disoccupazione o di ripararne, sempre e integralmente, le conseguenze, può certo, anche nel presente ordinamento sociale, giungere ad attenuarla o a lenirla: il maggiore ostacolo a ciò sta nella poca previdenza individuale (tanto del *produttore* quanto del *consumatore*) [1].

Il miglioramento generale delle condizioni economiche — al quale si accompagna anche spesso una elevazione morale degli individui — è il mezzo che più direttamente può limitare gli sperperi e attenuare gli errori anche in questo campo.

A promuovere un'azione più efficace possono e devono contribuire energicamente anche i pubblici poteri, nell'interesse di tutta la società, stimolando, proteggendo, aiutando e completando l'iniziativa degli individui, e sopratutto accelerando il moto ascensionale delle classi lavoratrici, che sono le maggiormente interessate alla stabilità dell'occupazione.

In fondo a questo — come ad ogni altro problema sociale — sta una questione di *capacità* delle classi operaie, che può esser risolta solo gradualmente, per tentativi, e sulla base dell'esperienza.

---

[1]) La mancanza di previdenza mantiene la classe operaia costantemente sul confine della miseria: una condizione, nella umanità civile, analoga a quella dei selvaggi (GOBBI, *Ass. in gen.*, pag. 274 e segg. Cfr. SPENCER, *Principes de sociologie*, trad. franc., Paris 1878, pag. 68).

INDICE DELLE MATERIE

PARTE I.

La disoccupazione e le sue cause.

CAPITOLO I.

La definizione di disoccupazione.

CAPITOLO II.

Le cause generali.

CAPITOLO III.

Le cause individuali.

CAPITOLO IV.

I danni.

CAPITOLO V.

La statistica.

PARTE II.

Le soluzioni empiriche del problema.

CAPITOLO I.

FUNDAMENTUM DIVISIONIS.

CAPITOLO II.

AUMENTO DIRETTO DELLA DOMANDA DI LAVORO.

SEZIONE I.

I poteri pubblici e l'impiego dei disoccupati.

SEZIONE II.

Case di lavoro e colonie agricole.

SEZIONE III.

Considerazioni generali.

CAPITOLO III.

AUMENTO INDIRETTO DELLA DOMANDA DI LAVORO.

SEZIONE I.

Protezione doganale ed operaia.

Sezione II.

Riduzione della durata del lavoro.

CAPITOLO IV.

Aumento dell'offerta di capitale.

CAPITOLO V.

La fortuna delle soluzioni empiriche.

PARTE III.

La prevenzione razionale della disoccupazione.

CAPITOLO I.

Considerazioni preliminari.

CAPITOLO II.

Progresso economico e continuità di produzione.

CAPITOLO III.

Rapporti fra produzione e consumo.

CAPITOLO IV.

LO SFORZO DEL SALARIATO PER LA SICUREZZA DI OCCUPAZIONE.

CAPITOLO V.

LO SFORZO DEL SALARIATO VERSO LA DIREZIONE AUTONOMA DELL' IMPRESA.

CAPITOLO VI.

GIUSTAPOSIZIONE DEL LAVORO.

CAPITOLO VII.

Trasferibilità del lavoro nello spazio.

CAPITOLO VIII.

Trasferibilità del lavoro nella specie.

PARTE IV.

La cura razionale contro i danni della disoccupazione.

CAPITOLO I.

Considerazioni preliminari.

CAPITOLO II.

La disoccupazione relativa.

CAPITOLO III.

LA DISOCCUPAZIONE PERIODICA.

CAPITOLO IV.

LA DISOCCUPAZIONE PROPRIAMENTE DETTA.

SEZIONE I.

La previdenza individuale.

SEZIONE II.

L'assicurazione e le mutualità professionali.

Sezione III.

L'assicurazione pubblica e l'assicurazione obbligatoria.

Sezione IV.

Il regime delle sovvenzioni e le questioni insolute.

CAPITOLO V.

La disoccupazione generale.